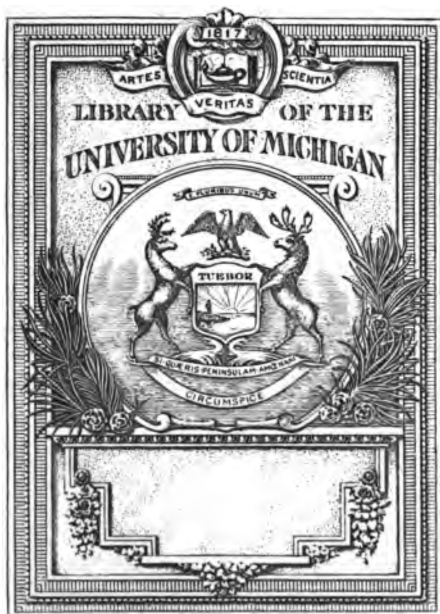

BUHR A
a39015 01813276 4b


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

# RACCOLTA

DELLE STORIE

# DE' VIAGGI.

Prima edizione napolitana con figure miniate

# AVVENTURE

E

# OSSERVAZIONI

## DI FILIPPO PANANTI

SOPRA LE COSTE

## di Barberia

VOL. I.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1830.

Prima edizione napolitana con figure miniate

# AVVENTURE

E

# OSSERVAZIONI

# DI FILIPPO PANANTI

SOPRA LE COSTE

# di Barberia

VOL. I.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH
1830.

# PREFAZIONE

## DELL' AUTORE.

La vita è un libro, dice Goldsmith, del quale non ha letta che una pagina sola chi non ha visto che il suo paese natio. E furono i viaggiatori convenevolmente paragonati ai fiumi, che tanto più grandi e maestosi si fanno, quanto più si allontanan dalla sorgente, e passando per mezzo a preziose vene, acquistano salutari e mirabili qualità. Quindi uomini vaghi di acquistar nuove cognizioni, e di dilatare il regno dei lumi, non furono atterriti nè dai ghiacci del polo, nè dai fuochi dei tropici, dalle alte cime delle Andes, nè dagl' intentati spazi del grand' oceano del Sud. Ma vi fu una parte che spaventò o rispinse i viaggiatori più risoluti. Questa fu l' Africa. Quasi tutti coloro che addentro osarono di penetrare, o v'ebber morte funesta, o spaventose calamità v' incontrarono. Si è deplorata l' immatura fine del colonnello Houghton, di Runingen,

d'Hörnemann, di Mungo Park. L'accesso a quelle regioni è interdetto e quasi impedito da mille ostacoli e difficoltà. Senza gran fiumi navigabili, senza mari in mezzo alle terre, l'Africa sembra chiusa al genio del commercio e della navigazione. Le riviere della Nigrizia e della Guinea non iscorrono per pianure e per valli, ma rovinan di cataratta in cataratta, ed immense rupi per cinque o sei mesi trattengon talor il corso dell'onda. I legni di qualche grandezza non posson avanzare che poche leghe; non si ardisce errar su quei fiumi, ove spaventa il gran numero dei coccodrilli e i cupi gridi dei mostruosi ippopotami. Le boscaglie son tutte ingombre d'arbusti armati d'ispide punte e dagli enormi boabab (1); le orride voci delle belve affamate empion le gran solitudini. Nelle vaste pianure s'inalza l'erba fino a dieci o dodici piedi, e sotto quest'erba gigantesca erran, sènz'esser veduti, la pantera, il leone, l'elefante e l'enorme rettile boa (2). Sovente i Neri attaccano il fuoco alle aride stipe, e torrenti di fiamma desolano le campagne, e coprono il cielo nere colonne di fumo. Sulla costa d'Oro è il calor più intenso che mai si provi sul globo (3); tra il capo Verga e quello di Palmes quasi continui i tornados o gli oragani delle acque; nei regni del Benino e del Congo l'arido soffio del micidiale hartaman (4) e la stagione terribile delle malattie (5).

Mille spaventi e pericoli circondano il viandante che osa avanzarsi su quelle barbare terre. Al mezzogiorno i feroci Cafri ed i Boschmans, all' oriente i popoli superstiziosi dell' Abissinia, i Gavegnas che sboccano subitanei dalle caverne dei monti, i Shangala armati d' avvelenate saette, e la crudele e bellicosa nazione dei Gallas (6); al di là dell' Egitto e presso al mar Rosso, fra strette gole e sterili piani, gli Ababdes, gli Antounis e le altre orde erranti degli Arabi predatori; all' occidente, verso il capo Bianco e le marittime spiagge del Sahara, i Musselmini ed i Mongearts fanno insidiosi segni per attirare i vascelli su quella inospita terra; i Wandelins e e i Ladebessas ispogliano i viandanti e gli strascinan a piedi nudi sopra la sabbia cocente; nel centro di là dal Fezzan e dal paese di Dar' Four ispaventano le feroci popolazioni degli Iolofs, dei Felops, le scene di sangue della corte del re di Dahomey (7), e le tremende vendette della segreta associazione dei Foulhas, governata dal misterioso Pourah (8).

La più bella parte dell' Africa, la più vicina all' Europa, la più facile ad esser percorsa, a divenir, come fu un tempo, l' abitazion d' un culto popolo; quella da cui, piuttosto che dalla Gorea, da Sierra Leone, converrebbe muoversi per seguitare il corso del fiume Negro, e penetrar nel centro dell' Afri

ca (9); questa terra ricca d'antiche memorie e di belle produzioni della natura, che raccolse altre volte il fiore e il lume della Grecia e di Roma, che empì i granai del popolo vincitor di Cartagine, e che, unita per vincoli politici e commerciali interessi, potrebbe giovare alle nazioni europee, è l' immensa costa di Barberia. Ma per grande infelicità una inospital gente popola quelle belle contrade, e feroci governi che sono i nemici del commercio, della pace, della civil società, come la religione maomettana che professano, pongono una barriera fra due gran parti del globo, e sono forse la prima cagione che l' Africa è così poco accessibile e riman così barbara.

Ma oggi che il mondo è ristabilito sopra le antiche sue basi; che i re possenti d' Europa, uniti in sacra alleanza, voglion per norma di lor paterna amministrazione le pure leggi dell' Evangelio; che già l' aurora risplende di giorni di giustizia e di pace, non si posson più tollerare quei governi assurdi e brutali, che turban l' ordin morale, e sono in contraddizione coi principii dell' umanità e coi progressi dei lumi. La saggia politica non può permettere che esista un nido di ladroni nel centro del mondo; e la filosofia, che ha fatta abolire l' iniqua tratta dei Neri, deve fare sparire un più grande scandalo dalla terra, la schiavitù degli uomini bianchi. Si sono con il vo-

ce dell' amicizia e col tuono dei bronzi infuocati richiamate a seguire principii più moderati le tre Reggenze Africane; si è data una terribil lezione alla città più colpevole. Ma si potrà sempre contare sopra la lealtà d' un governo per sua natura sì torbido? Si può esser sicuri di pace, quando rimangon l' odio e la rea volontà? Si vuole sperare che pace lunga, che pace eterna sarà; ma è ben conoscere quei paesi, quei popoli, quei governi, per saper quai mezzi aver pronti e quali precauzioni adoperare. È bene rammentarsi i mali che si soffrirono, per premunirsi efficacemente contra i novelli pericoli. In questo spirito, in tali circostanze, non sarà forse discara ed inutile la relazione d' un recente viaggio nelle inospitali terre di Barberia, fatto da un uomo che vi fu trasportato per una di quelle orrende calamità sulle quali il genere umano da tanti secoli ha dovuto fremere e lagrimare. Io dipingerò le scene dolenti ch' io vidi, la veridica narrazione io farò delle atrocità e degli orrori della region dei pirati. Ora che siamo in pace, bisogna mettersi in grado di non dover più paventar della guerra Bisogna lavorare alle dighe allorchè le acque son basse.

---

*NOTE.*

(1) La più mostruosa di tutte le vegetazioni, la più ammirabile, perchè è quella che resiste più fortemente a' l'urto dei secoli e perviene alla grandezza più smisur-

e il [illegible]. La sua [illegible] e [illegible], e duro come il legno di [illegible]: le foglie [illegible] pollici, e larghe tre [illegible] come quelle del castagno d'India; [illegible] le radici, quasi a fior di terra, si stendono a una distanza grandissima, corrispondendo [illegible] al numero e alla grossezza de' rami, ed una [illegible] probabilmente all'altezza e alla grossezza del tronco: i fiori son bianchi e grandi quattro pollici di lunghezza, e sono un esempio [illegible] del sonno delle piante, chiudendosi all'avvicinar della notte, e non aprendosi che allo splendor dei raggi del sole. Il midollo della pianta è tenero e leggiero, ed [illegible] quantità. Che si formano nell'interno di questo albero [illegible] caverne di venti piedi d'altezza e venti di [illegible]. I Neri hanno le loro adunanze e le [illegible] pervien a tal grandezza [illegible]. Forse per l'azione che esercita [illegible] sulla gran midolla [illegible] di questo [illegible] del genere dei malvacei. Questa [illegible] appartiene ai paesi tra il capo Bianco e il capo di Palmas; [illegible] alla testa degli alberi il [illegible] quadrupedi e degli uccelli [illegible], l'elefante ed il condor. I Neri hanno una specie di religiosa venerazione per questa mirabile pianta. [illegible] grandi alberi si adunano sul far del giorno [illegible]. *Miruhin Raffael*, che vuol dire [illegible]. Le tenere foglie del *baobab* danno [illegible]; il suo frutto, appellato [illegible], somiglia al cetriuolo. Contiene una sostanza [illegible], ed un'acqua agretta, dolcigna, che [illegible] la sete.

(5) [illegible] che gli Africani chiamano [illegible], [illegible], avvinchia, serra, rompe [illegible] amalito, e divorandolo si [illegible] ed immobile per dieci o [illegible] la metà d'un bue, [illegible]: spesso [illegible] pare il gran tronco d'un albero, [illegible] I Neri in quello [illegible] la carne, che è deliziosa.

Ma quando il gran serpente, con la testa alta come la cima degli alberi, corre a grandi slanci sibilando per la foresta, le pantere, gli orsi, gli elefanti fuggono spaventati; i selvaggi lo adoran, quasi tremando, come il terribil re della solitudine. Doveva essere un animale di questa specie il serpente che in Africa arrestò l'armata di Regolo, e contro di cui dovettero i Romani impiegare le macchine loro di guerra.

(3) Il termometro di Farenheit nel Benino e nel regno di Congo si è alzato fino a 134 gradi nell'aria libera.

(4) L'*hartaman* è un terribile vento secco sulle coste della Guinea. Differisce dal vento del Deserto. I suoi effetti sono dolorosissimi.

(5) Alcuni mesi dell'anno sulle coste occidentali dell'Africa sono fatalissimi ai nazionali, e mesi di morte pei forestieri. Si chiamano la stagion delle malattie. E di queste malattie la più singolare è quella per cui si sviluppa il verme della Guinea. Questo verme è bianco, della grossezza d'una corda d'arpa, e lungo quattro o cinque piedi; si situa negl'interstizi dei muscoli sotto la pelle delle gambe, dei piedi e delle mani; produce una specie di tumore accompagnato da cruciosi spasimi, finchè la sommità non si solleva come una vescichetta ripiena d'acqua, ove si manifesta la nera testa del verme. Quando questa vescichetta è scoppiata, bisogna assicurarsi della testa del verme, attaccandola a un piccol rotolo di tela impeciata. Girando questo rotolo, si tira fuori una parte del verme, badando di non lo rompere, e stendendolo e ripiegandolo sul rotolo finchè non sia tutto. Se nell'operazione si sente una resistenza, bisogna cessar di tirare, e versare allora un po' d'olio nel luogo ove il verme si è fatta strada: e se il verme si rompe, bisogna applicare i cataplasmi, e quello di sterco di vacca è il migliore, producendo una favorevole suppurazione. Bagnando il tumore con dell'acqua, si favorisce il sortir dell'insetto; e quando è uscito, l'ulcera è presto sanata: ma se si rompe, non si arriva ad estrarre la parte che resta, se non dopo d'una suppurazione dolorosissima. Questa malattia, che in alcuni luoghi passa per contagiosa, deriva dall'aver bevuto le acque salmastre e stagnanti.

(6) La nazione dei *Gallas* è la più feroce tra i popo

dell' Abissinia. Nelle lor guerre uccidono i prigionieri, nelle loro invasioni mettono tutto a fuoco e sangue. La loro figura è così orribile quanto il loro carattere; portan sul capo e fra i crini le budella e gl'intestini ancor palpitanti degli animali scannati.

(7) Il regno di *Dahomey* è a venti leghe dal mare e non è lontano dagli stabilimenti inglesi sulla costa occidentale dell' Africa. La ferocia de' suoi re sorpassa tutto quello che l' immaginazione atterrita si può mai figurare. Mr. *Dalzel*, governatore inglese, trovò la via conducente alla capanna del re seminata di crani d' uomini, e i muri vestiti di mascelle che vi eran come incrostate. Il re muovesi in cerimonia sulle teste sanguinolente dei principi vinti o dei disgraziati ministri. Alla festa delle tribù, ove tutti i suoi sudditi apportano i loro doni, il re bagna di sangue umano la tomba de' suoi antenati; cinquanta cadaveri sono gettati dentro al sepolcro reale, e altrettante teste piantate sopra alti pali circondan l' orrido avello. Il sangue di queste vittime è presentato al monarca, che intinge la punta d' un dito e poi lo lambisce. Il sangue umano è mescolato all' argilla per costruire dei templi in onore dei defunti capi dei feroci selvaggi. Le reali vedove s' uccidono l' una con l' altra fino a che il re successore non ordini di metter fine a quella carnificina. Il popolo frattanto eseguisce barbare danze, applaudisce a quelle scene d' orrore, e lacera colle mani e coi denti i sanguinosi cadaveri. Alla festa dei Coralli nel regno del Benino, il re e tutti i grandi della sua corte tingon le loro collane nel sangue umano, pregando gli Dei a non privarli giammai di questo caro segno dell' alta lor dignità.

(8) Tra la Senegambia e la Guinea abitan le nazioni dei *Foulhas*. Una di queste, detta dei *Sousous*, è la più orribilmente famosa. La città capitale è *Tembo*. I *Sousous* vivono in una sorta di repubblicana confederazione, o in una terribile associazione segreta, simile al tribunale Vehmico dei secoli di mezzo. Il tribunale dei *Sousous*, che mantiene l' ordine e la giustizia, appellasi il *Pourah*. Ognuno dei cinque cantoni che formano la nazione ha il suo particolar tribunale, in cui gli uomini non sono ammessi che [illegible]. Della scelta o del fiore dei cinque tribu-

mali dei differenti cantoni, e di uomini tutti che debbono aver passato i cinquant'anni si forma il supremo *Pourah*. I misteri dell'iniziazione, accompagnati da terribili prove, si celebrano in mezzo a una foresta sacra: tutti gli elementi son messi in uso per provar la fermezza e l'imperturbabilità di chi vuol esservi ammesso. Egli si vede assalito da leoni ruggenti, ma ritenuti in lacci nascosi; lo spaventoso urlo si prolunga in tutta la selva: un fuoco divoratore scintilla intorno all' inviolabil recinto. L' uomo che ha commesso qualche delitto, od ha tradito il segreto, vede subitamente arrivare certi emissari armati, e con una maschera sulla faccia, che gridano: Il *Pourah t' invia la morte*. A questo grido i di lui parenti, i di lui amici si ritirano, e abbandonano l' infelice alla spada vendicatrice. Ancora le intere tribù che si fanno la guerra in contravvenzion degli ordini del gran *Pourah*, son messe al bando e punite severamente da un corpo d'armata inviato dai neutrali. Tutti gli Africani tremano delle sentenze del *Pourah*: le tribù dei Neri, le orde selvaggie non osano dirne male; la vendetta del *Pourah* è inevitabile.

(9) Per la Barberia, e non per il Congo ed il Senegal, si potrebbe andare a riconoscere il corso del *Niger* e le interne parti dell' Africa. Quasi tutti i viaggi per l'altre parti, e anco l' ultima spedizione del capitano Tuckey furono infelici. I Romani dalla Numidia s'erano avanzati fino alle rive del Negro: Plinio ne parla. A *Berdoa*, di là dal regno di Tripoli, si trovan vaste ruine di monumenti romani.

## LE MEMORIE.

Ascolto cento persone aver sempre in bocca queste parole: *Che avventure furon le mie? la mia vita è un romanzo, voglio pormi a scrivere la mia vita.* Quelli che passarono pel rumore di strane vicende e fecero sublimi esperimenti di fortuna, quando caduti dalla possanza e dallo splendore languiscono nel ritiro e nella inazione, e li divora la noia come divora la ruggine il ferro, per gettare ancor qualche lampo nel sentiero oscuro in cui si trovan ristretti, per conservar quel nome, quella fama, quella vita infine che, secondo l'espressione di Pope, respira sulle altrui labbra, prendon a scrivere la storia di lor guerresche e politiche gesta; più non istringendo la spada o il baston del comando, hanno ricorso alla penna; e sul teatro del mondo più non essendo gli attori, prendono la più modesta parte d'autori. Non si vedon quindi che libri con questi titoli in fronte: *Memorie storiche, politiche, militari; Campagne del Generale N. scritte da lui medesimo; Mes réflexions, mon portefeuille, mes pensées, mes souvenirs.* Senz'avere rappresentato alcuna parte importante nel mondo, io mi trovai caduto nel più grande abbattimento della fortuna. Darò il ragguaglio d'una mia trista avventura. Non abbraccerà la mia storia che un cort

ma tempestoso periodo della mia vita. Nè vita dovrei dir quella che fu di lutto e d'orror così piena. Certi popoli dell'antichità non contavano che i soli giorni felici, e fu un sapiente che vicino a morte si fece questo epitaffio: *Ho scorsi cinquantasei anni e ne ho vissuti quattro*. Tutti gli uomini che nuotano nel burrascoso pelago delle umane vicissitudini, somigliano a quella coppia a vicenda felice e miserabile, che gustato il nettare alla tavola degli Dei, discendeva poi tristamente nel cieco regno delle ombre. Ma i piaceri e le gioie passan sul cuore dell'uomo come l'ala leggera di Zefiro; le acerbe cure e i rammarichi come taglienti ruote lo solcano. La felicità, dice *Shakspear*, s'avanza tacita e lenta, muovendosi in punta di piedi come un esploratore notturno; le sventure piombano in battaglioni serrati sui mortali oppressi dalla inflessibil necessità.



## ORIGINE DEL VIAGGIO.

L'uomo è animale querulo e malcontento. Non si ascoltan che simili esclamazioni: *Oh che tempi! oh che luoghi! oh che gente! oh che carte! oh che donne! oh che diavoli!* Uno è perciò sempre stanco della situazione in cui trovasi, e in quella in cui non è, vorrebbe essere.

Per non so qual destino, o per qual naturale amore di cangiamento, a me e ad alcuni altri Italiani venne il pensiero di abbandonare la Gran Brettagna, quell'isola fortunata che nell'universal

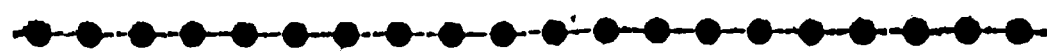
politico sconvolgimento sola restava inconcussa, che aperto ugualmente aveva il suo seno, come a'suoi propri, agli adottati figli, e nutria del pari l'arbore del suo terreno ed il germe straniero che su quelle rive gettato venne dalla tempesta. Si amò di rivedere il sole del mezzogiorno, di respirar le aure liete del bell'italico cielo, e non rammentammo che

Brama di meglio star rende infelice;

e: *où peut-on être mieux qu'avec ses amis?*

La felicità è una sorgente che nasce in noi e non vien di fuori, ma noi non sappiamo raccorne le pure onde, e dirigerne il naturale e facile corso. Un re dell'oriente aveva promessa una ricca e bella campagna a chi potrebbe con giuramento asserire d'aver goduto d'una costante e piena felicità. Si presentarono due persone, marito e moglie, le quali asserirono che, riuniti in dolce connubio, non aveano scorsi che giorni filati in oro. Se voi, rispose il re, foste così contenti come voi dite, non andreste in cerca di questo aumento di ricchezza e prosperità. Ma voi avete dei desiderii, dei bisogni, dell'ambizione; andate, voi non siete gli esseri felici ch'io cerco e che starò molto tempo a ritrovare.

A noi che accadde? È accaduto come ad un giovane ipocondriaco che andò a consultare un famoso medico sulla sua cattiva salute, e gli disse: *Io mangio per quattro, ho una forza da leone, salto come un cavallo, mi metto a letto e non mi desto fino alla mattina, non mi sento bene, e vorrei che voi intraprendeste la mia cura.* Il medico gli rispose: *Datevi pace, vi darò io un rimedio che vi guarirà da tutti i vostri grandissimi incomodi.*



## IL CONSIGLIO DEI FALSI AMICI.

Ma non era il nostro progetto che una fuggitiva idea, uno di quei pensier del momento che buoni son qualche volta per interrompere la fredda monotonia della vita; ma il progetto forse morto sarebbe come tanti altri, riflettendovi meglio nella maturità del tempo e nella calma della ragione, se due falsi amici, interessati forse a precipitarci in passi inconsiderati, a porlo in esecuzione non ci avesser sollecitati e quasi con violenza sospinti (1). Un uomo di spirito aveva un portafoglio o un elenco intitolato *Catalogo de' miei amici*. Prima pagina leggevasi *Cuore*; e sotto due o tre nomi e non più: seconda pagina, *Tavola*; terza pagina, *Borsa*. Gli amici della tavola e della borsa erano stati molti, ma i nomi si vedevano tutti poi cancellati. Si leggeva alla quarta pagina, *Maschera*. I nomi riempievano il rimanente del libro. Quei nostri amici che la tavola e la borsa ci avevano avvicinati, appartenevano principalmente all'articolo *Maschera*. L'Ecclesiaste ha detto: *Dov'è il mio amico, è il mio tesoro*. I falsi amici, ov'è il tesoro, portano il loro cuore. Quelle due fatali persone si attaccarono a noi come si attacca lo spino alla lana delle pecore. Il nostro cuore era limpido e candido, e non vi prendea stanza il sospetto. Si può essere preparati a tutto fuori che all'ingratitudine d'un amico. Pure non negherò che troppa fu la nostra debolezza e credulità: *qui ne sait se ré-*

*soudre aux conseils, s'abandonne.* Lo sciocco, dice un proverbio chinese, lo sciocco chiede agli altri la cagion dei suoi falli, il saggio la chiede a sè medesimo.

---

## NOTE.

(1) Quello ch'io narro è un po' lungo per una *Nota*, ma è troppo collegato col mio viaggio e colle disgrazie che lo seguirono; ed è bene cominciar le cose *ab ovo*, e narrar le cose per filo e per segno. È doloroso il trovar degl'ingrati, e l'aversi a lagnar di coloro appunto cui si dieder maggiori prove della nostra confidenza e della nostra amicizia. Ma così va il mondo. *O miei amici, non vi son più amici*, diceva un vecchio d'una grande esperienza. *Signore*, faceva un altro questa preghiera, *liberatemi da' miei amici, perchè da' miei nimici mi difendo da me.* Senza tanti preamboli veniamo al fatto.

Nel tempo della guerra passata vari Italiani stavano tranquillamente nell'Inghilterra, e, non fo questo per dire, si tiravano avanti bene e facevan la loro buona figuruccia. Si sarebbero anco di più potuti allargare e metter qualcosa da parte per la vecchiaia, se certi fuchi, anzi certi calabroni, non avesser voluto profittare dell'util travaglio delle api, se non fosse piovuto a Londra un nuvolo d'altri Italiani che eran sempre a fare un assedio a chi aveva in tasca quattro scellini. Alcuni di questi arrivavan sì secchi e allampanati, che gli si potean contar tutte le ossa, e tenean proprio l'anima coi denti. Questi veramente facevano compassione; e la limosina era ben fatta, e quello che abbiamo dato, nell'altro mondo ce lo ritroveremo. Costoro non erano impronti, si contentavano anco di poco, vi ringraziavano cento volte, e pei loro benefattori sarebbero entrati nel fuoco. Ma c'eran certi pocavoglia di far bene che andavano di paese in paese facendo gli scrocconi ed i parassiti, che non eran giammai contenti: a far del bene a loro era come candire una rapa, e fare al diavol la panacea, poichè pei benefizi ricevuti se potean far del male, se n'ingegnavano.

« Son sempre a pigolare, ed ogni poco
« Tirano a questo e a quel qualche frecciata:
« Mangiar ben, bever ben, donnetta, giuoco,
« A letto star tutta la mattinata,
« Gir dondolando, fare i bighelloni
« Appoggiati alle spalle dei minchioni:
« Si levan la mattina, e spalancate
« Son le finestre, e dicon: Vizi entrate.

Ed io sembra che fossi la calamita di tutti i vagabondi. Eran per mala disgrazia da casa della malora caduti in Londra quel furbaccio di settecotte di N. X., Palermitano, e N. Y., altro bel fior di virtù. Queste due volpi vecchie s'annusarono tosto, e divennero come pane e cacio, come due anime in un nocciolo.

« L'un per l'altro avria fatto carte false,
« Questo per quello si saria sparato,
« E gli fece da Erode e da Pilato.

Costoro guardaron tosto se c'eran quaglie da far venire alla rete, e dove si potea fare un buon botteghino. I minchioni ci sono, basta saperli trovare. Lo trovarono il minchione (che sono io). Io dovetti levarmi il pan di bocca per darlo a loro, dovetti essere il Fra Fazio, quello che rifaceva i danni.

« E sono stato come le cavalle
« Perseguitato dalle mosche gialle.

L'X. era una bocca melata, un'aria di mammamia; ma quando parlava, non guardava in faccia nessuno, e aveva un occhio guercio: *cave a signatis*. L'Y. poi si fece avanti con quella faccia invetriata che non arrossirebbe se gli spuntasser le corna; anch'esso poi sapeva far la gatta di Masino, e parlava così caldamente di virtù e di morale, che uno ci si sarebbe confessato. Oh! a cercarli col fuscellino poteva io peggio inciampare! Oh! non pensate, e' mi hanno servito bene, sono stato acconcio pel dì delle feste.

Ho domandato al mio compatriotto, l'Y., *quale buon*

*vento vi portò qua*. Questo famoso istrione mi rispose col verso di Virgilio:

*Infandum Regina iubes renovare dolorem.*

E mi stampò di pianta una storia, che se non è vera, ell' è ben trovata. Siete venuto spontaneo, o spinto? io gli dissi. — Mezzo e mezzo, ei rispose. — Spiegatevi. — Udite. Ho dovuto lasciare patria, diletti, ricchezze; ma tutto è perduto fuorchè l' onore. — Siete voi stato battuto in qualche battaglia come quella di Pavia? — Fu una battaglia a solo a solo, ed io restai vincitore. — Voi vincitore, e fuggite? — Come si fa dopo un duello; i tribunali vi saltano addosso. — Avete dunque un morto sull' anima? — L' ho, ma l'ha voluto la morte. — Non mi tenete più in ponte; ora che mi avete messo in verzicola, raccontatemi questa istoria: ma mi dispiacerebbe che aveste ammazzato uno. — Sanità a me finchè esso non torna. — Ma ve l' avrà fatta grossa per meritare un tal trattamento. — Mi ha offeso nella parte più delicata del mio onore, sopra un punto su cui non intendo mai barzelletta. Io ho moglie ch'è una bell' asta di donna e un gran bel tocco di ciccia.— Me ne rallegro. — Vi sono state molte logiche che le hanno fatto i cascamorti e gli spasimati. — Capisco. — Ma quella non ha il capo alle frascherie, ha un marito bello e buono che le piace, e nessuno si può vantare d' averle toccato nemmeno un dito — Ma un Francese sguaiataccio, per aver le spallette e un grande spennacchio al cappello, credea di poter fare il galante, e un giorno osò farle un pizzicotto, e dirle qualche parola equivoca. Mia moglie fece un urlo come se l' avessero scannata; corse al mio appartamento e mi disse: Quel Francese ha osato stringermi il braccio, voglio che paghi il fio di tanta arroganza. — Crudelaccia! — Io, che sento questo, subito prendo fuoco come la stoppa. Fare un pizzicotto alla moglie di Y.? *Caesaris sum*, *noli me tangere*. Alto, signor Francese, dissi. Si vedrà se ella è coraggioso soltanto a fare i pizzicotti alle donne; venga nella via, e metta mano alla spada. — Per un pizzicotto? — Scendemmo, ed io dico all' uffiziale: Fa l'atto di contrizione, vuo' mandar la tua a-

anima al Creatore. — Detto e fatto. Al terzo colpo restò infilato come un ranocchio. *E cadde come corpo morto cade.* — Ora è fatta la frittata: come ci si rimedia? — Bisogna far fagotto e ambulare. — Per voi non c'era più buon'aria. — Ma quello che mi consola, si è che tutti mi hanno reso giustizia; ho lasciato un buon nome, sono stato pianto, e la mia mancanza ha lasciato a Firenze un gran vôto. — Avete lasciato un gran vôto? Non vorrei che la stoccata l'aveste data, ma non al ventre d'un uffiziale francese. Basta, non facciamo giudizi temerari. Veniste subito qua? — No, sono stato a Milano, a Vienna: per tutto si son messi quasi inginocchioni per ritenermi fra loro; mi hanno fatto patti larghissimi, ma io son voluto venire a Londra: questo è il paese fatto per gli uomini, e qui debb'essere la mia nicchia. — Per tutto si vive, e quivi meglio che altrove; ma bisogna arrivarvi col suo sacchetto; e voi come siete gaio a denari? — Ne avrei potuti portare quanti potean portare tre muli, perchè era a mia disposizione una cassa pubblica, ma delle anime se ne ha una sola; così son venuto scusso scusso: *poveri, ma galantuomini.* — Bravo, questi sono bellissimi sentimenti. — L'imbarazzo or non è che per questi primi sei o sette giorni: quando poi si saprà ch'io sono arrivato a Londra, le fortune mi pioveranno; con queste teste non si muor di fame; l'Y. non trema.

Intesi subito ove andava a finir quest'antifona. Voleva ch'io gli dessi intanto qualcosa, in prestito s'intende per un mese, per due alla più lunga: mi vuol render tutto per fino all'ultimo picciolo. E come non fidarsi ad un uomo sì delicato, che per un pizzicotto dato alla moglie mette subito mano alla spada, e che racconta che lasciando il posto di cassiere tre giorni soli prima del termine del mese, non volle nemmen pigliarsi tutto quel mese di pagamento?

Attirato dall'odore, e saputo essere il terren morbido, venne allo stesso attacco l'X. Costui io non sapeva troppo chi egli si fosse, ed ho saputo poi essere un morto di fame, figlio d'un buono galantuomo di Palermo, a cui aveva dati cento disgusti, e che avea lasciata la patria, ove non si parlava di lui con molto vantaggio: ma il fido Acate mi assicurò essere il figlio d'un signore palermitano il quale sguazzava nell'oro, ed esso poi il fiore dei galantuomini, un giovine

che era una delizia: *domandalo al compagno mio, ti dirà quel che ho dett' io. Quattrini e sanità, metà della metà.* Con costui veramente non fui sì corrente, e dissi un poco quasi sdegnato ch' io mi stupiva che venisse a chieder denari a me che appena lo conosceva. Egli poteva risponder come colui: *Per questo ricorro a voi, perchè quelli che mi conoscono, non mi vogliono più fidare un baiocco.* — E soggiungeva io: Avete qualcheduno che vi resti mallevadore? Mi presentò una lettera dell' Y. che mallevadoria facea per l'amico. Fu domandato a un postulante che chiedea denaro ad imprestito: *Avete da offrire alcun amico che vi stia mallevadore?* Egli rispose: Un grande amico io lo aveva, ma sono tre dì che è stato impiccato. — Io però feci onore alla firma dell' Y., l' uomo sì delicato che non piglia nè meno la paga di un mese perchè vi mancan tre giorni, e per un pizzicotto fatto a sua moglie si batte come un Gradasso.

Una volta aperto il guado, la fu finita. L'X. veniva da me come se fossi il suo banchiere, e l'Y. faceva l'oratore d'*ora pro me*, il *Cicero pro domo sua*, e veniva alla mia cassa come sarebbe andato alla cassa del Registro ..... Intendami chi può, chè m' intend' io. Era poi mirabile la franchezza con cui diceva, datemi tanto, ho bisogno di tanto, *tutto è comun fra gli amici*: era la massima che avea sempre in bocca; e benchè sempre ne ricevesse, sempre era asciutto come l' esca. Ma certa gente è fatta così: piglia da una mano e getta dall' altra. Un giorno mi domandò venti lire sterline: *Non ne ho che sette*, io riposi. *Datemi codeste sette*, ei mi disse, *le altre tredici me le dovrete.* E se talvolta io diceva, veramente un po' stufo, che è permesso appoggiarsi sopra gli amici, ma non buttarli per terra; che i denari io non gli zappo, e mi costan gocciole di sudore:

« E a dire il ver, non ho troppo piacere
« Di prestar somme per aver a avere;

mi dicevan come sorpresi. Che dubbi ora son questi? rischiate forse qualcosa? forse non ci conoscete?

« E se rispondev' io: Sì amici cari,
« Conosco voi, ma non i vostri affari,

allora faceano il muso, ed anco fuori di casa mia me la tiravan giù a refe doppio, e dicean di me: *Che uomo sfilato! ha paura che gli manchi il terren sotto i piedi; per una lira si farebbe scannare; quello si ha da chiamare l'Asino d'oro.*

Ma han potuto raggiarmi si bene, hanno saputo infinocchiarmi tanto, che mi hanno smunto perfino all' ultimo gocciolo:

« E come l'importun vince l'avaro,
« A chi ognor chiede e non è mai satollo,
« Ho fidato gran somme di denaro,
« Che per la strada poi ruppero il collo.

La più grossa somma fu di mille scudi data all' X. per trafficarli insieme in Sicilia; ma questi mille scudi se li divisero esso e l'Y.. E andarono insieme a bere all'osteria e dissero: S'è saputa far bene; *trinc vajne*, alla barba di quel buon uomo; bravi noi! S'è fatta da maestri; prima che ritorni questo denaro, ha da passar qualche anno:

« Il diavolo due cose non può fare,
« Debiti sopra debiti e pagare.

Oh! sentite come tutto questo si collega colla cattiva idea del viaggio, e col funesto modo col quale io l'ho fatto.

Il vicario di *Vackefield*, per liberarsi dalle continue visite e spremiture di certi suoi poveri parenti, prestava loro tantosto un pastrano, un asinello, ed era sicuro di non li riveder per un secolo. Ma io mi son in tutto trovato in un diverso caso: furono i debitori che trovarono il modo di far partire e non tornar mai più il creditore. Infiammarono me ed i compagni nella mezza idea che ci era venuta di passare dall'Inghilterra in Sicilia, e messero al fuoco tutti i lor ferri, perchè una volta impegnati, non si potesse più tirarcene fuora. Sempre erano a batter lo stesso chiodo, sempre a rinfronarci all' orecchia la stessa canzone.

« Perchè così vi state arrapinando,
« Quando potete far vita sì gaia?

« Perchè tirate a pochi bezzi, quando
« Voi misurate le monete a staia?
« Eh! riposate, godete una volta,
« Il tempo di godere è così corto!
« Già fatta avete una buona raccolta,
« E ognun di voi ci ha da parte il suo morto:
« Si debbon strafelar quei che non sanno,
« Anco stillando, e vestendosi appena,
« Come uniransi i due capi dell'anno,
« E il pranzo non accozzan con la cena.
« Eh! mangiate, bevete, andate a spasso
« Per far la bella vita del Papasso:
« Volete a Londra ripiegar le cuoia,
« E che sia la fatica il vostro boia?

Poi del paese ove si ruminava di volgerci dicean *mirabilia magna*:

« Quello è il paese, quella è la cuccagna
« Che nell'acqua di rose ci si bagna.
« Vi si sogliono dare i pani a picce,
« E le viti legar con le salsicce.
« Che onor di possedervi, che piacere!
« Faranno a' pugni per potervi avere.
« Quanto ai crediti e a' vostri capitali,
« Noi ci avrem l' occhio; e quantunque lontani,
« Voi potete dormir fra due guanciali:
« Non potete esser in migliori mani:
« Qui lasciate due amici, e i fondi vostri
« Li riguardiam come se fosser nostri.

Si era stabilito di navigare sopra un legno inglese; ma l'Y. scombuiò tutto: quell' impiccione scavò di non so dove un brigantino di Trapani che era vicino a porre alla vela; si fece la tromba di quel capitano, e tanto fece, tanto disse, tanto armeggiò, che su quel malaugurato legno ci fece prender l'imbarco. Si fece la scritta, per cui si obbligava il capitano a navigar col *convoglio* inglese; ma la scritta l'Y. la trafugò, e a Londra seco la ritenne, e noi non avemmo poscia il modo di tenere il capitano nei patti e nei limiti d-

suo dovere. Il nostro avvocato e turcimanno che sottomano se la intendeva col comandante del brigantino, e che tirava allo sbruffo, ci fece far la pazzia di pagare anticipata tutta la somma, che montò ad ottanta belle piastre cadauno; e si disse per mettere il capitano in istato di far più gran provvisione, e farci migliori spese in viaggio, ma nel fatto perchè potesse fare ciò che voleva, senza temere le nostre minaccie di non pagarlo se non si atteneva alle condizioni del nostro contratto. E perchè bramare il denaro piuttosto in carta a Londra che in argento a Palermo? Abbiamo forti dubbi che il capitano volesse depositare a Londra il denaro, prevedendo i rischi ai quali voleva esporsi sul mare. Certo questo denaro non l'avea seco, poichè per poche lire che gli bisognarono al porto dove c'imbarcammo, dovetti prestargliele io. E tra esso, l'Y. e un certo sensale si vedeano gran conciliaboli. Questa non è farina netta, e qui c'è del buio. E queste brighe che volea torsi per noi, non si creda già che l'amico Y. le facesse *gratis* e *amore Dei*. Per alcune giterelle e per alcuni de' suoi scarabocchiacci ci presentò un conto da speziali, e ci prese pel collo come si farebbe ad un malfattore. Sessanta bei francesconi bisognò dare, a quel cavalocchi. Per alcune altre speserelle fatte da lui non abbadò ad uno *zero* di più, e fece come quel servo che facea la spesa di casa; e che presentando la nota al padrone, metteva *un panetto d' una crazia... due crazie*. Ci tirò di sotto una bella somma con certi mezzi che non mi paion permessi. Ci fece credere alcune difficoltà nella pronta spedizione dell'affare dei passaporti, e poi ci disse all'orecchio che dando qualcosa sotto la tavola, tutte le difficoltà sarebbero spianate. Mi parve strano e impossibile che persone di quel candore e nobiltà di pensare, come i ministri dell'*alien Office*, potessero accettar denaro per ispedire un affare di loro incumbenza e dovere; ma l'Y. disse che non era pei ministri, ma per certi commessi, acciò si sbrigassero maggiormente a scrivere e a farci ricevere i nostri passaporti, senza dover più giorni aspettare. Io, il cavalier Rossi e madama Spencer Rossi non abbiam voluto fare una scena, nè voluto parer diffidenti, miseri, gretti, ed abbiam dato ancor quel denaro che quel farabolone del nostro cavalocchi insaccò. Ridomandandone dopo, allorquando giungemmo al porto, non si

vergognò di dire costui che era servito codesto denaro pei primari ministri dell' *Uffizio degli stranieri*, e non dubitò di calunniare persone di una sì intatta reputazione. Io ho scritto di buon inchiostro ai ministri che in quel tempo presedevano all' *alien Office*, e penso che essi debbano chieder soddisfazione di questa ribalderia dell' Y., che io in faccia all'Italia ed in Inghilterra pubblicamente accuso di questa impudente sua mangeria.

Sentitene poi una bella, e ridete. Finchè fummo nelle mani di quel mozzorecchi che si dava il titolo d' avvocato, se n' ebbe a soffrir delle crude e delle cotte. Quando fummo per andare al porto dove dovevamo imbarcare, l' Y. volle di legge darci una lettera di raccomandazione per un signore che, secondo quello che ci diceva, al nostro arrivo avrebbe fatto fare i fuochi, ci avrebbe voluto metterci la casa in corpo. La lettera era sigillata; cosa che dalla gente civile non si fa mai e che ci avrebbe dovuto dare poco buon bere: ma noi, sempre andando alla cieca, non badammo a ciò più che tanto. Chi era questo signore, quel grande amico dell' avvocato Y.? Un piccolo ispettore di Polizia in quel piccolo porto. Che abbiamo noi da far con la Polizia? Ma vediamo, qualche santo sarà. Non solo il signor ispettore non ci caricò di offerte e di complimenti, ma letta appena la lettera, ci cominciò a sbirciar tutti quanti da capo a piedi, e uscì dicendo: Aspettate, or ora ci rivedremo. Tornò, e ci chiese i nostri passaporti, che erano una cosa da vedersi e da conservarsi negli archivi della famiglia, perchè vi si esprimeva la patria, il nome, la qualità, e vi si univano le più calde raccomandazioni a tutti i consoli, ambasciadori, ministri della Gran-Bretagna e delle Potenze amiche su tutta la superficie del globo; e quei bei passaporti, che ci usciron dal cuore, ei se li ritenne, dandoci invece un foglio da involtarci un soldo di cacio, ove tutti i nostri nomi furono scritti senza qualificazioni, e tutti insieme buttati giù in buglione, in cui si diceva semplicemente: *Si permette al tale, al tale, alla tale d' imbarcarsi sul tal bastimento, e andar nel tal luogo*: era uno in somma di quei fogli che si concedono a chi può partire perchè non è ritenuto dai creditori, non è obbligato a sposare qualche ragazza, non ha ammazzato nessuno; ma è meglio perderlo che trovarlo, e se se ne va, fa ser-

vizio. Or chi mi può spiegar questo enimma? Quel magnifico passaporto che ognuno di noi in particolare aveva ricevuto in Londra, doveva egli servir solamente per andare a venti miglia lontano nell'isola? Io non voglio pregiudicar chicchessia, nè troppo malignar sulle cose. Può essere che questo sia lo stile e la rubrica, e che così veramente si proceda quando si dee partir d'Inghilterra: altronde non so precisamente vedere che interesse vi potess'essere nel nostro falso amico a lavorare così sott'acqua ed a giuocarci codesta carta. Ma ora che so quai sono i miei polli, mi verrebbero certi sospetti.... Possibile che in quella lettera sigillata ci avesse l'Y. messi in cattiva vista dell'ispettore, e qualche istoria avesse inventata che a troppo nostro onore non ridondasse, e ciò per farci più presto metter sopra la nave e andar via? Che avesse tentato di venderci per nuove reclute da mandarsi al capo di Buona Speranza? Io non ho nessuna prova di questo, e nemmen per ombra non mel saprei figurare. Ma perchè per forza l'Y. volerci dar quella lettera, quasi per mandarci in bocca al lupo?

« Ma che comando ha sulla Polizia?
« Cos'è quest'amistà, questa gran lega?
« Non sarà ver, ma la gente ha un ubbia
« Ch'ei sia qualche ferraccio di bottega.

Quello era il pozzo di San Patrizio che non si riempieva mai. Non contento d'averci tanto pelati, l'Y. ha voluto levarci anco le penne maestre. Quando eravamo al porto già pervenuti, ce lo vediam correr dietro come un pesce-cane per venire a darci addio e darci *un bacio*, che fu quel di Giuda. Poi, per non far nulla senza il suo pro, ci domandò il denaro onde pagar la sua gita, e poscia una ghinea da ciascun passeggiero a fine di calmare il suo dolore di perderci. Tirava intanto sospiri che parean mugliari di toro, e facea lagrimoni come nocciuole, perchè hanno sempre le lagrime al lor comando i volponi ed i cabalisti. Ma a quelle belle ghinee si rasserenò la faccia dolente. E noi minchioni a dargliele; ma quando si è molti insieme, non c'è quasi mai capo. *Les têtes réunies se rétrécissent.* Non si vuol parer gretti, miseri, diffidenti, non si vuol guastare la società, e si fa

come i montoni e le pecore, e *dove l'una va, l'altre pur vanno.* Era poi quel benedetto Carlo Terreni, che il Signor l'abbia in gloria, il quale era così infatuato dell'Y., che gli avrebbe data la camicia, lo avrebbe messo in cielo, e, quel che era peggio, strascinava sempre anco noi ad empir le tasche all'Y. Mi maraviglio che non venisse anco in testa al signor Y. di far che noi gli facessimo donazione *inter vivos.* E forse prevedeva che la poteamo far *causa mortis.* Non vorrei che in tal caso si avesse avuto occasione di rappellare il verso del Radamisto:

*Ah doit-on hériter de ceux qu'on assassine?*

E non era ancora la bella nuova arrivata che già mi avevano fatto morto, e sul mio cominciavano a metter le mani e prendean possesso dell'eredità, perchè il buon uomo si sa che è il patrimonio di certi furbi matricolati. Si direbbe che l'Y. prevedesse, o sapesse, o avesse in modo maneggiato, che qualche gran disgrazia avesse da accaderci, e che fosse più che sicuro che il capitano avea da tradirci, mettersi a navigare senza *convoglio*, ed esporsi a tutti i pericoli in un mar popolato di corsari e legni nimici. Non erano dieci giorni che eravamo partiti, quando si lasciò uscir di bocca ch'eravamo stati presi dai Francesi, e condotti a un porto di Francia per subire un fiero processo, come rei d'aver vissuto in paese nemico, e come autori di scritti contrari al governo di Buonaparte: e che per noi era spedita, e ci si potea già dire il *Requiem æternam.* E come potea questo dire e supporre, se non aveva qualcosa in corpo e fatto l'intruglio? Qui si cammina un po' zoppi. Quando poi ci seppe presi dagli Algerini, allora si levò la visiera, e sembrò dire: *Ora più nessuno non mi rivedrà i conti:* faceva un'aria curiosamente mesta, e dopo aver detto: *Vedete che disgrazia! quelli in Africa ci lascian la pelle:* e poi bevendo un bicchierin davvantaggio, diceva: *Sanità a me, finchè non tornan essi.* Un grido generale intanto si sollevò in Londra contro l'Y., e l'accusava d'esser l'autore delle sventure a noi sopravvenute; e per questa ed altre magagne si trovò a calci fuor della porta, da tutti fuggito come la peste. Non si potrebbe avere tutte le prove legali di quella maligna intavolatura; ma se non è lupo, è can bigio.

Ora cosa fu dei danari prestati a quei due figurini? L'X. de' miei mille scudi nemmen più n' ha fatta parola: certe galanterie, e persino certi animaletti a me cari, uno scoiattolo e un pappagallo che gli confidai, pregandolo a portarmeli a Palermo, ove presto io mi sarei pur recato, quel perfido uomo, appena arrivato a Lisbona, vendè tutto per pochi denari. Arrestato poi per varie ragioni, che non voglio or riportare, è finalmente uscito di carcere. Ha abbandonata e tradita un'ottima femmina inglese che avea sposata, facendole credere d'accordo coll'Y. d'essere un gentiluomo palermitano. Adesso si trova a Bristol, ove s'è cangiato il nome in quello di Lo Forte, e fa il maestraccio di lingua. Io non potrò riavere i miei denari, ma voglio almeno far conoscere e segnalare un vil traditore; perocchè credo un pregiudizio dannoso quello di celare il vero e di lasciare esposti i buoni e gli uomini creduli agli artifizi dei furbi e degl'impostori, e credo un sacro dovere quello di smascherare i gabbamondi, e far note al mondo tutte le lor turpitudini. Poi su quei mille scudi facciamoci un segno di croce, e restino sulla coscienza di Lo Forte, sopra cui è il pelo alto sei dita. Ma seguiti pure così; non la passerà sempre sì liscia; tanto va la gatta al lardo che alla fine ci lascia lo zampino; il signore non paga tutti i sabati, ma verrà per Lo Forte il giorno nero:

« Se ci rientra più in camera buia,
« Ci ha da star fino al dì dell'alleluia.

Ma l'X almeno si tien nascoso; e se non mi dà il mio denaro, sfacciatamente non mi dice: *Non ve lo vuo' dare; da me che avete da avere?* come fa il garbato signor Y. Vi sono certi debitori che se non possono soddisfare coi fatti, vi contentano almeno con le parole; e se non hanno le forze, mostrano almeno la buona intenzione. Un cavaliere galante disse a una dama che un giorno con qualche calore ridomandò una somma prestatagli: *Madama, venti volte mi sono messo il denaro in saccoccia, e sono uscito con la pia intenzione di soddisfare al mio obbligo; ma quando vi vedo, mi scordo d'ogni cosa.* Un altro diceva al suo creditore: *Io vi pagherei volentieri, ma vi accerto che non ne ho.* Il creditore

bruscamente rispose: *Ve li farò trovar io.* — *Oh!* rispose il debitore, *per carità fatemi questo servizio, perchè è tanto ch'io ne ricerco, e non so più dove mi batter la testa.* Un poeta scriveva ad uno che gli aveva prestata una somma di conseguenza:

« Porterò nel mio cuor sempre scolpita
« La ricordanza dell'alto favore
« Che voi mi feste, e tutta la mia vita
« Sarò per esser *vostro debitore*.

Scriveva a un altro che pure aveva da avere:

« Uom generoso, persona adorabile,
« Mi avete reso un servizio *impagabile*.

Si diceva d'un signoretto che alla verità non pagava, ma prometteva sempre di farlo al più presto fra tre giorni, fra un giorno: *È un peccato che quel giovane non abbia sorte e ricchezze, perchè non v'è un giovane che dia più belle promesse.* Ho riportato tutti questi fatti per mostrare che io non sono un cane, non piglio pel collo nessuno, e son facile a credere alle belle parole, ed anco a ridere, quando almeno un debitore si disimpegna dal non pagare con buona grazia e con ispirito: ma sfacciatamente negare un debito, come ha fatto l'Y., mentre io ho prima di tutto la mia parola che val più della sua, e ho poi tanto in mano da provare il mio credito, *charta cantat*; crear di più, come ha fatto, un foglio in cui è stata inserita o contraffatta la mia firma, in cui è detto da me, o a me fatto dire che sono stato soddisfatto del mio credito: questa è una cosa che grida vendetta. L'Y. aver pagato un debito? E quando? dodici giorni dopo d'averlo fatto (così apparisce da quel foglio), mentre non era assolutamente in grado di poterlo fare? E come non ho io piuttosto stracciata l'obbligazion dell'Y. che è ancora in mia mano? E come accade che tutto quel discorso d'essere io stato pagato, è scritto da altra man che la mia? E quella mia firma che l'Y. dice d'avere è ella veramente mia firma, od è imitata? E non si potrebbe su qualche foglio d'una mia lettera, ove era segnato il mio nome, avere scrit-

to ciò che volevasi? Questo affare si dee dicifrare. Ho mandato i miei fogli a Palermo per attaccare l' Y. A Londra quel signore avrebbe passata una gran burrasca. Quando egli poi fu in queste carceri di Firenze, gli domandai bruscamente che mettesse fuori il foglio che pretendea d'avere scritto da me. Disse che non sapea dove l'avesse, ma che lo avrebbe trovato. Non sostenne le mie accuse e il mio sguardo. Quasi quasi volendomi allora addolcire per poter uscire di carbonaia, e ricominciare a fare peggio di prima, fece una mezza confessione del debito, e diede promessa di soddisfare. Mi fa rammentar questo caso quello d' un bindolo contadino che avanti ai giudici in tribunale aveva negato un debito con un suo vicino, e giunto a casa si dichiarò debitore senza nessuna difficoltà. Ma perchè, gli disse il vicino, qui confessate tutto, e in tribunale negate ostinatamente ogni cosa? Quegli rispose: Qui tra noi non ho nessuna difficoltà a confessar la somma che voi mi avete prestata; ma che bisogno c' è di far sapere al pubblico tutte le nostre cose? Anco la sposa del signor N. Y., che era stata la cagione ch'esso aveva fatto un duello, era venuto in Inghilterra, aveva trovato me e mi aveva scroccato tanto denaro, e ch'io era stato preso dagli Algerini ( vedete la concatenazione degli avvenimenti ), si era interposta tra me e suo marito; e perchè io non pigiassi acciò più lungamente in carcere rimanesse il suo sposo, mi fece pregare a non mettere altre legna sul fuoco, a star pur sicuro che del mio denaro sarei soddisfatto sino all' ultimo picciolo; ch'ella prendeva l'affare sopra di sè, e che in una maniera o nell' altra sarei stato pagato. Io non mi curo di tante belle maniere, e vorrei esser pagato alla maniera delle mie ghinee sonanti e di peso. Il signor Y. era tornato a Firenze, e come mai credereste? Con la croce da cavaliere, spargendo che quell'ordine cavalleresco dato gli aveva il re d' Inghilterra pei suoi vasti talenti e pei distinti servizi resi alla Gran Bretagna ed alle Potenze Alleate. I cavalieri sono di tante sorte: *il y a des chevaliers d'industrie*, *des chevaliers de la triste figure*; e si può bene aver ricevuto un ordine da qualche re, ma l'ordine perentorio d'uscir in termine di ventiquattr'ore da' suoi felicissimi stati. Io non entro a cercare che ordine era mai quello che aveva l' Y., e come aveva egli a Firenze osato di comparire

con quella faccia fresca: avrei soltanto sperato che un cavaliere, come diceva ei di essere, almeno per onor di firma e punto d'onore, mi avesse restituito il mio oro; ma ho fatto un buco nell'acqua, e malgrado la croce di cavaliere, e dell'una o dell'altra maniera della cara metà, il mio danaro è andato a Patrasso. Quando seppi l'Y. in prigione, dissi: Tu ci sei in gabbia; o pagare, o in *domo Petri*: ma una bella mattina, *Gesù, Gesù, l'Y. non c'era più.* O corrigli dietro: ed io son rimasto col mio foglio nelle mani, che vale quanto quel foglio di promessa d'amore e di fedeltà che il signor De la Chatre, partendo per l'armata, esigè dall'incostante e voluttuosa Ninon: *Ah le bon billet qu'a la Chatre!*

Un signore incontrò per istrada un suo debitore e gli disse; *E così quando mi pagate? sono quattro anni e mezzo che aspetto.* Il debitore facendo un brutto cipiglio, rispose: *Vedete l'impertinente: mi rammenta un credito di quattro anni come se fosse una cosa di quattro giorni?* Forse l'Y. dirà lo stesso di me, che dopo più di tre anni ritorno ancora a ridirgli: *Signor dottore quando mi paga?* Ma io non domando più nulla a lui, vado facendo quei passi che credo di poter fare. Onde far le cose per altro sempre con calma, aveva io cercato di metterci di mezzo un signore che parea che dovesse avere interesse a levar di mezzo un tal chiasso: parole gettate al vento. Bisogna sapere che l'Y., dopo d'essere stato a Venezia, a Tunisi, a..., a..., a..., sbalzato di qua sbalzato di là (la fortuna non istà a sedere, nè il diavol sta sempre nello stesso luogo); dopo di essersi fatto per tutto un bell'onore, venne a cascare in una città di questo mondo, ed ivi, lo credereste? è stato fatto l'aio del figlio di un gentiluomo. *Oh tempora, oh mores, oh qui creantur institutores!* Costui bisogna che sia come i gatti, che cadono sempre in piedi. Ma pare incredibile che quello che si dovrebbe avere di più sacro, i suoi figli si confidin così a persone che possono aver qualche tara. Una città della Grecia consultò l'Oracolo per sapere quello che dovea fare per crescere e prosperare. L'Oracolo rispose: *Attaccate alle orecchie dei vostri teneri figli quello che avete di maggior prezzo e valore.* I padri e le madri vi attaccarono anelli d'oro, perle, diamanti; ma all'incontro la città sempre andò in maggior decadenza, viziosissima riuscendo la gioventù, che era la speranza

fior della patria. Si lagnarono dell'Oracolo, quasi che gli avesse ingannati. Ma un saggio fece loro intendere che ingannati si eran ben essi; che per le cose più valevoli e più preziose da attaccarsi alle orecchie dei figli non si dovevano intendere l'oro, le perle e le gioie, ma l'istruzione ed i buoni precetti della morale e della sapienza. Se quel signore ha consultato l'Oracolo, pare che interpretato lo abbia alla maniera di quello stolto popolo della Grecia. Intorno al suo figlio ha attaccata una bella gioia! Dicono che n'è fanatico, n'è entusiasta, che sta ad udir l'aio a bocca aperta come se parlasse Cicerone, specialmente quando gli recita le odi di Monti, di Ceretti e d'altri grandi poeti, che spaccia per sue; ch'egli non vede che pe' di lui occhi; se quegli dice ch'ei non ha naso; se lo tocca; che in fine è come Filippo re di Macedonia, il quale alla nascita di Alessandro ringraziava gli Dei per avergli dato un figlio, e per avergliclo dato nel tempo in cui poteva dargli per guida e precettore Aristotele. Quel gentiluomo ringrazia il cielo di avere un figlio, e d'averlo potuto mettere sotto la direzione del grand'N. Y. Io non voglio entrar qui a fare il maestro di casa in casa degli altri; se al signor N. N. è piaciuto così, a me non tocca fargli il dottore.

« Io per me nessun biasmo e nessun lodo,
« Nè voglio che ognun veda co' miei occhi;
« Ognuno si può cuocer nel suo brodo,
« Ognun può fare della sua pasta gnocchi.

E può esser che l'Y. siasi convertito: si convertì pure il buon ladrone; la grazia è cotanto efficace: e benchè vi sieno certe persone sulle quali la virtù non prende, non s'attacca, e il lupo lascia il pelo e non il vizio; contuttociò il sig. N. N., che uomo credo di senno e di perspicacia, non avrebbe mai fatto l'Y. l'aio del suo figlio se non sapesse che si è quegli buttato al buono, e gli avesse veduto spargere alcune lagrime grosse almeno la metà di quelle che sparse nel dirmi *addio*, e pormi sulla nave al porto di Gravesend. Ma i confessori rimettono il peccato dei furti, ma ordinano la restituzione: il mio denaro però non si è veduto. Ne scrissi al signor conte ..na, due lettere; e la risposta l'avete veduta voi? nè

manco io. Aveva scritto anco il signor Vincenzo Savi, gioielliere distinto e persona onestissima di questa città, per riavere un suo baule che l'Y. gli portò via in Milano; ma il rivolgersi al signor conte fu come parlare a quel muro. Io non vo' dire che sien tutti una zuppa e un pan molle: bisogna che si sien perdute le lettere, perchè non par credibile che un conte, un grande di Spagna non sappia il Galateo che prescrive l'obbligo di rispondere a un galantuomo quando vi scrive, e parla di cose importanti e vi dà molti utili avvisi. Fu perchè è infatuato del suo aio? Mi rallegro col suo spirito e buon gusto. Se il signor conte si crede di non dovermi curare perchè ha più di me quattro ducati, io sono da più di lui perchè so fare i versi meglio di lui. Un giorno Piron, uscendo dagli appartamenti d'un signore, si trovò alla porta nello stesso tempo con un duca che faceva alcuni complimenti per chi doveva passare il primo. Il padron della casa disse al duca: *Eh, signore, non ci badate, non è che un poeta.* — *Oh*, rispose Piron, *poichè qui si riconoscono i gradi e la condizione, io mi credo il più grande, e passo il primo.*

« Come? a me, ad un poeta non volere
« Rispondere nemmen certe persone?
« Più sensibili infin le stesse fiere
« Rese il dolce cantor dello Strimone,
« E al tocco delle corde tremebonde
« Rispondevan le selve, i sassi e l'onde.
« Consultino il diritto delle genti,
« Leggano le pandette e Giustiniano,
« Troveran le risposte dei Prudenti;
« Rispondean Papiniano e Triboniano;
« E se ancora un Oracolo voi foste,
« Gli Oracoli rendevan le risposte.

Con tutti questi discorsi l'X. mi ha bruciato il pagliacciò; l'Y. fece un chiappa chiappa, ed io sono andato a Patrasso. Facciamoci un pianto per l'ultima volta, e non ci pensiam più. Mi dispiace solo d'essere stato tanto minchione, d'essermi lasciato io ed alcuni miei paesani così imbecherare da certi asini che, tolta molta chiacchera e sfrontatezza, eran più tondi dell'*O* di Giotto. E come infatti

modo così smaccato con cui ci raggiravano, non rizzar noi subito il pelo e non aver detto: Qui gatta ci cova. La gente che ha fior di senno ci dice:

« Ma voi che avete visto tanto mondo,
« E dovete aver gli occhi nella nuca,
« Come un farabolone, un gabbamondo
« Permetter che pel naso vi conduca?
« Ma come ben non squadernali? come
« Non saper ch'è su lor tutta una voce;
« Che tutti quando sentono il lor nome,
« Si fanno il segno della santa croce?
« Credere l'X. un uom tanto specchiato,
« Che uno ci si sarebbe confessato!
« L'Ypsilonne abbracciar, crederlo un santo?
« S'intende esser buon'uomini, ma tanto!

Sì, avete ragione, non si è avuto in testa un'oncia di quel che si frigge; pigliate un mazzapicchio e fateci come si fa a' buoi; non ce la pigliamo più nè con l'X. nè l'Y., nè col diavolo, nè con la versiera; lagnamoci con noi medesimi, perchè i minchioni siamo stati noi; e chi è minchione, suo danno.

« V'era un signor che quando un saltimbanco
« Gli dava delle nuove strampalate,
« E ne dicea di quelle che nemmanco
« Dalla finestra sarebber passate,
« Con rabbia e quanta avea forza nel braccio
« Si dava de' gran colpi nel mostaccio;
« E s'era pazzo domandato essendo,
« Rispondea: Col mio viso io me la prendo.
« Perchè se non foss' io, se questa mia
« Vera di minchioncion faccia non fosse,
« Questo farabolon non crederia
« Poter darmele a bevere sì grosse.

Ma ch'io pur rimanga il minchione, e chi me l'ha fatta, sia l'aio d'un conte, quello che insegna il ben vivere. Si vedranno i bei frutti; la botte dà del vino che si ha. Si go-

dano l' X. e l' Y. il mio denaro e la loro felicità, se felicità può aversi nel cuore quando si è fatto altrui danno. Certo che a me, che gli aveva tanto beneficati, renderon crudel contraccambio. Per cagion loro dirò, servendomi delle espressioni d'un poeta arabo, che mi hanno fatto leggere in Africa: *Il corso s' è deviato del ruscello della pace e della prosperità che dovea irrigar lo spazio della mia vita; io non son più che un arbore eccelsa caduta al suolo con tutti i suoi rami.* Ma è meglio aver trovato ingrati, che aver mancato al dovere di far del bene, ed essersi privato del piacere di spargere benefizj; è più bello essere stato ingannato da perfidi amici, che d'essere stati nell'amicizia pieni di sospetto e di diffidenza; è meglio aver ricevuto un torto, che averlo fatto.

*Je garderai mes malheurs: qu'ils gardent leurs remords.*



## IL FATAL RITARDO.

Eravamo tutti ascesi sul bastimento, aveam già le nostre piccole celle occupate, quando il capitano là ci piantò, e senza saper perchè, tornossene a Londra, e tre dì e tre notti di lui non si ebbe notizia; e già cominciavamo a piangerlo per morto, e si volea far mettere sulle gazzette. Il sangue ci andava a catinelle pensando ai danni che ci potean venir da un simil ritardo, ed al pericolo che si correva che in questo frattempo il convoglio di Portsmouth fosse per porsi alla vela. Il capitano sapeva che l' aspettavamo; ma somigliava a quel canonico che stando in letto fino a undici ore, e venutogli il servo a dire che subito s' alzasse, v' era un signore che l' aspettava. Aspetta? rispose. Oh se aspetta, posso restare un' altra ora in questo bel

calducciono. Un uomo di mondo consigliava a non arrivar mai tardi agli appuntamenti e a' luoghi fissati, perchè tutte le idee svantaggiose alla persona poco esatta, e che mancò di parola, si presentano alla mente di chi si trova quasi burlato, e si impazienta di vanamente aspettare.

*Expectata diu* arrivò finalmente la venerata persona del capitano, e con un leggero *abbian pazienza*, *perdonino*, tranquillamente se la passò. È curiosa come nel mondo tutto si crede accomodar col *perdono*. Uno vi passa innanzi, vi spinge indietro; perdoni dice, e a voi più non bada: uno vi mette addosso un piede che in pieno mezzo giorno vi fa vedere tutte le stelle; la prego a perdonarmi, dice, e a tutto ha soddisfatto; e se ripetete, voi siete lo screanzato, colui vi leva la parola di bocca, dicendovi francamente: domando perdono, io dirò come la cosa sta, io dirò meglio di lei; questi vi dà solenne mentita, dicendovi, mi perdoni, ella non sa quello che si dica: viene il seccatore, perdoni se la incomodo; v'arresta il querulo creditore, perdoni una paroletta. E se ho troppo annojato con questa inutile diceria, ancor io prego di perdonarmi.



## L' EROE.

Accadde appunto quel che doveva accadere: il convoglio partì mentre noi c' impazientevamo a Gravesend, e il capitano se ne stava a Londra a fare la bella gamba. Ne fummo afflittissimi; e ve-

dendoci trepidanti ad esporci col nostro solo legno a traversare la spaventosa immensità dell' oceano, il capitano ci diceva anime piccinine, che affogheremmo in un bicchier d' acqua. E poi prendendo un pomposo stile, diceva che egli era un uomo che aveva gli occhi nella nuca ; non si andava ad imbarcare senza biscotto ; tutte le regole della nautica , le evoluzioni , i venti , le stelle, le longitudini le aveva sulle punta delle dita; e tutti i mari, le coste , le baie, i seni , gli scogli , li sapea a mente come l' Avemaria: gli parea d' essere il Tifi degli Argonauti, e sembrava come Cesare dire al piloto: *Non temere, tu porti Cesare e la sua fortuna.* Non nego che pel lato della scienza non valesse assai ; ma qualche volta *que les hommes d' esprit sont des bêtes !* Certo, se non vogliam veder perfidia e malignità , bisogna dire che l' eccessivo orgoglio fece commettergli delle imprudenze e delle pazzie. Ben presto colui che s' alzava fino alle stelle , ci cascò per le terre. Diceva un bello spirito parigino d' uno scrittore a cui gli amici , i parassiti , la cabala aveano fatto un gran nome ; ma quando si pubblicarono le sue opere, si trovò ch' eran narcotici , insipidezze e cose date alla stampa, non alla luce ; *Nous lui avons avancè des grands fonds, il nous a fait banqueroute.*

Il vascello che ci portava era appellato l' *Eroe* , e per non so qual figura rettorica il capitano siculo l' Eroe chiamava ancor sè medesimo, e noi tutti diceva dovere esser gloriosi e fortunati per esser guidati da un eroe. *Le regard d' un héros fait les grands hommes.*

Ma era meglio il non aver tanti onori. Che dis-

grazia seguitar i passi d' un eroe, essere strascinati dalla sua ambizione, sacrificati alla sua vanità! *Che fatal presente al mondo un Eroe!* Iddio ci doni de' buoni principi; ma il demonio della guerra non metta loro la fantasia di voler essere eroi.



## IL TAMIGI.

Tutto il fiume da Londra a Woolwick, a Deptford ed alle Downs sembra una gran foresta d'alberi eccelsi. È prodigioso il numero dei navigli che vi conduce lo spirito del commercio e l' errante genio delle nazioni del globo. Nulla di più maestoso che l' uguaglianza del moto dell' onda, nulla di più bello che quelle romanzesche scene della natura. È quale in versi pieni d'espressione e di gentilezza lo dipinse il cavalier Denham nel suo poema di *Cooper Hill*.

*Thò deep yet clear, thò gentle yet not dull,*
*Strong without rage, withourt overflouing full.*

Rapido e queto, d' alto fondo e schietto,
Forte senza furor, pien, ma in suo letto.

Io amo con passione le acque correnti dei fiumi. La natura vi comparisce più animata, più pittoresca; quelle onde sono il mezzo del trasporto e comunicazione che mantengono la ricchezza e la prosperità degli stati: il filosofo medita gravemente mirando i passeggeri e i rapidi flutti, il poeta go-

de errare all' ombra misteriosa dei solitari salici; gli amanti, gli esuli, gl' infelici uniscono i loro sospiri al mormorio dell' onda cadente. *Super flumina Babylonis sedimus et flevimus*. I fiumi hanno una grande analogia con lo stato del cuore e col pensamento dei pellegrini del mondo, sembrano accompagnarli nei loro vagabondi passi, rammentano la rapidità della vita e dei terreni diletti; sono l' imagine del corso delle umane vicende. Gli uomini, le cose, gli eventi si precipitan, si urtano, si succedono come le onde rapide dei torrenti: le nazioni scorrono, passano, si vanno a perdere nell' oceano dell' età e nel gran mar dell' oblio.



## IL GENIO D' ALBIONE.

Ci allontanavamo dall' Inghilterra, e si vedeva il Genio gigantesco d' Albione che sembrava stenderci ancora le sue bianche braccia (1). Addio, Isola potentissima del mare (2); addio, paese felice, ove regnan le leggi, e temperate dalla clemenza, ove splendono quei genii protettori, e spira il soffio divino che, secondo Platone, è sviluppato dai climi favorevoli alla virtù; ove infine, come diceva il principe di Ligne, è un' aria di libertà, di prosperità, d' abbondanza; ove son bellissime donne, si va ognor di trotto serrato, si sguazza nell' oro, e non si vede una ragione d' abbandonarsi allo *Spleen* e di bruciarsi il cervello. Addio, cari e rispettabili amici, che per tanti segni di benevolenza vivrete sempre nella memoria del nostro cuore: che

il cielo vi accordi, o miei amici, senza nuvole e senza tempeste il giorno di vostra vita, ed una via senza ostacoli per arrivare alla felicità; che il genio delle dolci affezioni vi accompagni in tutti i vostri passi, finchè la morte, simile a un placido sonno, venga a chiudere i vostri lumi, e a far cessare le pulsazioni di quei cuori pieni di fuoco e di tenerezza.

Gli antichi avevan due Genii o due amabili Divinità alle quali eran sacri il pianto ed il dolor dell' assenza. Si chiamavano Abeone e Adeone. L'uno di questi pietosi Numi proteggeva i teneri amici che aveano il duol di partire misto alla speranza di ritornare; l' altro proteggeva quei che restavano e nutrian la dolce lusinga di riveder le amate persone. Che questi due cari Numi accolgano i nostri voti, e che le lunghe distanze mai non separino i cuori! Il total distacco fu per noi d' amarezza. L' addio, dice un gentile poeta inglese vivente, il mio amico Guglielmo Spencer, l' addio, se non si osa dirlo, deve indicarlo un sospiro; se è detto, dee morir sulle labbra; se è scritto, dee cancellarlo una lagrima.

---

*NOTE.*

(1) Sembra a chi dal continente passa all'Inghilterra, mirare un gran colosso d'arena candida che stende due larghe braccia. I poeti lo hanno detto il Genio d' Albione che stende le amichevoli braccia ai popoli amici.

(2) I popoli delle Asturies, i primi tra gli Spagnuoli sollevati contra la perfida aggressione dell'uomo che dominava allora la Francia, spedirono al governo inglese lor deputati il visconte di Matarosa e don Lopez della Vega, e l'Inghilterra appellarono l'Isola potentissima del mare.



## L' OCEANO.

È pieno d' affanno e di turbamento l' istante in cui, staccato dalle terre, dalle città, diviso affatto dal consorzio e dalle abitazioni degli uomini, il viaggiatore si ritrova mesto, solingo in balìa dei venti e dell' onde, in grembo al periglioso elemento, nella tremenda immensità dell' oceano.

Subito ci assalì tutti la malattia di mare, di cui non è maggior patimento: attrista quella invariabil monotonia delle stesse cose e dei medesimi oggetti, non si ha che un' assicella d' un dito posta fra sè e la morte. *La nebulosa strada delle tempeste, il periglioso campo dei flutti, le voragini del profondo mare chiudon le spoglie dei naviganti che son periti lontani dal lor domestico tetto.*

Ma noi, specialmente in quei tristi dì della guerra, eravamo, dei naviganti, i più miseri. Tutti i viaggiatori erranti sulle vaste solitudini dell' oceano godon di riscontrar dei vascelli, d' intendere umana voce in quella immensità taciturna; ma noi, in simil guisa, soli, raminghi, con un piccolo legno, in un pelago ingombro di nemici e traversato da un nuvolo di corsari, ogni vela che scorgevasi, o dovevamo crederla francese, o batava, o americana, e viver sempre nel sospetto e nella trepidazione.

In mezzo a tal noia e tai patimenti eravamo rallegrati dallo scorrer che facevamo per quelle acque e presso a quei lidi ove occorser sì grandi eventi:

« E più d' un alto e fortunato duce
» Veleggiò maestoso in mar di luce.

Passammo presso la Hogne, presso il capo San Vincenzo e presso Trafalgar, e i nomi si rammentarono d' Hawke, d' Howe, di Nelson, di Jervis, di Strachan, e ci pareva di dimorar tuttora nella possente Albione, scorrendo i vasti regni della regina delle acque, e i luminosi campi della sua bellica fama:

*O' er the glad wateres of the dark blue sea,*
*Our thought as boundless and our soul as free*
*Far as breeze can bear the billow foam,*
*Survey our empires and behold our home.*

Sulle onde liete dell' oscuramente azzurro mare, col pensiero senza limiti, con l' anima libera al pari di quello, vagando per l' aere leggero e sullo spumoso flutto, il marinaro britanno lo percorre come il suo impero, e lo contempla come sua casa ( Lord Byron ). Sublime è quell' oceano senza fondo e senza confini: l' immensità sopra di noi, l' immensità sotto di noi; e splendon la forza e la maestà del grand' essere nella estensione dei cieli e nelle acque incommensurabili dell' abisso.



## IL GOLFO DI BISCAGLIA.

Ci accostammo alle spiaggie delle Asturies, della Gallicia e del paese dei Baschi. Un grande e bel-

lo spettacolo le Spagne offrivano allora. Un popolo nobile e generoso combatteva pe' suoi sacri diritti, mostrava quel che può contro i più forti aggressori una nazional volontà e un popolo che fieramente seppe dir No. Erano ammirabili la fedeltà e il coraggio e la perseveranza dei figli di Pelagio, degl' imitatori delle eroiche geste del Cid. Non fummo lontani dal Ferrol e dalla Corogna, presso cui si accampava in quei giorni il famoso Porlier, noto sotto il nome d'El Marquesito. Pugnavan più addentro nelle montagne la divisione di Longa e la gran *Guerriglia* dell' intrepido Mina. Furono queste *Guerriglie* e furon quelli uomini Liberali che, animati dallo spirito delle *Cortes*, con una intrepidezza maravigliosa, con una fedeltà senza pari hanno resistito ai giganteschi sforzi dell' oppressor dell' Europa; e Ferdinando VII per opera loro siede sul trono dei re. Rimanemmo alcun tempo nel golfo della Biscaglia, in quelle terribili acque che sembrano riposare sul grande abisso. È quello il campo delle tempeste; ma noi vi provammo una lunga calma che ci fu di doglia e spavento, perchè più restavamo in mare, più cresceano i nostri pericoli. Il saggio, dice un sapiente chinese, il saggio teme la calma, viaggerebbe intrepido sui venti e sulle tempeste.



## IL TAGO.

Succedette alle calme un violentissimo vento. Si volava sull' onda. Passammo come un baleno d*

venti al capo Finisterre, e si arrivò alle coste del Portogallo ed alla imboccatura del Tago. Ci apparivan sublimi e magnifici il Sasso di Lisbona, Santarem, Cintra ed il Convento di sughero (1). Credemmo vedere il campo celebre di Vimiera, ove spiegò primieramente nel mezzogiorno il vessillo della vittoria il Britannico Fabio e l'Annibale. Due convogli, uno venuto dalle Azorre, l' uno dal Rio Janeiro, entravano con la marea nel gran fiume. Noi non entrammo nel Tago. Così nulla potrò dire della città d' Ulisse, della patria del Camoens e del fiume delle arene d' oro, salvo che non facessi come quel viaggiatore che scrisse nel suo diario: *A dì tanti del mese tale, passammo a dieci miglia di distanza dall' isola di Borneo:. gli abitanti mi sono sembrati molto gentili.*

NOTE.

(1) Si chiama il Convento di sughero un gran convento sui monti di Lisbona, perchè per difendersi dall' umidità della rupe, addosso a cui è situato, tutte le tavole, i letti e le sedie sono di sughero.



## VIAGGIO LUNGO L' ATLANTICO.

Gl' impetuosi venti del nord ci portaron per l' Atlantico. Se proseguia con quell' impeto, si andava, credo, ad urtar nel Pico di Teneriffa, o si incontrava il minaccioso Genio delle acque che già si oppose a Vasco di Gama. A dugento miglia nel vasto pelago, sulla grande strada dei naviganti che-

vengono dall' America e dalle grandi Indie, s' incontrarono due vascelli inglesi che carichi di ricche merci ritornavano dal golfo d' Orixa. Vennero a parlamento con noi, e le prime cose che domandarono furon le novità dell' Europa. Erano interessantissime allora; e veramente il tempo presente era gravido dell' avvenire. Demmo loro i ragguagli più estesi delle vittorie di Wellington, della campagna di Russia e dei primi successi della gran Lega in Germania. Avevamo per fortuna una dozzina di gazzette del *Courrier* e del *Times*; e il dare agl' Inglesi la gazzetta fu dare un tesoro (1); e fu un singolare e vago spettacolo porre in essere un gabinetto di lettura, un' accademia scientifica, e l' occuparsi dei grandi affari del mondo e parlar di politica in quei muti ed immensi deserti dei mari. Gl' Inglesi ci regalarono quattro bottiglie di Madera e del Capo in premio alle gran novità: si bevve alla gloria dell' Inghilterra, alla salute del re Giorgio e del principe reggente, ai successi della grande alleanza, ai governi legittimi e moderati, alla memoria dei nostri amici a Londra, a Canton ed a Calcutta, a quella dei Saggi di Benares e degli uomini indipendenti del parlamento britannico; ci separammo col dispiacere col quale si lascerebber dei vecchi amici.

I giorni non si passavano nel diletto, ma le notti su quegli azzurri campi, in quel sereno cielo, in quella immensità maestosa erano d' una bellezza straordinaria. *Il giorno è fatto per la gioiosa dottrina del paganesimo, la notte e il suo stellato cielo son fatti per le anime che professano un culto più puro. L' immortalità dell' anima si è manifestata*

*nell' oscurità della notte; la luce del sole abbarbaglia gli occhi che credono di vedere.*

---

### *N O T E.*

(1) L' esser novellisti, gazzettieri, politici è buono a qualcosa. Era a Parigi un abate, il gran politicone d'un caffè, che tutti stavano a udire a bocca aperta. Siccome tutte le volte che si parlava d'un assedio, d'una battaglia avea il costume di dire: *manderò altri trenta mila uomini*, non era conosciuto nella sua contrada che sotto il nome dell'abate Trentamiluomini. Ora accadde che essendo morto senza prossimi eredi un vecchio ch'era uno de' più assidui a udir leggere la gazzetta, e far le sue riflessioni all'abate, lasciò trentamila scudi all'abate Trentamiluomini, non conoscendolo sotto altro nome. Gli esecutori testamentari ebbero molta pena a trovare l'instituito erede; finalmente vennc lor detto che v'era un abate che tutti chiamavano l'*Abate manderò trentamiluomini*, e provato che era conosciutissimo e stimatissimo dal defunto, fu messo in possesso dei trentamila scudi, corrispondenti appunto ai trentamila uomini.



## LE COSTE DEL REGNO DI FEZ.

Ci spingemmo verso le terre, e appoggiammo sulle coste del regno di Fez. Eravamo presso a Salè, l' antico nido dei più feroci pirati, nè osammo scendere al suolo per non incontrare una nuova Tauride per gli stranieri. Si scorgean distese in cerchio magnifico le montagne del grande Atlante, e presso alla costa si distinguevan floride valli e colline, su cui si alzavano palazzi moreschi ed arabe torri di singolare e vaga struttura. Colà si stende l'impero dello di Scerif di Marocco. È il più gran deposta della terra. Non ha ministri, non consiglieri, ma cie-

chi agenti delle assolute sue volontà; tiene nel suo palazzo una guardia di donne che si spediscono nelle province a dar la tórtura alle mogli dei Grandi per far loro rivelare i tesori dei lor mariti: i suoi sottoposti non ricevon paga, ma debbon rifarsi sul popolo; non gli si parla che facendogli qualche regalo, fosse una semplice coppia d' uova; uno non si presenta a lui che col terrore con cui comparirebbe contro un' adirata divinità. Vi è qualche cosa di simile a quello che si pratica verso un monarca dell' isola di Giava, a cui in luogo di comparir davanti con decente abbigliamento, e tener discorso più elegante, anco i più grandi della nazione compariscon coperti di cenci, e parlano con la lingua la più volgare per mostrare la gran distanza che passa tra la sublime persona del dominante e la miseria del suddito. Nel pensiero di quei tiranni nulla è la vita del suddito. Il feroce Muley Ismaele si divertiva a mostrar la sua forza ed agilità troncando una testa nell' atto di montare a cavallo. Si dice che uccise di propria mano quarantamila sudditi ribelli. Non era ucciso, ma era peggio; temeva sempre la morte. Il sovrano attuale è un principe umano, pacifico, molto differente dai suoi predecessori Sydi Mehemet e il feroce Muley Ismael (1); ma il regno è però continuamente agitato dalle guerre civili: l' impero di Marocco, che gli Affricani chiamano *Meracach*, non è sì grande qual fu altre volte quando la setta fanatica ed ambiziosa dei Morabeth uscì dal deserto, simile a un vortice infiammato; quando gli Affricani invaser la Spagna, guidati dal terribile Jussuf, e poi da Tecfin il Morabita; e quando l'Emir al Moumenin s'-

tutta la Barberia, sulle tribù del gran *Sahara*, e fino sulle ardenti regioni del Soudan dilatò i confini del vasto impero di Mogreb.

---

## NOTE.

(1) Muley Ismael fu ucciso da un Francese che serviva nelle sue truppe. Fu suo successore un figlio d'un carattere feroce al pari del suo, il qual chiamavasi Abdallah. Troncava le teste come avrebbe abbattuto papaveri. Fu a questo principe che offrì i suoi servigi il duca di Ripperda per condurre di nuovo i Mori in Ispagna. Muley Ismaele ed Abdallah avean formato un' armata di quarantamila Negri trasportati dal mezzodì del Deserto, e destinati ad opprimere i loro sudditi. Avevano a quegli schiavi date tutte le cariche più cospicue e tutta l'autorità più grande negli Stati dello *Scerif*. Il medesimo uomo, dice *Keatinge* che se fosse stato rapito a' suoi parenti e trasportato nell'occidente, avrebbe lavorato alle piantazioni dello zucchero od alle miniere, portò il baston di comando perchè era stato trasportato verso il settentrione. La medesima donna, che se avesse fatta parte d'un carico di schiavi per l'isole, avrebbe gemuto sotto la verga degl'ispettori, è assisa sul trono, perchè il caso l'ha condotta in uno Stato moresco. Era uno di quei Neri Empaezello, sulla cui vita Bernardino S. Pierre ha fatto un suo bel romanzo. Il sultano regnante non recluta dei Negri, ma vi sono ancora de' Negri nel governo delle città e in altre cariche militari e civili. Il fratello dell'imperatore attuale lo avea preceduto sul trono. Era sprovvisto d'ogni sentimento di giustizia e d'umanità; spogliò i Giudei de' suoi Stati, e fece trucidar quelli che nascondean le loro ricchezze. Sei giovani ebree avendo tentato d'intercedere pei loro padri, egli feccle bruciar vive. Il primo atto della sua amministrazione fu quello di far mettere a morte il primo ministro, e di far inchiodare i suoi piedi e le sue mani alla porta del console spagnuolo, perchè il defunto ministro era supposto favorevole a quella nazione. Durante il regno di suo padre questo Muley Yezid si era messo alla testa d'un'armata di Negri, e si era fatto proclamar re in Mequinez. La sua ribellione fu bentosto compressa, e per espiare il suo

delitto fu spedito in pellegrinaggio alla Mecca con un seguito numeroso e grandi somme da offrire in dono all'altar sacro. Riuscì durante il cammino a rubare il denaro destinato all'offerta. Per punirlo e tenerlo lontan da Marocco, l'imperatore lo condannò a tre pellegrinaggi successivi alle sante città. Andando e venendo in questi pellegrinaggi, si fermava sempre lungo tempo in Tripoli, ove commetteva un gran numero d'atrocità e di follie. Oltre la figlia d'un capo arabo, aveva seco sette femmine, di cui due Negre e cinque Greche: una di queste femmine si sgravò d'un figlio in Tripoli, e fu l'occasione d'una gran festa: siccome gli bisognava molto denaro per questa solennità, e che il tesorier di suo padre non voleva e non poteva dargliene la quantità sufficiente, egli lo forzò ad ingollare una gran quantità di sabbia, e questo disgraziato morì di questo novello supplizio. Era d'una brutalità così grande, che nessun console europeo non osava davanti a lui presentarsi. Mentre ch'egli era a Tunisi, un rinnegato spagnuolo, che il principe Marocchino avea fatto ispettore del suo *Harem*, sedusse una delle sue donne. La scoperta ch'egli ne fece, non cangiò niente la sua condotta riguardo all'uno ed all'altra. Li conservò amendue presso di sè partendo, e meditò lungo tempo di qual maniera potrebbesi vendicare. Infine arrivando a Zuarra, gli uccise tutti due di sua mano, cominciando dalla femmina, e con raffinamenti di crudeltà che non si posson descrivere. Questo mostro fu assassinato alcuni mesi dopo della sua ascensione al trono di Marocco. Gli succedè Sidi Mehemet, che paragonato a un tal mostro poteva dirsi un buon imperatore. Non si divertiva come i suoi predecessori a gettar giù teste per suo proprio divertimento; ma frattanto una volta fu vicino a decapitare uno de'suoi uffiziali che si era espresso con troppa libertà sopra un torto dell'imperatore. Questi tirò fuor la sua spada, e alzò la mano per tagliargli la testa: ma, meno destro che violento, lasciò scappare dalla sua mano la scimitarra vicina a colpire. L'uffiziale corse per rialzar l'arme e la presentò all'imperatore, avanzando la testa verso il colpo mortale. Questa rassegnazion coraggiosa disarmò la collera dello *Scerif*. Rimesse la spada nel fodero, ed accordò il suo favore all'uffiziale. L'imperator di Marocco è sempre l'esecutore delle sue proprie sen-

tenze, che sono sovente pronunziate avanti che l'esame della causa sia terminato. Hanno un carattere d'inspirazione e sono eseguite all'istante. Le teste volano, le mani sono tagliate con istraordinaria facilità. La distruzione di tutte le cose è dilettevole agli occhi dei principi mussulmani. Si credon l'angiolo distruttore. Sidi Mahomet visse fino a 78 anni, ma in uno stato di continua diffidenza per tutto quello che il circondava: obbligava i suoi figli a gustare di tutti i cibi che gli si portavano in tavola, e per la guardia del suo appartamento la notte non si affidava che a cani. Muley Soliman attuale imperatore passa per umano e amico di pace. È estremamente attaccato alla sua setta: per questo è poco amico del commercio e della comunicazione con gli stranieri. È semplicissimo negli abiti e nella tavola. Ha abolito da molti anni la schiavitù dei Cristiani, e non impiega Turchi nell'amministrazione del paese.



## LA BAIA DI GIBILTERRA.

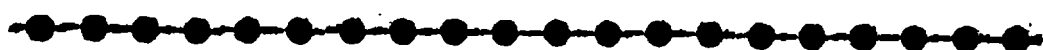
Si potette infine imboccar nello stretto, ed entrar nella baia di Gibilterra. Non potemmo scendere a terra per timor della febbre gialla che imperversava in vari meridionali porti di Spagna. Restammo un dì nella baia, ed ammirammo dappresso le prodigiose fortificazioni erette in quella inaccessibile rupe; il campo di San Rocco; il luogo donde il generale Elliot fece saltare in aria le famose batterie ondeggianti, e il mar d'Algeziras ove dall' ammiraglio Roduey fu presa tutta la squadra di Don Giovanni di Langara. Era interessantissimo lo spettacolo dell' immenso popol di naviganti e di marinari nella più grande attività della vita. L'uomo di mare è l'uomo per eccellenza; la sua patria è il mondo; per lui tutto il genere umano è una vasta famiglia;

egli è desiderato da tutte le genti, perchè porta l'abbondanza, i comodi, le voluttà. Destinato a combattere tutti gli elementi, a superare tutti i pericoli, la sua anima deve esser forte, il suo spirito ornato, le sue vedute estese, il suo carattere eccelso. Fiero come l' elemento che abita, libero come l' aura che lo muove, debbe avere principii di condotta per tutti i luoghi; è nato per viver con tutti gli uomini. L' uomo di mare è l' amico della società, della umanità e della civiltà; diffonde i lumi, i vantaggi ed i benefizii: vero cosmopolita, fa lo splendor dei popoli liberi, forma la forza e la prosperità degli stati:

*Le trident de Neptune est le sceptre du monde* (1).

NOTE.

(1) Questo verso è di Le Mierre, che n'era si vano e che lo poneva al disopra di tutti i versi di Racine e di Giambattista Rousseau. Fu detto per burlarsene: *Oui, c'est un beau vers, mais c' est un ver solitaire.*



## AMMUTINAMENTO.

Sarebbe stata prudenza rimanere alcuni dì in Gibilterra a fine d' unirci ai convogli inglesi, dei quali ogni settimana qualcuno solea partire per le isole del mediterraneo. Erasi ricevuto l' avviso che erano in mare le squadre dei Barbareschi; e i marinari nostri, che tutti o per trista fama o per dolorosa esperienza conoscean gli orrori ed i patimenti nei fer-

vi di schiavitù, protestarono ad alta voce che non volean proseguire il viaggio se il nostro legno non si poneva sotto la scorta delle fregate che proteggean la navigazione. Ma il capitano, che si sarebbe fatto fare a pezzi piuttosto che spender quattro carlini di più prolungando la dimora in quel porto (1), uscì fuor dei gangheri, chiamò le proteste dei marinari insubordinazione, rivolta, *crimen lesae majestatis*, e giurò che arrivato in Sicilia, farebbe i conti, e tutti come ribelli li farebbe mettere in una camera ove non vedrebber più lume. Ripeteva pomposamente che un capitano è un re sul bastimento; che la sua volontà è la legge, e che i sottoposti debbon chinare il capo e tacere. Io, che mi trovava nella stessa barca e negli stessi pericoli, pensai potermi rivolgere al re sul bastimento, e parlargli fuori dei denti. Voi, gli dissi, dovete stare ai patti; dirò quello che Seneca disse a Nerone: *I limiti della vostra possanza finiscono là ove termina la giustizia.* Signor re sul bastimento, voi sarete un re di coppe e di picchè; arate diritto e non fate il fanfarone, perchè se Dio ci fa grazia d'arrivare in Sicilia, vedrem chi dovrà pianger e chi anderà in camera buia. Ma i passeggieri, in luogo di sostenermi, mi tiravan pel vestito, mi davano sulla voce, e ripetean le trite sentenze: *Non bisogna entrar nella folla a farsi pigiare; comandi chi può, obbedisca chi deve; l'asin legate ove vuole il padrone; nelle case debb' essere a comandare un pazzo solo*. Erano tutti bravissime persone, ma di poca risoluzione. Quello che manca più agli uomini nella gran circostanze non è il talento e il giudizio, ma il carattere e la volontà; e spesso più danno

viene dalla debolezza e dalla troppa diffidenza di sè medesimo, che da presunzione, e da estrema vivacità. Quei buoni amici, confidando nel capitano, vedevan tutto color di rosa, e andavan lieti e felici come se andassero a un par di nozze e ad una festa di ballo. Così un certo uomo di Pisa in una gran piena dell' Arno, avendo voluto afferrare una trave che giù veniva per la torbida onda, fu trascinato egli stesso dai vortici, e andava a perdersi nelle spelonche del mare. Tutta Pisa affacciata alle spallette del ponte gemeva ed inorridiva a questo tristo spettacolo. Oh pover uomo, gridavan tutti affannosi, sarete pasto dei pesci; chi sa ove l' acqua vi porta a finire; chi sa i pianti che farà la vostra povera moglie! . . . E colui abbracciata la sua bella trave, alzando la fronte e il guardo sereno, diceva alla turba commiserante: Io per me spero bene.

---

*NOTE.*

(1) Gl'Inglesi di Gibilterra ci consigliarono a procurarci una patente inglese per proteggerci dai corsari di Barberia; ma il capitano non volle far quella spesa.



## LA LUNGA NAVIGAZIONE.

Madama Du Deffant dicea di non conoscere che tre sorte di persone nel mondo: *des trompeurs*, *des trompès et des trompettes*. Dopo che i passeggeri ingannati si fecer la tromba della fama del capitano, rialzò egli la cresta, non ci fu più da tenerlo. Avrem-

mo dovuto lasciare andar solo costui che si credeva un Astolfo.

» Lasciamolo andar pur, nè ci rincresca
» Che tanta strada far debba soletto
» Per terra d' infedeli e barbaresca,
» Dove mai non si va senza sospetto.

Ariosto.

Ma seco uscimmo noi dalla baia, e seguitammo il nostro Astolfo e il suo corno.

Ci avea promesso d' andare a dar fondo in Portomaone, ove sicuramente si sarebbe unito a qualche convoglio. Io più volte gliel rammentai, e gliene detti il savio consiglio; ma chi non è savio non può essere consigliato, dice Machiavello, e madama Geoffrin diceva: *Non date mai consigli a quei che ne hanno gran bisogno.* Il capitano parve apposta allontanarsi dalle isole Baleari, e domandando ov' era Maone: Maone? disse, *chiama e rispondi*, e piegò cento miglia ancor verso l' Africa; non volle udir parlar mai più di convoglio, e baldanzoso come Marfisa,

» Dicendo che lodevole non era
» Che andasser tanti cavalieri insieme,
» Che gli storni e i colombi ivano in schiera,
» I daini, i cervi e ogni animal che teme;
» Ma l' audace falcon, l' aquila altera,
» Orsi, tigri, leon soli ne vanno,
» Che di più forza alcun timor non hanno.

## LA NAVE DELLA FAME.

Uno dei pochi diletti nei lunghi viaggi di mare è quello di assidersi a larga mensa e starvi delle ore, dicendo: *A tavola non s' invecchia*; ma col nostro capitano non c' era da fare stravizi. Un predicatore che in tutta una quaresima non fu invitato a pranzo da alcuno, disse nell' ultimo suo sermone che egli aveva declamato contro tutti i peccati, eccetto quel della gola, perchè non gli era sembrato che questo vizio dominasse in codesto paese.

Ci avea bensì il capitano promesso che ci avrebbe fatto un trattamento regio; che per noi si sarebbe trovato il latte di gallina: ci avea detto ampollosamente come il dottor Cincistio:

» Starete in serbo ed in barba di micio,
» Come un prete che ha un grosso beneficio,
» E come un uccelletto;
» Poi ci tiene a stecchetto,
» E ci fa stare a dieta
» Come un malato e un povero poeta.

Si mangiava un po' di riso, metà composto di sassi e che era la spazzatura d' un fondo di magazzino, e un po' di carne salata, che per istrapparla bisognava prendere le tanaglie, e continuava a cibarci tre giorni, perchè ci rimaneva tutta fra i denti. Il vino si faceva con la voglia, e nemmeno si aveva birra, ma bisognava contentarsi di cattiv' acqua

mescolata d' un po' d'aceto, ed era proprio il calice di passione (1). Se avessimo avuto un po' d'appetito, si trovava il modo di farcelo tutto andar via; e quando appunto era l' ora di desinare, venivan voltate non so in che modo le vele, e il vascello faceva orribili strabalzoni, ciò che ci scombussolava tutto lo stomaco, e bisognava andare a letto piuttosto che mettersi a tavola. Io fui quaranta giorni malato; e se qualcuno resisteva e potea mangiare un boccone, quel boccone al nostro capitano gli uscia dagli occhi. Fummo propriamente su quella nave come il disgraziato conte Ugolino nell' orrida torre della Fame. E il soffrivate? ci sarà detto; chi pecora si fa, il lupo se la mangia. V'era da uscire fuori dei gangheri (2); ma che volevate fare? Io, che avrei avuto la berretta torta, era continuamente tra il letto e il lettuccio; e tutti eravamo poi sì languidi, sì rifiniti, che non si aveva più un fil di voce, non si aveva forza da alzare un dito. Il principe Guglielmo d' Oranges diceva che con tre giorni di dieta farebbe un poltrone del più valoroso uomo della terra. Il capitano poi a vederlo era uno spettacolo: se ne stava quattro o cinque ore steso in panciolle a rosicchiarsi una crosta di pane biscotto, e sgusciarsi due fave cotte sopra la brace, come se si mangiasse un pasticcio o si spolpasse un cappone. *Io*, diceva un Rodomonte somigliantissimo al nostro eroe, *io non renderei una piazza malgrado la più gran fame che vi si potesse soffrire.* — *Lo credo*, gli rispose il suo cameriere, *perchè non conosco un uomo che tenga un posto più ostinatamente di voi. Vi ho osservato che restavate quattr' ore a tavola sopra un' aringa*

Mi si perdoneranno tali vane e frivole digressioni: ma pur troppo tragiche istorie verranno da raccontare. La circostanza in cui mi trovai tollera tali storielle (3). Quando alle piccole gaie cene che Scarron solea dare ai begli spiriti di Parigi, non era all' ordin l' arrosto, il cuoco veniva all' orecchio di madama Scarron, dipoi la celebre Maintenon che aveva il talento di raccontare con una grazia particolare, e dicevale: *Fate a questi signori uno dei vostri bei racconti, perchè l' arrosto non è cotto*. E poi: *Et quoi faire dans un bâtiment à moins qu' on ne conte?*

## NOTE.

(1) Incontrò un legno siciliano che aveva del vino da vendere per una miscea. Quanto credete che il capitano nostro ne abbia comprato? La metà d' una metà di barile: era buono, si, l' abbiamo assaggiato.

(2) In una quasi simile circostanza, e per un oggetto come quello pel quale avemmo tanta ragione d' inquietarci, sino certi uomini con le basette perderono il lume degli occhi e furono per guastare i lor fatti. Era stato fatto rettore d' un collegio d' una università un uomo che aveva la testa seco, ma così tirchio, che avrebbe stillata la nebbia, e scorticata una pulce per venderne la pelle. Avendo trovato che le finanze del collegio erano assai dissestate, e forte si barcollava, pensò a fare una gran restrizione, e cominciò dalla cucina, ove principalmente era il tarlo. Volle gli stessi collegiali persuadere che bisognava far questo passo, o bere o affogare. Una sera da capo di tavola fece loro questo discorso:

« Gente studiosa, giovinotti cari,
« Qui non c' è più nè roba nè denari;
« E se non ci soccorron tutti i Santi,
« Qui non si sa come più andare avanti.
« Io da saggio ministro,

« E da buon superiore,
« Conosco che si dee mutar registro;
« Che a seguitar come l' altro rettore,
« Il qual non dava nè in ceci nè in tinche,
« Si ha i birri in casa e andiam tutti alle Stinche.
« Non si deve stentare; ma, signori,
« Vuo' che si mangi, non che si divori.
« La mattina seguente a desinare
« Che ci fu? Brodo lungo, e seguitare:
« Quegli altri giorni due altre cosucce,
« Fagiuoli, baccalà, cavolo, erbucce
« Che vedevansi appena, e a quel zinzino
« Il rettore dicea: Fate a miccino;
« E diceva a quei bravi giovinetti,
« I quali mangerebbero gli aghetti,
« E si precipitavan sul tegame:
« *Regola: uscir da mensa con la fame.*
« Al fin del pasto veniva accordato
« Mezzo bicchier di vino battezzato;
« E c' era ancora la sua citazione:
« *Vino tempera te*, disse Catone.

Quasi tutti i riformatori per lo più si fanno prendere in tasca: ma soprattutto sul conto della tavola è un tasto delicato; e tutte le corporazioni, sieno accademie, conventi, collegi, *club*, società, confraternite, n' hanno allora pochi da spicciolare. Un goloso diceva a Boileau: *Scherzate sugl' ipocriti, sugli ambiziosi, sui poetastri, tutti i galantuomini saranno per voi; ma sulla tavola, credete a me, non vi permettete nessuno scherzo, perchè vi fareste impalare*. Bisogna anco che si dica che, benchè il signor rettore facesse le cose per fin di bene, pure le prendeva troppo di petto e con troppa manieraccia; volea cangiar tutte le cose in un giorno. Col tempo uno può accostumarsi alla dieta e alla parsimonia; ma il sig. rettore era come quel villano che volle accostumare a non mangiare il suo ciuco. Gli scolari, che patiano una fame da lupi, arricciavano il naso, digrignavano i denti siccome fa la bertuccia. Le cose si riscaldarono anco di più, ed un giorno volaron le seggiole e i tavolini, e la gente si fermava per la strada e diceva: *In col-*

*legio s' ammazzano.* La cosa andò tant' oltre, che ci ebbe a metter le mani il provveditore degli studi col corpo dei professori; il rettore e gli scolari furon chiamati *ad audiendum verbum.*

Davanti a quell' illustre consesso di barbassori intrepidamente presentossi il rettore:

« Fe' a tutti una profonda riverenza,
« E scaricò un bel tocco d'eloquenza.

Io provo, disse, come quattro e quattr' otto, che il collegio era in si basse acque, eravam tutti così ridotti al lumicino, che bisognava mettersi sotto la più stretta regola, e veder di cavare il sottil del sottile. *Non bisogna stendersi più che è lungo il lenzuolo: se no, il più corto rimarrà da piedi: pria di porvi le forbici, il sarto misura il panno: e ben non pesa chi non contrappesa.* Per rimettere il collegio io ho cominciato a far certi risparmi nella cucina, perchè, come diceva un signore a cui venia detto che aveva fatto un vasto e vago palazzo, ma che la cucina pareva un po' piccola: *È la piccolezza della mia cucina che mi ha posto in grado di fabbricare un gran palazzo.*

« Non si ha più da gettare il grasso e l' unto,
« Si ha da mangiar, ma star lì per l' appunto.

E si fa per l'economia, e anco per mantenere la salute dei giovinotti che m' interessano. *Vides ut pallidus omnis Caena desurgat*, diceva Orazio Flacco parlando degl' intemperanti Apicii di Roma. Timoteo soleva dire che le cene di Platone non valevan molto la sera, ma erano ottime poi la mattina. Un famoso medico, fatte le visite ai Grandi, scendea presso ai cuochi nella cucina, e dicea, ringraziandoli: *Se non foste voi altri, i medici potrebbero andare a vender le storie. Quando*, dice lo Spettatore, *quando io vedo la profusione e la varietà dei cibi d' una gran tavola d' un Epulone, parmi veder la gotta, la pietra, l' idropisia che stanno in imboscata tra i piatti ed i tovaglioli.* Un povero diavolo diceva a un bel canonico della cattedrale: *Voi vi potete dire nati vestiti, senza moglie, senza figli*

*senza pensieri*; *vi godete una prebenda che c' è da mangiare per dieci*; *voi avete in tasca la nebbia*. Crollò il canonico il capo e rispose: *Adagio*, *adagio con queste belle felicità. In questa valle di lagrime ognuno ha il suo diavolo che lo perseguita*; *voi ragionate alla vostra maniera*, *ma contate voi per niente le indigestioni*? Oh se si sapesse, seguiva il rettore, se si sapesse quanti la morte li piglia per la gola, quanti scavan la tomba coi propri denti! Dice bene il proverbio: *Chi più mangia*, *manco mangia*. Signori giovinotti, che fate i dottori, conoscete voi la legge Orchia e Sanchia contro del lusso della tavola, e i precetti della scuola di Salerno contro alla quantità e alla ricerca dei cibi? Non sapete che la *temperanza è la madre dell' ingegno*, e che le Muse, che son dette caste, dovrebbero dirsi sobrie, come osservò il nostro Fontenelle? La gola, la maledetta golaccia fu quella che perdè il genere umano; per un piatto di lenti Esaù vendè la primogenitura.

« La gola, il sonno e le oziose piume
« Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

E la gola è il capo lista, anzi la gola produce il resto: e voi altri signori giovani quando mangiavate a crepapelle, invece d'andare a scuola, stavate a letto; e quando i poveri lettori s'arrapinavano per farvi intender qualcosa, voi altri rispondevate sbadigliando. E m'a.. e m'a.. e m'a.. e m'addormento. Ecco tutti i vostri studi, tutte le vostre domande: *Che ci sarà stamani da pranzo?* Il cuoco lo chiamate il teologo; siete come quello che se sapeva qualcosa, avea sempre rapporto con la sua ingordigia. Di Virgilio non gli piaceva che la Buccolica; del gius civile non avea letto che le dodici tavole; della storia non cercava che le Avventure dei cavalieri della Tavola Rotonda; delle lingue non apprezzava che le morte, lingua di porco, lingua di bue salata; della geografia non conosceva che le notizie tirate dalla sua ghiottoneria; mostacciuoli di Napoli, il prosciutto di Casentino, il cacio parmigiano, il codeghino di Modena, il pan pepato di Siena, le uve passe del *Zante*, il cadè di Moka, il *noyau* della Martinica, il vin di Siracusa, di Cipro, di Tokay, di Bordeaux, di Madera, di Porto, di Mon-

tepulciano, d'Artimino, di Malaga, di Costanza, ec. Interrogato qual era il suono più dolce e più caro a un tenero cuore, rispose, *esser il suono del girarrosto.* Interrogato qual era la prima scienza, rispose: *la scienza infusa*. Diceva voler fare una satira contro di quelli che prendono le città per fame: volea comporre un metodo per alzare una nuova batteria da cucina, ristampare i viaggi di Tavernier, e scrivere un libro sulla scienza araldica e sopra alcune famiglie che contano una vera nobiltà di mill'anni, come i Capponi, i Galli, i Galletti, i Merli, i Lodoli, i Cicciaporci, i Pecori, i Quaranta Buoi, i Quaranta Caprara, i Panattieri, i Dufour, i Merenda, ec. Aveva il catalogo delle persone che stimava, e dalle quali andava sovente a pranzo; e questo catalogo, per potersi regolar con giudizio, era composto così: *Casa del conte N, buona tavola, ma tutto viene un po' freddo: Marchesa B.., cibi assai buoni, ma i servitori non servon pronti: Cavaliere S.., molti piatti, ma son tanto lontani che non v'è modo d'assaggiarne nessuno: Casa della Baronessa T.., pranzo sufficiente, ma vino detestabile: Marchese Q.., sempre il Marchese v'interroga, e mentre rispondete, i piatti si mutano: Signor P.., buoni piatti, ma piccoli, e i servitori vengono così presto a levare il vostro piatto, che i cibi non vi toccano un dente: La vedova Z.., c'è da mangiare, ma non vi danno caffè: Colonnello R.., tavola meschina, e bisogna restar la sera a far la partita.* Volete, voi signori garbati, essere come quei vili *quorum Deus venter est?* Volete voi non mangiar per vivere, ma vivere per mangiare; e che quando sarete giù nella buca e non mangerete più, vi si abbia a por sulla lapida quell'epitaffio che fu fatto a un certo Paolo di cui non merita che se ne cerchi il cognome?

*Cy gît Paul le glouton, grand ennemi de livres,*
*Qui veçut quarant ans et pesa trois cent livres.*

Ho detto.

A queste saggie ragioni del direttore, allo sfoderar ch'ei fece questa gran farragine d'erudizione, restava a bocca aperta il gran consesso dei professori, e diceva ognuno: *Ma-*

*gnus vir*, come ha egli fatto a saper tanto? Quando uno dei collegiali ( e credo che fosse il veteranissimo, con un viso secco, un naso adunco, un musetto arcigno e certi occhiacci che schizzavano il fuoco ) come un cinghiale ferito si scagliò contra il rettore, e con questo discorso ferocemente lo ribattè: Convengo, disse, ancor io che bisognava un poco ristringersi, ma s'intende acqua e non tempesta. *Est modus in rebus*, *sunt certi denique fines*. Non si volevano paste sfoglie e bocche di dama; ma *pane solo non vivit homo*. Il signor direttore ci ha presi per camaleonti i quali vivono d'aria; ci vuol far fare sempre quaresima, ci vuol far prendere il paradiso per fame. Io mi vergogno a raccontare a questa illustre assemblea qual pranzo c' era fatto mettere in tavola.

« Per lesso una carnaccia, un cotennone,
« Ch'è una striscia del cuoio di Didone;
« Un pane che ha la muffa, che ha la barba,
« E nero come il viso del re Jarba:
« Rosichiolli di cacio, aringhe cotte,
« Salate come la moglie di Lotte;
« E se qualcun faceva le boccucce,
« Dicea: *Gli stomachini han le donnucce.*
« Se vi par poca la carne, tiratela;
« Se non vi piace la roba, sputatela:
« E se per non andar giù da Minosse
« Tiravam sotto pur che roba fosse,
« Quell'avaraccio faceva gli occhioni,
« E ci stava a contar tutti i bocconi:
« Ora per Bacco è venuta la piena,
« Adesso gli è lo sperpero e lo sbrano,
« Quello è un lupo, gli è un ventre di balena:
« Che diluvio, che bocca di Vulcano!
« In chiesa seco, non all'osteria;
« Tre come lui fanno una carestia.

Chiniamo la testa al comando del sig. rettore degnissimo; ma i corpi vôti son quelli che brontolano, e qualche volta si uscirebbe fuor de' manichi. *Malesuada fames!*

« Veneriam tutti, ma a farla sì magra,
« A dir la verità, la ci par agra;
« E a' mensa non veder che rape e broccoli,
« Giobbe ancor tirerebbe quattro moccoli.

Si dovrebbe vergognare il rettore ad averci ridotti con questi visi spenti che par che si faccian le fila.

« Prima aveamo la faccia fresca e rossa,
« E paream tanti Padri Gaudenti;
« Adesso ci si contan tutte l'ossa,
« E proprio si tien l'anima co' denti;
« Ed io che aveva così bel mostaccio,
« E ch'era diventato un Berlingaccio,
« Ora son diventato un tinchi tinchi,
« E a Pasqua non mi portan questi stinchi;
« Schizzavo il grasso, facevo la stummia,
« Ed ora, eccomi qui, sembro una mummia.

Che va egli il signor rettore a rimuginar fra suoi salaccai per trovar testi ed autorità onde provar che la dieta è il miglior regolamento per gli studenti e per quelli che voglion farsi dottori? Non sa niente, non sa niente. Gente studiosa, che sui libri aggobbisce, bisogna che si nutrisca: *ingenii largitor venter*, so citar dei passi latini ancor io. Voltaire diceva che un autore per iscriver con brio, con forza, con libertà, debb' avere ogni mattina il suo antipasto; a Sparta non erano begli spiriti col lor brodo nero; un sacco sì o no eran tutte le loro risposte. Gentil Bernard, perduto ne' suoi anni inoltrati, insieme col suo grande appetito, parte del brio, dicea: *Je suis tombé d'un dindon*. Che parla il signor rettor celendissimo della sobrietà delle Muse? Ei non conosce i begli spiriti di Parigi e i pranzi del *Caveau* e l'ordine della *Boisson*; ei non conosce i discorsi della tavola di Plutarco, i conviti dei sette Saggi, le leggi conviviali di Beniamin Johnson, il *symposium* dei Romani, gli stravizzi degli accademici di Fiorenza. Il fuoco del genio è elettrizzato dal fuoco della cucina; tra un boccone e l'altro si frammezzano ammirabilmente i più bei discorsi: e donde, se non dalla tavola, è venuta quella espressione: *Uom di buon gusto*? E che

parlo io di concetti, di poesia, di vaghi sermoni? Le più solide cose, i più gravi affari a mensa si trattano. Non si comunica un bel progetto, non si comincia una negoziazione che non si faccia un pranzo tra i soci della congrega, tra gli amici della città, tra i partigiani dei ministri e i membri dell'Opposizione. Un pari d'Inghilterra pregò un celebre scrittore a volergli comporre un discorso da recitarsi in una sessione importante del parlamento. Lo scrittore rispose che bisognava ch'egli andasse prima cinque o sei giorni a pranzo presso di lui per vederlo aprir bocca, e conoscere quali erano le parole e i periodi per la sua bocca i meglio adattati. L'espressione *intavolare un discorso*, *intavolare un affare* debbe avere probabilmente tratta l'origine da questa bella usanza degli uomini dolci e socievoli. A tavola si fanno le amicizie, a tavola le riconciliazioni. Tra i Greci l'amicizia e l'alleanza restava tra i figli di quelli che si erano assisi alla stessa mensa. Il signor rettore, che ha tanto del letto, ne troverà cento esempi nei canti d'Ossian e nei poemi d'Omero. L'Arabo del Deserto vi dona la sua protezione quando avete mangiato con esso semplicemente del pane e del sale. Nell'Edda o nella Runica Mitologia il guerriero Glongur domanda: Che fanno i morti guerrieri allorchè non bevono? Harris risponde: Appena vestiti impugnan la lancia, entrano negli aperti steccati, fanno fra loro orrende battaglie, e si cuoprono di ferite e di sangue; ma appena l'ora della tavola è giunta, riprendon le loro membra, si rimarginan tutte le loro ferite, tornano in tutta la loro salute e vigore, e vanno a bere gioiosamente l'idromele e a cibarsi nelle sale d'Odin. Io non voglio dar delle accuse; ma questa inimicizia del rettore contro al piacer della tavola non palesa un troppo buon cuore. Rousseau ha detto che la buona gente al piacer della tavola s'abbandona, e il suo cuore s'apre all'amicizia ed alla giovialità. Sono sobrii e riservati i furbi ed i finti che voglion gli altrui segreti scoprire, e rimaner essi tutti abbottonati. Il misantropo, l'egoista non lascerebbero una mica di pane se vedessero spirare il povero Lazzaro; non posson soffrire che si veda che il cibo ci accosta all'anima. Un povero essendosi accostato alla carrozza d'un finanziere, pregandolo di soccorrerlo perchè si sveniva dalla fame, colui sdegnoso rispose: *Questi birbanti son*

*ben felici d'avere appetito.* Certi selvaggi del Canadà non danno battaglia che la mattina a digiuno, per esser più acerbi ed inesorabili nell'ora della zuffa e nel fiero esercizio della vittoria. Un politico consiglia, se si vuole una grazia da un ministro, a non gli si presentare la mattina a digiuno, perchè allora è burbero, inquieto, scontroso. Gli uomini buoni al contrario amano il dolce piacer della mensa, che i Francesi giudiziosamente dicono *la bonne chère*. Catone, lo stesso severo Catone dicea sentirsi rinascere a nuova vita, non sentir più il peso degli anni, quando trovavasi a quelle graziose cene ove si apre il cuore alla confidenza, alla gioia, ove l'amico anima e invita l'amico, e il più brioso è il re del festino. A tavola regnano l'amicizia, la franchezza, la libertà; il brio zampilla tra i vivi spruzzi del vino, e va in giro la gioia delle *conche*, secondo l'espressione del Bardo di Caledonia. Donde è venuto a Caio Cilnio, il ministro e l'amico del grande imperator della terra, donde è venuto il soprannome o il titol di Mecenate, divenuto quello che onora i Grandi che proteggon le lettere ed i letterati? Da *Meco cenate*, secondo la dotta spiegazione del nostro Caporali. Che crudeltà voler bandire questa innocente soddisfazione. A tavola non s'invecchia; tutti i gusti, tutti i piaceri si perdono con l'età, quel della mensa solo rimane. E il signor rettore vorrebbe che vivessimo di sospiri, e dice che siamo arpie che divorano, e ha sempre questo intercalare: « Il pan lo mangio anch'io, ma non lo bevo »; e il licore che ci fa bere è attinto alla cantina del pozzo. Vedete se questo è pensare da uomo alla direzione di giovani studenti, d'un seminario di dottori in erba. *Sine Cerere et Baccho* è freddo il sangue, fredda la fantasia. I bei pensieri vengon dal cuore, il vino è il vero Ippocrene; senza vino non forza, non calore nella composizione, non beltà negli scritti; strisciano i vati e non volano, e i bianchi cigni sì bene imaginati dall'Ariosto lasceran nell'onda d'oblio cader gl'ignobili nomi. A mensa e fra le tazze colme di vino il vecchiarello di Teo riacquistava il brio giovinile, e le vaghe vergini coronavan di rose i di lui bianchi capelli.

« Se dell'uve il sangue amabile
« Non rinfranca un po' le vene,

« Questa vita è troppo labile ,
« È prestissimo si muor.
« Ma chi vive in festa e giolito
« Non conosce malattia ,
« E per questo l'allegria
« Suol chiamarsi il buon umor.
« Tra gli amici a mensa assisi
« Si fa tutti una famiglia ,
« E all'aprir della bottiglia
« Si apre il cuore all'amistà.
« Son gli amici di Lieo
« Alme franche e cor sinceri ;
« È la gioia nei bicchieri ,
« È nel vin la verità.
« Son per gli uomini dabbeno,
« I bicchier di vino aspersi;
« L'acqua è fatta pei perversi ,
« Il diluvio lo provò.

A questo ragionamento , e soprattutto a questi ultimi versi tutto il consesso rimase estatico, e la sentenza fu data; e il rettore, che già si stropicciava le mani e credeva d'essere a cavallo, ebbe la sentenza tra capo e collo e restò con tanto di naso. Fu poi pregato d'andar a fare il rettore in un paese di gatti che campano di lucertole: e gli scolari fecero i fuochi, dieder nelle campane, e per tre dì e tre notti fecero un bel simposio; mangiarono a più non posso e bevvero a bizzeffe; e quando cominciavano a far gli occhi luccicanti e a non poter più pronunziar l'*erre*, dicean, chiedendo il *centellino: Edamus et bibamus*. Alla barba del rettore.

« Mangiam , beviamo , e non pensiam più là ;
« Poi qualche Santo ci provvederà.

(3) Bisogna sapere, per far le necessarie distinzioni, che il capitano di cui ci lagniamo, era quello che avea la direzion del vascello; ma non c'era nulla da dire sull'altro che 'a cura del carico. Questi era un bonissimo uomo che veva voce in capitolo , lasciava che l'altro solo facesse *utoquamquam*, e avesse sulla nave il mestolo e il roma-

iolo; e in tutto ristringendosi nelle spalle, dicea: *Io non m'impaccio, faccia egli, io sto coi frati e zappo l'orto.* Facea però sempre danno e confusione l'aver sul bastimento due comandanti, se non di fatto, almeno di nome. Io non so come potesser menar bene la barca i due re di Sparta e i due consoli a Roma.

« Non può due regi un trono contenere,
« Due donne in una casa son versiere;
« E se in man di due medici è un malato,
« Suonate a comunion, quell' uomo è andato.



## PERICOLI E DISASTRI.

*Sicelides Musae paulo maiora canamus.*

Si navigò più giorni senza incontrare un sol bastimento, ed appariano i tristi effetti della guerra e degli antisociali decreti del capo del governo francese d' allora. Non navigavano i saggi capitani che stretti in numeroso convoglio; il nostro solo eroe osava percorrer solo il periglioso regno dei venti. Ma a fare i bravi la pagammo salata. Una notte, quando, secondo i calcoli del capitano, ci credevamo 40 miglia lontani da terra, ci trovammo appena un miglio distanti; e se non era un fuoco acceso dai pastori della montagna, andavamo a urtar nella costa, e perir tutti in quella notte d'oscurità. Un' altra notte si accostò cheto cheto, per montar subitamente all' assalto, un legno di Forbanti o di Buccaneri, il cui equipaggio è composto di tutte le razze, di tutte le sette, di tutti i diavoli scappati dall' inferno; che ognuno ha sull' a-

nima dodici morti, e non domandan la borsa o la vita, ma levano la vita e poi la borsa. Fortuna che si scoprì qualcosa che come un nero fantasma si moveva in seno delle ombre; se no, ci pigliavano nel letto caldi caldi.

« Presto s' estingue chi di sonno è carco;
« Chè dal sonno alla morte è un breve varco.

Altri fatti occorsero ch' ebbero più del comico che del tragico. S' incontrò un capitano che non volea dare il suo nome: il nostro sostenne i suoi diritti e la sua preminenza. Preso un bel contrattempo, gli scagliò una cannonata che non gli deve aver fatto molto piacere. Quei se la prese senza rispondere, e chiotto chiotto se la fumò. Fu come colui che in una disputa ricevuto un solenne schiaffo, disse all' antagonista: *Scherzate, o dite davvero? — Dico davvero — Alla buon' ora, perchè io non amo gli scherzi di questa natura.*

Passò un Napoletano che coi Siciliani aveva ruggine, e che ci avrebbe voluto cavar gli occhi. I due capitani si messer sulle etichette e al tu per tu, come due ambasciatori per la precedenza, o due cantatrici di teatro che vogliono avere le loro convenienze, ed esser l' una e l' altra prima donna a perfetta vicenda. Non si presero pei capelli, ma se ne disser di quelle chè levano il pelo; e fu un grazioso e nuovo spettacolo quella pugna d' ingiurie che i due capitani si mandavano e rimandavano a suon di tromba sui i vasti campi dei mari (1). Più volte noi eccitammo il capitano a chiuder per sempre la bocca a quel petulante; ma egli ripetea vo-

ler serbare la pancia ai fichi e voler morir nel suo letto. Cos' è questa paura, diceva un colonnello ai soldati, che travagliando alla trineea, al rumor dei colpi che tiravan quelli della città abbassavan la testa : cos' è questa paura che avete ? Viene una cannonata, porta via la testa, ecco tutto. Trovatemi, diceva un uomo faceto, trovatemi un paese ove non si muoia, ci andrò a finire i miei giorni. Il nostro capitano si scosse e si lanciò come un fulmine. Più pauroso di lui, non istette il Naporiello a strologare il tempo, e scappò via come un razzo.

*A la suite d' un querelle,*
*Où le Gascon Figeac avait fait d' insolent,*
*Pour en dècoudre un tirailleur l' appelle ;*
*Arrivé sur le pré Figeac tout tremblant*
*Dit: nous ne nous battons que jusque au premier sang:*
*Non, Monsieur, dit l' autre, point de grace ;*
*Le combat ne finira que l' un de nous nè reste sur*
*la place ;*
*Eh donc, réprit Figeac, restez-y, je m' en vas.*

Quel principio di tragedia con uno scioglimento sì comico mi fa rammentare una storia, che narrerò, perchè io sono come la mia nonna che aveva sempre il suo fatterello adattato. C' era un signore che sposò una donzella che era un occhio di sole, ma un capo che frullava davvero. Non mancò tosto di adoratori, e la casa era un continuo va e vieni, e non metteva erba per quella via. Il marito la stiacciava male, e un dì buttò giù la buffa e disse alla dama: *Io non vo' più questo flusso e riflusso d'*

*logiche , di scappati e di cicisbei : se più ci vedo qualcuno , una grande scena seguirà di certo.* La signora fece conto che parlasse al muro ; e se prima avea dieci patiti , adesso ne ha una filza lunga due braccia. Un dì che fu fatto entrare un biondo zerbinetto, il marito che stava alle vedette spalancò la porta di un colpo di piede , ed entrando subitamente, sorprese la *bella* e il *drudo* che a quella vista restaron di sale. D'un' aria brusca voltosi il marito alla moglie, Madama, le disse, si ricorda ella di quello che le ho promesso? non le ho io detto che farei una scena? La sarà bella. Così dicendo in aria maestosa , alla maniera dei tragici attori , si messe in in giù e in su a camminar per la stanza , e a passo misurato e nobilmente gesticulando , fuor della stanza uscì , come esce dal palco scenico il prefetto delle guardie Artabano.

Ma non bisogna togliere la fama al Naporiello. La discrezione, dice Falstaff, è la prima parte del valore: chi muore, non è più buono a niente ; ma chi fugge , può ritornare un' altra volta a combattere.

---

## *NOTE.*

(1) Non meriterebbero d'essere osservate e registrate le impertinenze che si disser due marinari; ma dette a suon di tromba marina , e sparse sul vasto campo dell'onde , acquistan certa sonorità , magnificenza e importanza. Gli eroi hanno tutti un linguaggio particolare. Chi ha uno stile conciso , tronco , rapido , brusco ; chi lo ha enfatico e all'orientale. Io , o istorico o Bardo , su quella nave ho raccolti i motti di quegli eroi stravaganti , ed eccone alcuni dettati dall'ira , e che hanno un giro e un carattere singolare. — Di

quanti siete ne vo far polpette — Della tua pelle ne vo' fare un vaglio — Del tuo capo vo' farne una scodella — Ti vo' far tanti buchi nella pancia che non dee saper l'anima donde uscire — Che tu possa far la fine del capretto, che vive cornuto e muore scannato! — Che ti vengano tanti cancheri quante uova ci vogliono a rompere una campana!

Quando si scriverà la vita del nostro eroe siciliano, questi saranno i di lui sugosi apoftegmi. Quello ch'io posso poi dire, si è che in mezzo a quella guerra d'ingiurie dei capitani noi ridevamo come matti, e non fu mai più comica zuffa.



## LE NAVI SOSPETTE.

Navigavamo presso alle coste della Sardegna, allorchè una mattina dietro a certe isolette o grandi scogli, appellati il Toro e la Vacca, scorgemmo cinque o sei vele che ai maliziosi lor movimenti, al mostrarsi e nascondersi che faceano, ci dieron molte cagioni di dubitare. Il capitano sosteneva che era il convoglio inglese, e volea far forza di vele per raggiungerlo; ma noi gridammo che erano Barbereschi belli e buoni, e che in bocca al lupo non ci volevamo andare; e colui gridava che noi non avevamo tutti i nostri giorni, e volevamo insegnar leggere ai dottori. Fortunatamente il piloto Roberto Catania, uomo probo e di abilità, assicurò che era la squadra algerina, e bisognò che il capitano cedesse al grido comune e andasse a dar fondo nella vicina isola di san Pietro.

» Ma cedendo quell' anima superba,
» Fe' una bocca di biascia sorba acerba;

» Ed era sconcertato a sì gran segno,
» Che pareva un Ebreo che ha perso il pegno.

Arrivato quindi al porto di sicurezza, parlava del corso rischio come una certa dama, che narrando d' essersi trovata a solo a solo con un ardito e amabile uffiziale, e d' esserne uscita salva per miracolo, o per il rotto della cuffia, come suol dirsi, si servia di questa espressione: *L' ho scampata bella!*



## SBARCO ALLA PRIMA TERRA D' ITALIA.

Non così lieto e sollecito si gettò Giunio Bruto a baciare l' antica madre; non così pronto al suolo si lanciò Giulio Cesare, come trasportati dal più vivo e tenero sentimento ci gettammo noi sulla spiaggia di quella cara isoletta. Delle lagrime di gioia e di tenerezza scorsero dai nostri occhi nel rivedere, toccare, abbracciare, dopo tanti anni d' assenza, le prime italiche rive, nel respirar le aure dolci che veniano dalla parte della nostra terra natale. Qual diletto dopo un penoso viaggio, dopo la vita solitaria e monotona delle lunghe navigazioni, dopo non aver visto per tanti giorni che cielo e acqua, e acqua e cielo, di rivedere del mondo abitato, di poter premer la terra, di correr sopra l' arena! Il mal di mare e quel gran mal della noia, che fu appellata la micrania dell' anima, subito si dileguarono; come Anteo, toccando la terra, tutte ci parve le nostre forze riprendere; ci rinfrescammo, ci riavemmo con buoni vini, con saporose frutta,

e particolarmente con una qualità d' uva che era dolce come la manna, e i grappoli erano grossi come quelli del paese di Canaan. Eravamo veramente contenti, ci pareva esser giunti sopra la terra di Promissione. Per motivo della peste di Malta e della febbre gialla di Cadice non ci fu permesso internarsi nell' isola, ma ci fu assegnato un luogo da passeggiar sulla riva. I signori del paese vennero a farci amichevole compagnia, scesero a passeggiar lungo il mare tutte le Belle. Si gode di conoscer l' uomo *qui mores hominum multorum vidit et urbes*; si brama udire le storie meravigliose narrate dal pellegrino. Ognun di noi benedice questa terra di salvezza, di riposo e di refrigerio, scorre col lieto sguardo tutta la bella isoletta,

» . . . . . . . . . . E intanto oblia
» La noia e il mal della passata via ».



## L' ISOLA DI SAN PIETRO.

L' isola di San Pietro è piccola e poco ubertosa, ma fa un esteso commercio con le isole Baleari e con Caglieri. Vi si raccoglie poco grano, ma vi son molte vigne; i monti son pieni di selvaggiume, il mare abbondantissimo di pesce; la pesca del tonno è la prima di tutto il mediterraneo. Gli abitanti sono della più buona indole, garbati, cortesi, sinceri e pieni di quella benevolenza che è la vera gentilezza. Vivono in dolcissima pace, e sarebber pienamente felici se non dovesser sempre trem-

per le continue minacce dei pirati di Barberia. La squadra di Tunisi quaranta anni fa desolò tutta l' isola. Non sono più di sette anni che, sopraggiunti una notte i ladri algerini, sorpreser quella infelice popolazione, e la condussero tutta a gemere incatenata nei tristi lidi dell' Africa. La storia delle passate catastrofi e il quadro dei patimenti sofferti sono sempre presenti alla immaginazione atterrita di quegli isolani, e son da loro dipinti coi colori della passione e del turbamento. Dei mali non ignari, eran sensibili ai nostri pericoli. Ci avvertirono esser erranti in quei mari le squadre d' Algeri e di Tripoli; ci narrarono che nelle scorse notti era stato fatto uno sbarco in una remota parte dell' isola, e portato via del bestiame e un ragazzo; ci disser la trista avventura del consiglier Seratti, caduto schiavo dei Tunisini (1); ci pregaron, ci scongiurarono a rimaner qualche giorno nel porto, e a non esporci a sì imminente pericolo. L' isola era assai ben guardata. Vi avean costruita una piccola fortezza, e cinto d' un muro il borgo. Pregammo il capitano a trattenersi alcuni giorni; il promise. Tornammo la sera sul bastimento lieti del giorno passato e della speranza di scendere il dì seguente sopra l' amica spiaggia. Ognuno ideava i suoi cari e semplici spassi, ognuno sperava fra quei buoni abitanti

» Infino a tanto almen farne soggiorno,
» Che agevoli fortuna il suo ritorno ».

---

***NOTE.***

(1) Il cav. Seratti, primo ministro in Toscana, poi consigliere di Stato in Palermo, era uomo di zelo, intelligenza

e probità. La sua prima operazione, quando fu fatto governator di Livorno, fu di domandare al Granduca la liberazione degli schiavi tunisini ch'erano stati condotti in quel porto. Chi gli avrebbe detto che ne'suoi vecchi anni sarebbe ei stesso condotto schiavo e finirebbe in Tunisi la travagliata sua vita?



## IMPRUDENTE USCITA DAL PORTO.

La natura ancor si copriva del suo ricco manto di stelle, e la Dea delle notti placidamente pei cieli muoveasi sul suo carro d'ebano, quando fummo svegliati da un rumore confuso, da un general movimento in tutta la nave. Ci alzammo agitati, e con sorpresa e sdegno e dolore vedemmo che il brigantino aveva messo alla vela, e ci trovammo in mezzo al vasto e periglioso elemento. Tornava intanto da terra con la barchetta lo scrivano: avea gli occhi stralunati, pallido il volto: il capitano gli accennava di tacere. Si sentivan colpi di cannone all'oriente ed al mezzogiorno: erano segni di sospetto e d'allarme che si davan l'isola di San Pietro e la penisola di Sant' Antioco. Ma tornate indietro, diceamo al capitano atterriti, non vi esponete a tanto cimento. Io, rispondea bruscamente, sono partito per la Sicilia, ed in Sicilia vado. *Ma i patti sono di navigar col convoglio-Mostratemi i patti - La scritta - La scritta voi non l' avete.* Meritato avrebbe che sorgessimo nel calore dell' ira e della vendetta, e che qualche uomo fervido e risoluto, come l'Emilio di *Rousseau* in una pari occasione, vendicasse i suoi compagni d' infortunio,

liberando il genere umano da un traditore, e il mare da uno de' suoi mostri : ma . . . *nolo mortem peccatoris : convertatur et vivat.*

Eravamo quasi giunti al termine del viaggio, non v' eran più che tre o quattro giornate per arrivare al desiato porto, e ci andavamo ad esporre a così gran naufragio ! Meritavam sorte migliore. I nostri marinari erano pieni di ansietà di rivedere le loro mogli e le dolci famigliuole. Riportavano tutti un piccol peculio, frutto di loro industria e risparmio : il giorno che sarebber giunti al paese, sarebbe stata una festa. Non si poteva trovare gente più buona. I passeggeri tutti eran persone di merito. Il cavaliere Giuliano Rossi si distinguea per la nobiltà dell'animo e per coraggioso carattere. Riportava dall' Inghilterra utili notizie, e una sposa, dama di gran virtù, talento e perspicacia, con due graziose bambine, frutto di loro tenera unione. Un abile e onesto negoziante di Livorno, il sig. Carlo Terreni, recava merci di gran valore, e sperava il frutto raccogliere di giudiziosa speculazione. Il Sig. Antonio Terreni, pittore di grandissimo nome e sapere, andava a fare un viaggio pittorico nella Sicilia, sul modello di quello bellissimo che avea composto per la Toscana. Un Calabrese che nella marina britannica servito avea con onore, tornava in sua patria a goder del riposo e della comodità che si era procurata negli anni dell' assenza e della fatica. Vi era una bella donna che andava a ritrovar suo marito che ritornava anche egli in Sicilia dalle regioni d' oriente : dopo molte strane vicende la sorte era vicina a riunirli ; come d' Ulisse e Penelope ha detto Omero, dopo d' es-

sersi incantati d' amore, si sarebbero incantati del racconto di loro pene. Eravi infine una giovinetta bella come il primo raggio del sole, e fresca come la rosa di primavera. Amava un virtuoso giovine, ed era corrisposta d' un pari amore. Non potea dar quella dote che ne' suoi disegni ambiziosi esigeva il padre del giovinetto. La sua ricchezza era nella sua beltà; tutta la nobiltà nel suo cuore. Ma quel che l' amore ha stretto, difficilmente umana forza può sciorre. L' amore alla bella giovine diè del coraggio e delle ale. Fu a ritrovare a Londra due vecchi e ricchi parenti: la bellezza ha tanto potere, i pianti parlan sì dolce linguaggio, che i buoni vecchi donarono molte centinaia di ducati alla giovinetta, che lieta tornava ad offrirli con la sua mano all' amico del suo cuore. Sempre era a ricontarli per la via, cosicchè noi la chiamavamo per ischerzo, l' avara per amore. Contava ancora le ore e i minuti che la separavano dal suo amante, si figurava vederlo che a braccia aperte l' attendeva sopra la riva; ahi! l' attendeva veramente al mar riguardando, come Paolo stava attendendo Virginia: ahi! non la rivedrà più, e maggior disgrazia la vergine avrà che di perir fra i flutti adirati; ella caderà schiava dei Turchi, e come Angelica bella,

. . . . . . . . oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!

## I NERI PRESENTIMENTI.

Navigammo tristi, pensosi e pieni d' atri presentimenti. Lo sguardo fisso sul mare, non alzavamo un suono, una voce: i gran dolori son muti. Il nostro legno bisognoso di molti ripari si movea con isforzo e difficoltà. Era imprudenza con un legno così malconcio solcare i neri flutti.

*O navis referent in mare te novi*
*Fluctus? oh quid agis? fortiter occupa*
*Portum; nonne vides ut*
*Nudum remigio latus*
*Antennæque gemunt, ac sine funibus*
*Vix durare carinæ*
*Possint?*

Subitamente l' albero di trinchetto si ruppe e precipitò. Fu nella sua caduta per fracassar la testa del capitano. Una volta, mentre M. di Calonne restava adagiato nelle sue molli piume, gli cadde sopra il cielo del letto, e se dopo un' ora non arrivava gente, l' ex-ministro rimanea soffocato e andava tra quei più. Un signore che lo vide in quello stato, esclamò: *Giusto Cielo!* Non avrei voluto che il capitano pagasse il fio della sua imprudenza ed ostinazione; ma dovea prender quello per un avviso del cielo che gli dicea di tornare indietro, e d' andar di nuovo all' isola di San Pietro oppur nel porto di Caglieri. Restò pertinace, e senz' albero di

trinchetto seguitò a far muovere il brigantino spaventosamente barcollato dagli schiumanti flutti e dai venti. L' aria intanto oscuravasi, si rattristava; un cupo muggito si facea intendere da lontano; un sordo tuono uscia dalle nubi che s' ammassavano; la nera notte scendeva sopra l' oceano.

## L' ORRIDA APPARIZIONE DELLA SQUADRA ALGERINA.

Passammo una notte agitata e trista. Io cominciava a chiuder gli occhi un momento, quando il cavalier Rossi, che si era alzato col sole, venne a destarmi, e mi disse che si scoprian le vele medesime vedute già l' altro giorno. Sbalzo del letto, salgo sul ponte, e trovo su tutto il vascello l' angoscia e la confusione. Interrogo i marinari, il piloto, e non rispondon che con tremebonda voce e in tronche e meste parole. Non appariano allora le sei vele che quasi impercettibili punti sul vasto campo delle onde, ma erano spaventose al guardo e alla mente, e sembravano ingrandirsi, sollevarsi, avanzarsi come la piccola nube così temuta dai naviganti, che a poco a poco cresce, s' inalza, s' agglomera e forma il burrascoso tifone, la turbinosa tromba delle tempeste dei mari. Fecero quelle navi un sinistro giro che le loro ostili mire ci palesò. I marinari nostri alzarono un grido di affanno e di raccapriccio. Nel loro turbamento si messero a correre, ad affaticarsi, a far cento sforzi, che nulla valevano per la tattica e per la salvezza; l' agitazi-

ne non è attività, e le operazioni senza disegno non sono che confusione e sconcerto. Per una orrenda fatalità, il vento che fino allora avea soffiato con violenza, tutto ad un tratto cessò, e ci trovammo inchiodati in mezzo al vasto elemento. Il capitano era mutolo e sbalordito, nulla operava; e il peggio che possa farsi, è non far nulla. Tentiàm, diceam noi, con tutte le vele; e se non si può con le vele, coi remi tentiamo di guadagnar la costa dei Sardi; e se altro non si può fare, montiam sulla lancia, salviamo almen le persone; ma il capitano ci mostrava col dito un legno nemico che stavaci sottovento e ci chiudeva la ritirata. Non so che peso avesser le sue ragioni; ma so che nulla oprò o per difendersi o per fuggire. I nemici, la prima volta che li discoprimmo, eran diciotto miglia lontani; la Sardegna non era da noi discosta tre miglia. Ci hanno poi detto i pirati essere il nostro un cattivo Rais; che se ci avesser veduto fare un piccolo movimento verso la costa, non si sarebbero essi nè men rivolti verso di noi; ma che vedutici rimanere immobili, anzi moverci verso di loro, ci avean creduti incantati, e, secondo la loro enfatica espressione, strascinati dal nero spirito della nostra inevitabil ruina.

Tutto fu sulla nave sicula scoraggiamento e abbandono. Non so qual gelida mano all' apparir dei legni turchi opprima il cuor dei Cristiani; sembrano come impietriti dal teschio orribile di Medusa. Allora avvenne quello che accade nei gran disastri: in luogo d' incoraggiarsi, di sostenersi mutuamente, gli uomini si detestano, l'ira divampa fra i compagni della sventura, e l' intestina guerra si desta

nella pubblica desolazione. Un marinaro che era stato schiavo dei Salettini, e ne serbava nell' animo la rimembranza e l'orrore, preso da disperata doglia, con gli occhi di fuoco ed un pugnale alla mano venne alla gola del comandante, e senza la mia difesa gli facea versare il sangue e l'anima. Un altro, irato come una furia, avea preso un tizzone ardente, e andava a dar fuoco alla Santa Barbera. Chi voleva immergersi un ferro nel seno, chi precipitarsi nei vortici del mare. Quindi in un subito, un cupo e orribil silenzio. I marinari ad uno ad uno disparvero, e nel fondo della nave andarono a seppellirsi: noi passeggieri restammo soli sul ponte, mirando a gradi a gradi giungere la nostra ruina. Il capitano che non solea mai stare al timone, allor vi si pose, e profittando della picciolissima aura che alitava, adagio adagio si avvicinava ai pirati; giacchè fummo noi che andammo verso di loro, non essi verso di noi. Sei ore restammo in quel tremito, in quell' orrenda perplessità; si bevve a sorsi la morte. Quando furon prossimi i barbari, si udiron gli orridi gridi, si vide apparire ed alzarsi l'immensa turba dei Mori; allora ogni speranza abbandonò ancora i men pavidi; tutti fuggimmo al tetro spettacolo, ci andammo a rinserrar nelle nostre piccole celle, attendendo della gran tragedia la dolorosa catastrofe. Quando è inutile ogni sforzo, ogni tentativo, ogn' ingegno, si cade in quello stupore, in quella fredda tranquillità che è l' ultimo grado d' un cupo ed eccessivo dolore. Così un selvaggio del Canadà, seduto stando nella sua barca presso alla gran cascata di Niagara, vide da un suo nemico il canapo sciolto che tenea la barca alla riva

e sè strascinato dall' invincibil corso dell' onda. Fece ogni sforzo di remi, impiegò tutti i mezzi della abilità, del coraggio, del sangue freddo e della risoluzione; ma vista inutile ogni sua opera, e vedendosi e sentendosi senza scampo sopra del gran precipizio, posò tranquillamente il suo remo, si distese dentro il suo *canot*, si coprì gli occhi e la fronte e rovinò nell' abisso.



## CADUTA IN MAN DEI PIRATI.

Eccoci al grande istante arrivati, eccoci alla più nera vicenda che possa ottenebrar la vita degli uomini. Si odono gli alti gridi degli Africani vicini, èscono a sciami, a nuvoli i barbari, e con le sciabole nude e un truce aspetto di guerra vengono all' arrembaggio, all' assalto. Si udì un gran colpo di cannone, che come scoppio di fulmine agli orecchi ci rimbombò. Credemmo che cominciasse l' attacco, che andasse il nostro legno a distruggersi: era il segnale di buona preda. Un secondo colpo annunziò la conquista e il possesso del bastimento. Saltano i Barbareschi sul nostro legno, ci fanno scintillar sugli occhi e sul capo i taglienti *cangiar* e il roteante *attagan*, ci ordinan di non far resistenza e sottometterci. Che far potevamo? obbedimmo. Prendendo un' aria men truce, cominciano i Barbereschi a gridare: *No paura*, *no paura*; ci domandaron rum, ci chieser le chiavi dei nostri bauli, ci distribuirono in due divisioni, a porzione dei passegge-
rdinaron d' uscire e di salir sulla lancia per es-

sere trasportati sulla fregata algerina: una parte rimase sul brigantino, di cui molta truppa moresca aveva preso il possesso. Io fui tra quelli che uscirono e che dovetter partire. Diemmo un doloroso sguardo al nostro bastimento e ai compagni, montammo sulla lancia e partimmo.



## COMPARSA ALLA PRESENZA DEL RAIS.

Cruda fatalità! All' istante in cui cominciò a vogar la lancia che ci trasportava, il vento che aveamo tanto e sì vanamente invocato nelle sei ore che durò la nostra agonia, e che un' ora avanti sorgendo, forse ci avrebbe tratti a salute, si levò allora subitamente e cominciò a soffiar con grand' impeto. Si coprì il cielo di nuvole, l' acqua cadeva a torrenti, n' eravam tutti inzuppati. I Mori, con noi mescolati confusamente sopra la lancia, parlavano, ridevano, gridavano; restavam noi in mesto e cupo silenzio.

Al giunger nostro sulla fregata i barbari alzarono il feroce grido della vittoria, e una crudele gioia balenò nei loro sguardi sinistri. S' apriron le strette file, e a traverso dei Turchi armati e dei Mori fummo condotti alla presenza del gran Rais, supremo comandante dell' armamento algerino. Stava seduto fra i comandanti delle altre quattro fregate, che tutti a consiglio s' eran ristretti per determinar le misure da prendersi sul nostro conto, per combinare le successive opere di guerra, e per inebriarsi dei fumi della loro orrenda celebrità. Fum-

mo interrogati in brevi e altere parole Non vi fu però nè insulto nè contumelia. Ci chiese il Rais il denaro, gli oriuoli, gli anelli e ogni altra preziosa cosa che aveamo indosso, per custodirla, dicea, dalla rapacità degli uomini del mar Nero che formavan parte del suo equipaggio, e che chiamava col proprio termine *ladri*. Distribuì le nostre respettive proprietà in una cassetta, promettendoci che tutto ci sarebbe restituito al nostro uscir dalla nave, e dicendo: *Questo per ti*, *questo per ti*, *quest' altro per ti*; e dicea forse in suo cuore, *e tutto questo per mi*. Ci fu detto di ritirarci; fummo fatti sedere sopra una stuoia nell' anticamera, ove fummo abbandonati al nostro dolore.



## LA PRIMA NOTTE FRA I BARBARI.

Ci fu dato cena. Consisteva in certa cattiva pasta che dovemmo mangiare in un gran tegame, stesi sul pavimento, senza tavola, senza sedie, misti a un branco di Mauri e di Neri che con noi facevan vita comune, e che eran sì lesti, sì villani e così di buon appetito, che non lasciavan nulla a noi altri afflitti, tremanti, complimentosi, che ci accostavamo al piatto come un animale debole, mentre che altro più forte mangia. Poco dopo del tramontar del sole fummo fatti scendere in una buca che parcva un trabocchetto o una sepoltura. Ci dovemmo distendere o piuttosto romperci tutte le ossa sui cordami, le vele, le gomene, che facevan del nostro letto un vero letto di spine: si affogava

in quell' aria riscaldata dal fiato di venti persone ; sembrava d' essere in una fornace. I più tristi pensieri oppressero il nostro cuore. Quando eravamo vicini ai nostri paterni lidi , dove anderemo , chi sa ? Noi nati fra i culti popoli , noi sì lungamente avvezzi agli usi, alle leggi , alla saggia libertà dell' impero britannico, noi andremo ad essere schiavi dei più vili schiavi, noi trarremo i dì dell' affanno nelle barbare terre dell' Africa ? I poveri marinari siculi , tutti padri di famiglia e bonissimi uomini , ma di poco spirito e poco cuore , pensando ai lor tristi casi e alle misere loro famiglie che perdeano in essi ogni consolazione , ogni appoggio , non si potevan salvare dalla disperazion del dolore. Noi passeggieri sosteneva un poco di forza di anima e di filosofia ; ma chi può serbarsi imperterrito in una sorte sì nuova e sì dolorosa? Non potemmo chiudere un occhio.

» . . . . . . . . . . . . . il sonno ,
» Simile al guasto mondo ,
» Fugge dagl' infelici , a vol trapassa
» Dove gemere ascolta , e sopra gli occhi
» Non bagnati di pianto ei si riposa.

Che fantasmi turbaronci fra quelle ombre ! quali ore , oh dio , furon quelle !

*Que la nuit paraît longue à la douleur qui veille !*



## IL SECONDO GIORNO.

Appena un raggio del sole comparve, uscimmo fuora di quell' orrendo sepolcro. Andammo qua e là girando sopra la nave algerina, ignari del vero stato di nostra sorte, e cercando leggere il nostro destino negli sguardi e nelle voci dei barbari: ma nulla poteam conchiuder di positivo, e rimanevamo in una incertezza, il peggiore di tutti i mali. Non è il momento in cui cade il colpo della sventura quello ch'è il più doloroso: è il momento che gli succede. Così sentiam più vivo il dolore della ferita quando cessò il calor della zuffa e il gorgogliante flusso del sangue. Si rimane scossi, storditi il primo giorno d' una funesta avventura; poscia la riflessione arriva, e tutto scopre il grande abisso dei mali. Si oppone in un primo urto e combattimento il coraggio e la resistenza; ma quando poi si è dovuto succumbere, hanno perduta la lor forza tutte le molle dell' anima.

Al nostro passar per la nave s'affollavano i Mori pieni di curiosità. Involti nei nostri pensieri, niuna curiosità aveam noi se non di sapere quel che eravamo in quella nuova casa, in quella nuova esistenza. Che cosa più vi sorprende a Versailles, fu domandato al doge di Genova, costretto ad andare con quattro senatori a chiedere scusa al superbo re della Francia? Rispose: *Di vedermi qui.*

## LA TEMPESTA.

Ecco subitamente il cielo imbrunirsi, solcar le nuvole nere la torta luce dei fulmini, mugghiare i flutti, e sopra i flutti il tuon rimbombare. Monti ed abissi di acqua, tenebre, lampi, urli, silenzio, confusione orribile, tema di morte. I Barbereschi perderon la testa e la tramontana, e tutti a terra distesi stavan gridando *allah*, *allah!* Inesperti delle nautiche operazioni, vili nei gran pericoli e poco pratici delle coste, diventarono d' un ammirabil mansuetudine; ebber ricorso ai nostri marinari, ed al consiglio e all' opra lor si affidarono. In mezzo alla generale costernazione un non so che di gioia e di speme si sollevò nel mio cuore, e grate mi erano quelle tenebre spaventose e la burrascosa agitazione delle acque. Più che la pazienza, la rassegnazione e la stoica imperturbabilità, possono l' egro spirito sollevare il concepimento di fiero disegno, il desio di giusta vendetta, e la speranza di riuscire in forte e generosa intrapresa. Tre volte mi levai fra l' ombra notturna, e al baglior dei lampi e dei fulmini, brancolando sopra il vascello, pervenni in mezzo ai nostri uomini, e volli persuaderli a profittar della propizia occasione per uscir dei loro dolori. Spingete, io dicea, la nave verso la costa della Sardegna, impadronitevi del timone; arriveremo ad un porto, o in un basso fondo, e oggi siam noi prigionieri, domani i Turchi il saranno; oggi siam dei viventi i più miseri, sarem do-

mani i più lieti. Oh, rispondevano quelli, chi vede in mezzo a queste ombre! questa è la spiaggia dei naufragi. Era grande, è vero, il pericolo; ma qual pericolo più grande che di restare nei ferri; si può esser così miseri, e tanto amare la vita?

*And there what brave what noble*
*Let do it after the high Roman fashion*
*And make death to take us.* ( Shaksp. )

Facciamo quello che è nobile e coraggioso, secondo il sublime operar dei Romani, e che la morte sia orgogliosa di prenderci;

« O la fin d'ogni male un ben può dirsi,
« O l' ultimo dei mali è il mal minore.

Ma quegli uomini del siciliano equipaggio non voller tentare un sì grande cimento, non crederono al coraggio ed alla fortuna, non sepper pensare che nelle grandi intraprese è il vil che perisce, l' uom coraggioso attraversa il nero sentier della morte: non videro che il pericolo, che è la sola cosa che vedono i vili.

Ritornai tristamente in fondo alla nave, e non isperai più che nei venti e nel furor del mare. Ma l' occasione appare un istante, e più non ritorna. I flutti si acquetarono, il ciel si rasserenò. Io vidi con duolo il ciel rischiarato, e sui volti dei barbari ritornata la gioia e la sicurtà. Il mare era in calma, ma la tempesta fremeva ancor nel mio cuore.



## BATTAGLIE MARINE.

Dallo spavento a subitanea gioia passò la ciurma africana; si scoperse un bastimento, ma così piccolo e sì lontano, che non potea vederlo che l'occhio linceo dell' avarizia. Si spiegan tutte le vele, si puntan tutti i cannoni, si promettono a quelli che morranno le delizie del *Corckham* e gl' ineffabili godimenti delle *Houris*. E così gran fracasso i Barbereschi fanno per un piccolo legno greco? Rassomigliano a colui che chiedeva la clava ad Ercole per ischiacciare un piccolo ragno, e a quel piccolo diavolo di Rabelais che mostrava la sua forza grandinando sopra il prezzemolo. Il legno greco fu raggiunto; e benchè piccolo e debole, pure mostrò valore e fece bella difesa. Poi, per far men lieta la vittoria degli Algerini, i Greci gettarono in mare quanto di ricco carico aveano. Questi quand'ebbero conquistato quel legno, e vi si gettaron pieni di avidità, restaron burlati e neri come Gilblas, quando sciogliendo il sacchetto del Fraticello, in luogo delle monete che si figurava, ritrovò tante medaglie e tanti agnusdei. Per vendicarsene caricarono d' improperi e di bastonate i poveri Greci; fecer come Arlecchino nella commedia, che volendo rubare un pastrano, e colui che lo avea indosso, nel ritenerlo, avendolo strappato, Arlecchino cominciò a dargli colpi da ciechi, dicendo: « Ah birbante, mi strappi il mio pastrano ». Mentre eran così bastonati, il Rais algerino andava dietro facer

do loro una predica. *O bastonate, o predicate; ma non bastonate e predicate a un tempo medesimo.* È stato detto che gli avvenimenti si succedono per l' uomo ordinario, s' incatenano per l' uomo di genio. Si succedono e s' incatenano le disgrazie e le fortune per tutti gli uomini. Comparve una corvetta tunisina. La guerra ardeva feroce tra le due reggenze africane. Cominciò un ostinato combattimento. Un uffiziale scriveva a un suo amico: » Il tale e il tal altro son morti, questi sono affari loro e non mi riguardano; io sto benissimo ». Non avremmo potuto scrivere così noi. Le palle non rispettavano alcuno, e noi non eravam punto *à notre aise*. È bello il combattere per la Fede, per la patria, pel suo re; ma morire pei Turchi, pei ladri sarebbe duro. Così procurammo di non essere nè attori nè spettatori, e facemmo come quel Genovese, che mentre il vascello su cui era passeggiero, battevasi con un altro, si tenne sempre sotto coperta; e quando udì cessato il suon del cannone, rimesse la testa fuora, dicendo: *Siam prenditori, o presi?* Il legno di Tunisi, cedendo alla maggior forza, fu superato. Allora si esercitò in tutto il suo rigore la vendetta di un nemico senza generosità. I Tunisini furono caricati di ferri; al bravo lor comandante fu troncata la testa; e posta sopra una picca, fu portata in trionfo per la fregata algerina, e poi fu esposta in un eminente sito, spettacolo lurido e spaventoso. Fu tutto sulla fregata esultazione e trionfo. Il Rais dal piacere non entrava più nei suoi panni, benchè fossero larghi; gli parea d' aver fatto quanto Carlo in Francia. Tutti gli faceano applausi e congratulazioni; dovemmo farlo anco noi, benchè

quasi quasi in cuore piuttosto si fosse presa passione pei Tunisini. Ma *gaudete cum gaudentibus; flete cum flentibus* (1). E bisognava usar di tali riguardi per esser trattati meglio, oppur meno male. I grandi sono come quei mulini eretti sulle montagne che non danno della farina se non si dà loro del vento.

## NOTE.

(1) Dopo la battaglia di San Quintino tra gli Spagnuoli e i Francesi, il senato di Venezia avendo fatto le sue congratulazioni con la Potenza vittoriosa e le sue condoglianze con quella che succumbè, lagnandosi l'ambasciatore di questa che il senato si rallegrasse della vittoria del nemico, il doge rispose ch'egli seguiva il sacro precetto: *Gaudete cum gaudentibus, flete cum flentibus.*



## RIUNIONE COI COMPAGNI DELL' INFORTUNIO.

La nostra più grande inquietudine non era per noi, ma pe' nostri compagni rimasti sul brigantino. Vedemmo quel bastimento nella notte della gran tempesta qua e là sbalzato dalle onde, scender lo rimirammo dentro le aperte voragini e più nol vedemmo. Vi avevamo i compagni del viaggio e dell' infortunio. Ma quattro giorni dopo il brigantino riapparve, le navi si avvicinarono, e il resto dell' equipaggio siculo e toscano fu trasportato ancor esso sulla fregata algerina. Fu grandissima consolazione il ritrovarsi, il vedersi in vita, l' essere insieme congiunti, il poter correr tutti la sorte me

desima. Parve che la sventura perdesse di sua acerbità. Così sempre accade ove son molti insieme a faticare e a soffrire. La gaietà è fra gli uomini nei più gran lavori della campagna ; i soldati brillan del fuoco dell' ardimento quando combattono in masse ; desolata è l' anima dell' infelice abbandonato nella solitudine.

Rivedemmo ancora il capitano, contro del quale ogni mattina, destandoci, come nelle notturne tenebre, s' alzava il nostro lamento. Ma tutto allor fu obliato : non rimirammo più l' autore, ma il compagno della nostra sventura, e faceva veramente compassione quel re del bastimento caduto in tanta bassezza. E il capitano parea sinceramente afflitto e mortificato, e forse non avea errato che per imprudenza e temerità. La confessione del proprio fallo ristabilisce in tutto il lume dell' innocenza, e il pentimento è così bello che la virtù. Dice un bel passo dell' Ania, antico libro degli Hindous : *Un uomo buono dee non solo perdonare, ma ancora al suo nemico desiderare il bene. Simile è all' albero del Sandal, che nel momento in cui è abbattuto, copre di profumi la scure che lo ha colpito. Apprendi, dice il poeta persiano Hafiz, apprendi dalla conchiglia dei mari a riempier di perle la mano stesa per nuocerti. Vedi tu quell' albero assalito da un nuvolo di pietre ? Ei non lascia cadere su quei che le lanciano, che dei frutti deliziosi e dei fiori.*

## LA DURA VITA SULLE NAVI DEI BARBERESCHI.

*Ah*, diceva il povero pievano Boschi, di cui lo spiritoso e satirico pievano Landi avea scritta la vita, *ah la mia vita sarà la mia morte!* Udite che vita da morire era la nostra sulle fregate algerine. Si miri la compagnia. Uomini d' ogni setta, d' ogni razza, d' ogni colore; dei banditi di Levante, dei Mori, figli di quei cacciati di Spagna, che a udir nominare un Cristiano si facevano di color verde; dei Neri come l' inchiostro, appellati in Africa i *Fertit*; degli uomini col naso schiacciato come le scimie, altri col capo lanuto come le pecore: credo vi fossero ancora degli *ourang-outang* e dei *kimpanzag*. Si vedevano alcuni di quegli esseri spaventosi e bizzarri ad uno ad uno rannicchiarsi in certe buche l' una dall' altra discoste, come nella repubblica dei Castori; altri appollaiarsi su certe travi come l' uccello del mal augurio, e tutti poi venir fuori come esce dalla tana il lupo affannato. La schifa ciurma era tutta coperta da capo a piedi di lebbra, d' elefantiasi e d' eserciti d' animali divoratori. Ci teneva il cuor sollevato il timor della peste che ivi ci figuravamo dovere starci di casa; e non facendo quegli stupidi fatalisti che coi lumi accesi e la pipa in bocca andare e venire per quella casa di legno, ci aspettavamo ad ogni istante d' udir lo scoppio e di saltar nelle nuvole. Io potrei star nella botte di Diogene, purchè nessuno non mi p

rasse il sole. Ma la stanza ove coi miei compagni io stava sepolto, come la bolgia dell' inferno di Dante,

» Oscura era, profonda, nebulosa,
» Tanto che, ancor ch' io ficchi l' occhio a fondo,
» Non vi potea distinguer niuna cosa.

Stavamo stretti come le sardelle, e parea che si dovesse fare il mosto: era quello il vero letto di Procuste, o quello su cui gettavasi Sant' Antonio quando il nemico infernale veniva a tentarlo sotto la figura d' una donzella. Mangiar distesi sul pavimento e seduti alla maniera dei Turchi e dei cani; tutti a un gran vaso correre come le galline alla crusca; non aver che cucchiai di legno come i cappuccini, e dovere aspettare che se ne fosser prima servite le belle bocche dei Negri e dei Mori; poi bever tutti in comune a un gran secchione,

» Dove avevano pria cento neri Jarba
» Ficcato il naso, la bocca e la barba.

E sempre *cuscussù*, non altro che *cuscussù*, e se ci prendea qualche fantasia, se si avea gola d' un aglio, d' una cipolla, si dovea far cento prieghi e cento memoriali a un avaro credenziere, di nome *Solyman*, che non dicea *do ut des*, ma date prima, e poi si darà: ma noi come avevamo a dare i primi il nostro denaro? Il Rais l' avea preso in deposito, e si avea dato il lardo a custodire alla gatta; e quando il denaro certa gente l' ha visto, non si rivede più; così noi eravamo rimasti asciutti co-

me l' esca, e a porci col capo all' ingiù e scuoterci, non ne sarebbe uscito un mezzo baiocco. Un giovine uffiziale chiese al suo principe un aumento di paga, dicendo che con il poco che avea non si potea sostentare; ma il principe riguardandolo e vedendolo vegeto e fresco con una faccia da imperatore, gli disse che a stentare non si faceva quella bella faccia che schizzava il grasso. L' uffiziale rispose: *Altezza, non è mio questo bel viso, ma della ostessa, che è una buona donna e che mi dà mangiare a credenza.* Ma con l' avaro *Solyman* non si facevano conti lunghi, ed era scritto sulla porta del suo magazzino, come su quella d' un'osteria: *Domani si dà mangiare a credito, oggi si paga.* Ci potevamo paragonare a certe monache povere derelitte della città d' Arezzo, alle quali il faceto pievano Landi regalò una bella gabbia con entro un vaghissimo cardellino. Era accompagnato il dono da graziosi versi, nei quali lo spiritoso poeta fa parlar le monache che avevan con l' uccelletto grandissima analogia. Tu sei in gabbia rinchiuso, diceano al cardellino le buone suore, e in gabbia siamo noi pure; tu saluti il dì coi tuoi canti, e noi cantiam mattutino; tu pigoli sempre a' tuoi ferri, e noi siamo spesso a pigolare, e far pissi pissi alla grata; ma più di noi tu felice, tu vedi sempre di panico o miglio la tua cassetta ripiena, e noi spesso a tavola non viviamo che di sospiri. E terminava così:

Quanto, o vago augellin, la nostra vita
Della tua si può dir più sventurata;
A te non s' impedisce che l' uscita,
E noi siam senza uscita e senza entrata (1).

## NOTE.

(1) L'abate Landi, nativo di Talla nel Casentino, e pievano di San Giovanni, paese vicino ad Arezzo, fu un uomo d'incomparabile spirito, e poeta particolarmente nel genere faceto, d'un talento rarissimo. Verso la fin de' suoi giorni egli stesso bruciò la maggior parte delle sue rime. Ne conservaron però alcuni cittadini d'Arezzo. Credo che esistano ancora molti canti della *Boscheide*, poema satirico contro un Boschi pievano di Subbiano, che fu veramente perciò tribolato. Essendo questi andato dal vescovo per pregarlo di far chetare il Landi, e dicendo che la vita di questo sarebbe la sua morte, il vescovo pregò il Landi a perdonare al povero Boschi, se non voleva farlo morire. Il Landi rispose: *Nolo mortem peccatoris; convertatur et vivat.* V'era una questione per un porco che una comunità dava tutti gli anni a certa persona. Il Landi disse nel consiglio civico: È inutile tutto quello che potete fare, il porco sempre gli resterà. Un macellaio d'Arezzo essendo venuto in ricchezza, si volle dar aria di signore, fabbricò un palazzo e pregò il Landi a fargli una iscrizione da collocarsi sulla sua porta. Il Landi la diede al signor macellaio rincivilito, che non intendendola, la fece inscrivere sopra un bel pezzo di marmo: era questa: *Ossibus et nervis compegisti me.* V'è del Landi una fila di sonetti contra il popolo di Rassina, per burlarlo d'una festa fatta senza ordine e senza gusto la sera del venerdì santo. Tra le altre in un sonetto spiega le quattro lettere *I. N. R. I. Ite Nemici Rassinesi Ingrati.* V'era un certo avvocato Mati, che avendo sposata una ricca erede, prese in sua casa anco la sorella della moglie, chiamata Isabella; ma, come si può supporre, si curava poco ch'ella si maritasse. Così a tutti i partiti che si presentavano trovava qualche eccezione, e gli faceva tutti andare a monte. Si presentò un giovin di Meldola, di cui la giovine nubile essendosi innamorata, lo volle e lo volle. Il cognato andò a ripescare per tutto onde fare sventare anco questo; e avendo scoperto che uno degli antenati non lontani del Meldolese avea fatto il birro, o era stato razza di birri, non gli parve vero, e cominciò contro del giovine Meldolese a tirare a palle infuocate. Ma la giovine tenne forte, e il matrimonio seguì. Il pievano Landi diresse all'avvocato questo sonetto.

« L'alma madre d'Amor Venere bella,
« Degli uomin piacer, del cielo onore,
« Fece un mandato al suo figliuolo Amore
« Per catturare il cuor dell'Isabella.
« Quel bricconcello armato di quadrella
« Prese a Meldola un altro esecutore,
« Ed a Bibbiena lo menò in poche ore;
« Così fu preso il cuor della donzella.
« Per disciorlo da'lacci accorse Mato,
« E a quel famiglio, minacciando morte,
« Disse: Lascia quel cor ch'è mio cognato;
« Ma non potè spezzar le aspre ritorte:
« Dovea però sapere un avvocato
« Che non si può resistere alla *Corte*.



## ADDOLCIMENTO.

Le cose di questo mondo son fatte a faccette. Presentan diversi aspetti, e la più trista situazione può aver qualcosa di dolce, o almeno assai raddolcito. Noi non ci lasciammo abbattere dal dolore; e quando l' inquietudine e l' agitazione non farebber che più avviluppare l' intralciate fila della nera sorte, è prudenza il rassegnarsi e cedere alla corrente delle inevitabili vicissitudini. Si può esser se non felici, almeno tranquilli in ogni più duro stato. Un uomo di spirito rinchiuso alla Bastiglia confessò che non furon quelli i giorni suoi più infelici; Menzicoff sapea consolarsi nella povera capanna in mezzo ai ghiacci del polo; Robinson Crusoè trovò l' occupazione e il diletto nella sua deserta isola; Cervantes cominciò il suo grazioso romanzo nelle prigioni d' Agamanzillas. Non mostrammo nemmeno alcun'

aria d' abbattimento; fummo quasi fieri, quasi orgogliosi (1); col capo alto, come Cesare, minacciato avremmo i corsari. Del resto non era la cuccagna, ma non era poi la sperpetua; non si viveva bene, ma si poteva vivere; non aveamo un letto sprimacciato, ma vi trovavamo il sonno; sempre *cuscussù*, è vero, ma la fame non si pativa; eravamo presi dai turchi, ma non eramo incatenati; qualche fortuna non ci mancava. Avevam fra noi due graziosissime bimbe figlie del cavaliere e madama Rossi; e il cielo, che l' innocenza protegge, in loro riguardo accordava protezione anco a noi. Non si avea che a mandarne in giro la Luigina, e quell' amabile creatura tornava sempre col grembiulino pieno di fichi secchi, d' uva passa e di datteri, ed era per noi altri poveri penitenti quello che fu la colomba pei santi anacoreti della Tebaide. Molti dei Turchi e dei Mori erano gente di bonissima pasta, e la lor tenerezza pe' bambini è una prova (2). Rammenterem con piacere Mehemet figlio d' un principe arabo, uomo pieno di buon senso e di virtù, il giovine Acmet segretario del Rais, che avea viaggiato nei porti d' Europa e parlava l' italiano e il francese perfettamente, e l' Agà della milizia turca che era quello che si chiama in Levante un Turco gentile. Nessuna offesa non ci fu fatta, e soprattutto rispettate furon le nostre donne, e con loro parlando i Turchi, parevan tanti novizi dei cappuccini. C'invitava il Rais alle sue stanze, ci regalava di qualche novella araba, e, quel che valeva più delle novelle, ci dava qualche buona tazza di caffè dell' Yemen, e un bicchierino ancor del suo rum, cioè del nostro rum che ci avea

tolto sul brigantino ; ma non sono i più cattivi ladri quelli che pigliano da una mano, e che poi rendon qualcosa dall' altra.

Ma chi crederebbe che sopra un legno corsaro, in mezzo ai fieri Africani, avessimo le nostre conversazioni, le nostre accademie, i nostri *rout* e quasi la nostra opera in musica ? Assistevamo ai rozzi canti e alle goffe danze dei Mauri e dei Neri; e pregati a cantare, nòn volemmo esser scompiacenti : *Cantabit vacuus coram latrone viator*. Fummo tanti Orfei sulla nave degli Argonauti, e gli Africani parvero ammansiti dalla nostra voce soave, come il sicario dalla dolce musica di Stradella (3), e come lo spaventoso Tlalaba dall'aereo suono che partia dall' arpa del re di Caradoc (4). Si vede che in Africa e ancora fra i barbari bisogna divertire per farsi amare, e farsi amare per essere stimati ; si trova tutto il merito in colui che sa dilettare, e l' uomo amabile passa per l' uomo abile. La natura produce dei fiori prima di dare dei frutti. Un giovine presentò una supplica ad un ministro per ottenere un piccolo impiego nelle dogane, o sul bollo. Il ministro rispose con quelle promesse che non promettono nulla. Prima di ritirarsi il giovine disse al ministro che quella supplica l'aveva messa anco in versi. Il ministro, che avea quel giorno mangiato bene e bevuto meglio, rispose, ridendo, che era curioso di rimirare come una supplica sulle dogane si prestasse al ritmo e alla rima. Il giovine recitò i suoi versi, e il ministro che s' intendeva di poesia, e in versi avea scritto qualche biglietto galante, dovè confessare che v' era gusto e facilità. Giacchè Vostra Eccellenza ha tanta compiacenza,

riprese il giovine postulante, sappia che questi versi gli ho messi ancora in musica. Oh questa è nuova di zecca, disse il ministro; le parole *bollo*, *dogane*, *frodo*, *tariffa*, *sbirri* debbono essere tenere e cantabili. Ma il giovine si mise ad un cembalo, e cantò come un usignuolo. Bravo, da capo, disse Sua Eccellenza. Il postulante animato da' suoi successi, se ella non si annoia, disse al ministro, di questa supplica ne ho fatto ancora un balletto, e l' eseguirò. Deve essere veramente eroico, disse il ministro; ballate, io vi suonerò. Il giovine ballò con una sveltezza ed una grazia ammirabile. Voi, disse il ministro, siete un soggetto da non perdersi per lo Stato; avete spirito, gran varietà di talenti e di cognizioni, mi avete divertito moltissimo, io farò la vostra fortuna. E non gli dètte un piccolo posto nelle dogane, ma lo fece uno dei primi suoi segretari. lo portò di peso e lo fece volare; e così molti gran posti si ottennero spesso, non col capo, ma con la gamba.

---

## *NOTE.*

(1) Fu rimproverato a una dama d'aver troppo orgoglio. Ella rispose: *Sono fiera e non orgogliosa — Che differenza fate voi tra la fierezza e l'orgoglio — L' orgoglio è offensivo, e la fierezza non è che difensiva.* —

(2) Mad. di Genlis dice. *Domandate ai più grandi scellerati chiusi nelle prigioni se hanno amati i bambini? vi risponderanno di no.*

(3) Il celebre Stradella avea sposato una nobil donzella e con essa si era fuggito; ciò che avea messo in fierissima collera i di lei genitori. Il padre spedì due sicari per ammazzarlo nella città ove era ritirato. Questi, risoluti d'eseguire il colpo alla porta d' una chiesa ove Stradella suonava un concerto, entrarono in chiesa frattanto, e si trovarono a udire

i di lui celesti accenti, e fu così commossa la loro atroce anima, che quando Stradella uscì nella via, si gettarono a' di lui piedi, gli confessarono che aveano avuta l'intenzione d'assassinarlo, ma che inteneriti dalla sua dolce musica, non aveano avuta la forza di farlo.

(4) Madoc, un re famoso di Cambria, era in guerra col feroce Tlalaba re di Caradoc. Un giorno mentre dormendo si riposava al piede d'un elce, e aveva accanto il suo Bardò con l'indivisibile arpa, Tlalaba si accostò armato di nodosa clava, e stette per iscaricare un gran colpo sul capo del suo nemico. In quel momento il venticello del mattino baciò sospiroso e molle le tese corde dell'arpa. Il guerriero attonito s'arrestò. Alzò di nuovo la clava, e nuovamente una dolce armonia si partì dall'arpa d'argento. Tlalaba la credè la voce d'un celeste spirito che vegliava sui sonni del re: un sacro rispetto e una dolce pietà discesero al cuore del barbaro; il cuor gli battè, abbassò la clava e si ritirò. Questo fatto è graziosamente descritto nel bel poema di Southey, intitolato *Madoc*.

## LE SPERANZE.

Non si poteva conoscere il nostro vero destino, non vi erano dati certi da fissare il nostro giudizio. I Barbereschi non ci avevano incatenati, non ci poneano ai lavori, ma ci avean presi e ci riteneano; rispettavan le nostre persone, ma della nostra roba si era fatto un chiappa chiappa. Così non eravamo nè carne nè pesce, nè nel rigo nè nello spazio; e vedendo tante contraddizioni, avremmo potuto dire come il contadin della favola, cui era stato tolto l'asino di sotto, lasciando il cavaliere sulla sua sella:

» Ma sono io veramente, o diventato
» Sono un altro uom? Questa sarebbe bella.

» Se sono io, dove l'asino è volato?
» Se non io, perchè c'è questa sella?

Ma nello stato d'incertezza è prudente e vantaggioso il farsi un bel prospetto prima che crearsi dei fantasmi:

« . . . E follia dei mortali
« L'arte crudel di presagirsi i mali.
« Sempre è maggior del vero
« L'idea d'una sventura
« Al credulo pensiero
« Dipinta dal timor.
« Chi stolto il mal figura,
« Accresce il proprio affanno,
« Ed assicura un danno
» Che non è certo ancor.

Cominciammo dunque a farci animo, a rasserenarci, a riguardare il nostro caso come una di quelle strane vicende a cui van soggetti i viaggiatori, una di quelle passeggiere disgrazie che si gode poi di narrare nei giorni della calma e della felicità. I cavalieri erranti, dice Sancio Panza, sono sempre in procinto di divenire imperatori, o d'essere fracassati dalle legnate. Ci abbandonammo a dolce lusinga; ci fissammo in testa che al nostro sbarco in Algeri usciremmo di gabbia e ci lascerebber padroni d'andare e stare dove ci piacesse; ci rallegrammo quasi d'aver potuto così vedere i regni della Africa, si facean fino dei bei progetti e dei sogni. Il mercante Terreni faceva cento superbe speculazioni, volea comprare venti cassoni di tappeti di

Barberia ; il pittore volea dipingere una sala del Dey ; le signore nostre si voleano abbellir di scialli e di boccette d' acqua di rose : che felice tendenza degli animi a dissipar le nuvole della tristezza e a farsi dolce illusione ! A chi non è accaduto, dice madama di Stael, in mezzo alle sue più grandi afflizioni, di sentire in fondo al suo cuore una forza, una confidenza che fa sperar vicino il termine de' suoi mali, come una celeste musica si facea intendere ai pii anacoreti della Tebaide per annunziare che la fonte salutare andava a sgorgar dal sen della rupe? La speranza, dice Chateaubriand, non abita fra gli esseri fortunati, il suo posto è in mezzo degli infelici. Collocata presso dell' uomo, come una madre vicina al letto del suo figlio malato, lo culla fra le sue braccia, lo nutre d' un latte che calma tutti i dolori: ella veglia accanto al suo guancial solitario, lo addormenta con dei canti magici. *Voi*, diceva una dama al suo vecchio amico, *voi in quei giorni sì lieti e sì fortunati eravate bello come la speranza*. La speranza dà un'ala al godimento, toglie una spina al dolore: è il piacere in fiori e in foglie.



## IL RAIS HAMIDA.

Il Rais, nelle cui mani avemmo l' onore di cadere, appellavasi Hamida. Aveva bruna faccia e truce fisonomia: era però d' assai cortesi maniere. Benchè sia l' uso e quasi la legge di conferire tutte le prime cariche agli uffiziali delle Orte dei *Gian-*

*

*nisseri* , Hamida era pervenuto al grado di grande ammiraglio , quantunque Moro ed anco della razza ignobile dei *Cubail*. Dovea la sua fortuna a un merito eminente e ad una brillante riputazione. Questi lo aveano conservato in posto, a fronte della cabala turca che cercava tutte le strade di abbatterlo : Hamida aveva veramente abilità, coraggio, ed era soprattutto fecondissimo in artifizi, ai quali doveva i suoi più grandi successi. Da giovane avea servito coi Portughesi, e passò per uno dei loro migliori uffiziali. Comandante d' uno sciabecco algerino , fece moltissime prede e diede prova di perspicacia e valore. Estese le sue crociere fino alle alture dell' isola di Madera ed ai banchi di Terranuova , e prese alcuni ricchi legni d' America. Ma la più grande impresa che rese il di lui nome strepitoso in tutte le coste dell' Africa , quanto quello di Sinan e di Dragut, fu la conquista d' una gran fregata di Portogallo, che era quella che il Rais montò di poi , ed era divenuta come la nave ammiraglia della Potenza Algerina. Dovette però un tal successo alla sua astuzia ed alla inavvertenza del capo squadra dei Portughesi. Il legno di Portogallo aveva incontrata una fregata inglese; comparve un momento dopo una fregata algerina , che i Portughesi crederono la stessa inglese fregata, e non presero alcuna saggia precauzione. Il Rais Barberesco si accostò come per volere parlamentare, e spiegando bandiera amica ; e quando fu vicinissimo , incrocicchiò le ancore respettive, fece subitamente salire i Mori all' assalto , e si rese padrone del legno portughese senza che avesser tempo quegli uffiziali d' armarsi e presentare alcuna difesa. Una

volta vicino all' isola della Pantelleria fece dei segni amichevoli, e il comandante dell' isola venuto sopra una barca a sentir le domande di colui che credeva un Britannico *Commodor*, fu perfidamente ritenuto e posto in catene. Il difetto del Rais Hamida era di credere d' aver molta virtù. Il merito grande si vede in piccolo, il piccolo merito si vede in grande; gli occhi non ci furono dati per rimirarci. Il Rais era anco ingiusto con gli altri, ed a sè solo attribuiva tutti i successi, si vantava d' avere egli tutto fatto e dover fare ogni cosa. Era come quel colonnello che diceva: *Io sono il mio colonnello, il mio tenente, il mio foriere. E il vostro trombetta*, gli fu risposto. Un altro difetto: non era punto rigoroso con i soldati, e soprattutto sui furti serrava gli occhi: anzi diceva che un buon generale non dee badare a queste bagattelle, e che egli non volea far la fine di due suoi predecessori, che per aver voluto tener troppo in freno i Giannizzeri, aveano ricevuta una fucilata nelle spalle, e così distesi morti sul cassero. Non girava quasi mai sulla nave; ma tre o quattr' ore del giorno riposando sopra una sedia, in una parte eminente con le gambe incrociate, fumando e lisciandosi le basette, girava gli occhi e dava i suoi ordini. Nell' azione poi, benchè mostrasse intelligenza e valore, faceva perdere a tutti la testa con la sua impazienza, i suoi urli e le sue maledizioni.



## LE COSTE D' ITALIA.

La squadra algerina portata indietro dai venti, ripassò pei luoghi medesimi ove la prima volta la discoprimmo. Si riconobber le alture della Badia e i fatali scogli il Toro e la Vacca. I Barbereschi ladroni erano i regi ed il terrore delle onde; un legno mercantile dai porti uscir non osava, non istrisciavan che costa costa alcune barchette che salvavan la piccolezza e la povertà. Gli Algerini si avvicinarono alle spiagge della penisola. Io rividi le terre del mio paese, ma da qual punto e da quale situazione! Si credè scoprire un legno americano, ma poi fu conosciuto esser francese, e non si seguì. Accadde che passò vicino un piccolo legno sardo con l' equipaggio composto di Toscani e di Genovesi. Fu chiamato a obbedienza. Vennero sulla fregata algerina il capitano, lo scrivano e due marinari. Presentarono un passaporto o una specie di patente del console inglese di Caglieri. Il gran Rais africano ebbe bisogno d' interpetre, ed io ebbi l' onore di servirlo. Feci un po' di servizio ai poveri Italiani che stavano male in gambe e se la sentivano sdrucciolare giù per le rene, e senza il mio appoggio la cosa era mal parata per essi. Ma mentre per ordine del Rais io faceva loro l' esame, uno di coloro attento e stupefatto mi riguardava, di che nazione io era accorgevasi, e dirmi sembrava:

« . . . . . . . . . . Fiorentino
« Mi sembri veramente quand' io t' odo.

L' essere un Italiano padrone d' andare e venire in mezzo a Turchi, l' aver l' aria d' essere un pezzo grosso, molto *ad aures* del comandante, far sul vascello il saputo ed il *protoquamquam*, chi sa che idea si sarà fatta di me, quel che avrà poi riferito in Toscana, e quello che avran poi detto certi Fiorentinelli che non sono usciti mai fuor delle porte, e a' quali non manca la chiacchera: mi par di udirli dire: *Egli ha girato quanto un arcolaio; è stato in Oga Magoga, e poi gli ha fatta una bella riuscita, si è fatto di pepe; gli è tutto pane e cacio con gli Algerini che ruberebbero il fumo alle stiacciate unte, è il* Factotum *sul bastimento, è quello che rivede i passaporti e scrive le lettere; si teme infino che si sia messo il turbante, e che sia stato alla Mecca. E pareva il pernio dei galantuomini, e uno ci si sarebbe confessato! Oh fidatevi adesso a quelle belle moine, oh andate a credere ai bacchettoni!* Ma che ingiustizie mi si fanno!

« E come dir di me questo si debbe,
« E creder ch' io sia Turco e che assassini,
« Io che faccio una vita che potrebbe
« Farla il Padre Guardian dei Cappuccini?

Io sono in mezzo ai corsari come il povero Gilblas nella masnada del capitano Orlando. Ma è più difficile scappar fuora dalla fregata, che dal sotterraneo; e invece di legare un Moro gottoso, v' è da sentirsi dietro cento svelti Mori con un gran nerbo alla mano, siccome accadde a Gilblas di Santillana quando la prima volta cheto cheto s' alzò di notte e andò a tentennare il gran cancello di ferro.



## IL CONSIGLIO DI GUERRA.

L'ammiraglio africano convocò il consiglio di guerra. I progetti arditi raramente passano nei consigli di guerra, la paura è ben contenta di potersi coprire sotto l'aspetto e il nome della prudenza. Si abbandonò l'idea di far degli sbarchi sulle coste del regno di Napoli, e fu risoluto piuttosto di restituirsi a fare il *Bayram* in Algeri. Ci piacque vedere allontanato il flagello dei Barbereschi dalle nostre coste italiane; ma pure ci costò pena l'allontanarsene, il non poterne più godere almen con lo sguardo, almen da lontano. Si avrebbe voluto essere come quel Francese che nei burrascosi giorni della rivoluzione costretto essendo a fuggire dalle atre scene di sangue, ma la forza però non avendo di perdere interamente la vista della sua terra natale, si pose con la sua famiglia a viver sopra una barca, con cui vogava in su e in giù sopra le acque del Reno; e come quella principessa del Tasso,

» Pur le luci volgeam di pianto asperse,
» Nè della vista del natio terreno
» Poteam partendo saziarle appieno.

La squadra si portò prima verso la Francia, facendo un tortuoso e sinistro giro, simile a quello delle comete.

Pima di ritornare in Algeri, fu risoluto però di andar a fare un' impresa sopra il reame di Tunisi.

E con la squadra d' Algeri andammo ancor noi contro i Tunisini. Se gl' infedeli io seguito per combatter gente infedele, non mi sarà messo a delitto: e la gente che vuol dire, non troverà dove mordere. Uno studente d' una università, il quale era più tondo dell' *O* di Giotto, chiese la laurea di medicina. Dei dottori buoni ne abbiamo fatti parecchi, dissero i membri della medica facoltà, ma s' intende acqua e non tempesta; questo qui passa la parte, e i suoi falli saranno tutti peccati mortali. Ma il giovine avendo assicurato che andrebbe a fare il medico negli Stati della Turchia, la facoltà disse che come era così, non c' era da avere scrupolo, che se ammazzava qualcuno, non ammazzerebbe che genti lequali Satanasso ha già segnate per sue; e al giovine studente fu accordata la laurea, e fu da lui esercitata liberamente l' *ars longa*, *vita brevis*, che Arlecchino traduceva: l' arte lunga che fa la vita breve.

Dalle alture delle Baleari a quelle di Susa e di Sfax non si ebbe alcuna bella avventura, cioè non si potè fare nessuna preda. Il Rais Hamida dicea, sdegnato come il corsaro di Byron: *Era il mare sì tristo, sì desolato, che non s' incontrò nè meno un nemico.*



## GUERRA TRA IL DEY ED IL BEY.

Le reggenze di Barberia avevano delle feroci guerre fra loro; ciò che indeboliva molto la loro potenza, e faceva il dolore di tutti gli zelanti seguaci dell' Islamismo.

*Corsaires attaquant Corsaires,*
*Ne font point leurs affaires.*

Una ostinata guerra regnava già da dieci anni fra il governo d' Algeri e quello di Tunisi. Questo ne fu il principio e il motivo. Gli Algerini aveano avuta grandissima parte nel ristabilimento della casa regnante di Tunisi, in premio di che il Dey di Algeri dal capo del governo tunisino riceveva ogni anno uno splandido dono, che fu poscia esatto come un tributo. Gli Algerini si conducevano in Tunisi con un orgoglio insoffribile; commettevano violenze che rimanevan sempre impunite; pretendevan di comandare in tutti i porti, in tutte le rade; e l' Ukild, o l' ambasciadore della reggenza algerina esercitava in Tunisi un' autorità superiore a quella del Bey. Stanco e sdegnato Hamouda Pascià, giurò sul Koran e sulla sua barba che non soffrirebbe più tale avvilimento, e tale oppressione; negò pagare il tributo, e dichiarò la guerra al governo turco d' Algeri. Questo disegno ardito non piacque agli spiriti pusillanimi del Diavolo, ma fu lodato dal popolo: la guerra la più disastrosa non era così fatale quanto il disonore. Hamouda contò sul suo coraggio, sulla giustizia della sua causa, e sulla celebrità d' una magnanima risoluzione.

Algeri era più forte pel numero dei soldati e pei tesori; Tunisi era più forte pel suo governo: l' armata algerina potea spiegare più grande apparato di guerra, ma l' armata tunisina aveva una maggior forza morale. Gli Algerini erano truppe irregolari, soldati gregarii senza stipendio fisso, senza disciplina, che si sbandavano ai primi disastri e met-

teano a morte i lor generali; i Tunisini al contrario eran regolarmente pagati, ed erano ben disposti per la persona del Bey; avevano anco una buona artiglieria diretta da schiavi cristiani. Tunisi aveva ancora un altro vantaggio sopra Algeri. Il governo vi è più mite, più caro ai sudditi, più nazionale; perchè mentre i governi d'Algeri e di Tripoli hanno per capi soldati di fortuna, eletti da una sediziosa milizia straniera, il governo dei Bey di Tunisi era divenuto ereditario, e trapassava tranquillamente in una famiglia moresca. Gli Algerini avean per altro un vantaggio nelle corrispondenze segrete, nel partito potente che mantenevan sempre fra i soldati turchi di Tunisi, che, padroni altre volte di quel governo, ambivano di riprender la loro possanza come i loro compagni dominatori in Algeri.

Le forze del Bey di Tunisi consistono in quattromila Turchi che ricevon tre soldi e mezzo al giorno di paga, nei figli dei Turchi e femmine more che montano a varie centinaia e sono ancor essi soldati, e nei guerrieri mori detti gli Zowais. All'occasione di guerra il Bey spedisce tutti i giovani della nazione moresca, e intima l'ordine di venire ai principi Beduini, che non mancan di presentarsi con numerosa cavalleria. L'armata nelle grandi occasioni può montare a centomila uomini. Le forze navali dei Tunisini nel 1813 consistevano in una gabarra di 40 cannoni comprata dagl' Inglesi, che l' avean presa ai Francesi, in due sciabecchi di 36 cannoni regalati al Bey dalla Spagna, in due altri sciabecchi di 16 cannoni, in otto o dieci altri piccoli bastimenti e in una ventina di scialuppe e barche cannoniere per la guardia delle coste.

La guerra tra le due Reggenze si continuava con grande ostinazione, ma si faceva con molta mollezza. Così pareva che non dovesse mai terminare, perchè era promossa da un puntiglio dei capi del governo, non da un vero interesse di Stato, e perghè si proseguiva senza alcun decisivo evento che producesse in una delle due parti spavento e lassezza. Nell' ultima campagna l' armata di Tunisi riportò grandi vantaggi per mezzo dello stratagemma d' un artigliere cristiano, che mascherò una batteria, presso a cui passando la cavalleria d' Algeri, che credea inseguir la truppa di Tunisi, restò fulminata e quasi distrutta. Gli Algerini furono in piena rotta, e non si arrestarono che giunti sotto le mura di Costantina. La loro armata sarebbe rimasta tutta prigioniera se fosse stato più vasto il piano e più grande il coraggio della Sapa Tapa.



## BREVI NOTIZIE SUL BEJELISK.

Il governo di Tunisi è monarchico ed ereditario, benchè soggetto sovente a tremende rivoluzioni. Altre volte i soldati turchi in Tunisi, come in Algerí, furon padroni con una violenta dominazione: quindi ridotti a non essere che una truppa ausiliaria. Il Bey che regnava nel 1813, essendo stato il loro Agà prima d' ascendere al trono, gli aveva molto protetti, e le grazie che spargeva sopra loro, avevano sparsa una gran gelosia ed inquietudine nella nazione moresca. I benefizi li reserò ingrati, e la loro ambizione s'infiammò maggiormen-

te per la nuova grandezza cui si vedean risaliti, e tentarono o di cangiare la forma del governo, o di eleggere un Bey della loro milizia, alla maniera dei Genizar del regno d' Algeri. Furono vinti ed esterminati, e i pochi che sopravvissero furon ridotti a uno stato di disprezzo e di servitù, come i Cristiani schiavi e gli Ebrei. L' ira però nei loro cuori non si estinse (1). Pare che sotto il presente Bey abbiano i Turchi ripresa la loro possanza: essi formano la guarnigione della città, occupan tutte le prime cariche; ma mirando ancora più alto, insorsero contro il principe. Questi gli avrà ridotti a non poter più nulla tentare, e sarà accordata più confidenza alle truppe nazionali dette gli Zouavi.

S' invia due volte l' anno un campo per riscuotere i tributi, e questo campo è composto d' un terzo di Turchi e due terzi di Mori, comandati dal Kajà del campo, che ha sotto i suoi ordini varj Agà, ciascuno dei quali comanda a cinquecento uomini. Seguono il campo nove cucinieri che invigilano sui viveri e sulle tende, e sono molto stimati, e pervengono comunemente al posto di Doletri, o capi della giustizia: ognuno di questi corpi d' armata è di due in tre mila uomini.

Si appella Chara il gran tribunale della giustizia. Il primo ministro e generale delle armate appellasi il Sapa Tapa.

Tunisi è gran città che fa dugento mila anime. Non è di forma regolare, presenta la figura d' un ferraiuolo aperto e steso. Un vascello di linea si può accostare a mezzo tiro di cannone dalla Goletta, forte considerabile all' ingresso del porto e che domina tutta la rada. Per passare dalla Goletta a Tu

nisi bisogna traversar il lago di tre leghe che circonda la città, e ci voglion due ore per far quel tragitto. La poca profondità delle acque impedisce a una flotta d'avvicinarsi e di bombardarla; la città sembra tutta un inespugnabil muro di guerra. Tunisi è città dedicata unicamente al commercio. Tutte le arti vi hanno una contrada determinata, e le botteghe di ciascun genere sono divise. Il popolo è assai culto, cortese, e ha qualche tintura di lettere, nè sembra un popolo barberesco. Vi si sono introdotti molti usi europei; e qualche gran signore, sull' esempio nostro, tiene accademie di musica e conversazioni. I Cristiani vi godono sicurezza e tranquillità. Il Bey non ha palazzo nella città, ma risiede tre miglia lontano in un vasto edifizio, o specie di fortezza che appellasi il Bardo. Quando si sottoscrive usa la formula: *Sua Eccellenza N. N. Pascià di Tunisi; la città ben custodita e il soggiorno della felicità.*

---

## *NOTE.*

(1) Ultimamente i Turchi di Tunisi hanno tentat di sovvertirne il governo, e di far ritornare nelle lor mani l'autorità. Offrirono il trono al fratello e allo zio di *Machmud Pascià*; ma questi non vollero separare la loro sorte da quella del *Bey*. Allora il lor capo si volle far principe egli medesimo; ma trovata opposizione nei soldati mori, detti gli *Zouavi*, fu esso coi suoi compagni arrestato e decapitato. Una parte dei sediziosi, che eran riusciti a impadronirsi della Goletta, fuggirono allora con quattro sciabecchi trovati in quel porto, e si trasportarono in Levante, ove si misero a depredar tutti i legni nelle acque della Morea. Furono presi e condannati a morte dal capitan Bachà. Questi avvenimenti hanno molto diminuita la potenza navale di Tunisi.



## RIVOLUZIONI NEL GOVERNO DI TUNISI.

Il principe che regnava in Tunisi l' anno ch' io fui alla guerra nell' Africa, appellavasi Hamouda Bey, o più comunemente Hamouda Pascià. Il suo zio Mahmud Bey avea lasciato due figli, Sydi Mahmud e Sydi Ismael, in tenera età. Aly suo fratello si fece dichiarar successore; e quando alla di lui morte Sydi Mahmud si lusingava di montar sul trono del padre, un partito considerabile vi portò Hamouda, primogenito figlio d' Aly. Quanto ai due fratelli Mahmud ed Ismael, presero il saggio partito d' adottare una condotta prudente non avendo i mezzi di spiegare vigore, furono i primi a complimentare il nuovo monarca, che li ricevè con tutte le dimostrazioni d' una sincera amicizia; diede la sua sorella in isposa a Mahmud, e colmò di attenzioni il principe Ismael, che in una sua bella campagna, montata sul gusto europeo, passava una vita ritirata e voluttuosa. Hamouda Pascià prese le redini del governo nell' età di 32 anni, e per altrettanti governò. Le maniere di questo principe erano nobili e gentili; il suo spirito penetrantissimo, benchè poco coltivato; conversava volentieri con gli Europei; godea conoscer le arti e gli usi stranieri; sapea con esattezza la più precisa tutti i trattati conchiusi dal suo paese, e le più piccole particolarità all' occasione ne ricordava: era uomo regolato nella sua condotta, misurato nei suoi

scorsi, attivo, vigilantissimo ; non trattava con rigore i Cristiani , ed uno schiavo napoletano, detto Mariano Stinchi , era divenuto il suo segretario e il süo favorito. Il Bey si era acquistato il più grande affetto degli Africani e la stima degli Europei; passava per uno dei più gran principi che regnato avesser nell' Africa. Queste belle qualità erano oscurate da vizi abbietti ed abbominevoli. Passava per estremamente avaro , e fu veduto , venendo dalla sua residenza del Bardo , abbassarsi a raccogliere e a porre in tasca un parà . Nelle questioni con i consoli per conto delle prede era d' una tenacità inflessibile, e non voleva mai abbandonar la sua presa. Benchè non fosse naturalmente crudele , aveva impeti d' un estremo furore ; e le barbarie contra i Turchi ribelli fanno fremere l' umanità. Alcuni narrano d' aver veduti i principi discesi dall' antica famiglia detronizzata sotterrati nelle profonde carceri del palazzo. Si dice che aveano la barba lunga, ispida , incolta , gli occhi stralunati, l' effigie men d' uom che di bestia ; che allo scarso cibo che lor si porgeva , si lanciavan con urli spaventosissimi. Gusti infami deturpavano la vita di Hamouda Bey. Dopo la morte di suo figlio non visitò più la sua moglie , non vide più le femmine del suo Harem, marciava sempre seguito da una truppa di giovani paggi e scudieri splendenti per l' oro e le perle. Siccome Hamouda Pascià non aveva figli , si temeano alla sua morte gravi tumulti. Hamouda spirè subitamente presa una tazza di caffè dopo il termine del gran digiuno di Ramadan. Gli succedè pacificamente suo fratello Sydi Ottoman. Era d' un carattere timido , taciturno ; qualità che non pos-

sono imporre alla moltitudine, e che non gli avean creato un partito. Sydi Mahmoud fece valere i suoi diritti, sbalzò dal trono Sydi Ottoman, e lo fece perire con tutti i suoi figli e le sue concubine, e fu involto in questa catastrofe ancora Mariano Stinchi. Il popolo fece applauso, come a tutte le mutazioni sogliono applaudire gli schiavi. Jusuf Sapa Tapa avendo avuta gran parte in questa rivoluzione, si credette assai forte per afferrare ei medesimo lo scettro che avea saputo procurare ad un altro. Sydi Mahmoud lo prevenne, e fecelo assassinare. Ora questo Bey regna senza ostacolo e senza contraddizione. Come la politica lo diresse nella sua privata condotta e gl' insegnò a nascondere i suoi sentimenti, il suo carattere non era conosciuto quando io mi ritrovava nell' Africa: almeno gli Algerini coi quali ho parlato in tutto questo viaggio di mare non me ne seppero nulla dire di positivo: si giudicava però politico e coraggioso, e più amico della guerra e della pirateria che Hamouda Bey. Gli ambasciatori europei e i distinti forestieri che furono a Tunisi, si lodaron molto del suo far gentile e della sua splendidezza. Le nazioni europee hanno però dovuto soffrire gli oltraggi dei corsari di Tunisi dopo che regna Mahmoud. Io non farò su ciò riflessione, e non attaccherò per questo il carattere particolare del Bey. Una dama parlando un poco leggermente d' un tal monarca, diceva: *il Re certo è una testa, una testa.... L' ambasciator di quel principe che si trovava presente la interruppe subitamente, aggiungendo, coronata.*



## RITIRATA DA TUNISI.

Alla terribile apparizione dell'armamento algerino la squadra del Bey di Tunisi si ritirò più addentro nel golfo coperto ed assicurato dalle fortezze della città. Non vi furono che un migliaio d'inutili cannonate, che lanciaron le nostre fortezze ondeggianti; e se non si acquistò gloria, si fece molto rumore. Stemmo due giorni a contemplarci, a sfidarci, a dirci: Uscite, venite; non vi avventurate, avete paura: e poi il Rais Hamida non disse come il suo profeta alla montagna che aveva chiamata a venire a lui: *Non vuoi venir tu*, *verrò io*; ma disse ai legni di Tunisi: *Voi non volete uscire*, *me ne anderò io*: e così fece, e così finì tutta l'impresa di Tunisi che si voleva subissare. *Comment va le siège de Gibraltar*, fu domandato al tempo che gli Spagnuoli assediavano Gibilterra, comandata dal generale Elliot; e fu risposto: *Il va bien*, *il commence à se lever*. Dalle due parti, come succede, si cantò la vittoria; e se vi fossero state gazzette, vi si sarebbe messa dall'una parte e dall'altra una relazione bellissima e dette magnifiche bugie. Gli uni si vantavano d'aver forzata la nemica flotta a nascondersi, gli altri d'aver tenuti i nemici lontani senza avere osato avanzarsi ad attaccarli. Tanto sulla squadra nostra che sopra i forti di Tunisi si vider segni di vittoria e d'esultazione. Chi avesse più ragione d'applaudirsi, non so. Vi sono dei fuochi di gioia e dei fuochi d'artifizio.



# CORSA LUNGO LE COSTE DELL' AFRICA.

Andammo scorrendo lungo le coste della Mauritania e della Numidia, e presso ai marittimi lidi dei regni di Jarba, di Didone, di Giuba, di Giugurta, di Siface e di Massinissa. Si rimirò la Goletta, stupendo forte conquistato da Carlo quinto, e Sfax bombardata e distrutta dai Veneziani comandati dal cavaliere Emo. Non eran lungi dal mare le ruine d' Utica, sì celebre per la morte eroica di Catone, il cui sublime animo rimase indomito nella general soggezione della terra; e quelle di Byrsa, un dì illustre Cartagine, la gran rivale della regina del mondo. Colà sbarcò quel re magnanimo di Sicilia che incenerì la sua flotta per non lasciare ai suoi guerrieri che l' alternativa della morte o della vittoria; costà dicese quell' altro ancora più generoso re che per condizione di pace l' abolizione impose d' un' inumana e rea costumanza; qui fu vinto Regolo che nelle servili catene conservò un cuor sì libero ed alto; qui il genio d' Annibale succumbè sotto il fato di Roma; e qui il buon re San Luigi trovò la morte, e meritò, cadendo, la stellata corona del cielo. Costà e l' antica *Ades*, ove i Romani disfecer la punica armata; queste son le *Acque calide*, ove naufragò la flotta d' Ottavio; colà l' antica Aquilaria, ove le truppe sbarcate da Curione furon distrutte dall' africano Suburra; ivi è la baia d' Adrameto, ove arrestò le vele il vin-

citor di Farsaglia; ivi in quel torbido fiume s'annegò il vecchio e intrepido Massinissa; quello è il luogo ove, somigliante a una sanguigna cometa, sull' Africa spaventata comparve Genserico, e quelli i piani sono ove l' armata di Belisario diè il crollo all' impero dei Vandali. Ecco infine ove si gettò nelle fiamme l' altera moglie d' Asdrubale, e risvegliò tanta ammirazione e tanta pietà la generosa e tenera Sofonisba. Erano dovunque solitudine e tristezza la region dell' incenso e della mirra, e quelle in altri tempi sì floride rive chiamate il più bel campo della natura. Erano ancora lo stesso cielo, la stessa terra; ma la verga del despotismo avea tutto colpito di sterilità e di morte. Che non può un governo per creare e per distruggere! Quasi tutta la nostra corsa lungo le coste dell' Africa fu uno spettacolo di ruine e devastazioni, un campo di dolorose istoriche reminiscenze. Si ama osservare i vestigi sparsi e i monumenti diruti, ove si vede scolpita in gran caratteri la mano del tempo, e un immenso spazio riunito in un picciol punto. Si siede sul musco antico degli anni; s' interrogano i secoli passati, e non senza un sublime orrore si contemplano quelle ruine ove giace il niente dell' uomo, e dove si conosce, tremando, d' ogni umana cosa l' instabil' fragilità.

« Giace l' alta Cartago; appena i segni
« Dell' alte sue ruine il lido serba.
« Muoiono le città, muoiono i regni:
« Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
« E l' uom d' esser mortal par che si sdegni:
« O nostra mente cupida e superba!

Ma le ruine dell' Africa, dice bene Chateaubriand, hanno tutte un carattere di tristezza e d' orrore che dilania il cuore, e di niuna soavità lo riempie. Esse non sono il lento lavoro del tempo, ma l' opera furibonda della barbara mano degli uomini. Questi sconvolgimenti furono più terribili che quelli prodotti dal lungo corso dei secoli; sono piuttosto distruzioni che ruine; offron l' immagine del niente, senza niuna potenza rigeneratrice. Il tempo prestò la sua falce alla morte, e vide distruggere in un baleno quello che a rovinare e disperdere sarebbe importato dei secoli, quel che dei secoli interi egli impiegò per erigere. Tutto è ruina nel mondo, ma il più gran distruttore è l' uomo.



## BONA.

La squadra entrò nella baia di Bona. Appena ancorate le navi, i soldati turchi, tutti da capo a piedi coperti d' armi, si lanciarono a terra al modo dei filibustieri, e si posero a saccheggiare la contrada con l' avidità e ferocia che caratterizzarono in Francia e in Italia le masnade dei condottieri, e le indisciplinate truppe dei Borgognoni e dei Reutri. Non difende i popoli della costa l' aver la stessa religione, lo stesso governo; tutto è la preda dell' avida soldatesca: si vedean sui monti fuggire le desolate genti, traendo quanto avean potuto sottrarre al generale saccheggio. Bona è creduta generalmente l' antica Ippona, di cui fu vescovo S. Agostino, e l' *Hippo Regius* che era una delle

città reali dei re di Numidia, i quali, come Napoleon Bonaparte, aveano anch' essi la prima, la seconda, la terza città dell' impero. Ma il dottore Shaw ha provato che Ippona non era nel luogo ove oggi è Bona, ma ad un miglio e mezzo di distanza, nel luogo ove si vedono atterrati muri e cisterne dell' estensione di mezza lega sopra una punta di terra, e dove esiste un piccol villaggio nominato Baled-es-Ugued, o sia il luogo dei gubebi o dei fichi. La città presente di Bona è probabilmente ove fu l' antica *Aphrodisium*. Gli abitanti vi vendono ai Cristiani dei fichi che chiamano i fichi di sant' Agostino, e mostrano certe rovine ove dicono esser stato il convento in cui risiedeva quel Santo. Alcune arcate, una doppia volta sostenuta da archi fatti di mattoni grossissimi, provano che doveva essere un edificio considerabile; ma è facile di distinguere che non erano che magnifiche romane cisterne. Vi si vedono ancor le vestigia d' un lastrico quasi tutto in musaico, ed una larga strada costruita come la via Appia.

Il fiume Seibouse, al cui confluente è Bona, è pieno d' arena, e non può ricever grossi vascelli; la rada e il porto sono al coperto dei venti; una fortezza sopra un' alta rupe difende quella città. La di lei conquista fu grande e memorabile impresa dei cavalieri toscani dell' ordine di S. Stefano. In quei lontani tempi e nell' arte sì ristretta allor degli assedi, non potè tal fatto eseguirsi senza un magnanimo zelo e senza un incomparabil valore. Che riflessioni per noi mirando ai passati giorni e ai presenti! I nostri prodi antenati avevano conquistata Bona, e noi v' eram condotti schiavi dai barbari.

Oggi i Barbereschi imbaldanzati insultano tutte le Potenze; prendono i vascelli che navigan sopra il mediterraneo; e le galere della sola Toscana altrevolte fecero la conquista delle Baleari, vendicarono Luni, e trionfarono di Musetto re dei Saracini in Sardegna. La felice situazione di Bona nel punto centrale dell' Africa, la gran fertilità del suo suolo, la grandezza e sicurtà della baia, potrebbero sotto un miglior governo formarne uno dei più ricchi emporii dell' universo: e Bona potrebb' essere il più vantaggioso luogo per lo sbarco e le operazioni di guerra se gli Europei pensassero a trar vendetta di tanti insulti dei barbari, ma lo facesser con un gran disegno e sopra il piano d' una gran guerra nell' Africa.



## VISTA D' ALGERI.

Uscimmo dalla baia di Bona, e seguitammo a costeggiare le arenose piagge di Libia, facendo lo stesso cammino, mirando i medesimi oggetti che quei cavalieri della Croce, Carlo ed Ubaldo, quando andavano a tòrre il giovin guerriero dal vil riposo in cui dormia il suo valore e si perdea la sua gloria.

Si vide da lunge all' estremità degli azzurri campi delle onde qualche cosa di biancheggiante, era il gran centro della pirateria,

» Nido Algeri di ladri infame ed empio. »

La città da lungi bella appariva in un vago e lucido semicerchio. Mille case di campagna e giardini sopra un anfiteatro di collinette, mille vigne e boschetti d' olivi, d' aranci e di giuggioli presentano un aspetto campestre e pacifico, poco analogo all' indole truce e alla feroce vita di quei tiranni dell' Africa. Un grido di gioia fu sopra le fregate algerine, e noi pure ci rallegrammo per esser giunti al termine del noioso viaggio e delle nostre lunghe perplessità; e quasi salutammo Algeri con la letizia con cui i cavalieri della prima guerra di Terra Santa salutaron Gerusalemme. Eramo come un infermo, che non potendo più sostenere il gran dolore d' una piaga, si sottopóne con lieto animo ad una penosissima operazione: speravamo ancora che col fine del viaggio andassero a finir le nostre inquietudini. L' infelicità, dice Bernardin San Pierre, rassomiglia alla montagna Nera di Beruber ai confini del regno ardente di Lahór; finchè si ascende non s' incontran che sterili rupi e spaventose voragini; quando si è giunti sopra la cima, si ha il ciel sereno sopra la testa, e a' piedi il bel reame di Cachemir.



## SBARCO IN ALGERI.

« Per me si va nella città dolente :
« Per me si va nell' eterno dolore :
« Per me si va fra la perduta gente,

sembrò dire il Rais Hamida, ordinandoci di segui-

tarlo. Fummo fatti montare sopra due lance, noi passeggieri col Rais, i marinari siculi con l' Agà. Il Rais scese a terra, conducendosi dietro i prigionieri italiani, col fasto che potea avere Sesostri che quattro re debellati avea avvinti al suo carro, e il feroce Timur che conducea Bajazet chiuso dentro una gabbia di ferro.

Una popolazione immensa stava adunata alla spiaggia per festeggiare il trionfante arrivo dell' armata navale. Non fummo però spogliati e insultati, come si dice succedere ai Cristiani schiavi che scendono in quell' inospito lido. Si fece un lungo viaggio per arrivare al palazzo ove s' aduna il consiglio per fare i grandi esami e pronunziar le sentenze. Il Rais passò nel palazzo della marina, e noi restammo alla porta. Che facevate voi sotto quelle ampie ruine? fu domandato alla duchessa di Popoli rimasta tre giorni in vita sotto le volte d' un gran palazzo diruto nei terremoti delle Calabrie. Ella rispose: *Io aspettava.*



## COMPARSA AVANTI AI CAPI DEL GOVERNO AFRICANO.

Si alzò una grande tenda, l' atrio si aprì della casa della marina, e seduti in barbara pompa e in orrida maestà ci comparvero i membri della Reggenza, gli Ulemas della legge e i primi Agà del Divano. Subito senza cerimonie e senza preamboli si domandaron le nostre carte, e se ne fece l' esame. Si fa uso di tale apparenza e formalità per far

prendere un' aria di giustizia agli atti della violenza e della rapina. Furono presentate le nostre carte al console inglese, che era stato appellato per farne la verificazione. Vide l' insufficienza dei nostri fogli (1); ma spinto dalla bontà del suo cuore, e da pietà per tanti infelici, fece ogni generoso sforzo per farci tutti uscir salvi da quel tremendo pericolo. L' appartener noi a paese unito alla Francia, non trattenne il console da sue affettuose cure: eravam sventurati, e perciò sacri al cuor d' un Inglese. Ma il Rais Hamida sostenne le feroci leggi della pirateria, fece distinzioni finissime fra il domicilio e la nazionalità, e si mostrò un giuspubblicista abilissimo secondo il codice africano.

*Buona presa*, *prigionieri*, *schiavi*, si udì suonar nel consiglio e mormorar fra le turbe, che adunate sulla gran piazza sembravan coi loro gridi domandare cotal decisione. Il console domandò allora la dama inglese, e le sue due piccole figlie: accordato. Il cavalier Rossi marito della dama si avanzò con coraggio e con dignità; fece valere i suoi titoli come sposato a femmina inglese, come padre d' inglese prole, e fu dichiarato libero anche esso, e alla sposa e a' figli andò a ricongiungersi. Un altro tentativo fu fatto dal console per la salute di tutti. Fu inutile. *Schiavi*, *schiavi*: quest' orride voci con più gran fracasso suonarono nella sala; furono ripetute dalla moltitudine. I ministri della Reggenza si alzarono; il consiglio fu sciolto; il console, il vice-console inglese e con loro la famiglia Rossi partirono; e noi restammo immobili, stupefatti, come chi udì dappresso il fragore e involto si ritrovò nell' alta vampa del fulmine.

*NOTE.*

(1) Ho detto che quel piccolo foglio a comune restatoci era insufficientissimo a farci uscir salvi da quel tremendo pericolo. ( Vedi la *Nota* a pag. 19. )



## LA PRIGIONE DEGLI SCHIAVI.

Fummo fatti mettere in cammino sotto la direzione del *Grande Scrivano* e del *Guardian Bachi* degli schiavi. Si attraversò la metà d' Algeri tra un' immensa folla di spettatori. Era venerdì, giorno di riposo e di festa pei Mussulmani, e gl' Infedeli uscendo dalle moschee, correano a godere dello spettacolo degli oppressi ed avviliti Cristiani.

Arrivammo al Pascialick, o al palazzo del Pascià, oggi abitato dal Dey. Il primo oggetto che colpì i nostri sguardi, e ci fece raccapricciare, furono sei recise e sanguinolente teste distese intorno alla soglia, e bisognava il piè sollevare per penetrar nel cortile. Erano i teschi d' alcuni torbidi Agà che aveano mormorato contro del principe. Le credemmo teste di Cristiani esposte colà per atterrire i nuovi ospiti di quella funesta regione. Un cupo silenzio regnava fra quelle mura; il sospetto errava per ogni dove; su tutti gli sguardi era dipinto il terrore. Fummo fatti distendere in fila davanti alle finestre del Dey per dilettar la vista del despota. S' affacciò al balcone; ci riguardò con alterigia e disprezzo, sorrise d'una feroce gloria. Fece un cenno con la mano, e ci fu dato l' ordine di partire. Facemmo un gran giro per le tortuose strade della città. Arrivammo a un ampio e oscuro casa

mento, ove per naturale orrore, all' entrare, il piede ricalcitrò. Era il gran Bagno, o la casa di reclusion degli schiavi. La chiaman colà *Bafios os esclavos*, e in Italia, senza tanto indorar la pillola, si chiamerebbe galera. Le gambe ci vacillarono, tutto il nostro corpo tremò, traversando l' orrido limitare. Lo scrivano grande ci disse per le sue prime parole: *Chi è tratto in questo albergo, è schiavo*. Pareva scritto su quelle soglie funeste, come su quelle della magion del dolore.

« *Uscite di speranza, o voi che entrate.*

Traversammo il sordido e cupo cortile tra la moltitudine degli schiavi e la misera turba degli esseri abbandonati. Eran laceri, scarni, sparuti; la fronte bassa, l' occhio stralunato, le gote percosse dai lunghi solchi della tristezza, e in cotal modo, pei lunghi patimenti e per le amare sventure, disseccata era la loro anima, e distrutto nei loro cuori ogni dolce palpito della vita, che indifferenti e stupidi ci rimirarono senza darci veruno dei dolci segni di pietà. Nel giorno in cui non andavano ai lavori, chiusi restavan gli schiavi, e si aggiravano come pallidi spettri in quella casa di tenebre e di dolore.



## IL PRIMO GIORNO IN ISCHIAVITU'.

ıtammo le nere scale della prigion degli schia-
ıme colui che monta quella per cui si ascen-
ıatibolo. Ma come all' uomo a morte vicino

si concede qualche soddisfazione, quel primo giorno il guardian degli schiavi ci trattò con dolcezza e riguardo : ci fece passare nelle sue camere, e volle che dividessimo il suo desinare , e ristabilissimo il nostro stomaco estenuato dall' astinenza del dì passato e dalle agitazioni tremende di quella gran mattinata. Erano stati riuniti alla mensa tre antichi schiavi , persone di nascita ed educazione , tra i quali il signor Artemate di Trieste, il cui spirito era ornato , e il carattere formato dalle lunghe riflessioni e dalla sventura. Ci portò le voci dell' amicizia e della pietà. Come Attilio Regolo ci ritrovavamo servi in quella stessa feroce Africa. Felici se poteamo conservare la stessa intrepida anima , e se poteam dire :

« Non perdo la calma
« Fra i ceppi o gli allori ,
« Non va sino all' alma
« La mia servitù.

I cibi vennero in tavola. Benchè di cibo estremamente bisognosi , poca noi ci sentivamo volontà di gustarne. Ma prevalse il bisogno di conservar l' esistenza :

« Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno »



## L' IMPIEGO.

Tutto quel giorno corrispondemmo col consolato inglese, coi nostri amici al di fuori, e con a

cuni Ebrei di grande influenza e maneggio: Per me particolarmente prendea la cosa aspetto men tristo. I miei buoni amici cavaliere e madama Rossi avevano vivamente interessato in mio favore il console inglese, e quel ministro generoso e filantropo tutto tentava per trarmi dalla mia penosa situazione. Si diceva nel Bagno che io era stato formalmente chiesto ai ministri di Sua Eccellenza il Pascià; ma che mi avevan quei ricusato, e che uno solo avrebbe condisceso a liberarmi, ma per cinquemila *patache chiche*, che formano tremila dei nostri zecchini d'oro sonante: e questo gran prezzo, perchè sapeva il governo ch' io era un gran poeta e ricchissimo. Poeta e ricchissimo è strana associazione d' idee. Io valere cinquemila *patache chiche*? Non si valuta tanto in Europa un poeta. Aggiungevasi poi che non si curavan restituirmi, perchè era intenzione di Sua Eccellenza il Pascià di servirsi dell' opera mia in commissioni di grande importanza. Che mai vorrebbesi farmi? Poeta di corte, virtuoso di camera, musico di Sua Altezza? Oh questo non mi fa punto girar la testa, e le catene io non amo perchè son di oro. Ma il guardian Bachi mi prese sotto il braccio, e imprese meco grave sermone. Voi, mi disse, siete nato vestito, voi avete le fortune che vi piovon sopra: venite schiavo in Algeri, e il giorno dopo rischiate di salire a un posto dove altri non arriva in cento anni. Or' ora io mi aspettava che mi paragonasse a Giuseppe l'Ebreo: cominciava la fortuna dai sogni. Ma voi, seguiva il Bachi, dovreste saltare dall' allegrezza, e state costì che parete un mortorio. Non ho, io risposi, grande cagion di dolermi? cosa può sollevar dal peso dei ferri?

Errori della debole mente umana, ei soggiunse. La schiavitù è il naturale stato degli uomini. *Tutti* ( ecco le sue precise parole ), *tutti dipender dai principi, dai più forti, dalle circostanze, dalla necessità; tutti stare schiavi degli usi, delle convenienze, delle passioni, delle malattie, della morte; ma chi salire al potere, non star più schiavo: vedere anzi schiavi al suo piede; servire ad uno per comandare a mille: ti star buona cavezza* ( buona testa ): *ti aver buona lingua: star buono acquisto per noi; ti poter far l' interpetre e il segretario del Dey, e allora ti nuotare nell' oro, divenir lampada di sapere, e aver giardini di voluttà: ti divenir grande persona, e tutti fare salamelek.* Troppo onore, troppo onore, rispondeva: io non credo di meritar tanto. Ma io non so come Sua Eccellenza il Pascià abbia potuto degnarsi di gettare un guardo sopra di me. Rispose: *Star questo costume d' aver segretario uno schiavo. Questo Dey avere avuto primo suo segretario un Cristiano, e questo can d' Infedele aver tradito: e Dey far testa tagliara. Altro Cristiano venuto, star questo un furbo che portar lettere a consoli europei, e Dey far morire sotto le verghe. Aver preso un Ebreo che non pensare che a far denari, e Dey spogliare Ebreo e poi far bruciare. Dey aver preso un Arabo e un Moro; ma nulla saper fare, e Dey rimandare; ma poi testa tagliara, perchè saper cose. Ora il Pascià voler tornare a prender Cristiano, e saper che ti star buona cavezza.* Ma dimmi per curiosità, replicai, quanto hanno durato i due Cristiani, l' Ebreo, l' Arabo e il Moro? tre, sei, dieci mesi? a un anno niuno arrivò? No, mi rispose: ma vita cor-

ta e buona. Gli onori, io dissi, sarebbero grandi; ma portano troppo oneri. Oh grazie grazie: i signori Pascià son buoni e cari, ma si disgustano facilmente delle persone, e vengono troppo presto alle brutte. Oh io non sono come quei che diceva:

« . . . . . . . Vorrei sentirmi dire
« Segretario di Stato, e poi morire.

Signor marchese, diceva al ministro della guerra Argenson un giovine gentiluomo che volean mandare alla guerra a seguire le luminose tracce degli avi, signor marchese, vi chiedo in grazia la vita, piuttosto che l'immortalità. Io mi posi quindi a riflettere a questa bella fortuna che mi si presentava. Se avessi io dovuto scegliere un posto, sarebbe stato quello che ottenne un giovine inglese della contea di Sallop. Costui si era recato a Londra per domandar qualche posto, che sperava ottenere per la protezione del ministro d' allora; ma non si vedeva mai verun risultato, e il giovine gettava i passi, il denaro, e sperando si disperava. Un dì finalmente andò dal ministro, e gli disse che aveva ottenuto un posto. Ne godo molto, disse il ministro, e che posto è? Un posto nella diligenza di Shrewsbery che ho fissato per questa notte, rispose il giovine postulante; perchè sono stanco di più gettare il mio tempo per credere alle lusinghe della fortuna e alle vane parole dei suoi favoriti (1).

---

*NOTE.*

(1) Un abate Tanzini fiorentino, uomo d'acuto ingegno, ma di troppo brusche maniere, si trovava nell'anticamera d'un principe, quando due signori vestiti magnificamente,

per burlarsi di quell' uomo semplicemente vestito e da lor preso per un idiota, gli si accostaron chiedendogli sorridendo chi egli era? *Dite, chi siete voi?* rispos' egli. E il primo di quei signori soggiunse subito: *Io sono un galantuomo che ha l'onore di essere il segretario di sua Eccellenza.* — *Ed io*, disse l'altro, *sono il signore N. che ha l'onore di essere l'agente generale del signor principe.* — *E io*, rispose il Tanzini, *io sono l'abate Tanzini che ha l'onore di non servire a nessuno.*



## LE ORE DEL RIPOSO.

Mentre si andava così dicorrendo con il guardian Bachi degli schiavi, e passeggiavamo pei neri corridori, ove sul nudo terreno o sopra strato di paglia giaceano rammassate le vittime della crudel servitù, venne l'ora per me della cena, e quella poi del riposo. Un momento prima era venuto al Bagno il vice-console inglese che avevami raccomandato alle attenzioni dello scrivano grande e del guardiano Bachi, e mi avea fatti sapere i passi che faceva il console in mio favore, e come a quella tarda e nera ora di notte pel motivo medesimo saliva le scale del palazzo del Dey. Mi diceva il grande scrivano che la mia sorte allora si decideva per sempre, che forse il credito e l'eloquenza del console avrebbero persuaso il Pascià: ma che se era data una negativa, mai più, mai più, per cangiar di tempo e di pelo, non isperassi riaver la libertà primiera: che detto una volta No, questo gran No mai più non si revocava; che le stesse premure del console se non eran felici, sarebbero state la più gran

disgrazia per me. Fui, come si può supporre, in una terribile agitazione una gran parte della notte. Lo scrivano grande mi avea ceduta la sua camera ed il suo letto, ma io non vi trovava il mio sonno. Pure le massime dei filosofi vennero un poco a calmarmi, e m' insegnarono a rendermi indipendente dalla fortuna mettendomi al di sopra di lei. Interrogato il giovine Dionisio a che gli era servita la filosofia, rispose: *A rimirare senza sorpresa i cangiamenti della fortuna, e a sopportarli senza lamento*. Quando, dicea Callistene a Lisimaco, quando io sono in una situazione che domanda del coraggio e della forza, mi sembra d' essere al mio posto. Se gli Dei non mi avessero messo sopra la terra che per menare una vita di dolcezza e di voluttà, io crederei che inutilmente mi avessero dato un' anima grande e immortale. Noi non possiam comandare alla fortuna; noi possiam far di più, noi possiam meritare d' essere stati felici.



## I LAVORI PUBBLICI.

Non appariva ancora il primo raggio del giorno, gli uomini e gli animali stanchi

« Sotto il silenzio degli amici orrori
« Sopiano i sensi e raddolciano i cuori:

ma non dorme la tirannia, e invidia ai miseri il sonno, il solo bene che loro rimane. Siamo subitamente svegliati e scossi da un rumor di voci e col-

pi, da uno strisciar di ferree catene: si toglìean gli schiavi all' oblio delle pene per far loro ricominciare la loro penosa vita. Il custode della prigione gridò a noi pure: Levatevi; e con noi pur già prendeva il duro tuon del comando. *Vamos a trabajo cornutos* era l' espressione villana con cui si udian gli aguzzini chiamar con orrido grido gli schiavi, a ripetuti colpi di verga mettendo in moto i più lenti. Giunse nel carcere l' Agà nero. Avea portati certi anelli di ferro che doveano porsi al nostro sinistro piede, e là rimanere in perpetuo, segno della nostra condizione di schiavitù. Erano anelli sottili; ma che orribil peso hanno gli anelli di servitù! Il nero Agà messe l' anello a miei compagni, e a me lo pose in mano, dicendomi che Sua Eccellenza il Pascià mi concedea la grazia distinta di pormelo al piede da me medesimo. Era simile alla distinzione usata dal gran Padishah Ottomanno, quando a qualche Visir invia il fatal cordino con l' ordine di strozzarsi. Mi strinsi al piè l' orribile anello, come un Bassà di Levante si stringe al collo il teftà. Nel pormi al piede il segno di servitù e d' ignominia un sudor freddo scorse sulla mia fronte; il mio cuore per l' angoscia si fece grosso e nero; i miei occhi s' aprivano e non vedevano più; la mia bocca volea parlare, e non poteva articolare alcun suono: chinai la testa e lo sguardo, e taciturno e cupo cedetti al mio destino ferreo.

## LIBERAZIONE.

Eravamo dugento nuovi infelici di varie nazioni presi dai Barbereschi nell' ultima loro crociera. Fummo posti in cammino con guardie davanti e guardie di dietro : una turba immensa ci seguitava, e un profondo e mesto silenzio regnava in mezzo di noi. Vedevamo innanzi passar le turbe degli antichi schiavi, che i carnefici seguitavano con le verghe gridando: *A trabajo cornutos; can d' infedele a trabajo*. Arrivammo ai forni della marina, e ci furon gettati due neri pani di crusca, come si gettano ai cani. Gli antichi schiavi gli afferravano per aria, e se li divoravano con una avidità spaventosa. Giunti al grand' atrio della marina, vi trovammo assisi in orrida maestà e in tutto l' apparato della possanza tirannica i membri del governo, gli Agà della milizia, i primi Rais della flotta, il grande Almirante, il Cadi, il Mufti, gli Ulema della legge e giudici secondo il Koran. Siam posti in fila, numerati scelti e considerati, come suol farsi in oriente alla vendita degli Icoglani (1), e come era il costume in America al gran mercato dei Neri. È fatto un profondo silenzio : i nostri sguardi eran fissi, i nostri cuori battevano. S' alzò una voce, era quella del ministro della marina, primo segretario di Stato. Domanda un nome: era il mio. Son fatto avanzare. Mi son fatte varie interrogazioni sul mio soggiorno in Inghilterra, su le mie occupazioni, i miei rapporti colà. Indi mi di-

ce il ministro queste maravigliose parole : *Ti star franco*. Si è detto che il più bel suono alle orecchie ed all' anima è quello della meritata lode, che la più grata voce è quella dell' amata persona. No, la voce che più dolcemente scuote le fibre del cuore, è quella che rende un uomo alla natia libertà. Aver già gli occhi bendati, la fatal bipenne aver sul collo inalzata, e udir subitamente voci di grazia e di vita, possono essere un' immagine di quel ch' io fui, di quel ch' io provai in una rivoluzione sì felice e sì subitanea. Il mio caso era unico negli annali d' Algeri : non v' era esempio d' un uomo liberato senza riscatto il primo dì di sua prigionia : i decreti di quei barbari sono i decreti della tremenda fatalità. Fu ordinato a un soldato di levarmi dal piede l' anello di ferro. Quegli obbedì, e mi disse d' andar a ringraziare il ministro, che la mano mi strinse, dicendomi varie obbliganti cose, e ordinò poi al Dragomanno di condurmi alla casa del console d' Inghilterra (2). La gioia avea inondato il mio cuore allorchè libero e franco ho potuto muovere il piede ; ma il secondo pensiero non fu per me, fu pe' miei infelici compagni che, dietro all' esempio mio, a una soave lusinga s' erano abbandonati ancor essi. Anch' io l' avrei bramato e lo sperava, e andava con lentezza e mi soffermava a ogni passo per veder se anch' essi mi seguitavano; ma l' ordine uscì di trarli tutti ai lavori : le diverse opere furono loro assegnate, e venner fatti partire. Li vidi che col capo basso e gli occhi gonfi di pianto mettevansi tristamente in cammino. Si volsero una volta indietro, la man mi strinsero, addio mi dissero e sparvero.

## NOTE.

(1) Si chiamano *Icoglani* in oriente i giovani schiavi posti in case d'educazione a spese del gran Signore, e destinati ad uscire di là per cuoprir le cariche dell'impero. Sono educati con una severissima disciplina, accostumati ai patimenti, alla pazienza, al silenzio ed alla cieca obbedienza. Spesso in oriente è un titol d'onore esser nati schiavi, o l'essere stati da giovani fatti schiavi in guerra.

(2) Il console inglese mi aveva con molta difficoltà ottenuto dal Dey, che disse infine con un poco d'impazienza e con la sua lingua *franca: Ebbene mi donare questo uomo a ti e a to rey*. E in varie occasioni poi, quando non gli pareva che il console fosse disposto a fare a suo modo, gli rimproverava la sua ingratitudine e gli diceva: *Mi aver fatto tanto per ti; mi t' aver dato un uomo: cosa non aver fatta mai, cosa che non fare mai in Algeri.*

---

## ARRIVO AL CONSOLATO.

Giunto al consolato inglese, il Dragomanno si ritirò. Sopraggiunse il cavalier Rossi, il mio generoso amico: l'abbracciamento fu tenerissimo; le bocche tacquero, ma si parlarono i cuori. Un momento dopo arrivò lo stesso console. Aveva l'aria serena dell' uom generoso che ha fatta una bella opra. Le buone azioni rinfrescano il sangue e dan sogni felici. Il nome di quel degno ministro e la memoria del gran benefizio vivranno in eterno nel mio cuore. Alla grandezza del benefizio univa la bontà e la benevolenza, che sono la vera gentilezza, e delle beneficenze raddoppiano il prezzo. Non si potrebbe abbastanza dire delle qualità eminenti del signor console Macdonel. Dolce nei costumi e

nei tratti; alto nei pensieri e nei sentimenti, unendo alla grazia delle maniere la nobil fierezza e il deciso carattere che accompagnan sì bene il merito e la virtù; alla squisita sensibilità una mente piena d' acume per regolarne i moti ed impiegarla in buon uso: a molto ingegno la forte applicazione, senza cui non si arriva a grande scopo e a degli effetti durevoli; alle generose inclinazioni il coraggio; alla virtù l' attività, senza cui la virtù resta inutile; il sig. Macdonel è uno di quegli uomini che fanno onore all' umanità, un personaggio qualificato per rappresentare il governo britannico e per far rispettare la nazione dominatrice dei mari. Nessun console inspirò mai tal riverenza in quei barbari, esercitò sì grande influenza. La potenza sola non basta, è il carattere quello che impone e comanda. Il sig. Macdonel è benissimo secondato dal vice-console signor Francovich.



## LE PERDUTE RICCHEZZE.

Fui richiamato alla marina e al gran magazzin delle prede per ricuperare i miei effetti, che per ordine del governo mi doveano essere restituiti. Ma denari, mercanzie ed equipaggio, tutto era stato invaso, saccheggiato, rapito dalla ciurmaglia turca e moresca, e nulla più ritrovai. Feci una perdita veramente grande in quel giorno. Ecco perduto il frutto di tanti anni di lavoro, d'industria, di privazioni: ecco distrutto in un momento l' edifizio di una fortuna fatta con tanto sudore: eccomi tolta quel-

la soddisfazione e perdonabile vanità che ha ciascuno di ritornare in patria con sorte e ricchezza, di essersi procurato un dolce ozio, di potere spargere qualche beneficenza sulle persone unite di sangue e d' amore: ecco svanite le dolci illusioni, dileguato il sogno della felicità, della vita. Io mi trovai ricaduto nel colmo dell' afflizione, mi sentii il cuore spezzato, come se io non fossi più libero. Mi ripeteranno i filosofi il disprezzo delle ricchezze, i pregi della moderazione; mi citeran le sentenze di Seneca e di Cicerone, i versi d' Orazio e gli esempi d' Aristide, di Curio e di Cincinnato. Tutte cose ben dette, ma non persuasive. Seneca e l' oratore d' Arpino, che vantavan tanto la moderazione e la povertà, avevano splendide case e belle ville nel Tusculo; e il cantor di Venosa, tanto contento di poco, si bevea del Cecubo e del Falerno, e godea del favore d' Augusto e di Mecenate. Un poco di ricchezza e anco *un peu de superflu*, *chose très-nécessaire*, sono domandati dalla più saggia filosofia per far godere il cuore del suo più dolce diletto, cioè di sparger dei benefizi, per esser come l' uom di Ross, cui consacrò Pope i suoi versi:

« Era il consolator degl' infelici, (1)
« E amico a quelli che non hanno amici ».

I talenti stessi brillano davvantaggio allo splendore dell' oro: fanno più figura le belle lettere se sono accompagnate da buone lettere di cambio: non si può sviluppar tutto il suo talento, tutto il suo genio, se si è oppressi dal sentimento misero e stretto della sua bassa fortuna, dal pensiero delle sue giornaliere necessità.

« Tarpa a' begli estri povertà le piume,
« E il corso all' alme col suo gelo stringe (2).

È necessaria infine qualche ricchezza, acciocchè il cuore e lo spirito abbian la forza e la libertà che producon le opere eterne per attendere alla gloria; non pel bisogno, per l' immortalità; non per vivere, perchè le scienze e le lettere sieno una nobile arte, e non un basso mestiero; perchè l' uomo superiore agli altri per lo splendor del suo ingegno non debba discendere ad umili sommissioni, e ricorrere alla protezione di coloro che se vi sostengono, vi voglion soggetti; per godere infine di quella nobile indipendenza sì necessaria nella repubblica delle lettere e nel consorzio dei sublimi spiriti, e che non può aversi senza l' indipendenza della fortuna. I filosofi hanno esaltati i pregi della mediocrità, ma quello stato *aurea mediocrità* lo chiamarono; si è cantato il secolo della pace e della innocenza, ma questo bel tempo il *secolo d' oro* lo hanno chiamato i poeti.

---

## NOTE.

(1) Pope ha consacrati alcuni versi all' uomo di Ross. Quest' uomo, che viveva in Ross nel *South Wels*, non avea che cinquecento lire sterline di rendita; ma ne facea sì bell' uso e con tal discernimento, che non v' era un infelice che non avesse goduto delle sue beneficenze. Sarebbero questi uomini pietosi e pieni di così util virtù che meriterebbero di fare impressione negli animi e di vivere nell' eterna luce del canto; non i fatali eroi e i funesti devastatori che sulla terra passarono come la luce del fulmine, e non lasciarono che una nera traccia dietro di loro.

(2) Questi due versi sono della bella ode di Gray, il *Cimitero di campagna*, elegantemente tradotta dal canonico Torelli di Verona.

## PIU' GRAVI PERDITE ANCORA.

Ho fatta una perdita più dolorosa perdendo tutti i miei libri e tutti i miei manoscritti. Non pareano dover tentare la cupidigia di quei barbari Mussulmani, e dovean loro parere quello che la margherita al gallo della favola; ma dissero forse come quel Saracino feroce ordinando la distruzione della biblioteca celebre d'Alessandria: *Se sono conformi all' Alcorano, sono inutili; se sono contrari, meritan d' esser distrutti* Ne sentii vivamente la perdita, mi parve essermi distaccato dalle più care mie conoscenze. I libri sono, dice Petrarca, i nostri migliori amici che abbiamo scelti con miglior cura, che più si confanno ai nostri gusti, al nostro carattere. Essi ci fanno compagnia nella quiete del gabinetto, ci seguono nella campagna, rallegran la nostra solitudine, riempiono le ore placide della vita. Ci parlano se interrogati; se li lasciamo, non si lamentano; diverton nei tempi calmi e sereni, danno forza e coraggio nelle terribili circostanze, portan l'interna pace sotto i gran colpi della fortuna, apron le pagine della storia, ci procurano l'esperienza dei secoli, estendon, per così dir, la nostra esistenza, ci lascian conversar familiarmente coi begli spiriti assenti, ci fanno vivere coi grandi uomini che già furono, e mercè d'essi penetrar possiamo nell' oscura nebbia dell' avvenire.

Ma quel che fu più amaro al mio cuore, la perdita fu dei miei manoscritti, che raccoglievano ciò

che con più cura ed amore io aveva osservato, meditato, compilato, scritto nelle mie corse, nelle diverse scene della mia vita, e sopra un vasto campo d' avvenimenti che eran passati sotto i miei occhi. Ecco perdute le mie fatiche, smarrite le mie care illusioni, eccomi condannato all' inerzia, al sonno, all' oblio, all' inutilità d' una oscura e sterile vita, al tristo vôto dell' anima. Io volea bene un riposo, ma un riposo con dolci e geniali studi, sacro alla coltura dei fiori del bel giardin delle lettere, ai piaceri ineffabili delle Muse. Mi diran gli amici: la testa e il cuor vi rimangono. Ma i più gran lavori e le produzioni migliori dello spirito l' opra non sono di qualche felice istante, ma di una lunga fatica, d' una instancabil perseveranza: può nascer presto un vago e languido fiore, ma i frutti che durano son maturati dal tempo. Si fa e non si rifà, e nulla produce più l' arbore sfrondata che fu colpita dal fulmine. Saran le mie lunghe nenie pianti di querulo autore, sfoghi d' un eccessivo amor proprio; ma quegli uomini che hanno provata la gioia che somministra una nuova idea, un vago detto figlio dello splendor del pensiero, che nei momenti del loro entusiasmo, in quel tumulto d' immagini e di sentimenti che è il segno e l' istante della creazione, si sentono una forza, una vita che gli fa superiori agli altri uomini, ed uomini quasi d' una celeste natura: quegli spiriti gentili che nella quiete del lor gabinetto, nei segreti colloqui con le vergini d' Elicona, nel romito campo della filosofia trovano dei piaceri più vivi, che tutto il tumulto del mondo, tutti i diletti della frivola società non possono dare alle volgari ani-

me; che con la penna alla mano credonsi e sono dei mortali i più grandi; che errano col pensiero in un mondo fantastico popolato dei più bei sogni, e spazian dentro i raggi della loro eterna celebrità: quelli comprenderanno il mio duolo, quelli compatiranno i miei affannosi rammarichi.

Non è da stupirsi se tanti scrittori in conservare i loro scritti tal diligenza impiegarono, tanto perduti li piansero, e tanto in ritrovarli si rallegrarono. Un grand' uomo dell' antichità in mezzo a un grave pericolo tenea coi denti i suoi scritti, volea con quelli salvarsi, oppur con quelli perire. Il Camoens in una gran tempesta fendea con una mano i flutti agitati, sostenea con l' altra il libro della sua fama. Si sa come Dante si rallegrò quando per somma ventura gli fu riportata la sua Divina Commedia smarrita in mezzo ai torbidi delle guerre civili e fra i disastri che accompagnan l' esilio, e come esclamò serrandola al cuore, che gli pareva avere ricuperata la sua immortalità (1). La serva del celebre poeta lirico Lebrun comparve un dì coi di lui manoscritti alla mano, e gli disse: *O subito mi sposate e di serva mi fate padrona, e di cucina alla camera mi fate salire, o tutte le opere vostre alle fiamme.* Il gran poeta che vide tutti i suoi fuocosissimi versi vicini a diventar fredda cenere, e in un istante perire la sua immortalità, mandò a chiamare un notaro, e diè la mano di sposo alla donna astuta che aveva in mano e la sua gloria ed il suo fato. Io per riavere i miei scritti avrei sposato la più brutta sguattera del Pascià. Ma in van frugai da per tutto, invano volsi sossopra tutto il magazzin delle prede; tutti i miei fogli era-

no andati nel mare, ed il mio nome si perdè nei neri flutti d' oblìo. Dopo quel tempo non presi più con diletto la penna, non iscrissi più con amore; mi parve pesar sul mio dorso quella cappa di piombo che dice il grande Alighieri essere imposta sopra gl' ipocriti, e che pesa ancora sulla mediocrità. Io era, diceva Vieland, in quella felice situazione che dà ai giorni la rapidità dei momenti, ed ai momenti dà l'importanza dei secoli. Io avea colto qualche fiore, io sperava produr qualche frutto. Nulla farò giammai più. Sono scoraggiato, malcontento, inerte ed inutile, e perciò dolente ed infelice. *Per essere lieti e contenti*, scriveva Alfieri, *bisogna il fuoco nutrire di qualche bella passione*, *o avere in vista qualche alto e nobile oggetto*. E Milord Rochester disse: *Per aver giorni lucidi e pieni*, *o bisogna qualcosa operare che degna sia di essere scritta*, *o qualcosa scrivere che degna sia di esser letta*.

---

## NOTE.

(1) Si potrebbe aggiungere la storia del grammatico Cassandro, che perduti per un incendio tutti i suoi manoscritti, fu preso da tanta doglia e tanto furore, che abbandonò la società e a vivere andò nelle selve. *Che ho io fatto*, esclamò nel suo cieco ed empio furore, *che ho io fatto per meritar questa grande calamità? Dio*, *che ti compiaci d' opprimermi*, *se tu volessi darmi il paradiso*, *io non lo voglio*. Steso in sul letto di morte, cioè sopra un misero graticcio di paglia, il confessore invitavalo a riconciliarsi con Dio, a ringraziarlo dei beni ricevuti. Quel disgraziato lo interruppe, ferocemente dicendo: *Voi sapete come mi ha fatto vivere*, *voi vedete come mi fa morire*.

## PERDITE E CONSOLAZIONI.

Io ho perduto molte sostanze; ma un filosofo gettò via tutte le sue ricchezze per potere meglio filosofare, e nudo come rimase diceva: *Omnia bona mecum porto*. Ho perduto i miei manoscritti, nulla pubblicherò; ma per diminuir l'interno rammarico, non andrò incontro alle vessazioni attaccate al mestiero d' autore, alle critiche dei giornalisti, alla frusta degli Aristarchi, alle cabale dei pedanti, alle avanie dei librai e degli stampatori (1), alle ingiustizie del pubblico. Tornando dopo tre mesi presso un signore, al quale offersi il mio libro, il povero libro non troverò sulla stessa tavola, al luogo medesimo, senza che ne sia stata tagliata una pagina; non vedrò forse tutte le mie opere fondo perpetuo di bottega, e non sentirò di me dire dagl' ignoranti: È uno che stampa, invece di mettersi a far qualche cosa.

Ho perduta la mia piccola e scelta libreria. È un grave dolore, ma convien darsene pace. Fenelon perduta avendo per un incendio la ricca sua biblioteca, tranquillamente disse: *Io nessun frutto avrei tratto dalla lettura dei libri se non mi avessero essi insegnato a soffrirne pazientemente la perdita*. Ed uno scrittore con certo nobile orgoglio diceva: *A nulla mi avrebbero i libri servito se io non potessi farne di meno* (2).

Tutto si perde nel mondo, gli amici, le amanti, la riputazione, la pace, la felicità, la pazien-

za, l' occasione, la fortuna e il cervello. Si perdono i sospiri e i regali presso alle galanti femmine; i passi, le suppliche e le speranze nelle anticamere dei potenti; il denaro al giuoco; si perde il suo tempo a discorrer con un ignorante, la fatica e il sapone a lavar la schiena all' asino. Gli ambiziosi perdon la quiete, i dissoluti la sanità, gli eroi la vita, gli avvocati le liti, i principi le province, i generali le battaglie, i signori perdono le ricchezze, i poveri perdon le scarpe, i predicatori il fil del sermone.

» . . . . . La verginella perde
» . . . . . . . . . quel di cui cura
« Più che degli occhi e della vita aver de',
« E perdendo stagion, perde ventura.

Ho io moltissimo da lagnarmi se, cadendo in mano degli Algerini, non ho perduto che le sostanze? I miei compagni rimasti schiavi hanno perduto ben più. *Io*, dice Sadi, *io mi lagnava di non avere scarpe; passando davanti alla porta della moschea di Damasco, vidi un uomo senza gambe. Io cessai di lagnarmi e di mormorare del destino.* Tutto è perduto fuorchè l'onore, diceva un magnanimo re dopo una sua infelice battaglia. Tutto è perduto fuor che la libertà dirò io, e come Regolo, che fu schiavo e maltrattato più di me in queste istesse orrende regioni, soggiungerò:

« Ogni cosa perdei; ma ancor mi avanza,
« E il maggior mi restò, la mia costanza.

## NOTE.

(1) Un povero autore che voglia stampare il suo libro, dee passare per una gran trafila di mortificazioni e d'affanni. Se porta il suo manoscritto a un libraio, gli offrirà una miscea, e lo guarderà d'alto in basso come tratterebbe un uomo cui dà da vivere. Se l'autore stampa a suo conto, allora altri travagli. Se l'opera è sotto il mediocre, rimane in bottega, e il povero autore si spianta; se è passabile, è ristampata, e i guadagni son dei librai. Mettete poi le spese della stampa, quel che i librai vogliono per le commissioni, ec., e tutto il guadagno andrà in raschiatura. Non parlerò poi delle pene che portan la stampa, le correzioni dell'opera. Io ho da lodarmi assai del mio stampatore discreto, docile, intelligente; ma si trovano anco degli uomini sfidati, acerbi, che vogliono il pegno in mano e l'uomo in prigione. Si potrebbe aggiunger questo capitolo alle avventure dell'uomo condotto schiavo in Algeri. Fortunatamente io ho potuto navigare per altre acque, e non getterò mai l'ancora nelle secche di certi bassi fondi marini.

(2) Montaigne non voleva che si facesser libri coi libri, nè, come ei diceva, che si attaccasse il suo spirito allo spirito d'un altro.



## I MIEI INFELICI COMPAGNI.

I miei infelici compagni eran rimasti nelle catene. Incontrai sovente per le vie d' Algeri i poveri marinari siculi che strascinavano enormi pesi, ed abbattuti cadevan dalla fatica e dal sentimento cruccioso dell' abbietta lor condizione. Le donne compagne del nostro infortunio non erano state vendute ai Mori; ma la rispettabil consorte del console di Danimarca le avea raccolte in sua casa, e avea

per esse la pietà generosa e i delicati riguardi che meritavano il sesso, l'educazione e l'infelice beltà. I fratelli Terreni aveano ottenuto d' essere esenti dai lavori, ma rimanevano schiavi : abitavano una piccola stanza che guardava le onde del mare. Il flutto adirato percuotea le mura della lor trista dimora, e il loro sguardo si stendea sull' arida sabbia e sul nero campo delle tempeste. Desinavano con uno schiavo livornese di nome Brunet, che avendo abilità, spirito insinuante e protezione, aveva fatta qualche fortuna e godea d' una tal qual libertà. La sua amicizia, le sue pietose cure pei due infelici compatriotti indicavano un nobil cuore. Non ignaro dei mali, dava assistenza ai più miseri: gli uomini somigliano a certe piante che danno il balsamo per le ferite allorchè son ferite esse medesime.

I due fratelli Terreni meritavan questi riguardi per le loro qualità personali e per le loro afflizioni. Vi è qualcosa di compiuto e perfetto in voi, scrivea Bossuet al principe di Condè : è il lustro che le sventure danno alla virtù. Gli antichi aveano una specie di religiosa venerazione per gli alberi che erano stati colpiti dal fulmine.

Io andava spesso a visitare i miei amici: ma che altro potea io far che compiangerli? che altro poteva io dar che una lagrima? pure era qualche consolazione per essi.

I pianti pietosi
Dei teneri amici
Pei cuori infelici
Che il duolo colpì,

Son come del cielo
Le molli rugiade
Sul languido stelo
Del fior che appassì.

A poco a poco divenner calmi e sereni. Quando il dolore lacera il cuore, la saviezza vien sorridendo a spander le sue semenze nei nostri cuori ammolliti dai pianti, come il vomero solca la terra inumidita dalle pioggie e dalle rugiade del cielo, prima che il bifolco vi versi la speranza dell' anno. La saviezza è una rosa che fiorisce fra le spine; e fra gli orrori d'un' aspra e misera vita più luminoso il merito appare, come splende il lampo in mezzo alle tenebre.



## LA MIA VITA IN ALGERI.

Non è Algeri come quella città sì gaia, *où l'on peut se passer de bonheur.* Nulla è là di vago e di amabile, e se vi fosse, *oh comme le douleur fletrit tous les objets* !

Il poeta Regnard fu schiavo degli Algerini; ma aveva seco la sua cara Elvira: e quai dolori scordar non farebbe una tenera amante che li divide, e quai catene di ferro non divengon lievi se vi sono intralciati i dolci lacci di amore! Regnard seppe acquistarsi l'affetto e la stima del suo padrone *Sydi Thaleb* per mezzo della sua vivezza e del suo bel talento: quello non già di far commedie e versi, ma il talento da molti anco in Europa più valutato che la poesia, quello di fare i confetti e pasticcini.

Vivemmo alla campagna presso il signor console e vice-console inglese, trattati con ospitalità generosa e delicate attenzioni.

Io scendeva spesso nella città, ma non vi trovava mai alcun oggetto d' interesse e curiosità. Non una libreria, non un caffè da leggere le gazzette, non la società d' un uomo con cui vi fosse da guadagnare un'idea. Che studio e coltura possono avere quei Mussulmani coi lor pregiudizi, con la loro schiavitù e la lor vita di sonno? Le lettere muoiono ove i pensieri non si rinnovellano per l' azione forte e variata della vita dell' animo. Io vedea il segretario di Stato, il *Rais Hamida* e un Cadì, col quale feci amicizia. Vidi anco il Dey; ma il suo aspetto brusco e fosco atterriva ed allontanava. *Gli sguardi affabili ornano il volto del re*; ma il volto del Dey non era mai abbellito dal sentimento della gioia e della pietà. Un poeta arabo dice: *Il principe è un mare da cui bisogna guardarsi quando è in burrasca: ma quando questo mare è tranquillo, vi si pescan le perle.* Era ognor tempestoso il mare della corte del Dey.

Io ritornava sempre col cuore oppresso e serrato dai dolorosi spettacoli di quella orrenda città. Sembra che l' anima resti compressa fra le strette oscure e tortuose strade d' Algeri; che il respirare istesso sia penoso e non libero in quel suolo di barbarie e di servitù. Un contrasto d' arroganza e di avvilimento, di minacce e di tremiti, di despotismo altero e di basso servaggio; quel vedersi ognor cinti di sospetti, d' insidie, d' esploratori, di manigoldi; quel poter essere ad ogni istante offesi, incatenati ed uccisi dalla capricciosa volontà, dall'

soluto potere d' un Turco fantastico, d'un violento Pascià : tutto questo opprime il cuore e lo spirito, e sembra che tolga persino la facoltà di pensare. Io sapea che potevasi ancora a mio riguardo cangiare la volontà del tiranno : sapeva che era pentito il Dey d'avermi data la libertà, come pentivasi Silla d' aver lasciato vivere il giovine Giulio Cesare. Così io non era sicuro e tranquillo ; e come quel filosofo che avendo la disgrazia di vivere sotto l' autorità d' un tiranno, tutte le mattine destandosi soleva il collo tastarsi per veder se la testa era ancora al collo attaccata ; io mi riguardava, io mi toccava il collo del piede, per veder se libero egli era dal grave ferro dei servi ; e mi pareva ancora il peso sentirne , come colui che obbligato ad amputarsi l' inferma gamba in quel medesimo posto , in quella medesima direzione, segue a sentire lo spasimo.



## I CRISTIANI SCHIAVI NEI REGNI DI BARBERIA.

Chi non è stato in Algeri , chi non ha vista la sorte alla quale son condannati i Cristiani che in quelle orrende contrade cadono schiavi dei barbari , non conosce quello che la sventura ha di più amaro e più tristo , e in quale stato d' affanno e di abbattimento può cader l'anima degl' infelici figli degli uomini. Io stesso, che il vidi e il provai, non potrei coi detti dipingere quel che si sente e si soffre quando si precipita in quell' orrenda sventura.

Dacchè un uomo è dichiarato schiavo, è spogliato dei suoi panni, coperto d' una ruvida tela, e per lo più lasciato senza scarpe, senza calze e la testa nuda sotto la sferza del sole. Molti si lascian crescere orribilmente la barba in segno di desolazione e di lutto, e vivono in una schifezza che fa compassione e ribrezzo. Una parte di quei miseri sono destinati a filar le corde e a cucir le tele nell' arsenale, e sono sempre sotto lo sguardo e la verga degli aguzzini che stranamente abusano di loro barbara autorità, e ne tirano tutto il lor poco denaro, per temperare il rigore dell' inflessibil comando; altri sono schiavi del Dey, o a ricchi Mori venduti, e servono a più vili usi; altri in fine come giumenti son condannati a trasportar le legna e le pietre, a lavorare alle opre più dure, e strascinan ferree catene; e degli schiavi son questi i più miseri. Che continuazion di terrori, che serie d' angosce, che monotonia di giorni dolenti! Non hanno letto per riposarsi, non vesti per ricoprirsi, non cibo per sostentarsi. Due pani neri come fuliggine si gettano loro come si gettano ai cani; questo è tutto il loro sostentamento (1): chiusi la sera nel bagno, come i forzati nella galera dei malfattori, si corcano rammassati in corridori aperti ai turbini, alle procelle, a tutte le ingiurie dell' aria e della stagione; alla campagna dormono a cielo scoperto, o rinchiusi in buche profonde, nelle quali si scende per una scala; ed una grata di ferro chiude la bocca dell' antro. Son risvegliati all' alba in tumulto con le ingiuriose voci *a trabajo cornutos*, e come animali da soma sono spinti al lavoro a colpi di verga e suon di bestemmie e maledizioni. Mol-

ti, condannati a scavare i pozzi ed a vôtar le cloache, stanno le intere stagioni con l'acqua fino alla cintola, e respirano un' aria mefitica; altri, obbligati a scendere in precipizi terribili, la morte han sempre sul capo, la morte sotto dei piedi; altri, legati al carro coi muli insiem e con gli asini, portan la maggior parte del carico, e ricevono la maggior copia di bastonate; molti rimangono schiacciati sotto le immense ruine; molti discesi nelle oscure profondità, più non riveggon la luce; cento, dugento ec. muoiono ogni anno per gli scarsi cibi, le cattive cure, le percosse, i rammarichi, l' abbattimento di spirito e la disperazion del dolore. E guai se ardissero mormorare e alzare un solo lamento! Per la più piccola trascuratezza hanno fino a dugento colpi di verga sulla pianta dei piedi e sulla spina dorsale; per la più piccola resistenza, la morte. Quando un povero schiavo per l'eccesso della fatica, per la gravezza dei colpi diventa inabile a proseguire il cammino, è abbandonato in mezzo alla via, ove esposto all' atroce disprezzo dei Mauri è anche infranto dai carri. Ne tornan dalle montagne tutti grondanti di sangue, solcato il corpo dai lividi, cadono di stanchezza e d' inanizione; e non v'è un cuore pietoso, non una man soccorrevole. Una volta sull' imbrunir della sera mi sono udito appellare da una fioca voce: mi accosto, e veggo un infelice a terra disteso, tutto pieno i labbri di spuma, e col sangue che gli uscia gorgogliando dalle narici e dagli occhi. Mi arresto pieno di doglia e di raccapriccio. Cristiano, Cristiano, disse una mesta voce, abbi pietà del mio spasimo, e termina questa esistenza ch' io non so

più sopportare. Chi sei, misero uomo? io gridai: sono uno schiavo, ei rispose, sono bene infelici gli schiavi! Passò all' istante un *Oldak* della milizia, e gridando al moribondo: Can d' infedele, non ingombrar la strada allorchè passa un *Effendi*, dette un calcio al misero schiavo, lo gettò giù da un dirupo, e lo fece piombar nella morte. Un altro giorno un più infelice schiavo di più gran ribrezzo mi riempiè, e lacerò più fortemente il mio cuore. Era seduto tristamente al piè d' un antico muro, era ai suoi piedi un enorme peso, sotto cui sembrava aver soccombuto: il suo volto era pallido, macilente; il guardo torbido e fisso, e sparsa la faccia dei solchi dell'afflizione e delle tracce d' una prematura vecchiezza. Si agitava con violenza, si batteva il petto e la fronte, e cocenti sospiri gli uscivano dal profondo del cuore. Che fai, gli dissi, o Cristiano? qual tua crudele sventura ti mette a questa disperazione? Poveri Cristiani, ei rispose, nessun li soccorre sopra la terra, e non si ascoltano i loro gemiti in cielo. Napoli è la mia patria; ma che patria ho io? Niun mi soccorre, nessun si ricorda di me. Io era ricco, nobile, illustre nel mio paese: vedi come la miseria e la schiavitù cangian la faccia dell' uomo. Sono undici anni ch' io soffro, ch' io peno, ch' io mi raccomando; ma io più non gemo, più non mi raccomando. In che più sperarare, a che più volgere i voti, a che più attaccar la mia fede? Che ho io fatto per dover esser sì oppresso, per dover tanto soffrire? Meglio ch' io seppi gli consigliai la pazienza, la rassegnazione; gli parlai delle alte speranze, del premio eterno della virtù. Sorrise d' un sorriso amaro, mi gettò un

guardo pien di tristezza e mi pregò di lasciarlo. Io mi scostai dolente ed inorridito. Io lo vidi che sul terreno si ruotolava con violenza, e l'udii che gettava un ululo cupo e mormorava acerbe parole. Io mi allontanai col cuore serrato, e seguitai ad udir da lunge il fremito orrendo e il lugubre mormorio dello schiavo.

Dalla speranza d'uscire di tante pene fossero almeno sostenuti gli schiavi: ma il modo di liberarsi quasi nessuno non ha. Se ottenendo d'esercitare qualch' arte si forman qualche peculio, non confidin con questo gli schiavi la loro libertà ricomprare; il Dey le offerte lor non accetta, perchè di tutte le ricchezze del suo schiavo è l'erede; e spesso, per farsene più presto signore, anticipa sulla morte. Così soffrono interminabili pene i Cristiani, e non ne vedono il fine. E rassomiglian quei miseri alle anime disperate dell' orrenda magione del pianto, i quali, un missionario predicando diceva, sempre domandan che ora è: ed una terribil voce risponde sempre: *L' eternità*. Gemessero solo gli schiavi sotto il peso delle fatiche e delle percosse; ma son derisi, vilipesi, calpestati, e questa è la più gran pena ai cuori ben fatti. *Cornutos can senza fede* son le ordinarie espressioni accompagnate spesso da un guardo sprezzante e da una spinta villana. La compassione dei barbari si risvegliasse almeno quando le infermità, i patimenti hanno abbattuto un povero schiavo: ma senza la carità della Spagna, che fondò e mantiene un piccolo spedaletto, i poveri schiavi ammalati sarebber lasciati nudi sul suolo, e alcuna assistenza non avrebbe l'umanità lagrimosa. Potessero almeno in pace mo-

rire, e nell' atto di abbandonare questo soggiorno d' affanno essere sostenuti dalle speranze d' un' altra vita in più felici regioni: ma la pietà religiosa non può liberamente esercitare il suo zelo; non v' è che un solo prete cristiano che possa sollevare l' infermo sul letto suo di dolore e ricevere la sua anima fuggitiva. È il sacerdote attuale un altro Vincenzio de' Paoli; si spropria di tutto per dar soccorso ai languenti; apparisce loro come l' Angelo della pace e della consolazione: ma che può un unico prete per tremila Cristiani, dei quali la più gran parte, sparsa per le campagne e pei monti, non ha per lustri interi assistito a nessuna delle nostre auguste funzioni, e mille volte udì invece dagl' infelici bestemmiare il nome del Nazzareno? Non sono dieci anni che non v' era riposo e sicurtà nel silenzio medesimo della tomba; non aveano gli schiavi tre palmi di terra per riposar le lor ceneri; i loro nudi cadaveri senza cristiane preci, senza onore di sepoltura, restavan sopra la terra orrido pasto dei cani; pasava il barbaro, l' infedele, e insultava alle nude ossa; faceva ruotolare i crani insepolti. Con molta difficoltà Carlo IV re di Spagna ottenne un pezzuolo di terra, che dovette pagare con tante piastre sonanti quante ne bisognarono a ricoprire l' intero spazio. Quello strato di terra sulla aquilonare spiaggia del mare serve oggidì di cimiterio ai Cristiani; ma non vi s' alza una croce, non vi si ascolta una prece, nessun rispetto circonda il taciturno campo dei morti. Così dai Cristiani si vive, così si muore in Algeri.

**NOTE.**

(1) Senza la carità d' un ricco Mauro che fece un pio legato in favor dei poveri schiavi, il venerdi, ch' essi non lavorano, non avrebber nulla per vivere. Quell' unico nero pane l' ottengono per la pietà di quel virtuoso Mauro.



## EFFETTI MORALI DELLA SCHIAVITU' DEI CRISTIANI.

La prima delle sventure è il perder la libertà: oltre le pene che porta, non ha verun dei conforti che accompagnano gli altri dolori, nessun dei sostegni che rialzano il coraggio nelle tremende avversità della vita. Le altre sventure destano un tenero senso negli amorevoli cuori, un certo rispetto risvegliano; e se non trovan soccorso, trovano almeno pietà. Gli uomini rinchiusi nella Bastiglia, nelle fortezze di Spandau, di Olmutz, di Schussebbourg, nella torre dell' Oblio in Persia dispiacquero ai Grandi, forse meritaron la pena, ma furono creduti almeno uomini d' importanza e di non comune carattere. Quando passan gli esuli della Siberia, un pietoso sguardo li segue; ed ecco, dicono gli abitanti, ecco passa un infelice. Gli antichi avevano una certa religiosa venerazione per gli alberi che erano stati colpiti dal fulmine. Ma la schiavitù ha un non so qual carattere d'obbrobrio, di bassezza, di acerbità, che raffredda il cuore, disgusta lo sguardo, rivolta il pensiero. Si disprezza quell' essere degradato come si sprezzano, si rigettan nell' India le *Caste* proscritte e maledette degl' infelici Paria e dei Pulkis. E gli schiavi, avvezzi ancor essi ad esser sì oppressi e sì disprezzati,

si credon tanto dispregevoli quanto infelici; e quelle ferree catene, segno fra noi di colpa e di disonore, avviliscon l' anima di chi le strascina, e va la servitù sino al cuore. Il figlio della culta Europa arriva a credersi di sua natura inferiore a quei selvaggi delle Sirti dell' Africa; e l'uomo nato libero, e per dirigere al cielo l' occhio e la fronte, si crede nato a servire, e come disceso si reputa alla vile condizion dei giumenti. L' anima si purifica spesso nel crogiuolo dell' avversità; ma nella situazion dello schiavo è un non so che di tristo ed abbietto, che stempra tutto il coraggio, spegne ogni fuoco di generosa passione, toglie all' uomo tutto il suo lume, tutta la sua dignità (1). E quel che dei mali è il più grande, la virtù, che vince tutti i dolori e spesso dolci li rende, la virtù s' indebolisce spesso, e si estingue in quei cuori oppressi dalla barbarie degli uomini, e dal sentimento acerbo dell' avvilita natura. La tristezza rende cattivo il cuore quando avvilisce lo spirito; le virtù vengono tutte da un' alma nobile ed alta; la bassezza è il vizio. La religione medesima, quella colonna del cielo a cui uno s' attiene quando tutto trema intorno di noi, la religione non dona consolazioni a un cuore ulcerato; poichè, come spesso avviene, non si rivolgon più al cielo quei miseri che abbandonati si credono sopra la terra. Almeno insieme soffrendo mescolassero le loro lagrime, e nelle loro afflizioni si sostenesser quei miseri: ma l' amistà, la dolce consolatrice degli afflitti cuori, muta si fa per quegli esseri che mai pietà non trovarono. In luogo d'amarsi e sorreggersi, si odian, s' invidiano. L' uomo felice è gaio, tene-

ro e buono ; il suo cuore è ridente mentre tutto ride intorno di lui; la sua anima è serena come un bel dì senza nuvole. Ma quei che ha troppo sofferto dalla barbarie degli uomini e da un destino di ferro, sente diseccarsi la vena delle pietose lagrime; dei dolci sentimenti nel suo cuor si estingue la fiamma; il suo cuore diventa arido e duro. Un viaggiatore persiano stava a sedere nell' anticamera d' un monarca europeo. Osservò un personaggio magnificamente vestito, ma che, malgrado della ricchezza e dell' oro che il circondava, parea con l'anima immerso in cupi e dolorosi pensieri. Ei passeggiava solo per quelle stanze; nessuno a lui si accostava, niun gli volgea la parola. Egli colpì lo sguardo dell' orientale, che domandò chi era quel signore che parea sì grande e sì sventurato. Gli fu risposto essere un gran signor della corte, governatore d' una provincia lontana, che avea goduto altre volte il più gran favore del monarca, ma che il principe gli avea ritirata la sua grazia, ed ora non soffriva più che disgusti ed umiliazioni in palazzo. Il Persiano s' alzò sdegnoso e gridò: *Perchè lo trattano così, perchè lo abbeverano di tanta amarezza? Se non hanno riguardo per lui, abbiano almeno pietà per coloro che hanno la sventura d' essere sotto il di lui governo*. La lingua italiana dice intristito un albero, un campo che, non vedendo mai sole, non produce alcun frutto, e d' alcun fior non si ammanta; ed un uomo freddamente e profondamente perverso si appella tristo. Gli schiavi di Barberia sono di tutti gli esseri i più sventurati. Son veramente in quello stato d' infelicità, in cui, come dice madama di Stael, un dolor cupo ha e-

stinta ogni soave emozione, non resta più che un sentimento ardente e laceratore, la vita sembra perseguitata da un venefico dardo. Cadono oppressi, abbattuti sotto il peso dei mali, sotto la verga che li percuote; non posson più rialzare la loro testa ed il loro cuore. Gli Dei, dice un bel verso d' Omero, gli Dei tolgono tutto il suo spirito a colui che han fatto cadere nella misera condizion degli schiavi. La servitù è una trista necessità: spezza tutto quello che incurva.

## *NOTE.*

(1) Più si ha gentile educazione ed altezza d' animo e di sentimenti, meno si è idonei a sopportar le fatiche, i dolori e l' umiliazione della vita di schiavitù; e quegli schiavi per ciò più infelici sono i più sprezzati e percossi dai loro inumani custodi.



## IL RISCATTO DEGLI SCHIAVI.

Ebbe pur fine una volta la miseria e l' umiliazione degli uomini del nostro paese e della nostra credenza. Gli schiavi di Barberia, più che gli esuli della Siberia, appellar si potevano gli obliati. Da mille in duemila leghe distanti tornavano ai lor focolari i guerrieri che furono risparmiati dalla gran mietitura della morte, e che non trovaron la tomba nel gelo: e non dovevan tornare i miseri figli di Europa caduti schiavi nell' Africa, e sopravvissuti a quello che la sventura ha di più umiliante e più crudo? Si sono restituiti alla lor prima sede i freddi marmi, i quadri inanimati e insensibili:

non dovean restituirsi alle loro famiglie gli uomini, i Cristiani , i nostri fratelli liberati dalla servitù , dalla vergogna, dai patimenti? Non dovea dilettare lo sguardo e il cuore il veder riempiuto il vôto nelle capanne dei pastori, quando si vide riempiere il vôto nelle gallerie e nelle dorate sale dei re? (1)

Molti schiavi furono liberati a peso d' oro. Qual danaro meglio versato di quello che s' impiega a ricomprare degli uomini , dei Cristiani? L' Apostolo San Paolo dice: *Ricordatevi di quelli che sono nelle catene, come se voi foste in quelle avvinti. La Chiesa ha più volte i suoi tesori impiegati , ha venduti i sacri vasi per liberar dalle mani degli empii profanatori i tempi vivi del Santo Spirito* (2). *Allora*, dice S. Ambrogio , *allora solo riconosco il calice del sangue di Gesù quando vi scopro la Redenzione, in tal guisa che il calice redime dalla schiavitù degl' infedeli , quelli che il sangue ha già liberati della schiavitù del peccato.*

Un riscatto più general degli schiavi è stato già fatto col ferro e col fuoco. Le armi dell' Inghilterra hanno forzata all'abolizion della schiavitù la rea città dei pirati (3). E l'oro, prezzo dei loro iniqui attentati , dovetter anco restituire i ladroni. Una gran vendetta morale , una più grande riparazione forse chiedeva l' umanità tanto offesa. Ma basti per ora , se si è ottenuto un grande risultamento e di sicura stabilità.

---

*NOTE.*

(1) Espressioni tolte da un bel discorso del presidente della società antipiratica.

(2) Parole d'una dotta allocuzione del siciliano parroco Buongiovanni.

(3) Dopo due anni di cattività per le negoziazioni e le vittorie dell'ammiraglio britannico anco i miei infelici compagni di viaggio furono liberati; ma non tutti hanno potuto rivedere le amate rive della lor patria. I fratelli Terreni non sono ritornati a Livorno, ma mi scrissero che passavano a Malta per investire il famoso N. Y., che facendo i loro affari in Londra, probabilmente non avea trascurato anche i suoi; e che non avendolo trovato in Malta, donde era partito *more solito*, lo erano andati a cercare in Palermo. Si dicea d'un tale che quando egli l'ha vista, la roba non si rivede più. I marinari siciliani saranno tornati al loro paese. La infelice e interessante giovine, appena fatta libera, s'ammalò in Algeri e sventuratamente morì. L'ignota sua tomba è nella barbara terra; mà la sua lugubre istoria manterrà nei cuori di tutti un sentimento di una soave pietà. A lei si possono applicare alcuni versi di Pope tratti dalla sua mirabile elegia *Alla memoria di una sfortunata signora*. La versione è del sig. Michele Leoni, dal quale ho potuto procacciarmela.

« Non lamento d'amico, non dolcezza
« Di dimestica lagrima, conforto
« Fu al tuo pallido spirto e ornò tua bara.
« Straniera man le moribonde luci
« A te chiudea: straniera man tue vaghe
« Membra vestia dell'abito di morte,
« E a fregiar si adoprò l'umil ricetto
« Dell'ossa tue; sol da stranieri fosti
« Onorata e compianta. Or che rileva
« Se lo stuol degli amici in mesti panni,
« Non la memoria di tuo fato avviva?
« Sol per un'ora ei, se avvien pur, si attrista;
« Quindi a' notturni balli e alle solenni
« Mense per un intero anno strascina
« La pompa di un dolor che al cor non giunge.
« Che rileva se in dolce atto gli Amori
« Posti a guardia non son della tua tomba,
« E levigato, candido alabastro
« Non del tuo dolce aspetto emula il lustro?
« Che rileva se asilo in terren sacro

« Al tuo fral non si accorda, e in lamentoso
« Suon sul tuo cener muto errar non s'ode
« Il salmo degli estinti? Alla tua fossa
« Fien serto i fior nascenti, e la ognor verde
« Zolla sul tuo bel sen poserà lieve.
« Quivi l'Aurora di sue stille prime
« Farà cader la pioggia : a fiorir quivi
« Le prime rose affretterà dell' anno,
« Mentre schiera gentil di eterei spirti
« Colle a cerchio distese argentee penne
« Ombreggerà la terra, or fatta sacra
« Dalle reliquie tue. Senza una pietra,
« Un nome sol, cui destinar pur s'usa
« Alla bellezza, all'opulenza e al merto,
« Riposa dunque, o dolce anima, in pace.
« Il far palese come amata fosti,
« Come onorata, di qual sangue parte,
« A qual altro congiunta, a te che giova?
« Riman di te sol poca polve, e questo
« Rimarrà del superbo. A quella guisa
« Che perir dee quei che i lor carmi ottenne,
« Gl' istessi vati hanno a perir. Fia muto
« Il subbietto così come la Musa.
« E insin colui che or sul tuo fato il canto
« Innalza del dolor, del generoso
« Pianto fra poco avrà mestier ch'ei versa.
« Giunto al fin di sua via, da' moribondi
« Occhi dileguerassi allor tua forma:
« E fia dal suo cor tratto il dardo estremo.
« Un soffio sol così troncherà il corso
« De' suoi miseri giorni: andrà in obblio
« La Musa; e tu più non avrai chi t'ami.

## AUTORI CHE SCRISSERO DELLE COSE DI BARBERIA.

Pochissimi sono gli autori che descrizioni lasciarono degli Stati di Barberia. Nessuna bella curiosità non eccitava a simil viaggio; non si andò volontariamente e con libertà in quegli inospiti lidi, ove servi gemevano i figli della culta Europa; non si bramò di conoscer le terre dei ladroni infesti dei mari. La relazione più estesa e più dotta che abbiamo, è quella del dottor Saw. È particolarmente preziosa per le ricerche sulle antichità numidiche e sui costumi patriarcali dei Beduini, ma è deficiente nella storia naturale e nella statistica. Lempriere ha fatto un viaggio a Mequinez, ma è troppo nudo e tropp' arido. Chenier lo ha fatto fino all'Atlante, ma è un poco troppo poetico e romanzesco. Poiret non s' è allontanato da Celle e da Chelleu, ed è troppo diffuso e minuto: v' è il viaggio d' un Francese in due tomi, stampato dieci anni fa, che è benissimo scritto e pieno d' osservazioni sagaci, specialmente ove si tratta degli Stati di Marocco. D' italiano non abbiamo che la relazione della schiavitù a Tunisi del Padre Caronni, che offre molto pascolo agli amanti della scienza delle medaglie, ma nel resto non somministra gran lume e non isveglia curiosità.

Io ho lette tutte queste opere, e mi son preso quello che facevami comodo. Essendo stato qualche tempo nella region dei pirati, son divenuto r

poco plagiario; ciò che è una piccola pirateria letteraria. Era al mio tempo in Londra un mio amico che cantava con grazia, e con grazia ancor componeva; qualche volta però o con arte o naturalmente introduceva nelle sue composizioni inglesi belle ariette italiane, le quali in Inghilterra non si conoscevano, ed acquistavano credito a chi le spacciava per sue. Bisogna sapere che in lingua inglese si chiama *Composer* colui che abbia qualche genere di manifattura, e *Importer* il mercante che trae qualche genere dall' estero. Ora avvenne che il mio compositore non volendosi limitare a un mestiere solo, volle far anche il mercante di vini forestieri ( che sì spesso si fanno a Londra ), ed aprire una bottega accanto a quella ove vendea la sua musica. Pregò il celebre Sheridan a voler fargli una inscrizione da porre sulla porta della sua casa che indicasse i due generi di commercio che il proprietario aveva preso ad esercitare. L' autore del Pizzarro e di *Scoolfor Scandal* gli dètte questa iscrizione *N. N. Composer of vine Importer of music*. Ebbene, io sono un poco *Composer* e un poco *Importer*. Ma un gran delitto sarà forse questo? E chi mai non usò cose già fritte e rifritte. *Nil novi sub Sole*, in tempi antichissimi fu detto da un sapientissimo. Si fanno i libri coi libri, e vi son delle opere nuove, non delle novità. Ma pure non vi sarà egli qualche merito nel fare un corpo di varie cose sparse, nel farne un novello impasto? Quanti rivoltano il panno del vestito, vi mettono i bottoni nuovi, e il vestito par nuovo, e fa ancora la sua bella figura? Ma poi si dirà che si è spogliato un viaggiatore per averlo in istrada naturalmente

incontrato. Quando si ha occhi, non si posson vedere le cose senza che s' abbia da dire che si son vedute con gli occhi degli altri? Quello che un altro ha detto e dipinto, non poteva io dire e dipingere ? *Son pittore ancor io.* Un presuntuoso giovine parigino si era spacciato per autore d' una lettera in versi che aveva avuto molto successo in Provenza. Accadde che il vero padre dell' epistola venne a Parigi, e si trovò nella conversazione stessa che frequentava l' autore preteso. Un signore della compagnia volendo umiliare il presuntuoso, voltosi al poeta vero, gli disse che tutti aveano ammirati i suoi versi ; ma che era presente il signor N, che se ne faceva bello come se fossero i propri. Il legittimo poeta rispose pieno d' urbanità. *E chè v' egli d' inverosimile ? questi versi gli ho fatti io ; può bene averli fatti ancor esso.* Il signor Provenzale volea burlar gentilmente, ed io dico in serio che le cose che un altro ha dette, io poteva dirle al pari di lui. Questo pensiero è conosciuto da tutta l' antichità : fu detto a uno scrittore istorico e moralista : *E perchè*, rispos' egli, *l' antichità è ella venuta due mill' anni avanti di me* ?

---

## CIRCOSTANZE CONTRARIE AL MIO VAGGIO.

Un gentiluomo francese che viaggiava in Italia, fu interrogato se avea fatto il diario del suo viaggio. N' ho tutti i materiali pronti, ei rispose, ed ora sto facendo la disposizion di quest' opera che

farà molto fracasso. Fu rapito al viaggiatore questo diario, e si trovò un poema Giornale del viaggio d' Italia. Eccolo tutto per filo e per segno.

Siccome ho viaggiato rapidamente, non potendo passare che due mesi in Italia, non ho il tempo di fare una relazione circostanziata. Mi limiterò alle cose principali, e sovente a certe semplici indicazioni.

*Da Nizza*. Descrizione pittoresca del mare e delle montagne. Capitolò malinconico e sentimentale. Collocherò una meditazione amorosa sulla riva del mare, e un inno in versi alla luna. Sarò dal mio soave delirio tutt' ad un tratto distaccato da una tempesta, che mi somministrerà molte idee poetiche e filosofiche meditazioni.

*Da Genova*. Quadro animato della riviera. Alcune riflessioni sul commercio, che trarrò da Turgot, da Smith e da Say. Si parlerà delle graziose dame e delle brillanti conversazioni di Genova. Aneddoti particolari, che comporrò a testa riposata. Bisogna farli piccanti e maligni, a fine di far contrasto col mio capitolo *sentimentale* di *Nizza*.

*Torino*. Ritorno del Re; osservazioni sulla guerra e sulle rivoluzioni; racconto di tutto ciò che i Principi e le Principesse mi han detto di obbligante e di spiritoso.

*Da Milano*. Diatriba contra Napoleone. Grande squarcio d' eloquenza sul dispotismo. Seminar questo articolo d' idee ardite sulla libertà, e per questo estrarre a suo comodo quello che fa a proposito, da Montesquieu, da Raynal, da Giau Giacomo e da Mirabeau.

*Da Mantova*. Ricordanza di Virgilio. Riportare

i più bei versi del cantore di Mantova. Farò fare questo articolo dal mio segretario.

*Bologna*. Si nominino i primi professori. Si può dare un breve ragguaglio sull' Istituto. Il mio segretario farà questo capitolo.

*Perugia*. Contemplazione del Trasimeno. Riflessioni profonde sulle campagne e sui talenti militari d' Annibale. Parallelo tra questo generale e Scipione. Si potrà riportare parola per parola quel che ne dice la Beaumelle in un' opera che è in pochissime mani, e quel che ne ha detto Chateaubriand nel suo Itinerario da Parigi a Gerusalemme; ma questo però citandolo, perchè può essere conosciuto.

*Terni*. Ammirazione estatica alla vista della cascata Velino. Capitolo d' un gran genere, passione ed entusiasmo per le bellezze della natura e pel sublime orrore. Si finirà con una specie di cantico all' Essere Supremo.

*Da Roma*. Entusiasmo per l' antichità e le belle arti. Che questo capitolo sia scritto con fuoco e con energia; che la grandezza e l' audacia dei pensieri annunzino l' autore fatto per valutare e degno di descrivere il Pantheon, il Colosseo e la Basilica di San Pietro. Questo genere non domanda nè purità nè chiarezza di stile; al contrario una certa negligenza toglie la freddezza insipida della regolarità, e prova l' indipendenza del genio e il trasporto d' un' anima ardente che si abbandona ai movimenti della passione che esperimenta. Prima di scrivere questo capitolo, si leggano e si rileggano alcune pagine di Thomas, di Buffon, di Barthelemy e d' altri ancora.

*Secondo Capitolo sopra Roma*. Conterrà leggerezze, scherzi ed epigrammi sopra gli Zerbinetti, che i Romani chiamano *Pasticcetti*. Non ho tempo di rammentarmene alcuno; ma non importa: in questo genere è facile l' inventare.

*Di Gaeta*. Alcune istorie sull' assedio che vi si sostenne contra i Francesi, e queste udite dalla bocca dell' albergatore; quindi s' immagini qualcosa di spaventoso sulla fame che vi si dovette soffrire, e sulla considerabile mortalità delle persone.

*Di Napoli*. Ragguaglio della mia presentazione alla corte. Monte Vesuvio: si ponga qui uno squarcio filosofico sui fenomeni della natura.

*Del Lago d' Agnano*. Descrizione poetica. Numerar le mie osservazioni, dipinger con grazia le mie sensazioni. Mi rammenterò la mia bella; ciò promuoverà naturalmente un bel discorsetto sopra l' assenza e le donne.

*Di Firenze*. Elogio della dolcezza e cortesia degli abitanti. Complimento al Granduca, a cui si applicheranno opportunamente dei versi dell' Enriade e della tragedia il Traiano. Pianti sul rapimento della Venere, e gioia sul suo ritorno. Descrizione della Galleria. Tre pagine in uno stile inciso e tronco, come quello di Dupaty, ogni linea offrendo un pensiero nuovo e brillante.

*Del Monte Cenis*. Descrizione eloquente, in cui mostrerò il gusto per la botanica e l' amor della solitudine. Una tinta un poco rimbrunita di misantropia deve essere sparsa in questo capitolo, che terminerà con due paragrafi commoventi sull' amistà.

*Pont Bonvoisin*. Lo passai di notte dormendo, ma bisogna suppormi alla punta del giorno, e

dipingere una bella aurora, e render conto delle mie sensazioni rientrando in Francia, e della mia emozione toccando la terra natale. Finire con delle riflessioni interessanti sopra l' amor della patria, sul ristabilimento dell' antica dinastia e sulla legittimità.

Introdurrannosi in questo viaggio tre o quattro pagine d' erudizione, sei o sette di storia naturale che farò fare al mio segretario; ed oso credere che questo viaggio così ideato e diviso sarà istruttivo, variato e piacevole, e s' intitolerà: *Viaggio pittoresco, filosofico e sentimentale.*

Quel signore francese ebbe così la disposizione e l' agio di preparare i bei materiali del suo viaggio pittoresco, filosofico e sentimentale; ma io nel mio viaggio nell' Africa poco ebbi di bello da dipingere e da sentire, e tutta la mia filosofia non si potè riportare che sul sentimento amaro delle mie pene. Mille affanni e difficoltà attendono il viaggiatore che avanza il passo nelle regioni di Barberia. Se vi fermate a considerar gli avanzi di qualche antica città, credono che cerchiate tesori, o facciate qualche incantesimo; se dalle cime dei monti stendete il guardo sopra le vaste pianure, vi prendono per una spia che disegna un campo di guerra. In quelle regioni non vi è caso d' apprendere interrogando su tutto quello che non si sa, nè vi è il modo di conoscere gli uomini, dicendo: *Parla affinch' io ti conosca.* Non si può trar voce di bocca a quei Mussulmani che restano i giorni intieri con le gambe incrociate fumando; e se rispondono alle domande, o i detti loro inviluppano dei misteri, o con arte v' ingannano quegli uomini tenebrosi e falsi. Siete

ben curioso, vi dicono, a voler tutto sapere: la curiosità, secondo quelli, è un vizio; hanno una specie di favola simile a quella di Pandora: dicono che tutti i vizi non eran dentro il vaso fatale; la curiosità doveva esserne fuora. Io poi ebbi particolari svantaggi nel mio viaggio fra i Barbereschi. Non per mia voglia o meditata risoluzione colà diressi i miei passi, vi fui gettato dal vento dell' avversità e della più gran tempesta della mia vita: non v' andai di mia volontà, ma vi fui portato per forza. Così non aveva io fatta anticipatamente raccolta di quelle preliminari notizie che son così necessarie a chi vuol con senno e profitto nuovo paese percorrere. Io era troppo infelice, troppo ripieno del sentimento delle mie perdite gravi, per non poter esser molto vago di curiose ricerche; troppo dalla mia doglia era serrato il mio cuore, per non potere liberamente su quelle inospitali contrade portare il cuore e lo sguardo. Ho anco dimorato troppo poco in quella regione: non mi dovea parer vero d' esserne uscito salvo, e di poterne scappare. Ho dovuto perciò raccogliere da persone istruite: (1) ho letto quanto fu scritto, e ho fatto come quell' abate di Choisi, che dopo aver dato alla luce il suo compendio della storia ecclesiastica, disse: *Ora che ho stampata la mia opera, mi metterò a studiar la storia ecclesiastica.* Converrà quindi essere indulgenti sulle notizie che potrà dare un disgraziato viaggiatore, nè pretendere che un povero passeggiero, assalito e spogliato dai ladri, ritorni ricco di belle cose e diverta coi bei racconti. Un certo prete scagnozzo, tondo, avendo intrapreso un lungo viaggio per ottenere la laurea dottorale in una

celebre università d'Alemagna, a tutte le interrogazioni che dovè subir nell'esame, stanco dal viaggio, atterrito dall' aria burbera di quei barbassori, e, per vero dire, tentennando assai nella teologia ed essendo *tamquam tabula rasa*, si contentava di fare una profonda riverenza e rispondere: *Viatores excusantur.*

---

*NOTE.*

(1) Tra le persone informate delle cose dell'Africa, e dalle quali ho attinto molte notizie, annovero principalmente il sig. Nollicken console di Svezia in Algeri, il sig. Riccardo Oglander console inglese a Tunisi, il sig. Sigui figlio del console di Spagna a Tunisi istessa, il sig. Falchi egregio uffiziale toscano tornato da una commissione politica benissimo eseguita in Barberia, e il capitano Blaquiere che ha fatto con molta sagacità vari viaggi marittimi sopra le coste africane. *Come hai tu appreso quello che sai?* fu detto a un filosofo antico. Egli rispose: *Interrogando tutti su tutto quello ch' io non sapeva.*

## LA BARBERIA

### SUA DENOMINAZIONE, CLIMA, TERRENO.

È stato detto derivar il nome di Barberia dalla voce araba *Ber* (1), che significa Deserto; ma quel paese non è un deserto. Si è creduto originato da un'altra arabica voce che significa Uomo che parla fra i denti; ma i Barbereschi non parlan fra i denti, come alcuni settentrionali popoli dell'Europa. Si è pur voluto che Barberia chiamassero i Romani quella contrada a cagion dei costumi di

quegli abitanti; ma questo nome, ch'oggi ben converrebbe, mal appropriato lo sarebbe stato in allora, e da niun libro appare che così i Romani appellassero quella loro sì valutata colonia. Più ragionevole è l'opinione che il nome di Barberia venga da *Berbes* o *Berberi*, che vuol dir Genti che abitan presso a uno stretto.

Non v'è paese più favorito dal cielo e dalla natura. Quell'africana costa si guardava, dopo l'Egitto, per la più ubertosa e più ricca delle romane provincie, ed uno de' primi granai della città regina del mondo. La chiamavano gli scrittori l'anima della repubblica, il gioiello del vasto impero, e *speciositas totius terræ florentis*: era l'ultimo raffinamento del lusso e della mollezza dei Grandi di Roma l'aver su quella ridente costa una campagna, una villa.

Il clima è dolce e salubre, sebbene quell'aria vivace sia contraria alle viste deboli e ai petti delicati. Le stagioni progrediscono d'ordinario con un corso assai regolare: i calori vi son talvolta eccessivi, ma tutti i giorni d'estate son rinfrescati dai salutari venti del nord (2).

Non vi regnano moltissime malattie: la peste non vi è endemica, e vien da Costantinopoli; sono ventiquattro anni che non vi si conosce. Si potrebbe in tutta la Barberia tener lontano questo flagello, prendendo precauzioni simili a quelle d'Europa, e che Mehemet attual vice-re dell'Egitto ha ordinate ad Alessandria ed al Cairo (3).

## NOTE.

(1) Il nome di Mauri, col quale noi denotiamo gli abitanti di Barberia, è a loro medesimi sconosciuto. Quando si domanda loro come si appellano, rispondon semplicemente *Moslim* o *Muslim*: Credente; e il loro paese appellano *Bled Moslimin*, il Paese dei credenti.

(2) L'urto delle onde è sì terribile sopra le coste settentrionali dell'Africa, che ancora senza burrasca e senza urtar negli scogli la schiuma s'alza a cinquanta e sessanta braccia sopra la spiaggia arenosa. Quei porti vanno sempre a riempirsi di sabbia. Il suolo però della Barberia non ha sofferto grandissime variazioni, nè il *relitto* del mare è sì visibile come in tante altre parti del globo. Più grandi vicende probabilmente ebber luogo nei paesi di là dall'Atlante. Forse il gran Deserto è stato un gran mare, e forse in quel mare esisteva la famosa isola Atlantide, cui il monte Atlante diede il nome. Nel viaggio d'*Aly Bey* si portano molte dotte ragioni sulla esistenza di questo mare e di questa grand'isola in quel vasto e arenoso spazio che oggi si appella il *Gran Sahara*; e questo coincide con quel che disse a Platone il sacerdote di Sais.

(3) Tutte le piazze dei Mussulmani son mal guardate; la notte appena tre o quattro soldati vi vegliano. Il giorno i soldati stanno in fazione a sedere; fanno alcuni soldati alcuna breve comparsa, e subito tornano alle lor case. Si trovano per il paese alcuni castelli antichi in rovina i quali si chiamano *Alcassaba*. Ma non v'è quasi mai una guardia. Gli Arabi gli occupan qualche volta, piantando dappresso le loro tende.



# STORIA

## E VICENDE DELLA BARBERIA E IN PARTICOLARE DEL REGNO D' ALGERI.

La Barberia comprende l' antica Mauritania, la Numidia, la Libia, il paese dei Massili, dei Getuli e dei Garamanti. I Romani distrussero la forza e la gloria di quelle famose contrade. Il conte Bonifazio, sdegnato per gl' intrighi della corte e per l' ingratitudine del sovrano, ebbe la bassezza e l' iniquità di divenir traditore. Chiamò nell' Africa i Vandali, che trionfaron ben presto dei figli degeneri dei Romani. Un autore contemporaneo ha fatto il quadro dei disastri cagionati da questi conquistatori. Trovarono un paese ben coltivato, l' ornamento della terra e della natura, e vi portarono il ferro, le fiamme e la distruzione. Nessuna parte di questa bella regione non isfuggì alla loro rabbia divoratrice: svelsero le vigne, tagliarono gli alberi, atterraron le abitazioni, acciocchè quei che si eran salvati, non avessero ove abitare, ove vivere: obbligarono i prigionieri a scoprire i loro tesori; e più ne scoprivano, più ne divenivano assetati: spianarono gli edifizi pubblici e i tempii, e lasciaron molte città senza un solo abitante: radunavano un gran numero di prigionieri presso alle forti città, li passavano a fil di spada, e lasciavan nudi sul ...uegl' insepolti cadaveri per obbligare la guar... a perire in quella infetta aria, o ad arren-

dersi. Procopio narra che quando l' armata del greco impero venne cento anni dopo nell' Africa, vi si potea viaggiar tre giorni di seguito senza trovare un sol uomo. Giustiniano dopo aver fatto forte il suo regno, dandogli savie e stabili leggi, volle rendere all' impero il suo lustro, ricuperando le sue più belle provincie. Belisario attaccò i Vandali indeboliti dalle lor divisioni e snervati dalla mollezza, li vinse, gli esterminò, e stabilì nell' Africa la potestà degl' imperatori d' oriente. Ma i grandi uomini, dice Robertson, possono formare e maturare un popol nascente, non potrebber ringiovenire una nazione invecchiata e corrotta. L' impero, spossato dalle sue profusioni e lacerato dalle discordie, andava verso la sua ruina, e non potea far rispettare la sua autorità ed i suoi confini. Dopo cento anni d' oppressione sotto i prefetti greci, l' Africa cadde sotto la potestà dei Califfi, che estesero la loro religione e il loro impero dalle rive del Tigri fino alle occidentali estremità della terra. Paese aperto, senza forti piazze ed armate, non potè resister l' Africa ai Saracini animati dall' ambizione e dal fanatismo, e ricevè la dottrina che andavano sostenendo con la spada i successori del terribile figlio d' Abdalah. I Saracini dell' Africa si staccarono dai Saracini d' oriente, e crearono un principe che appellossi l' Emir Almoumenin, indipendente affatto dai Califfi di Bagdad e dai Sultani Selgiucidi.

L' attual regno d' Algeri fu altre volte la Numidia. Juba, vinto e fatto prigioniero in Farsaglia, e dalla generosità di Cesare rimesso sul trono, si dichiarò l' amico e il protetto di Roma. Il figlio d'

Juba perì per l' ordine di Caligola, che s' impadronì dei suoi Stati e ne fe' romana colonia, che Claudio divise in due provincie, la Cesariana e la Tingitana. Vennero i Vandali ed i Saracini. Hassem re d' Algeri spaventato dalle armi della Spagna, di già padrona d' Orano, chiamò in suo soccorso i due famosi pirati Horuc e Chairadin, che stendeano il terrore del loro nome dai Dardanelli allo stretto di Gibilterra, e l' infamia dei lor ladroneggi adombravano coi talenti e le vedute dei conquistatori. L' ambizioso Horuc con cinquemila uomini venne in Algeri, ove fu ricevuto come liberatore; ma segretamente assassinò il credulo Hassem e si fe' padrone della città. Sottomise il regno di Tremisen e gli altri vicini Stati: infestò l' Italia e la Spagna, e le sue squadre sembravan piuttosto gli armamenti d' un gran monarca che i legni d' un corsaro. Una parte dei suoi sudditi, stanca delle sue crudeltà, ricorse al re di Spagna, che fece un gran tentativo per liberare la terra e i mari dalle vessazioni del gran pirata; ma la fortuna e gli elementi combatteron per Horuc. Gli Spagnuoli sotto il comando di Comarez, governatore d'Orano, vennero al soccorso dello Scerif cacciato da Tremisen. Horuc soprannominato Barbarossa fu vinto e nella sua fuga raggiunto, con disperato valor combattendo, la scellerata vita finì. Chairadin suo fratello gli succedè con la stessa ambizione e con gli stessi talenti. La fama delle sue imprese salì tant' alto, che Solimano imperatore dei Turchi gli offrì il comando delle sue flotte, come al solo uomo capace di stare a fronte d' Andrea Doria. Chairadin, detto ancor esso Barbarossa, s' impa-

dronì per tradimento di Tunisi. Serrato poi dalle armi di Spagna, chiese la protezione del Gran Signore, che si obbligò a mandare in Algeri un corpo di Giannizzeri, e dichiarò Chairadin medesimo Pascià. Così continuarono i successori; ma alcuni Pascià, essendosi resi odiosi, la milizia inviò deputati a Costantinopoli, e ottenne la facoltà d' eleggere un capo col titolo di Dey. Un Pascià continuò a risedere in Barberia, non più come governatore, ma come ambasciatore del gran *Padiscack*: perdè ogni giorno d' autorità, e finalmente fu posto sopra una nave e rimandato a *Stamboul*, e il potere rimase tutto in man dei soldati e del capo eletto a lor fantasia.

La storia degli Stati Barbereschi, quantunque piena d' eventi e di varietà per una serie continua d' invasioni, di conquiste, di catastrofi e d' atrocità, non ha, come è stato bene osservato, l' interesse e l' importanza che inspira la storia delle nazioni illuminate e culte che hanno saputo congiungere degli splendidi sentimenti a dei progetti ambiziosi. Vi s' osservano passioni ardenti, criminosi progetti, spaventevoli delitti; ma non vi si scorge mai verun nobile oggetto, alcun puro fine, nessuna bella virtù.

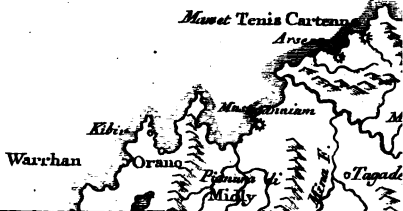
FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

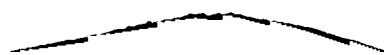
## DI QUESTO PRIMO VOLUME.



# IL REGNO D'ALGIERI







# RACCOLTA

DELLE STORIE

# DE' VIAGGI.

**Prima edizione napolitana con figure miniate**

# AVVENTURE

E

# OSSERVAZIONI

# DI FILIPPO PANANTI

SOPRA LE COSTE

# di Barberia

VOL II.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1830.



# DESCRIZIONE GEOGRAFICA DEL REGNO D' ALGERI.

Il regno d' Algeri è molto più largo che lungo. È uguale in grandezza al regno di Napoli e allo Stato della Chiesa uniti. Confina all' occidente col regno di Fez, al settentrione col mediterraneo, al mezzogiorno con la catena del monte Atlante e il Bilidulgerid, all' oriente col regno di Tunisi.

La dominazione assoluta del regno d' Algeri s' estende fino a quattro giornate dalla città; quindi si trovano i popoli erranti che pagan tributo.

Il regno è diviso nelle quattro provincie di Mascara, Algeri, Titeria e Costantina. Labez è un regno montuoso che paga tributo: Biscara è povera tributaria provincia nel regno di Zeb. Tra Algeri e Bugia son le montagne di Couco, abitate dagli Azagui, feroce popolo che i Dey d' Algeri non poterono pienamente mai sottomettere. Verso il regno di Fez s' incontra il piccolo deserto d' Angad popolato di struzzi, e pria di giungere alle falde del piccolo Atlante, quel gran tratto di paese detto Tell o terra laborabile: quind' incomincia il Bilidulgerid, o il paese dei Datteri.

Il fiume più considerabile è il Millivoia, che è l' antica Malva, e porta piccoli legni. Poi sono il Shellis, il Vadi Sidi, lo Scherif e l' Abascidi, e

rimarchevnli sono le settanta sorgenti che parton dalla catena del piccolo Atlante. Il paese in generale abbonda di fonti. I principali monti sono: il Gibbel Auras, che è il *Mons Aurasia* degli antichi; il Trara, che è l'antico *Mons Audus*; i monti Ammer e gli Zafges.

Le città principali sono: *Algeri*, capitale della provincia di Titeria, la più piccola ma la più fertile del reame; *Costantina*, popolata di centomila persone; *Tremisen*, già capitale d' un gran regno, oggi insignificante città; *Bona*, che ha eccellente baia e un'ottima cittadella; *Orano*, che i Barbereschi chiamano Warran, bella e forte città che ha pessimo porto, ma a poche miglia di distanza evvi una baia capace di ricetto alla flotta più numerosa; *Tenez*, già capitale d'un regno in vago e ricco paese; *Bugia*, città molto forte e con più vasto porto di quello d' Algeri, quantunque meno sicuro; *Marsalquivir*, porto di qualche importanza; *Celle* e *Collou*, ugualmente comodi porti di mare; *Arzew*, celebre pe'suoi vasti campi di sale, il migliore dell' universo; *Ellchallah*, celebre per il suo gran mercato di stoffe e tappeti di Barberia; *Scherschell* città di grandissima conseguenza; *Telemsen*, gran città nell' interno; e *Gigeri* sopra una lingua di terra, e di cui tutto il territorio è un'alta e lunga montagna piena di balze e di precipizi, e i di cui abitanti, i più feroci pirati dell'Africa, gettan nei ferri ogni Cristiano di qualunque nazione che per qualunque caso arriva in quella per essi disgraziata regione.

Si viaggia male nel regno d' Algeri per la quasi total mancanza di ponti, e perchè le strade non sono mai riparate dai popoli mussulmani.

## ANTICHITA'

### MONUMENTI DEL REGNO D' ALGERI.

Benchè questo paese sia stato sì celebre nella storia, l'amatore della dotta antichità poco d'interessante vi trova: il furor delle guerre e delle rivoluzioni ogni cosa ha distrutto, e soprattutto i monumenti del Cristianesimo furono ruinati dai Muslimen (1). Gli abitanti ignari e scortesi nulla vi sanno o vi voglion dire o indicare; e a girare e a smuover la terra si è presi per maghi che cercan tesori, o per delle spie che disegnano un campo di guerra. Non si trova che qualche medaglia di Claudio, degli Antonini, d'Alessandro Severo e dei due Gordiani: le pochissime poi numidiche o puniche sono inintelligibili affatto, non restando traccia nell'Africa di quell'antico linguaggio.

Si riconoscon gli avanzi delle opere romane nei lavori di terra cotta e ne' molt' idoli ed istrumenti di bronzo: le opere dei Mauri si ravvisano dall'abbandono in cui son lasciate, e dalla sordidezza che le circonda. Nulla più resta di *Lambese*, di *Thubana*, di *Rusicada*, di *Cartera* di cui parla Plinio, e della *Sara Munivipium* così celebre fra i Romani. L'antica *Tusca* oggi si appella *Zaine*, l'antica *Tipase* appellasi *Tlessul*, e non son che aggregazioni di povere e basse capanne. Esiste qualche avanzo di *Siga* che oggi si nomina *Taucum*, e del *Portus Divini* di cui parla Stabone. Si trovano a

*Dugga* vaste ruine e un diruto tempio di marmo che sembra essere stato dedicato all'apoteosi di Traiano; e ad *Erba*, che secondo la relazion degl'istorici possedea quaranta porte, si osservan gli avanzi d' un anfiteatro, il cui frontispizio d'ordine ionico è d'una somma bellezza. Esiste ancora la piccola città d' *Andalouse*, che fu fondata dai Mauri quando furon sacciati di Spagna, perchè si ama dare ai nuovi paesi i nomi dei luoghi che ci fur cari. *Scherschell* è l'Iulia Cesarea, la capitale delle provincie romane in quella porzione d' Africa, secondo l' opinione del dottore Shaw (2). In questa si trovano vaste cisterne e superbi pavimenti in musaico. *Arzew* è l' antica *Arsenaria*. Ma la città, per le antichità che conserva, più degna d' esser vista, si è *Castantina*, che è l'antica *Cirta*, la capitale del regno di Massinissa. Costantino l' abbellì e le dette il suo nome. I Mori la chiamano Cassuntina. V' è un bellissimo arco trionfale che si nomina *Cassir Goulah*, il Castel del gigante, d' ordine corintio. Vi sono alcuni fortilizi di un sasso invetriato, come se ne trovano in Iscozia, opera degli antichi Celti, e che non si sa se fu conseguenza d' un incendio, o del tempo, o d' una particolar costruzione. A *Medraschem* esiste una superba massa d' architettura, che fu la tomba di Siface e d' altri re di Numidia. Gli Arabi credono che i loro tesori vi sono deposti, e vi stanno sotto la guardia dei neri spiriti. Sulle montagne di Couco s' incontran molte ruine di monumenti, ma paion di costruzion moresca.

## NOTE.

(1) Nessun paese, come quella parte che fu sì celebre sotto il nome di Numidia e di Mauritania, ha sofferte tante distruzioni e un sì moral cangiamento. Nulla rimane delle città celebri della Pentapoli, nulla dello splendor dei paesi della Cireniaca. Uno scrittore eloquente così s'esprime a questo proposito: « Visitando la terra clas-
« sica della Grecia e di Roma, il piacere si mescola a
« penose reminiscenze. Ma infine Atene e Roma esistono
« ancora sotto il medesimo nome, e i nobili monumenti
« delle arti e della letteratura che sono sfuggiti alla di-
« struzione, attesteranno sempre il loro antico splendo-
« re. Ma doloroso è il destino delle città famose dell' A-
« frica. Niente non ci riman di Cartagine; e non sola-
« mente una traccia non rimiriamo della sua gloria an-
« tica, ma la sua storia, il suo nome son periti coi suoi
« monumenti. La terribile imprecazione dei Romani si
« è compiuta contro di questa città esecrata. Il viaggia-
« tore ricerca invano nelle vicinanze di Tunisi alcuni a-
« vanzi di quella triplicata muraglia, di quelle torri e-
« minenti, di quelle immense caserme, di quelle vaste
« scuderie che bastavano a una numerosa armata, a tre-
« cento elefanti: di quel porto, di quel gran recinto,
« donde duemila bastimenti da guerra e tremila da tra-
« sporto portarono Amilcare e i suoi guerrieri sotto le
« mura di Siracusa. Alcune cisterne e alcune sozze cloa-
« che sono i soli indizi del luogo che occupava quella
« città popolata di settecentomila abitanti. Il commercio
« che avea portato i Cartaginesi al più alto punto di
« ricchezza e celebrità, è divenuto sopra il medesimo
« suolo un mestier di rapina; e se si trova ancor qual-
« che cosa di Cartagine fra gli abitanti che popolan la
« medesima terra, è l' abitudine d' astuzia e di frode
« che avea fatta passare in proverbio la puni
« leggi, la religione, la letteratura, la ling
« distrutto, tutto è sparito nell' Afri-
« settari di Maometto ha agito co
« che scaturiscono dai vulcani.

(2) Si vuole da qualche viaggi
sia veramente ov' era Iulia Cesar

guita l'opinione del dottore Shaw; ma l'arciprete Borghi, geografo di vasta dottrina, mi ha dottamente provato che Shaw ha saltato due stazioni romane, e che Iulia Cesarea non poteva essere che dove è ora un piccol villaggio a mezza giornata da *Scherrcell*.



## AL IELZIR ALGUZIE.

Algeri non è, qual comunemente si crede, *Iol* o *Iulia Cesarea* edificata da Giulio Cesare, ma bensì l'antica *Iomnium*. Iulia Cesarea aveva un celebre porto, e Algeri non poteva averlo al tempo della dominazione romana. Il suo primo nome fu Al Guizars, che significa Isola: effettivamente era un'isola che con arte fu unita alla terra. Dagli Arabi è detta Gezier Beni Mozana, dal nome del fondatore del ramo della famiglia di Mozana; e i Turchi la chiamano *Al Jelzir Alguzie*, che vuol dire Algeri la Guerriera.

Algeri è una città possente: alcuni forti furono fabbricati sul granito; la fortezza del molo s'eleva sopra una lingua di terra. Le batterie del castel Tondo si dicono sicure dalle bombe: quelle di Rabal Bakar, o porto di mare, sono d'elegante forma e solidità. Il castello *Sù Akolett* può incomodare un nemico che si volesse stabilir nei Bahiraz: il castel delle Stelle e quello dell'Imperatore possono incomodare un'armata. Le mura son circondate d'un largo fosso, e le parti inferiori in molti luoghi sono di marmo. Il *Cassenbach* e il castello dell'*Alcassabar* sono belle fortificazioni nella città, ed hanno una buona guarnigione. Quattro o

cinque mila uomini stanno continuamente nelle caserme. Tutte queste forze e difese son rispettabili: vi sono almeno trecento cannoni che guardano la città, ma mancano buoni uffiziali e artiglieri. Il servizio è negletto, e la città è dominata tutta dai colli, da' quali si può batterla comodamente.

La città d'Algeri è bella per la forma e la posizione. Le sue case bianche piantate sulla collina in forma d'anfiteatro e di mezzaluna presentano un prospetto maraviglioso. Tutte l'una sull'altra elevandosi, hanno la bella ed estesa vista del mare. Ma entrando nella città, niente v'è da fermar l'attenzione. Le strade sono strettissime, e in molte appena due persone posson passarvi di fronte. Si credon fatte così per difendersi dal sole e dalle scosse dei terremoti (1). Le vie nel mezzo son concave, e i lati dalle due parti s'inalzano; ciò che è molesto agli uomini ed ai cavalli; e quello che è più molesto, si è il doversi stringere al muro quando passa un Turco sopra un cavallo od un mulo, e l'uomo a piedi deve umiliarsi nel fango. Quando il signor De la Condamine vide a Londra i bei marciapiedi dalle due parti di tutte le strade: oh il felice paese (esclamò) dove si pensa a quelli che vanno a piedi. Non v'è nessuna bottega di bella e ricca apparenza. L'acqua piovana si raduna nelle cisterne: v'è una gran fontana, la cui acqua è portata per acquedotto ed è distribuita con arte e con profusione. Molti pozzi sono scavati in luoghi eminenti per dare alle acque un facil pendio, sembran sulla montagna i contrastati pozzi di Gerara.

La città ha nove grandi moschee e cinquanta più piccole, tre collegi o pubbliche scuole, molti Bazars o mercati.

Una delle più belle fabbriche è quella dei cinque *Casserias*, che serve di caserma ai soldati. Cinque case vi sono di retenzion per gli schiavi. Dappresso è il *Basitoe* o il mercato degli schiavi.

Il *Pascialick*, o il palazzo dove abita il Dey, ha due gran cortili circondati da belle gallerie e da due ordini di colonne di marmo: le mura sono coperte di specchi e tappeti. La città ha molte taverne tenute da schiavi cristiani, e non mancan di frequentarle ancora i Mori e i Turchi, e vi vivono in perfetta armonia. Non vi son per altro osterie, e un Mauro di lontan paese bisogna che trovi alloggio presso un amico: i negozianti cristiani prendono in affitto quartieri presso gli Ebrei. La campagna vicina alla città è larga quattro leghe, ed è cinta dai monti. Vi si contano ventimila vigne o giardini. I circondari d' Algeri sono sì belli come quei di Fiesole, di Richemond, di Chantilly. Ma tutto perde la sua beltà se si riflette in quali mani è sì bel paese. I campi sembran bellissimi, se veduti con un passaggero e rapido sguardo; ma se l' occhio si affissa, scorgesi un terreno arido e nudo, e compariscono l' arti dell' agricoltura e della pace abbandonate e spregiate da uomini barbari, dediti alla guerra ed al ladroneggio.

---

## *NOTE.*

(1) I terremoti sono frequenti in Algeri. Nel 1717 durarono cinque mesi e smantellaron parte della città; e per questo la maggior parte delle case vedonsi appuntellate. Nei paesi mussulmani poco si risarcisce e si rifabbrica. Quei despoti si compiaccion più a rovinare e disperdere. Si riguardano allora come l' Angelo della distruzione.

## FOSSILI, MINERALI E PRODUZIONI NATURALI.

La Barberia non sembra aver subiti i gran cangiamenti di tante altre parti del globo. L'oceano irrompendo nelle terre, sembra essersi più disteso sull'Europa che sopra l'Africa. Il suolo di Barberia è più elevato che quello di Spagna, Francia ed Italia.

Non si sono scoperti altri metalli che il ferro ed il piombo, ma non in gran quantità. Il ferro, che è il più comune, è mescolato all'argilla, a cui dà un giallo cupo, ed alla sabbia, quale annerisce. Si dice che l' Atlante abbonda d' oro o d' argento, ma non se ne ritrae profitto. Fu proposto al Bey di Tunisi di lavorare a quelle miniere: rispose che l' oro e l' argento avevan fatta l' infelicità dell' America; che non avendo ei bisogno di quel metallo, qual necessità aveva di ricercarlo? che meglio era non farlo uscir mai dalle viscere della terra, ove la natura lo avea rinserrato.

*Aurum irrepertum, et sic melius situm*
*Cum terra celat, spernere fortior*
*Quam cogere humanos in usus*
*Omne sacrum rapiente dextera.*

Si trovono in Barberia marmi, porfido, diaspro,
ma non in gran quantità. Nella miniera di [illegible]
v' è molto cinabro. Vi è una specie di [illegible]
selenite; e il paese abbonda di [illegible]
di cui s' usa servirsi nei bagni [illegible]
alla pelle. Verso l' Atlante le [illegible]

carie, e poi divengon quarzose; la sabbia ora è bianca e fina, ora nera e ferruginosa. Molte acque calde e minerali. Presso a Bona son le caldissime, conosciute sotto il nome d' *aman*. Sono a Costantina i famosi *Bagni incantati*. In una larga valle appiè di scoscese balze un denso vapore esce da quell'acqua impregnata di zolfo e bitume; il terreno è ardente, l' acqua è in una ebollizione continua: aperture circolari formano un cratere incrostato di curiosi depositi calcari, e di belle stalattiti di zolfo e vetriolo nativo. Ove l' acqua bolle sì fortemente, sale il mercurio a settantasei gradi di Reaumur, si abbassa a misura che la superficie dell' acqua s' allarga, ed ha più esteso contatto con l' aria esteriore: si incontrano varie piramidi di pietre calcarie e calcinate, fatte dall' acqua che scaturiva altre volte alla loro cima e che ha minato la terra. I Mauri vi vanno a prendere i bagni pei reumatismi. V' è una casa di costruzione romana ben conservata.

Le rive d'alcuni fiumi son tutte piene di pezzuoli di nitro e di sale. Il sale domina talmente nel territorio algerino, che, oltre alle molte sorgenti salate ed a montagne intere di sale, sonovi molti così detti *shibbas*, che vuol dire spazi o campi tutti coperti di sale. Son essi per lo più coperti d' acqua l' inverno, e sembrano laghi; ma quando son disseccati somigliano agli acquitrini coperti dell' erba più bella. Alcuni hanno fondo saldo e duro, senz' alcuna mescolanza di terra o di sabbia, e questo fondo è formato da uno strato d'arena cristallizzato. Il sale che si ricava da Arzew è lucido come il cristallo di rocca.

Una delle più belle produzioni e più utili pel commercio è il corallo. Se ne fa un' abbondante pesca presso di Bona. Il corallo esce dal mare sotto tre stati diversi : è gruppo di polipo quando un ramo di corallo è tratto vivente dal fondo del mare, e si presenta carico di piccoli tubercoli rotondi e d' un viscoso umore che sembra scorrere dalle sommità dei rami, ove si formano certe gocce di latte che Marsili credette i fiori del corallo, ma son veri animali che vivono nelle cellette situate lungo i rami del corallo. Poi si forma il superbo arboscello che si cangia in materia dura. I polipi muoiono; ma la lor morte non è una petrificazione, è piuttosto una specie d'ossificazione. Il corallo non è pietra, non pianta, non minerale, ma una metamorfosi di migliaia di polipi; è come un bell' albero genealogico, ove il polipo avo è ricoperto dalla sua numerosa posterità, ove il figlio divien la tomba del padre, e tutti insieme non perdono l' esistenza se non che per trovare in queste generazioni confuse e riunite uno stato più durevole che si fortifica mediante gli anni e guadagna per la sua vetustà.



## ALBERI E VEGETABILI.

Il calore unito all'umidità dona vigore e magnificenza alle produzioni del suolo di Barberi-
zo è la principal produzione e il princi-
mento. Abbonda di grano, granturco e
cie di grossi ceci, detti *garencos*, che si

abbrustoliti, e di cui se ne fa un consumo straordinario. Molti fichi d'India, che subito prendon radice, crescono e fan la siepe più impenetrabile, con cui circondan le vigne e i giardini. Le viti arrivano a grand' altezza; passando da uno all' altro albero, forman bellissimi pergolati; se ne vedono col piede grosso come quello d'un ulivo. S'incontrano oliveti folti ed estesi, e certi spinosi arboscelli che producon frutti uguali in grandezza e sapore alle ulive di Spagna: l'ulivo selvaggio vi cresce senza coltura. Le melegranate sono tre volte delle nostre più grandi: i poponi son d'un volume enorme: vi abbondano fichi ed aranci d'uno squisito gusto: i castagni sono in piccolo numero; e le castagne piccole ma buone: altissime querce, e tra queste la *quercus ballota* dei naturalisti, della quale mangiasi dagli abitanti la ghianda che assomigliasi nel sapore alla castagna selvatica. Si trova essa anco nel mezzodì della Spagna, e si dovrebbe introdurre in Italia. Si vede un cipresso particolare che si alza esorbitantemente, stendendo i rami a guisa di piramide. Sono comuni il mandorlo, il gelso pei bachi da seta, l'*indigofera glauca* per la tintura, quell' erba palustre detta volgarmente *cineraria*, dal suo colore di cenere, che s'impiega contra le ostruzioni ed il mal della pietra; la *xenna*, da cui estraggono il sugo per colorirsi le unghie delle mani e dei piedi; e tra le piante botaniche la *scilla marittima*, la *bulbosa radicata*, il *palmizio nano* che dà piccolissimi datteri, il *saccarum cilindricum*, *l' agrostis pungens*. Nelle aride valli crescono il *cistus*, la *reseda odorata*, l'*erica arborea* e il superbo *cactus*, che offron salubre

pascolo alle agnelle, e imbalsamano l'aria del più soave odore; il *lauro rosa*, che quando tutto nell'estate è disseccato e morto, rallegra e vivifica le campagne. Le colline sono coperte di timo e di rosmarino, che purgan l'aria e suppliscono alla deficienza della legna da fuoco: s'incontran boschetti delle famose rose bianche, da cui distilla purissima essenza. In quel dolce clima allignan perfettamente le canne da zucchero, e quelle dette *di Soliman* son le più grandi e piene di sugo che sien sulla terra: la canna da zucchero si sa che non è indigena nelle Antille, ma vi venne dalla Barberia e dalla Sicilia.



## IL LOTUS.

L'albero più famoso dell' Africa è il *lotus*. (*Lotus Rhamus* di Linneo). Plinio lo chiama l'albero insigne dell' Africa; gli Arabi il dicon *seedra*; è il simbolo dell'antica mitologia dell' oriente, l'albero delle grandi virtù. I Bramini del Gange narrano che Brahma nacque dal sacrato seno del *lotus*; e Visnou, il Principio conservatore, tiene in una mano il *lotus*, acquatica pianta, per mostrare che tutto è nato dall' oceano: somiglia molto al nostro giuggiolo, ma i suoi frutti son meno grossi, più polputi e di figura rotonda: il frutto è di c... zafferano; cresce e matura sull' albero come coletta del mirto. I Neri lo chiam... delle sue more farinacee fanno dopo d' averle alcuni giorni e... ste in un mortaio finchè la pa...

gnosa si sia distaccata : di quel legno poi mescol to nell' acqua fanno una bibita agretta e graziosa e mescolandovi un poco di farina, ne fanno u farinata di molto sapore e sostanza. I Barberesc mangiano il *lotus* come noi le more dei pruni ; forse anticamente facevano un liquore che inebri va. Plinio dice che il *lotus* dava il nome a una pr vincia, i di cui abitatori, oggi situati nel regno Tripoli, ne facevano il cibo lor prediletto, e trassero la denominazion di *Lotofagi*. Aggiunge ch gli stranieri vi erano così ben ricevuti, che man giando dei frutti di quell'albero, scordavan la pa tria, e non volevan più abbandonare quella terr ospitale. I compagni d'Ulisse non vollero più se guire il lor condottiero, e si ostinarono a rimaner *lotofagi*. Oggi, malgrado del *lotus*, non si prend tanta affezione per l'Africa, e non si brama di rimanervi.

## IL PALMIZIO.

Il *palmizio* ha molta midolla e poco legno, ma pure è durissimo a rompersi. Entra nel suo gran vigore a trent'anni, e tal si riman per sessanta. Porta quindici o venti grappoli, che nascon tra foglia e foglia al tronco attaccati; ognuno dei grappoli pesa quindici o venti libbre. Gli cuciono dentr'una pelle d'agnello perchè meglio maturinsi. Quando sono sulla pianta, i datteri hanno un colore gialliccio, maturi divengon rossigni. Appena colti son aspri come le sorbe non ben mature, ma disseccati,

acquistano il loro gusto soave. Sulle Jibbel-Karkan, gran catena di monti, e nei villaggi appellati *Figig* sono le gran piantagioni delle palme; ma i più saporiti datteri, sebbene più piccoli, sono quelli che nascono nei luoghi arenosi, e particolarmente nel Bilidulgerid. V'è un *palmizio* da cui traggono una specie di vino aciduletto e gradito, che si raccoglie, facendo un'incisione sotto i rami, e facendone versare il sugo in una bottiglia che si riempie in ventiquattr'ore. È pericoloso il montar su quegli alberi dritti ed alti fino a cento piedi. Gli schiavi vi salgono avvolgendosi intorno all'albero, e ponendosi intorno al corpo un cerchio di corda o di flessibile pianta, e i piè ponendo sui nodi del fusto. Quel liquore è un sugo dolce e bianco che somiglia al vin di Sciampagna, se di qualità debole e poco dolce; fermentando due giorni, fa un ottimo aceto; e distillandolo, una buon' acquavite. È l'uso dei Grandi di regalarsi il mele di palma nei loro giorni di gioia. Per ottenerlo si taglia la cima del *palmizio* più vigoroso, e vi si forma una cavità; si serra la parte superiore del tronco, ed il sugo che monta, è obbligato quindi a discendere ed a raccogliersi in quella cavità, e dà per sette e otto giorni una boccia di liquore ogni giorno. Insensibilmente questa qualità diminuisce, e al termine di due mesi l'albero muore. Questo liquore assomigliasi al siroppo chiaro e al giulebbe; è molto più dolce del mele, ma presto inacidisce. Se ne fa una distillazione che appellasi l'*araky*.

A differenza di tutte le piante [illegible]mente non prosperano [illegible] peri, sorgono [illegible]

antichi alberi estinti. Il viaggiatore Toscano Mariti da questa particolarità crede venuta la favola del prodigioso risorgimento dell' unico uccello d' Arabia, cioè l' orientale invenzione della fenice che moriva e rinascea nella città del Sole. In ebreo e nella lingua della Fenicia l' albero delle palme chiamasi *phoenix*.

Il *palmizio* è, dopo il cocco dell' India e l' albero del pane delle isole del mare del sud, la pianta che fa più beni all' umanità. Rallegra l' orrida faccia degli arenosi deserti, offre un' ombra al pellegrino abbruciato dai perpendicolari raggi del sole, dà un cibo e un rinfresco all' uomo che erra per le solitudini. Oltre ai frutti e al liquore, i suoi rami servono a costruire le case; il tessuto fibroso che copre il tronco, fornisce borra e filaccia per corde, canapi e vele; delle foglie si fan ventagli, e paiono ombrelli da sole; dei teneri arboscelli suddivisi fannosi eleganti cestini e lavori sottili e lucidi; dal midollo, che è abbondantissimo, cavasi il sugo ottimo a mangiar per minestra; e si tira dal *palmizio* un liquore sì spiritoso quanto il *rum*, ed un altro liquore più dolce del mele; e coi datteri, frutti di molta sostanza, vivon le caravane nel traversare gl' immensi deserti.

La *palma* è l' albero della gloria, del trionfo e delle eroiche virtù. L' autore eloquente delle *Armonie della Natura* la chiama l' albero del sole, l' albero per eccellenza. È come lo gnomone del gran luminare; contrassegna i giorni con le sue foglie, gli anni coi cerchi del fusto. È degli alberi tutti il più bello; s' eleva diritto, svelto, e la maestosa fronte inalza verso de' cieli. Ulisse volendo e-

sprimere il segreto incanto che provò in ritrovarsi presso della bella regina di Nausica, lo paragona a quel vivo trasporto che provò egli medesimo in Delo vedendo sorger subitamente il mirabil *palmizio* vicino al tempio del Nume.

Il *palmizio* è ancor riguardevole nella storia degli amori delle piante; Darwin gli ha consacrati i suoi più bei versi. Son chiaramente i sessi in esso distinti, e l'albero maschio dà i frutti e la soavità dei frutti alla femmina. Quando i baccelli che chiudono i grappoli dei fiori e dei frutti, cominciano ad aprirsi, si prende un grappolo del maschio, e si scuote sui grappoli della femmina il fecondo polviscolo. I venti impetuosi del nord maritano fra le tempeste i sublimi cedri del Libano: l'auretta tremola del mattino feconda le olezzanti rose di Gerico; ma i venti desolatori dell' Africa estinguono tutto sotto la loro ala cocente: abbisognano l'arte e la delicata cura degli uomini per fecondare il casto amor delle palme.



## ANIMALI DOMESTICI DELLA BARBERIA.

Il paese abbonda di vacche, ma piccole e che dan poco latte in paragone di quelle d' Europa, e perdono il latte perdendo il vitello. Le celebri pecore *merine* vengon di Barberia. Tutte le pecore in Africa sono di bianca lana, e perciò bianche le vesti dei Beduini, mentre di colore scuro o r-
gno per contraria ragione sono le vesti degl
guuoli. È comune una specie di pecore che

una grossissima coda, il cui grasso è buono per la frittura e per la pasticceria. Un'altra pecora è alta come il daino, a cui rassomiglia, e la lana somiglia al pelo di capra. Non vi si fanno castrati: ciò crederebbero un'empietà, e non han ribrezzo a rendere eunuchi gli uomini. Gli asini sono grandi e belli come quei della Marca; son le carrozze e i *fiacres* di Barberia: la loro voce sonora fa discoprir nella notte la vicinanza degli Arabi. Gli stimano prezioso cibo, ed aman la carne degli asinelli di latte quanto l'amò Caio Cilnio Mecenate. Non è maraviglia se da sì buoni cavalli e così buoni asini nascono muli i quali non han paragone. Gli stiman più dei cavalli, perchè portano più gran pesi, resistono a maggiori fatiche, ed hanno un passo continuato e lungo, che si fa loro acquistare tenendo per qualche tempo attaccate le gambe davanti. Sono odiati i cani. Chiamano per disprezzo cani gli schiavi europei; al contrario amano i gatti che vi sono bellissimi come quelli d'Angora. S'unisce alla naturale inclinazione per quell'animale, grave e sonnacchioso come i Mauri, un certo religioso rispetto rammentandosi la tenerezza del loro profeta che una volta per non destare il gatto che dormiva adagiato sulla manica del suo mantello, tagliò la manica, e col mantello così mutilato andò a predicare ai Corasiti.



## IL BARBERO.

I cavalli di Barberia sarebbero in beltà e sveltezza uguali a quelli d'Arabia, avendone la stes-

sa cura, e se, come fa l' Arabo, il Mauro ne facesse il suo amico e la sua gloria; ma non si può aver cura ed amore per una cosa che sotto un crudel dispotismo non si possiede con sicurezza. Legati con dei pali ai piedi, colla sella addosso, senza nemmeno stare all'ombra, i cavalli dei Mori restano gl' interi giorni immobili sulla sabbia: stando col capo basso, volgono un guardo torto al loro padrone. Troppo presto messi alla fatica pei monti, presto si spossano, e la sete che soffrono, gli dà facilmente l' affanno. Il cavallo mauro è però paziente, agile, laborioso, pien di vigore e di fuoco; si mantiene in forza perfino a venti e trent' anni; è agile, magro, lungo, con sottilissime gambe, ma una parte del corpo non è benissimo fatta. È poco pieghevole e poco proprio all' evoluzioni di guerra. È tranquillissimo quando si sale, ma sotto il cavaliere molto caparbio. Ha la bocca dura, e ci bisogna un freno molto più forte che il nostro; la briglia si usa portarla lunga, e fa ancora da frusta. Lo esercitano a correre a briglia sciolta; è una delle particolarità e dei meriti del cavallo l' arrestarsi tutt' ad un tratto in mezzo al grand' impeto della corsa, ed è il divertimento di quei cavalieri di andar con tutta violenza contro d'un albero, d' una muraglia, e nell' atto di urtar, di fermarsi e di venire con la stessa furia addosso a un amico a cui vogliano fare una celia: ma io non mi dilettava punto di queste africane galanterie. Quest' uso fa spallare molti cavalli, ed ho visto molti cavalieri far di bei salti per terra. Il cavallo africano [illegible] mai di passo o di trotto. Per la sua celerità [illegible] tosa si è dato il nome di *Barbero* ai ca[illegible]

gran corse, e dai cavalli di Barberia vengono i cavalli d'Inghilterra che sono i più bei cavalli del mondo, se si eccettuano forse quei della Nubia. Sono eccellenti stalloni, ma più per far cavalli di corsa che da maneggio. Son preferite le cavalle ai cavalli, perchè più leggiere; non nitriscono e non fanno scoprire le corse dei Mauri, e son perciò più idonee ai subitanei attacchi e alle notturne intraprese. Il cavallo del Deserto o il cavallo selvaggio è magro, brutto, malfatto, ma d'una celerità che agguaglia il corso del cervo. È difficile prenderlo, e non si prende che col laccio. Condotto in Marocco o in Algeri, si fa più grasso, più bello, ma perde il suo brio e presto muore; la sua vita è nella libertà del Deserto. È questo cavallo lo stesso forse che il *dsigetai* o il mulo fecondo di Tartaria di cui parla Pallas. Il cavallo nei caldi climi dell'Africa è fatto bever pochissimo. Gli danno latte di cammello, che molto esso ama e gli giova. Non si conoscon cavalli castrati. Dicon che la castrazione toglie la forza e il coraggio, e tutti se ne persuaderanno. Dicono ancora che rende ingrati e maligni. Può essere anche questo. Una dama lagnandosi d'un musico: che uomo ingrato! diceva: mio zio è quello che lo ha fatto far musico, ed esso è passato di qua senz' andar nè meno a fargli una visita.



## IL CAMMELLO.

Ma il cammello, animale di tanta utilità, chiamato dagli Arabi il più bel dono che la Provviden-

za abbia fatto agli Africani per le necessità della vita e per poter traversare le loro arenose piagge. È nel Deserto che si raddoppia il rispetto per questo animale; gli abitanti lo veneran tanto, che si lavan con la sua bava, come fanno i *Gentoux* con gli escrementi della vacca: lo chiamano *Hagi Baba*, padre pellegrino, riferendo all'onore che ha il cammello di portare alla Mecca i regali del gran Signore. Maometto dona al cammello l'ingresso nel paradiso in benemerenza dei servizi che gli avea resi.

Il cammello porta enormi pesi; ha qualche volta sul dorso tutta un'intera famiglia; dà il latte, la carne, il pelo, la pelle per cibarsi, per vestirsi, per coprir le case dei popoli nomadi: la notte serve di guardia e d'antemurale al viaggiatore corcato sopra l'arena; avverte dell'appressar del nemico così bene che un fido cane; ha l'istinto di sentir le acque lontane; riconosce a maraviglia il sentiero; è l'esempio della pazienza, della fortezza, della perseveranza: *carico di pesi, viaggiando ognor sulle sabbie, esposto alla fame, alla sete, alla sferza ardente del sole, soffre la fatica ed il patimento con una incomparabile mansuetudine; si stende sopra una arena cocente senza mostrare un momento d'impazienza; finchè può portare il suo peso e seguitare il cammino, si sforza; non si rallenta, non si abbandona; solamente q-- vigore è del tutto spento, quando -- può più, cade, giace per non -- rende l'ultimo sospiro in que-- ser utile.*

Il cammello è impiegato n--

lavoro dei campi, come fra noi i buoi ed i cavalli, ma per lo più è usato pel trasporto. Quando ha il suo giusto peso si rizza, o dà una capata, o fa un piccolo fischio. Non inciampa, non cade; non v' è bisogno di batterlo e dirigerlo. Il suo camminare è lento, ma fa lunghi passi e dura a camminare quindici o sedici ore di seguito. Fa un poco più di due miglia l' ora. Passa con istento pei terreni fangosi, ove sdrucciola a cagione della conformazion del suo piede. Bisogna allora andare stendendo un tappeto. Quando son molti cammelli insieme, si batton tamburi, si pongono campanelli ai ginocchi del cammello conduttore; e quando gli Arabi vogliono farli muover più celeri, formano una specie di musica o cantilena che rallegra l' animale e fa raddoppiare il suo passo. Il cammello porta dalle mille alle millecinquecento libbre, e non mai una mezza libbra al di là della sua giusta misura. Può star senza bere e senza mangiare quattro o cinque giorni di cammino; si contenta di strappare, passando, alcuni sterpi o virgulti che trova in mezzo al Deserto; sembra anzi amare di preferenza l' ortica, l' assenzio e gl' ispidi cardi; raccoglie in una specie di sacco, che ha sotto il collo, l' orzo e i panetti di farina che gli son dati il giorno della partenza, e se ne va mangiando o digrumando per via; la gobba che ha sopra il dorso serve ancor essa a nutrirlo, e scema e sparisce nei dì della fame; il cammello arriva a un pozzo, a una fonte, ne fa più provvisione in un recipiente di molli vesciche che gli diè la natura, non ne fa ingorgare che quella che gli bisogna per mitigar la sua sete; e spesso quell' acqua così conservata, venen-

do a morte la bestia, salvò la vita al pellegrino assetato. Gli Africani stimano la carne del cammello la migliore di tutte. Mi è parsa sdolcinata; è però bonissimo il latte, e se ne fanno ricotte sì buone quanto quelle di Pratolino e di Ronta. L' amore solo dà a questi animali, e soprattutto alla femmina, un sentimento d' ira e di violenza. Allora scalciano, mordono; bisogna metter loro una musoliera. Pende dalla lor bocca una specie di vescica turgida, dond' esce moltissima schiuma. I cammelli si battono a Tunisi e ad Algeri, ed i Barbereschi sono curiosi di veder quelle battaglie, come gl' Inglesi quelle dei galli. È curioso il mirare come si pestano, si avviticchiano al collo, e come il perditore è seguito dai fischi, e il vincitore all' opposto dai canti del trionfo, come un greco atleta od un roman gladiatore.

Il cammello comune in Barberia è con una gobba, e della specie detta *demel*, è migliore di quella dell' Asia. I dromedari, che hanno due piccole gobbe e son più rotondeggianti, più bassi, più svelti, non sono una specie a parte, ma una varietà fra i cammelli, come i levrieri fra i cani. Hanno un anello introdotto nelle narici, a traverso del quale si passa una cordicella che serve di briglia per muoverli, dirigerli e farli inginocchiare quando si brama di scendere. È incredibile la velocità del dromedario. Gli Arabi dicono che può fare tanto cammino in un giorno quanto un cavallo barbero in dieci. Nel suo stil figurato l' Arabo dipinge della maniera seguente la velocità del cammello del Deserto: quando rincontri un *her*[illegible] e che tu dici al cavalier che lo monta, *salem alik*, egli avanti d'aver

potuto rispondere *alik salum* , è di già fuori della tua vista. Un *herie* arrivò dal Senegal a Mogador in sette giorni , nei quali fece mille cento miglia ; un Moro di Mogador montò sul suo *herie* , andò a Marocco che è lontan cento miglia, e ritornò la sera medesima con degli aranci che una sua moglie aveva bramati. Bisogna coprirsi il viso per evitare il dolore che produrrebbe l' aria che si fende , coprirsi il petto e le orecchie per guarentirsi dagli sbuffi del vento e dalle vampe dell' atmosfera , sedere a traverso sul dromedario per non ricever di faccia l' aria che soffocherebbe nella violenta rapidità del cammino. Così l' Arabo errante montato sul cammello del Deserto percorre gl' immensi spazi d' arena con la rapidità della freccia. (1)

*NOTE.*

(1) In mezzo alle sabbie profonde del Deserto e alle nuvole di quelle sottili arene che il vento spinge a ondate rapide e impetuose , il cammello ha un gran vantaggio sugli altri animali , perchè porta il capo alzato e al disopra del nuvolo turbinoso che ruota presso al terreno , ha gli occhi mezzi chiusi e difesi da grandi palpebre e densi peli ; le piante dei piedi larghe , e fatte a guisa di cuscinetti , leggermente imprime sul mobile suolo ; fa larghi passi , onde fa lo stesso cammino che un cavallo facendo meno passi di lui , e conserva un andamento facile e fermo in un suolo ove gli altri animali sono forzati ad andare a passi lenti , corti e per lo più vacillanti.

## ANIMALI SELVAGGI.

L'animale che più abbonda in Barberia è il cignale: ma è il pasto degli animali feroci. È curiosa la caccia che gli fa il leone. Scoperta la femmina coi porcellini, si schiaccia a terra, fa strisciando un largo cerchio d'attorno, lasciando aperto un passaggio presso a cui si pone in aguato. La povera bestia sente per tutto l'acuto odor della fiera, e giunta al passaggio, fugge con impeto, e l'insidiatore le è sopra d'un salto e la divora. E così ancora tra gli animali il forte vuole aver ricorso all'astuzia. I cignali di Barberia differiscon dai nostri: hanno la testa più grossa e due zanne in su rivolte che paiono due altre orecchie. Molti porci spini, poche lepri e piccole, nessun coniglio. Il paese abbonda di buoi selvaggi, *bukker el vash*, che hanno le corna più strette di quelle dei bovi comuni, il corpo più tondo, la testa più alta, probabilmente il *buphalus* degli antichi. V'è una capra, detta *lerwe*, d'indole sì paurosa, che se si sente inseguita, si precipita nei dirupi, ed è il *fugephalus* degli antichi. Scorrono numerose truppe di gazzelle che son fuggiasche, ma si lasciano addomesticare, e sono molto amate dagli Arabi per la loro gentilezza e mansuetudine. Per lo più vanno a celare la loro paura nella steril[illegible] to; ma quasi sempre un anima[illegible] le tracce di questo innocente a[illegible] del suo corso non assicura la

zio non è un asilo contro la tirannia. Tra i curiosi quadrupedi sono il *fadh*, il *gat el hallak* con le orecchie di topo, il ventre bianco, il resto del corpo giallo, e che sta per lo più su due piedi. Parlan d'un animale che ha d'asino il corpo, la testa e corna di bue. Io non l'ho visto, e chi dice averlo veduto, venne forse ingannato dai saltambanchi. Si mostrava in un certo paese una zebra che non era che un asino con sopra una pelle di zebra. Fu un professore a vederla, e sostenne una zebra esser quella. Furono fatti dei versi, e terminava ogni strofa con questo intercalare: *Le professeur a dit que c'étoit une zebre; c'étoit un âne*.

Non vi sono tigri, e quelle che dicon tigri, sono pantère. Verso l'Atlante feroci orsi bruni, per le vaste foreste i leoni. Il *cacal*, grande come una volpe, sempre divorato dalla fame, mette un urlo simile al latrato dei cani, ma più lugubre e tristo. Vanno a turme negli orrori notturni, e cercano i cadaveri. L'iena è sempre sola; nelle tenebre e nel silenzio esce dal suo ritiro per far la guerra agli esseri viventi: si avvicina alle abitazioni, alle tende, seguita il viaggiator per più miglia con occhi di fame e di rabbia; fra molti ne appunta uno, e aspetta il momento per assalirlo. Ella sente da lontano l'odore infetto dei corpi morti: con un grifo immondo apre i sepolcri, si sazia delle carni mezze putrefatte, si compiace in mezzo all'infezion delle tombe. Questi animali hanno per fino l'istinto d'unirsi molti insieme a strascinar nella selva un bove o un cavallo. Le béstie feroci attaccano i viaggiatori, malgrado le precauzioni per liberarsene. Si passa per cupe e impenetrabili foreste, donde

partono continui ruggiti delle belve attirate dall'odore degli animali che sieguon la caravana. Questa è forzata di soggiornare in quelle foreste per evitare gli oragani del Deserto. Nel centro del campo sono le femmine , i fanciulli e i montoni ; più in fuori i buoi , poi i cammelli e i cavalli , infine i cani nella parte esteriore ; una catena di fuochi continuamente accesi circonda il campo. Al momento in cui la caravana si arresta per alcune ore , si ascolta nella foresta un rumore che ha un carattere affatto particolare , e che indica l'avvicinamento delle bestie feroci che s'accostan fino alle tende , o si muovono intorno alla caravana con dei maliziosi circuiti. Durante il giorno non si ascolta il rugghio terribile del leone ; ma verso la notte un mormorio sordo annunzia la sua presenza , e va crescendo fino a produrre un rumore simile a quello del tuono. La voce di questo terribile re delle foreste dà ai montoni un tremito universale ; i cavalli sono colpiti da un tal terrore , che divengono immobili e si coprono di sudore ; i cani s'uniscono insieme , alzando un ululo doloroso ; gli uomini corrono ai loro fucili , le donne riempiono l'aria dei loro mesti clamori. Spesso la belva salta le tende , rapisce la preda , si ritira talvolta , non fugge mai Per uccidere il leone gli Arabi attaccano una vacca ad un albero , si pongono in aguato , tirano archibusate ; e se cade , non vanno a vedere ma tornano uno o due giorni dopo. Vi è una tribù sempre occupata a far la caccia ai leoni , e ne mangia
la carne , che è dura , nervosa ed ha
forte , che i cani annusandola ,
rore. Formano anche larghe

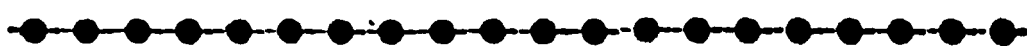
sche, acciò la bestia vi cada; e quando hanno uccisa la belva, ne portan la pelle sopra il cavallo per segno di valore e trionfo, e ne fanno una veste come Alcide fece della pelle del leone della selva nemea.



## UCCELLI.

Si trovano in Barberia quasi tutti i nostri uccelli, ed in quantità sorprendente le quaglie e gli storni. Questi coprono alle volte quattro o cinque miglia di spazio nell'aria. Vi son piccioni di venti specie; molte cicogne, rispettate come in Olanda: e le galline sono di quelle che noi chiamiamo galline di Faraone. Molte lodole, di color rossigno. L'anatra di Barberia ha la testa bianca, il corpo color di ferro; l'anatra bianca è col becco nero e coll' ale macchiate di bianco. Tra gli uccelli rari il *karabur* o sparviere color di cenere: il corvo del Deserto, chiamato *Graab*, più grande del nostro corvo, col becco e coi piedi rossi come la pernice: il *saharag*, simile alla pica, d'una voce spiacevolissima: l'*houbarry*, il cui fiele si dice buono per le malattie degli occhi, è curioso animale per la scaltrezza colla quale evita le persecuzioni dello sparviere: il passero *capsa*, uccelletto della grossezza del nostro fringuello e del color della lodola, ma col petto lucido come il colombo, sorpassa nella dolcezza del canto il fringuello marino e l'usignuolo; ma posto in gabbia e fuori del suo clima, più non canta, più non si ciba e perisce.

Nel deserto d' Angad e verso l' Atlante s' incontrano a branchi gli struzzi. Sembrano da lontano truppe di Beduini, e spesso spaventano i viaggiatori. Nel principio dell' inverno lo struzzo smisurato, detto lo struzzocammello, si spoglia delle sue più grandi piume, che son diligentemente raccolte dagli Arabi. Lo struzzo è il solo de' volatili che non ha che due dita ai piedi; in che pur somiglia al cammello. Le sue penne sembran piuttosto un pelo, e le ale fatte non per volare, ma per mantener l' equilibrio del corpo pesante. È un essere singolare che arresta il naturalista nelle sue sistematiche divisioni. È curiosa la caccia dello struzzo. Si adunano venti o trenta cacciatori a cavallo, e sforzano a muoversi contra il vento lo struzzo, che non vola, ma corre con una celerità inarrivabile. Stanco di lottare col vento che gonfia le sue ale, si rivolta indietro, e cerca di passare tra i cacciatori, che gli tiran più colpi e l' uccidono.



## RETTILI, SCORPIONI E LOCUSTE.

Il paese abbonda di serpi. Un *boa* o un *siboa* doveva essere il serpente famoso di contro cui l' armata di Regolo dovette impiegare le macchine belliche.

Le mosche sono a nuvoli, e pungenti come le mosche cavalline. Si gettan sopra un giumento; gli fanno sgorgare il sangue; su quel sangue si gettano altri sciami, e spesso l' animale cade morto.

Un animale pericolosissimo, che s' introduce

le case, nei letti degli abitanti, è lo scorpione (1). Ve ne sono di più qualità, neri, bigi e giallastri, e anco de' bianchi come al Brasile. Sono tre o quattro volte più grandi dei nostri; hanno un potente veleno, e varie persone ne muoiono ogni anno. Nei mesi di luglio, agosto, settembre la puntura non è mortale, ma dà fortissimi dolori, e più pericolosi nella città che nella campagna. Bisogna ben visitare, staccare dalle muraglie i cortinaggi, e posarli sulla lana. Vi sono uomini che gl' incantano e gli sbalordiscono, avendo forse qualche unguento adattato, come gli antichi Psilli usavano coi serpenti. I gatti fanno loro la caccia come ai topi.

Ma il più terribil flagello delle contrade africane è quello delle locuste. Sono più grosse delle nostre cavallette. Alcune hanno le ale macchiate di bruno, e il corpo d' un bel giallo. Sono secche e vigorose come gli abitanti del Deserto. La salterella rossa è la pessima. Le locuste cominciano a comparir verso il maggio; si stendono nella pianura per deporvi le uova, ed il mese seguente appariscon le giovani, e appena nate si aggregano in prodigioso numero, e formano una truppa serrata che copre molti iugeri di terra; prendendo in seguito il cammino per una linea dritta, entran nei campi, nei giardini, divorano tutta la verzura, fanno sparire tutta la speranza dell' agricoltore. Gli abitanti sul lor passaggio scavan dei fossi ch' empiono d' acqua, ed alzano globi di fiamma. Tutto è inutile contro questi orrendi devastatori: i capi di questi eserciti sembrano farli andare *au pas de charge*, ripeter sempre *en avant;* non si arrestano, non rivolgono un passo, si gettano intrepidamente nelle voragi-

ni ; riempiono i fossi , estinguon le fiamme ; degli sciami , delle novelle miriadi si succedono , si stringono , si precipitano , in colonne , in battaglioni , in falangi ; quelle che sono al posto d' onore , s'avanzano senza temere ; quelle che seguono , impediscon loro di fare un passo retrogrado ; le pongono nella necessità di vincere o di morire ; non si abbada al sagrifizio degl' individui , e i vivi passan sui morti , e il viaggio si segue senza trovar resistenza. Un giorno o due dopo che son passate queste armate devastatrici , altre brigate , altre divisioni , altre colonne mobili , altre grandi armate , la prima , la seconda , la terza requisizione , i veliti , la leva in massa , si spandono con incredibile celerità ; le ultime vanno a spigolare ove han mietuto le prime , e divorano i ramoscelli e le scorze degli alberi , de' quali avean l' altre divorati i frutti e le fronde. Queste miriadi spaventose avendo così vissuto un mese, pervengono alla loro natural grandezza : si disfanno della lor pelle per prenderne una nuova ; fanno questa operazione attaccandosi ad un arboscello o ad un sasso , e poi spingendosi innanzi con un movimento simile a quello dei bruchi. Sette a otto minuti bastano per operar l' intera metamorfosi : rimangono un istante in istato di languore ; ma subito che l' aria ed il sole hanno consolidate le loro ale e dissipata l' umidità , riprendono il vorace istinto , divengon più che mai agili e vigorose , e ricomincia un' altra irruzione. Allora si alzano a volo , formano nuvoli che oscurano il cielo : si ode da lontano il battimento delle loro ale , il mormorio delle trombe di questi eserciti aerei. Agiscono di concerto , e sembrano avere un capo ed un direttore.

Gli abitanti nella desolazione osservano il loro ondeggiamento sinistro, la lor terribile direzione: guai al paese sul quale si posano! tutto è distrutto in un'ora; non vi resta una foglia, un virgulto, un segno di vegetazione e di vita. Poco tempo rimangono; hanno l'inquietudine e l' instabilità della fame; selvagge come il paese che abitano, non si lasciano avvicinare; spesso seguendo la loro corsa desolatrice, si vanno a perder nell'onde; spesso un vento subitaneo e freddo le fa perire a milioni, e le campagne e le rive del mare son ricoperte dei loro cadaveri: si corrompe l' aria, nascon le pestilenze; spesso ancora traversando i mari e i vasti campi dell'aria, si vedono comparire in Francia, in Ispagna e in Italia (2). Queste terribili bestie sembrano fatte per divorare e distruggere. Hanno quattro stomachi, doppie mandibole e i più possenti sughi gastrici. Se i Mori fossero meno indolenti, o meno accecati dal fanatismo, potrebber distruggerle a migliaia in sul momento che hanno depositate le uova nella terra e che cominciano a nascere; ma essi si abbandonano al fato, confidando nel *Samarmorg* (3).

I Mauri, tostochè vedono i campi inondati dagli alati insetti, vanno qua e là correndo con gridi e con fuochi accesi e con bastoni, ai quali attaccan dei panni, cercando spaventare e fugare i nemici; ma vista l' inutilità di tutti i lor tentativi, cessan di più tormentarsi ed affliggersi, e da uomini savi prendono il lor partito di pazienza e rassegnazione: fanno di più, tiran vantaggio dalla loro disgrazia, e vanno a battere gli alberi su cui le locuste si sono posate; le fanno cadere, ne riem-

piono i sacchi ; le coucono nell' acqua bollente ; le fan seccare sui tetti , e per due o tre mesi ne fanno il loro sostentamento. Io ne ho assaggiate fritte nella padella , e cotte sulla gratella : non sono cattive ; s' assomigliano un poco alle sardelle , e anche un poco al granchio ; sono piuttosto malsane , ma uno ci si assuefà. I Mori le piglian per le due gambe , e se le ingollano come se fossero beccafichi. Le salterelle sono le *acrides* degli antichi : esse erano il cibo degli anacoreti della Tebaide.

## NOTE.

(1) I Barbereschi si divertono a rimirare una curiosa guerra. Rinchiudono in una gabbia di ferro un topo ed uno scorpione ; si battono con una stizza feroce. Ne ho visti due continuare a battersi per un' ora. Mi pareva d'esser Mario che contemplò la zuffa di due rabbiosi scorpioni sui caduti muri della famosa Cartagine. Lo scorpione rimase estinto, ma poco dopo il topo cominciò a gonfiare, a dibattersi in convulsione, e spirò. Si divertono ancora a cingere lo scorpione d' un cerchio di fuoco , e l' animale si morde e punge tanto da per sè che si uccide.

(2) Nel 1478 le cavallette si stesero per lo spazio di trenta miglia sopra quattro di larghezza nel Mantovano. Si videro , non son molti anni , nelle maremme toscane , entraron per tutto , nelle chiese distrussero tutte le indorature. Una loro colonna alcuni anni fa fu sopra Roma. Traversavano a nuoto le acque del Tevere, ma molte perironvi. Carlo XII. traversando la Bessarabia, gran nuvoli di locuste s' alzavan nell' aria all' altezza in cui si muovon le rondini , si precipitavano poscia con impeto sui campi di verdura e fino tra i piedi degli uomini e dei cavalli. In Moldavia ed in Vallacchia gli Ospodari fanno andare contro delle salterelle alcuni reggimenti di soldati , e fanno contro di quegli eserciti scaricare il cannone.

(3) È una favolosa idea, ma molto diffusa tra i Negri

e tra gli Arabi, che esista un uccello chiamato il *samarmorg*, che distrugge le locuste, come le cicogne e gli ibi distruggono i serpenti. I ragazzi, prendendo la locusta, gridano: *Samarmog*; e siccome l'animale a quel rumore trema e si rannicchia, credon che al solo nome sia spaventato dal suo implacabil nemico. Si dice che gli Arabi vanno nel *Korazan*, paese ove abita il *samarmorg*, e ne traggono un vaso d'acqua, che portan seco nei lor deserti; e l'uccello segue quell'acqua, e va a far la guerra nei paesi delle locuste.



## IL DESERTO D'ANGAD.

Il deserto d' *Angad* nel regno d' Algeri non è paragonabile al deserto della Libia, alla Tebaide e al gran Sahara. Pure può somministrare un' idea dei gran deserti che danno all' Africa una particolare fisonomia, e formano la metà della sua vasta estensione.

I deserti africani sono stati giustamente appellati Oceani di sabbia. Hanno le loro baie, i lor golfi, le loro isole; le sabbie s' alzan, si ruotolano come le onde del mar procelloso: colà, come nel mare, sono i venti, le tempeste, il pericolo di perdersi, di perire; vi si vedono apparire le caravane come appariscon nel mare le squadre navali; le *orde* degli Arabi predatori scorron quei vasti spazi come scorrono l'onda i pirati; nè si vedono alberi ne' campi; si riman per più giorni fra questo mare d'arena ed il firmamento; non si avanza cammino che consultando le stelle, e come sull' elemento senza confini si cerca con gli occhi e col desio s'invoca la terra. La veemenza d' un vento co-

cente che in queste immense pianure solleva i vortici d'una sabbia rossigna, ed apre abissi e voragini su quel mobile suolo, dà al Deserto una somiglianza tal coll'oceano, che gl' Africani lo hanno chiamato il mare senz' acqua: *El Bahar Billa Maa.* In quello

*A wild expanse of lifeless sand and sky*
THOMSON

su quelle arene profondamente ammassate, nessuna traccia v'è di coltura, nessun segno di vegetazione; nessun viandante vi s'è riposato ad un'ombra; niun augelletto non si ode che con i suoi canti rallegri la solitudine; niuna farfalletta si vede che ronzi intorno ad un fiore e che animi la triste monotonia del Deserto. La luce (dice Buffon) vi è più trista che l'ombra della notte; fa vedere il vôto che vi circonda e l' immensità che dalle lontane terre vi separa. Se si esce una sera per respirare all' aria libera, la nostra respirazione è il solo rumore che turba l'orrida calma del niente. Si è obbligati a giacere per lo più spesso all' aria scoperta, col rischio di cadere ammalati e non rizzarsi mai più: bisogna per timor di cento pericoli spesso non riposar per trent' ore, e languenti d' inanizione seguitar l' aspro cammino; si gioisce all' addensarsi delle nuvole ed al cader della pioggia; si stendon tutte le vesti per raccogliere il salutare umore, e il vento vi empie le vesti e la bocca di polvere; si arriva a piccioli ricettacoli d' acqua, a rari pozzi, e vi è scritto sopr' alti pali: *Shrubb we*, bevete e partite, per avvertire il viandante

che presso a quelle acque stanno in aguato i ladroni. I viaggiatori si orizzontavano il giorno affissando segni di ricognizione; e la notte osservando le stelle: ma i monticelli di sabbia osservati nel precedente viaggio, furono atterrati e sparsi dal turbine; la notte fu senza stelle e senza cielo, ed ingombra delle nuvole polverose. Lo sconsolato viaggiatore crede trovare un pozzo con acqua, e lo trova disseccato; ode la voce delle belve affamate interrompere il riposo orribile del deserto; *e mentre medita sulla spaventosa lunghezza del restante del suo viaggio, e sulla difficoltà di pervenire al suo termine, la mente è atterrita dall' apprensione di morir di caldo, di fame, di sete, di abbattimento, d' essere divorato dai mostri che scorron la solitudine. Uno si trova perduto in questo vôto che non ha limiti; nello spazio vede la tomba* (1).

Si viaggia, è vero, con le caravane, ma la caravana si muove, non cura i tardi ed i deboli, abbandona gl' infermi, non torna indietro per ricercare uno smarrito compagno. Che un si figuri, dice M. *Denon* nel suo *Viaggio d' Egitto*, che un si figuri la sorte d'un infelice, ansante di fatica e di sete, le membra tutte infiammate, la gola disseccata, che respira con pena la cocente aria che lo divora. Spera che un istante di riposo gli renderà alcune forze; si arresta. Vede sfilare quelli che erano i suoi compagni, e dai quali sollecita invano soccorso. La calamità personale ha chiusi tutti i cuori. Senza rivolgere un guardo, coll' occhio fisso al suo cammino ognuno segue in silenzio la traccia di colui che lo precede: tutto passa, tutto fugge; uno vuol provarsi a seguirli, ma i mem-

bri intormentiti dell' infelice, e caricati della lor penosa esistenza, si piegano e non possono essere rianimati nè dal pericolo nè dal terrore. La caravana è passata; ella non è di già più per lui che una linea ondeggiante; non è più che un punto, e questo punto svanisce. Gli sguardi smarriti del pellegrino cercano e non rincontran più niente; ei li riporta su sè medesimo, e li chiude per non vedere il voto spaventoso che lo circonda; ei più non ascolta che i suoi sospiri; quello che gli riman d'esistenza appartiene alla morte. Solo, interamente solo nel mondo, ei va a morire senza che la speranza venga un istante ad assidersi presso al suo letto di morte; e il suo cadavere, divorato dall' aridità del suolo, non lascerà ben tosto che delle ossa imbianchite che serviran di guida al camminare incerto del viaggiatore che tenterà lo stesso cammino e osato avrà d'affrontare gli stessi pericoli.

---

*NOTE.*

(1) Orribili sono le istorie che si raccontano dei disagi, dei pericoli, delle sventure che incontrarono i viandanti in queste aride e desolate regioni. Al tempo di Leone africano un monumento attestava la fine deplorabile d' un conduttor di cammelli e d' un mercante, dei quali uno avea venduto all' altro per diecimila dramme d'oro l'ultima tazza d'acqua che gli restava, e tutti due periron dopo ugualmente. È nota la storia d' un Francese che fu spettatore d'una delle più orribili scene che possano affligger l' anima d' un viaggiatore. Il Francese vide un Turco con la disperazione negli occhi scendere da una collina e correr verso di lui. Io sono l' uomo il più infelice del mondo, egli esclama, io avea comprato a prezzi enormi dugento giovani zitelle, io le aveva educate con cura, e al presente che esse son nubili, e ch'io mi portava a venderle con vantaggio al Balzar d'A-

leppo e del Cairo, ahimè! esse periscon tutte di sete in questo orribil deserto; ma sono io lacerato da una disperazione più orribil di quella ch'esse sopportano. Tutta la mia fortuna perisce con esse. — Il viaggiatore traversa rapidamente la collina, e uno spettacolo orrendo colpisce i suoi sguardi. In mezzo a una dozzina d'eunuchi e di circa cento cammelli vede tutte queste belle fanciulle dell'età di dodici in quindici anni per terra, abbandonate all'angoscia d'una sete ardente e d'una inevitabile morte. Alcune erano già entrate nella fossa che si era scavata, un più gran numero giacevan morte accanto a'custodi che non aveano la forza di sotterrarle. Non si udivan da tutte le parti che i sospiri di quelle che andavan morendo, e i gridi di quelle che, avendo ancora un soffio di vita, domandavano invano una gocciola d'acqua. Il viaggiatore francese si affretta d'aprire il suo otro ov'era un residuo d'acqua, e si dispone ad offrirla a una di quelle sventurate creature. Insensato! esclama il suo conduttore arabo, vuoi tu che anco noi moriamo di sete? ed un colpo di freccia stende a terra la giovine zitella, e minaccia d'uccidere chi osasse all'otro avvicinare la mano. Tutti si allontanarono da quella scena d'orrore; e al momento in cui si scostarono, tutte quelle infelici, vedendo sparire l'ultimo raggio della loro speranza, alzarono uno spaventevole urlo. L'Arabo ne è commosso, prende una di esse, le versa in bocca alcune goccie d'acqua, la mette sul suo cammello, dicendo che ne farebbe un dono alla sua moglie. La povera fanciulla si svenne parecchie volte passando davanti ai cadaveri delle compagne che eran cadute per la via; bentosto la piccola provvisione d'acqua de' viaggiatori esaurissi. Scoprirono un pozzo; ma ahi! la corda era sì corta, che la secchia non arrivava al livello dell'acqua. Ridussero in istrisce i loro mantelli, gli attaccarono l'uno all'altro, ma tiraron su ogni volta pochissim'acqua pel timore di veder rompersi la loro fragile fune. A traverso tante angoscie e tanti pericoli pervennero infine alle regioni abitate. Il calore e la sete sono insopportabili in quei nudi spazi d'arene biancastre in un suolo di figura concava come uno specchio ustorio. Nel 1805 duemila persone e milleottocento

cammelli non avendo trovata acqua nei pozzi ordinari, tutti periron miseramente di sete.

Nelle grandi arsioni che si soffrono nel Deserto, la pelle s' irrigidisce, una crosta come di tartaro si forma sopra la lingua, le fauci si disseccano e si ristringono, la respirazione è come impedita; si vien meno e si cade in un languore di morte. Quando il viaggiatore è così abbandonato in mezzo alla via, ei non ha più che ad attendere la sua ultima ora. Se per fortuna una carovana passa in quel mentre, può esser salvato, gettandogli gran quantità d'acqua sulla faccia, sul capo, su tutta la persona, e facendolo bevere a larghi sorsi l'umor salutare.



## IL SIMOOM

### O IL VENTO ORRIBILE DEL DESERTO.

Gli abitanti della Siria chiamano *Samiel*, gli Egiziani *Kamsin* e gli Africani *Simoom* l' accesa vampa, il soffio del vento orribile del Deserto. Dura ordinariamente tre giorni, qualche volta sette, va talora sino ai ventuno. Comincia per lo più a soffiare a un'ora dopo mezzogiorno, e viene a sbuffi ogni due o tre minuti, diminuisce verso la sera.

Una meteora rossigna si vede avanzar da lontano; annunzia, precede l' infuocato vento. Gli Africani se ne accorgon sovente a un odor di bitume che vien dal luogo ove si ferma la rossa nuvola. Ella s' inalza, si stende, s' aggira come la burrascosa tromba dei mari. Tutti gridano: Gettatevi a terra, ecco il *Simoom*. Bisogna allora stendersi al suolo a bocconi con le labbra all' arena inchiodate, o tenendo alla bocca un fazzoletto inzuppato

d' aceto, per non respirare l'aria infuocata che soffocherebbe all' istante, o produrrebbe un asma perpetuo in chi avesse la temeraria curiosità di contemplar l' orrendo fenomeno. La natura insegna anco agli animali a tenere la testa bassa quando sentono avvicinare la cocente aria (1). Le persone meno stanche e meno abbattute sono meno soggette a' suoi tristi effetti: quattro o cinque muoiono in una caravana, ma qualche ora dopo la maggior parte vengon ristabilite in salute per mezzo dei rinfreschi, dei quali i viandanti van provveduti. Quando questo vento s' inalza, l' aria è di color giallo pendente in rosso; effetto de' raggi del sole che penetrano nelle nubi di sottilissima polvere. Allora una sabbia gialliccia d' una finezza eccessiva penetra ovunque; non si distinguon gli oggetti a tre passi; il vento secco cocente infiamma il sangue, irrita i nervi, opprime il polmone; la respirazione è dolorosissima.

Il calore di quei tristi giorni è al di là d'ogni credenza e d'ogni espressione. Sembra come passar davanti alla bocca d'una fornace ardente. Quando il cuore è scoppiato, secondo l' espressione degli Africani (2), il sangue sgorga con impeto dagli occhi, dalle orecchie, dalle narici. Più ore dopo il corpo conserva il suo calore, si gonfia, divien verde; e quando si vuol sollevare i membri ad uno ad uno, distaccansi. È questo il vento chè nella Bibbia chiamasi *Corruzione*, e che dagli Arabi è detto *Veleno*. Gli Orientali nel loro linguaggio enfatico, per dipingere un rapido e violento conquistatore nella sua scorsa distruggitrice, lo hanno paragonato all'ala cocente del vento del Deserto.

## *NOTE.*

(1) La refrazione dei raggi del sole sopra le sabbie del Deserto produce un fenomeno il più singolare. La sera e la mattina l'aspetto del terreno non soffre alcuna variazione; ma dachè la superficie del suolo è riscaldata fino al punto in cui verso la sera comincia a rinfrescarsi, il terreno non pare più aver la stessa estensione, e sembra, a una lega in circa, terminato tutto da una inondazion generale. I villaggi situati al di là di questa distanza compariscono come isole situate in mezzo a un gran lago; sotto ogni villaggio si vede la sua immagine rovesciata, come si vedrebbe se vi fosse una superficie d'acqua che riflettesse gli oggetti. Tutto concorre a far compiuta un'illusione, che è crudelissima, perchè presenta vanamente l'immagin dell'acqua, nel tempo che se ne prova la più grande scarsità e il maggior bisogno; e il viaggiatore è simile a Tantalo che in mezzo alle acque soffriva la più gran sete. Monge ha osservato questo fenomeno in Egitto o nel neserto della Tebaide, e lo ha chiamato *Mirage*. Noi lo abbiam qualche volta osservato vicino al mare e nelle nostre campagne, e si chiama la Fata Morgana o la Fata del Giorno. Quello che si chiama la Lavandaia, è in parte simile, in parte un po' differente. Le une e le altre hanno luogo a ciel sereno e nella perfetta calma dell'aria. Pare che il vapor tremolante nell'aria sia la causa delle Lavandaie, essendo dal fluido elettrico quelle lievi onde agitate. Monge spiega il *Mirage*, dicendo che a causa dell'ascensione continua della colonna d'aria che tocca il suolo, ed è da lui riscaldata, si formano due mezzi di densità differente ove si refrangono i raggi del sole, e che la piccola polvere fa nei deserti i medesimi effetti che l'innalzamento dei vapori su i campi posti a cultura. Oltre a questo fenomeno, chiamato dagli Orientali e dai Mori il *Suhrab*, un altro fenomeno è cagionato dal calore e dal ricadere che fa la minutissima polvere. Gli atomi sottilissimi di sabbia che a dieci o dodici piedi d'altezza cuopr[illegible] rizzonte, empiono gli occhi, il naso, la bocca [illegible] cono una sete insopportabile, e recano una tris[illegible] dicibile. Questo fenomeno accade nel più gran [illegible]

giorno. L'eccessivo calore della superficie delle sabbie cagionando una corrente in alto, mantiene nell'aria quelle particelle sottili che ricadono quando la freschezza della notte permette alla loro gravità specifica di produrre il suo effetto ordinario. Il *Suhrab* ( dice un viaggiatore ) nel *Sinde* è il più insopportabile di tutti i bisogni: si può tollerar la fame, la sete, la fatica, la privazione del sonno; ma sentirsi bruciare dal sole, aver la bocca e la gola sì arse e disseccate che non si osa muover la lingua per timor d'affogare; sembrar cinti d'acqua e non isperar di trovarne, è la più gran prova della pazienza d'un viaggiatore.

(2) Questo vento cuocente non rade immediatamente la terra, ma scorre rapidamente a un braccio sopra la di lei superficie. Per questo gli uomini e gli animali si distendon sul suolo bocconi, e sentono sopra il lor capo l'ardente vampa.



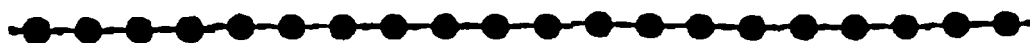
## LE COLONNE DI SABBIA.

Spesso, quando soffia l'aura cocente, colonne immense d'una infuocata sabbia si vedono a differenti distanze elevarsi dal gran Deserto. Or sorgono a sì grande altezza, che perdonsi nelle nuvole; ora si spezzano e si dividon nell'aria, e la ingombrano d'una folta nebbia e d'un'oscura caligine; ora sembrano globi di fumo, ora una folta boscaglia, le di cui eccelse arbori sono agitate dai venti; ora colonne d'un grand'esercito, che si stendono e volteggian sulla pianura; talvolta corrono impetuose, spinte dall'ala dei venti, talvolta s'aggirano con turbinoso moto, scoppian subitamente con un rumor somigliante al ruggire del tuono e all'esplosion del cannone; ora son nere come la notte, ora rosse come la porpora dell'arco celeste, ora investite

dài raggi del sole sembrano risplendenti di tante lucide stelle.

Più volte è accaduto che intere tribù, caravane numerosissime sono rimaste sepolte sotto la sabbia rossa e agitata, che sembra un mare quando è in tempesta. Sei o sette anni fa perì tutta la caravana dei pellegrini che dai regni di Marocco e di Fez portavansi a visitare il *Kaaba*. Spesso d'una grande associazion di viandanti nè meno un uomo scampa: una caravana passa in appresso, e vede la campagna coperta di disseccati cadaveri. I nuovi viaggiatori impallidiscono a quella vista, e tremano della medesima sorte in quelle

« Immense solitudini d'arena,
« Le quai, come Austro suol le onde marine,
« Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
« Ritrova il pellegrin riparo e scampo
« Nelle tempeste dell'instabil campo.



## LE OASIS.

I pellegrini affannati che vanno scorrendo le vaste solitudini, sono costretti a varcare una pianura di sabbia, che cedendo sotto i lor passi, rende il cammino pien di difficoltà, di pericoli e di dolore. Non si vedono che queste arene profondamente ammassate, senz'alberi, senza virgulti, senza alcun segno di vita, senza trovare da rifugiar grotta o ad un'ombra. In mezzo a que nude campagne i viaggiatori, simili ai n

mari, sospirano e cercan la terra. Ognuno può figurarsi qual gioia e consolazione sia il ritrovare in quelle desolate piagge, in quella solitudine orrenda un luogo di riposo e di refrigerio. Questi luoghi esistono. Si trovano alcuni terreni coltivati e siti verdeggianti in mezzo alle sterili arene, che gli Africani conoscono rivolgendovi il corso come i navigatori alle isole dell'Oceano: ivi i pellegrini e le caravane si riposano, e si refocillano con pure acque, con freschi frutti e salutari legumi. Sembra d'avere approdato al porto della speranza e del desiderio. Gli Africani chiamano questi luoghi l'*Isole del Mar di sabbia*, o le *Isole di verzura*. Gli Arabi le chiamano *Ouah*, che significa abitazione in mezzo ai deserti; e secondo il dotto *Langlet* (1), il loro nome *Oasis* viene da una parola che significa riposo e consolazione. Sono le famose *Oasis* degli antichi, delle quali son raccontate sì prodigiose istorie, e che i poeti ed i romanzieri dissero luoghi incantati, ove s'alzavano dei palazzi magici pieni di mille brillanti prestigi, e si trovavan grotte fiorite, donde partiano nel corso della notte celesti armonie.

Gli antichi non conoscevano che la grande e la piccola *Oasis*. La prima, che è la Tebaide d'Egitto, è traversata ancora dei mercanti dell'Abissinia che ritornano dal gran Cairo; la piccola *Oasis*, che è di figura ovale, forma attualmente i regni di Fezzan e di Darfour, il primo dei quali, di dugento miglia di lunghezza e dugento di larghezza, ha per capitale *Murzonk*, ed è probabilmente l'antico regno dei Gramanti, di cui dice un verso di Virgilio, ch'era all'estremità della terra al di là delle strade del sole. Altre *Oasis* son nel Deserto,

e sono in tal numero che Strabone ha paragonata l'Africa ad una pelle di leopardo. Le più distinte sono Taboo, Ganhat, Agadez ed Audelah, che si crede il paese antico dei Trogloditi. Nel regno d'Algeri e nel suo deserto d' Angad si trova una piccola *Oasis*, ma brillante per la freschezza e la vegetazione. I Mauri la chiamano *Quesiret el sug*, che vuol dire l'Isola fiorita: i loro poeti l'han celebrata sotto il nome del *Bel Giardin delle rose*. Dotti viaggiatori, come Bruce, Hornemann e Brown, riguardan come provato che *Siouak* ( che ha sei miglia di lunghezza e quattro di larghezza, che forma uno stato indipendente ed è un territorio pieno di fichi, di datteri e di banani in mezzo alle arene del gran deserto di Barca ) è il paese d'Ammone così celebre fra gli antichi, e che le rovine *d' Oummiblia* sono quelle del fatidico tempio di Giove. L'andarvi è pericolosissimo. Alessandro con prode e obbediente truppa stette vicino a perirvi; l'armata di Cambise vi perì tutta. Alessandro traversò il Deserto, mosso dalla brama ardente di visitare il tempio di Giove Ammone. Quinto Curzio narra tutti i terrori, le perplessità, i pericoli del guerriero macedone, che essendo rimasto in questa vastissima solitudine senz'acqua, senz'ombra, senza incontrare un esser vivente, era vicino a venir meno dalla fame, dalla sete e dal calore affannoso; allorchè dopo quattro giorni in questo orribil deserto tutt'ad un tratto si scoprì il paese decantato del tempio di Ammone. Con qual sorpresa e consolazione ritrovarono i G[illegible] foreste impenetrabili [illegible] d'un'acqua purissi[illegible]

ra che facea goder tutto l'anno dei fiori della primavera e dei frutti dell' autunno! Gli abitanti di queste selve denominavansi gli Ammoniaci, dimoravano dentro capanne qua e là vagamente sparse sotto quelle ombre. Vi si ammirava il tempio del Nume ed il palazzo dei re, vi si trovava la dimora sacra destinata alle vergini ed ai fanciulli. La fontana del Sole scorreva in un boschetto consacrato all'Oracolo, l'acqua essendo tiepida la mattina, fresca al mezzogiorno, calda la sera, e a mezzanotte bollente. La statua che vi si adorava, fatta di smeraldi e pietre preziose, aveva la forma d'un irco. Quando si volea consultarla, rendersi il Dio favorevole, ed ottenerne una risposta chiara e sicura, i preti portavano il sacro emblema in una navicella dorata, e le matrone e le vergini seguiano il Nume cantando un inno di lode. Il viaggiatore Brown osò traversare le sabbie del Deserto, che fu l'antica Siene, per andare a visitar la celebre *Siouak*. Gli abitanti dell' *Oasis* d' Ammone si armarono per rispingerlo e per impedirlo d' avvicinarsi. Vide però qualche avanzo del tempio antico, benchè probabilmente le più famose ruine sieno sepolte sotto la sabbia e sieno sconosciute affatto agli Arabi del Deserto, che non hanno alcuna tradizion verisimile; e solo raccontano che quelle ruine racchiudono dei tesori che sono custoditi dagli spiriti tenebrosi. Vi si vedono in rilievo certe cifre e segni enimmatici. Il tempio d'Ammone ha cessato di render gli oracoli; ma in quelle sepolte ruine si racchiude forse quello che resta di più curioso e più venerando sulla intelligenza dei geroglifici e sulle cognizioni degli antichi Egiziani, che ebbero per

precettori gli Ammoniaci, e dai quali attinsero le misteriose dottrine che reser sì venerandi i sacerdoti di Menfi, gli adoratori della grand' Iside.

---

## *NOTE.*

(1) Non è possibile sentir più vivamente, e più dolcemente la maestà del Deserto e la voce della solitudine, quanto in quelle *Oàsis* incantate. Vaillant, viaggiando nel paese dei Cafri, confessa che mai non si trovò sì lieto e sì grande come trovandosi solo in grembo della natura, e godendo dei cieli, dei campi e di sè medesimo. *Io*, dice la Sapienza, *io chiamerò l'uomo nella solitudine, e là parlerò al suo cuore.* Thompson rivolge alla Solitudine questi versi pieni di altezza e di sentimento. La versione è del signor Michele Leoni di Parma, che dopo d'avere arricchito il Parnaso Italiano della traduzione delle tragedie di *Shakspear*, e preparata quella del poema di Milton che sta sotto i torchi, ha con eleganza e sublimità voltato in versi italiani le più scelte liriche poesie dei più grandi poeti inglesi.

*La Solitudine, Carme di Thompson.*

« Salve, o del saggio e di chi mondo ha il petto
Solitudin compagna! Dal tuo sacro
Sguardo la turba degli stolti fugge
E de' malvagi. Oh quanto è al cor soave
Il volger teco i passi, e prestar mente
A tua parola, che innocenza spira
E schietto ver! Tu mille forme vesti,
E in ciascuna ognor piaci. In qualche arcano
Fantasma avvolta, or pensieroso assumi
Di filosofo aspetto, or dalla balz[illegible]
Con sollecito piè movi alla [illegible]
Or liberando il vol, [illegible]
In forma di pastor [illegible]
Rive odorose a visita[illegible]
E alla zampogna rusti[illegible]

Di taciturno amante or le sembianze
Patetiche presenti, e tutte in volto
Le grazie mostri del soave affetto
Che dal mondo il disvia. Sotto le forme
Or di dolce amistà vai la ridente
A visitar del tuo seren più amica
Flora . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . Tuo dell' aurora
È il balsamico anelito. La rosa
Pur dianzi nata, e delle perle sparsa
Della rugiada, è tua: tua la dolce ombra
Mentre del mezzogiorno ardon le vampe.
E allor che della sera entro la nebbia
Il colle si dilegua, è tuo, mia Diva,
Il tacito crepuscolo e l'incerta
Ora che ai voli del pensier più arride.
Accompagnate dalle angelic' arpe,
Del saggio le virtù dietro a' tuoi passi
Movono e del pastor; e in bianca veste,
Per interna fidanza erta la fronte,
Innocenza precede. A te d'intorno
Della Religïon sfolgora il lume,
E la mestizia tua fa ognor serena.
Le ridenti pupille a te solleva
Libertà di te paga: al tuo bel nume
In estasi rapita Urania canta.
Nell' erma cella tua, deh mi concedi
Ch'io ponga il piè! Non isdegnar che aperti
A me gli alberghi sien, sacri a' tuoi studi.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Allor che paga fia dal ciel discesa
Contemplazion . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . poscia ritrarmi ai queti
Edificati di tua man recessi. »

## CONSOLAZIONE NEL DESERTO.

Nei più tristi luoghi, nelle più acerbe situazioni l'anima può trovare delle dolcezze; s' incontra un fior nel Deserto, e dall'arida rupe la salutare acqua sgorga. Dopo le ore di un penoso cammino con che sguardo si mira un erboso strato, un magnifico albero delle palme! con che trasporto si corre a una fonte, come si accolgon con gioia le desiate piogge del cielo! che sublime e caro spettacolo fra le nude e sterili arene vedere apparire i cammelli carichi di freschi cibi e di provvisioni abbondanti, che vengono incontro ai pellegrini! che diletto udire la sera da lunge il belar delle agnelle, l'abbaiar dei cani, lo scoprir le perpendicolari colonne del fumo che annunzian vicino un campo d'Arabi erranti e la tenda ospitale del Beduino! che piacere al di là d'ogni piacere quando si giunge ad un *Oasis!* I viaggiatori uniti insieme si fan reciprocamente coraggio, e regolano il loro passo e quel dei cammelli, animati dal desio d'arrivare e dalla speranza del felice ritorno. Tutto il viaggio si può dire un canto, una gioia (1). L'Arabo che vi guida non manca mai di montare sul luogo il più eminente e chiamare i suoi fratelli, i figli dei fedeli a dividere [illegible] mensa. Dopo molte ore di pen[illegible] arriva coi suoi venticelli [illegible] spazzato e lim[illegible] cide faci, e [illegible] lo

PANAN[illegible]

splendore della creazione. Si arriva alla tenda dei Beduini, si trova l'ospitalità dei tempi antichi, si rappresentan la scene patriarcali ai pozzi del Deserto. Divorati dal calore e dalla sete, abbattuti dalla fatica e dalla stanchezza, si è attraversata una sabbia che il vento agita e scompiglia; non si è scorsa che una regione deserta, senz'alberi, senza coltura, senza un luogo di riposo e di refrigerio; quando tutto ad un tratto s' incontrano in mezzo alle sabbie terreni coltivati, verdeggianti, ridenti, ove i viaggiatori prendon riposo, si refocillano e credono ritornare alla vita. Non si manca di fresco latte, d' odoroso mele e di datteri. Si ha un eccellente caffè, e tra le privazioni e la povertà del Deserto è un diletto maraviglioso questo genere di delizia e di voluttà. A quattr'ore della sera i viaggiatori s'arrestano, s'alzan le tende. Fatte le preghiere in comune, si fa in comune una cena condita dalla concordia e dall'appetito. Intorno a un gran fuoco uniti i viaggiatori godono di trovarsi insieme e di conversare; racconta ognuno le proprie avventure, e incantan le storie maravigliose narrate sotto le tende. Sembra d'intendere uno dei viaggiatori dire, come la principessa Dinaride alla sorella sua Scherezade: *Se voi non dormite, raccontateci qualcuna delle graziose novelle che voi sapete*. Vi sono fra quei viandanti molti che cantano e che improvvisano con grazia e felicità, come in Italia, a Valenza e nel paese di Galles. Le femmine, molto abili in poesia, distinguono favorevolmente i giovani vati che brillano in questo spiritoso divertimento. Amano i dolci cantori (2)

Onde han le belle in terra onor celesti;

i vati cantan le belle, tirando il vel delle Muse sui bei misteri d' Amore.

---

## NOTE.

(1) Il dottore Shaw, che dimorò molti anni tra i Barbereschi, ha dato eccellenti avvisi da seguitarsi dai pellegrini che debbono attraversare il Deserto. Per tutto ove si trovan pietre non si manca di ammassarne di distanza in distanza per riconoscere il cammino al ritorno. Dove è molta sabbia mobile si osserva la forma di alcune rupi che indicano il sentiero. Si parta in caravana, che è la più sicura maniera, o in piccol numero, ma sempre sotto la direzione d' un capo, che chiamasi *Chabir*. Di dieci cammelli la prudenza vuole che se ne carichi uno di granella e di paglia tritata. Si porterà anche piccolo miglio macinato, di cui si fa una specie di pasta, alla quale se si aggiunge un poco d' acqua, non è cattivo cibo, e la sua acidità è molto propria a prevenire la sete. Sarà ben procurarsi una lettera per qualche principe Beduino, o qualche ricca persona fra gli Arabi. Non sarà prudenza darsi aria di molta ricchezza, ma sarà ben fatto di farsi credere in rapporto e considerazione presso qualche potente *Cheick*, o qualche reggenza di Barberia. La caravana si guida per mezzo del fumo il giorno, e per mezzo di fuochi la notte. Ciò avverte i viaggiatori della direzione che han da tenere, e impedisce che i più distanti si smarriscano in quella orribile uniformità dei campi d' arena. Bisogna aver sempre un occhio attento verso quei fuochi o quelle colonne di fumo, e andar d' un passo celere. Quei che viaggiano in piccole torme, prendon per guida certi Arabi chiamati *Hibets*, che sanno tutte le vie, tutti i pozzi, tutti i pericoli, e son molto accreditati per le cognizioni e per l'onestà, e si ... una modica retribuzione. L' *Accaback* ... si fa scortare da un corpo di ... alla tribù sul ... territorio essa pa...

popolazione, che avendola accompagnata e rimessa nelle mani dei capi d'un'altra tribù, si ritirano dopo avuta la lor ricompensa. Questa caravana mette centotrenta giorni ad attraversare il Deserto, comprese le differenti stazioni nelle *Oasis*. Si fanno tre miglia e mezzo per ora, e le giornate son di sett' ore. Cinquantaquattro sogliono essere i giorni di cammino, e settantacinque quei di riposo. È necessario aver seco cammelli a cagione della rarità dell' acqua e della costanza con cui questi animali sopportan la sete. È bene il vestirsi alla foggia dei Beduini. Non è però bene portar con sè tende, le quali farebbero sospettare che si hanno ricchezze, ma è meglio dormire all'aria scoperta. Per evitare i cattivi effetti dell'aria e della rugiada uno si cuopra gli occhi con un velo od un fazzoletto, e la mattina svegliandosi se li bagni con l'acqua. Si stenderà il suo letto riposando il capo sopra i suoi panni e il corpo sopra l'arena. Prima di coricarsi sul duro letto si andrà cercando all'intorno un poco d'erba per le bestie da trasporto, e un po' di letame di cammello pel fuoco che starà acceso tutta la notte. Il giorno, quando uno si ferma nelle caldissime ore, e che si viaggia con le tende, regna ordinariamente un vento del nord assai fresco, che tempera il calore del sole. Per profittarne si solleva molto la parte della tenda esposta al vento, e meno quella che le è opposta; da maniera che passando con celerità, il vento rinfresca non solo le persone che vi riposano, ma ancora certi vasi d'una terra particolare, spugnosa, leggiera, che vien d'Egitto, i quali sono in quelle tende sospesi e ripieni d'acqua che in un istante contrae una freschezza gratissima. Bagnando ancora la parte della tenda esposta al vento, una dolce frescura si sparge in tutto l'ambiente dell'aria vicina per mezzo dell'emissione di quei sottili vapori. Si fermano nel Deserto, e vi s' accampano alcuni Beduini; ma bisogna cercar le loro tende, perchè per non essere visitati da troppo importuni pellegrini scelgono i luoghi appartati e coperti. Si scuopriranno al belar delle agnelle, all'abbaiare dei cani, e al fumo che si alza in verticali colonne. Si porteran seco alcuni vasi da tavola, e soprattutto vasi ed otri ripieni d'acqua: me-

glio ancora sarebbe rinchiudere l'acqua in vasi di rame, perchè gli otri sempre ne perdono. Buoni saranno aranci, limoni, aceto, liquori da fare sciroppi, e preziosissima cosa il caffè. Questo è la miglior cosa per refocillarsi ed esilarare gli spiriti. I Mori e gli Arabi, traversando il Deserto, quasi sempre van masticando qualcosa, che credo foglia di tabacco. Questo diverte, e dicono che sostiene. La cosa non è inverisimile. Humboldt racconta che gli Americani durano sei o sette giorni a viaggiar per le solitudini, non nutrendosi che d' alcune pasticche fatte di guscio d' ostrica calcinato, e delle foglie della famosa pianta del Perù che chiamasi *Coca*.

(2) Si vedono ancora nel paese di Galles certi poeti e musici erranti come gli antichi rapsodi della Grecia. Cantano alcuni versi in forma di stanze, che chiamano *Pennillion*, e son fatti sovente all' improvviso ed accompagnati col *Pibcorn*. Essi un gran numero di persone si tiran dietro, e vi sono ancora ricchi signori gallesi che hanno il loro *Bardo* di famiglia. Qualche anno addietro si è celebrato l'*Eisteddvod*, e alcuni poeti ambulanti e suonatori d' arpa hanno ripreso il costume del viaggio poetico triennale denominato la *Clera*.



## IL MONTE ATLANTE.

Formano una catena medesima che abbraccia l'Africa intera, l'Atlante, la catena Trogloditica, la catena Lupata o la Spina del Mondo, i monti della Luna, la montagna della Tavola e il Pico di Teneriffa.

Quanto all'Atlante, bisogna distinguere il gran de e piccolo Atlante. Questo si estend-
ger e le coste del mediterraneo; l'a'
Barberia dal gran Deserto, e le sue
alza nei regni di Marocco in direzio

Tra queste altere montagne, che s' alzan l' una dietro dell' altra, sonovi minori monti intermedi e valli irrigate da un gran numero di ruscelletti, ove la natura è in tutto il suo lusso, e la verzura in tutto il suo splendore: sembran le valli de' Pirenei. Le nubi, trattenute e condensate dalle nevose cime, in pioggia disciolgonsi, e questo produce la fertilità della parte settentrionale dell' Africa e la sterilità dei paesi interiori. L' Atlante all' occhio non sembra grande quanto lo è, perchè non è fatto a picco, ma si eleva in successivi filari. La natura di quella montagna è calcaria: la roccia di granito: i fianchi che guardan l' oceano elevano bruscamente le loro masse aride e nere dal seno d' un mare di sabbia: nelle parti settentrionali il pendio più dolce s' orna di foreste e di praterie.

Vi crescono altissime querce, alla cui ombra s'alzano a smisurata altezza la salvia, lo spigo ed altre piante aromatiche: le balze sono abbellite dal *cactus*, dall'aloe, dal pistacchio atlantico, dal gran cipresso piramidale e da un arboscello che fa un frutto nel gusto e nel colore uguale alla fragola.

Si gode osservando dappresso quel monte, l' oggetto d' una particolare venerazione degli antichi, che ha dato il nome all' oceano e a quella immensa regione che s' inabissò nel gran flutto; si gode su quella montagna così famosa, che secondo il dir dei poeti era stato un eroe che subì la metamorfosi in pietra, le sue robuste braccia cangiò in tante alte rupi, d' una foresta di pini corona la sua testa, che è sempre cinta di nubi e battuta dalle tempeste; copre le spalle d'un manto di neve, rapidi e gonfi torrenti versa dalla sua barba antica, e por-

ta sul dorso l'Olimpo con tutte le stelle. Sembra veramente, come dice Rousseau, che a misura che ci eleviamo sopra il soggiorno degli uomini, vi si lascino tutti i sentimenti bassi e terrestri; e che a misura che ci avviciniamo alle regioni eteree, l'anima contragga qualcosa della loro inalterabile purità. La natura parla in sublime tuono con l'alto fremer delle onde, fra il tenebroso orrore dei precipizi:

*Praesentiorem et conspicimus Deum*
*Per invias rupes, fera per juga,*
*Clivosque praeruptos, sonantes*
*Inter aquas, nemorumque noctem.*

GRAY.

Le montagne sono state sempre il rifugio degli uomini d'alto cuore e di generosa risoluzione. *Mentre il despotismo cieco stende una verga di ferro sulle pianure dell' Asia, uomini semplici e fieri sugli eccelsi gioghi delle alpi salvarono la libertà, i costumi e le severe virtù.* I Mainotti e il popolo di Montenegro sulla loro aspra montagna resistono alla possanza dei successori d'Osmano; il generoso Arminio fece magnanima guerra sulle montagne dell'Hart; e le scoscese balze dello Snowdon e del Plinlinmon furono rese immortali dal braccio di Owen Glendower (1) e dall'arpa guerriera dei Bardi (2).

Fa piacere, dopo la vista dei popoli degradati di Barberia, il ritrovar [illegible] te Atlante nazioni che vivono [illegible] nell' abbondanza e nella prosp[illegible]

aderano dà più di franchezza alle loro maniere e più espressione alle loro fisonomie. Questa libertà difendono con la forza del braccio e col fuoco dell'anima. Ritirati sui loro inaccessibili monti, pongono guardie e segnali; e se scoprono da lunge il nemico, corron tutti subito all'armi. Essi non temon che di servire. I Turchi vengono in forze, ardono i loro villaggi; essi ritiransi addietro, e si gettan poscia sopra di loro come staccate rupi e come gonfi torrenti; ridotti alle più orribili angustie, sembran ripetere quello che un antico popolo della Scizia disse a un feroce conquistatore: *Se la terra manca ai nostri primi bisogni, ella non mancherà ai nostri estremi sospiri.*

---

## *NOTE.*

(1) Owen Glendower fu un gran politico e un gran guerriero del paese di Galles. Discendea dagli antichi regi britanni. Fu nella stima e nel favore del re Riccardo. Dopo della di lui morte si ritirò pien di risentimento contra l'usurpatore duca di Lancaster. Le sue terre furono confiscate dal lord Grey. I Gallesi intanto gemevano sotto un' odiosa tirannide. I *Bardi* alzaron la voce del dolore, ed infiammaron le anime di generoso risentimento. Gruffud Loyd sopra tutti si distinse per l'altezza dell'animo e del suo canto. Ei fece suonare il nome di Glendower, predisse i successi del liberator della patria. Alcune profezie in favor della casa di Tudor, e quelle in ispecie del famoso mago Merlino circolarono a proposito tra la moltitudine. I Velchi si sollevarono. Owen Glendower ne prese il comando, vinse le regie truppe e fe' prigioniero lord Grey. Il guerriero trionfante fu proclamato principe, assoldò nuove truppe e fece tremende irruzioni. Adunò un parlamento, ed accettò la corona. Si ritirò senza esser battuto, avendo contro le superiori forze de' re d'Inghilterra; e fra le gole dello Snowdon e del ...r Idris si difese e sostennesi con costanza magnanima.

Il re d'Inghilterra dovè venire a trattato. Glendower morì in questo tempo, lasciando il popolo libero. La libertà dei Gallesi risorta e i fatti egregi di Owen Glendower riaccesero il fuoco del genio dei *Bardi*, che esercitaron di nuovo sul popolo il loro eccelso e sacro potere.

(2) Si sa che i *Bardi*, poeti illustri del paese di Galles, ispiravano e cantavan le eccelse cose, seguivano i principi e gli eroi nei campi di Marte, sempre avean l'occhio attento su tutte le azioni della lor vita, ed ogni eroe era sotto la protezione d'un *Bardo*. Cantavano certi versi in forma di *stanze*, che si chiamavan *Pennillion*; mettevano i più bei precetti della morale e della poetica nelle famose *terzine*, che si chiamavano le Triadi: non potean cantare che la verità, e la favola era interamente esclusa dai loro versi; frammischiavano profezia ed inspirazione; eran gl'istorici e i genealogisti della nazione: nei loro viaggi raccoglievan gli eccelsi fatti, contavan le ardite geste e le amichevoli qualità; esaltavano la generosità, la facilità domestica, le sociali virtù; componevan gl'inni pei tempii e le canzoni di guerra; sopra i grandi uomini pronunziavano il carme funereo; spargean sulle belle opre l'eterna luce del canto. Il loro vestimento era d'un sol colore, secondo la massima del Druidismo, di cui erano una diramazione; il colore era azzurro, color del cielo, simbolo della pace: le loro azioni eran pubbliche, all'aria aperta, in una piazza cospicua, e dove erano, secondo la loro espressione, avanti gli occhi della luce e in faccia all'astro del giorno. In questo sacro recinto, chiamato *cine cinglair* o Circolo della Federazione, si tenean le triennali assemblee, chiamate *gorsed* o *gorseddau*, e s'adunava straordinariamente il grande *Eisteddwod* o la corte d'Apollo. Dopo la distruzione dei Druidi, i Bardi non più esercitaron l' religiose funzioni, ma apparvero nobilmente nel ca degli eroi ed alla corte dei re. La loro mu[illegible] i versi presero un tuono marziale dal[illegible] dei tempi; e i vati, che altre[illegible] culto degli Dei nei tempii silvest[illegible] della pace, cantaron sopra un pi[illegible] ta Eco ripetè fra i boschi le loro ecc[illegible]

cipio del sesto secolo ripresero l' arpa con una nuova energia ed un novello splendore; il soffio del loro genio animò il fuoco di libertà; inspiraron le alte intraprese, e le fecer vivere nel lume eterno dei canti. Essi esercitaron nel mondo il più bell' impero che la poesia vi abbia giammai esercitato, spargendo le belle verità rivestite di luce d' armonia, ispirando i sensi magnanimi al fulgor dei lampi dell' estro, le nobili opre narrando con una lingua d' oro ed una penna di fuoco. È noto che il re che conquistò il paese di Galles, conoscendo l' influenza dei canti arditi dei poeti sopra una nazione fervida e generosa, distrusse il corpo dei Bardi in quel gran giorno, chiamato dai poeti il *Dì fatale di Cambria*. Si narra che l' ultimo di questi Bardi, investito dal sacro *Awen* alla scesa della montagna per cui dovea passar l' armata del re, si presentò per fargli amari rimproveri e le terribili sue profezie; e si vuole che il re e gli armati restaron sorpresi ed inorriditi. Il canto dell' ultimo dei Bardi è il soggetto mirabile dell' ode sublime del più gran lirico inglese. Come lo Snowdon è il Parnasso dei poeti del Galles, sarà il monte Atlante il Parnasso dei Mauri e dei Beduini. È egli permesso che un verseggiatore italiano canti così e dipinga le scene inspiratrici della Natura su quella montagna si ben descritta da Virgilio, e che fu creduta sostenere le volte dell' Olimpo?

*La Natura*, *sestine.*

« Quanto, o Natura, variate e belle
« Son le tue scene! Or torbida e funesta
« Ti assidi fra le nubi e le procelle,
« Or scuotendo la tua candida vesta
« Versi l' alme rugiade e i bei colori,
« E semini l' erbette, i frutti e i fiori.
« Or, Dea gentil, fra i prati e fra i boschetti
« Spieghi la calma del sereno viso;
« Nascon da' fiati tuoi gli zeffiretti,
« E i bei raggi del dì dal tuo sorriso;
« Son le tue voci le aure sussuranti,
« L' Eco pietosa e gli amorosi canti.

« Ora ti assidi tenebrosa e fiera
  « Sulle ardue rupi e sui deserti campi :
  « Sveglia il tuo soffio il turbo e la bufera ,
  « Scaglian gli sguardi tuoi fulmini e lampi ,
  « E le tue voci spaventose sono
  « L' urlo del mar , dei nembi il fischio e il tuono.
« Dolce è spirar l' auretta mattutina ,
  « E premer l'erbe di rugiada molli ;
  « E quando è il sol disceso alla marina ,
  « Dolce è l' errar sui solitari colli ,
  « E perdersi fra i taciti sentieri
  « Abbandonato a' suoi dolci pensieri.
« Nè fra' bei campi sol di fior smaltati ,
  « Nè lungo il margo dei fonti lucenti
  « Passeggia il maestoso estro dei vati ;
  « Egli ama le foreste ed i torrenti ,
  « Gli antri profondi , le nebbiose cime
  « E il vasto dei deserti orror sublime.
« Invan le grandi naturali scene
  « L' arte meschina col compasso imita ;
  « Ove natura imprigionata viene ,
  « Priva è di maestà, priva di vita :
  « La fredda simmetria stanca e rattrista ,
  « Ed è ristretto il cuor come la vista.
« M' incanta la beltà maschia e selvaggia ,
  « E la natura indipendente e fiera ;
  « Là nell' immensità l' occhio viaggia ,
  « Il genio spazia per l' eterea sfera ,
  « E spingonsi i pensier liberi e pronti
  « Come le ardite sommità dei monti.
« Masse eterne di ghiaccio , acque perenni ,
  « Dalla mano di Dio ferrate mura ,
  « Palagi della notte , ombre solenni ,
  « Giardini del signor della natura ,
  « Or voi contemplo , ora il pensier mi adduce
  « Nell' oceano dell' aure e della luce.
« È il trono della mia Musa animosa
  « Nube cinta di fiamme e di tempeste :
  « Sulle ale erra dei venti , e si riposa
  « Dei nudi scogli sulle oscure teste ;

« S' erge sui nembi, e nelle orrende fratte
« Rovina con le immense cataratte.
« Suona la voce mia sulla montagna,
« Suona nel fondo dell' opaco speco;
« Il suon delle mie rime si accompagna
« Al muggito del mar, dei mouti all' eco,
« Dei nembi al fischio, al ruggbio dei torrenti,
« Al tuon del cielo e al fremito dei venti.



## PAESI AL DI LA' DELL' ATLANTE.

Di là dall' Atlante comincia il Bilidulgerid, e quindi il gran Deserto o il Sahara. Questa è la via per cui si dovrebbe andare a Tombouctu e alle interne regioni del Soudan. Di colà avanzò Svetonio Paolino al tempo della dominazion dei Romani; di colà fanno il viaggio le tribù dei Cadensi e dei Gademis e la grande Accabak Marrocchina. Partendo dal Senegal e dalla Guinea, si passa tra feroci popoli mori; si parte da un paese che noto è appena sulle sue coste; venendo all' incontro di Barberia, si parte da un punto noto, s' incontran popoli dolci, e non si ha da temere dalla tribù dei dolci pastori. Contra gli arabi ladroni si può premunirsi, come lo fa la caravana dei Mogrebini; e traversando il Deserto, se si conducono cammelli, provvisioni ed acqua, non sono grandi i pericòli e gli stenti. Un giovane viaggiatore alemanno, che ho conosciuto a Londra, aveva ideato di far quel viaggio, e una società di dotti e di mercatanti lo aveva specialmente incaricato di curiose e scientifiche ricerche. Egli si sentiva siffatto traspor-

to per tal viaggio, che lo prendeva per una quasi ispirazion superiore, per un presentimento della gloria che lo attendeva: credevasi destinato a far grandi scoperte nell' Africa. Era sua idea quella d' attraversare la Barberia, l' Atlante ed il gran Deserto, d' andare a conoscere quella gran città d'Houssa, che si dice sì grande come Parigi e Londra, e i cui abitanti, secondo quel che raccontano i Barbereschi, possiedono molte arti, e superan gli Europei nel rendere malleabile il ferro e raffinare l'acciaio: voleva poi scorrer le rive da Houssa a Tombouctu, che si dicon più popolate di quelle del Tamigi e del Nilo, per andare a conoscere il fiume Negro, che gli Africani chiamano l'Ioliba o la Grand'acqua, e a vedere se per mezzo d' un ramo comunica il Negro col Nilo, se come tanti altri fiumi si perde nel gran Deserto, o se forma un gran lago o un mare mediterraneo come il mar Caspio. Questo bravo giovine si andava accostumando a tutte le privazioni e patimenti; si cibava di radici amare e d'arbusti selvaggi, e talvolta metteva fuori una scatola, e si credeva che mettesse in bocca qualche pasticca dolce, ed eran delle formiche, dei ragni e degli scarafaggi, soli esseri viventi che si ritrovano spesso nelle gran solitudini. S'imbarcò per la Barberia e dimorò più mesi a Mogador, ove s'informò dei costumi e delle leggi degli abitanti del centro dell' Africa, ed imparò perfettamente l'arabo, ed anche un poco della lingua Chellon, che è la più intesa dagli abitanti del Soudan. Scrisse a Londra ai suoi amici che se il cielo manifestava d'averlo destinato a grandi scoperte nell' Africa; ch' egli ave

conoscenza d' un Cristiano rinnegato che parlava benissimo tutte le lingue dei Mauri e degli Arabi, e ch' era stato padrone d' una bottega di caffè alla Mecca, cuciniere a Tombouctu e giardiniere a Marocco; che quest' uomo gli si era moltissimo affezionato, e si era offerto d' accompagnarlo nel suo gran viaggio; che egli lo aveva preso al suo servizio, e attendeva i più gran vantaggi dalla di lui intelligenza ed attività. Determinatosi a cominciare il viaggio, sparse voci a Mogador che s' andava presto ad imbarcar per l' Europa, e ciò per non dar gelosia ai Mori; invitò a un pranzo, a una festa sopra una piccola montagna tutti gli Europei di Mogador; ed essendosi poi congedato da quelli, si vestì alla maniera moresca, e si messe in cammino con quel rinnegato che aveva fatto tutti i mestieri e parlava tutte le lingue. Qualche tempo dopo il rinnegato tornò a Mogador, dicendo che il suo padrone era stato ucciso dai leoni al passo d'una montagna. Si osservò che spendeva molte monete e aveva molti istrumenti, di quelli che erano stati veduti in mano del giovine Retcken ( Retchen, o Renghen, o Runingen era il nome dell' infelice giovine ). Certi mercanti venuti da Vangara riferirono d' aver trovato un cadavere straziato da molte ferite, e tutto fece giudicare che fosse quello dell' infelice giovine viaggiatore. Nulla più si seppe di lui. Nel tempo ch' io era in Africa, il rinnegato era stato arrestato e condotto in catene a Mequinez, ove doveva essere giustiziato. Questo viaggio si potrebbe ripetere con più gran mezzi e con più gran sicurezza. Merita d' esser più conosciuta questa gran parte di mondo, che ha una popolazione di cen-

tocinquantamilioni di uomini almeno. Questo viaggio sarebbe utilissimo alla geografia, alla cosmografia, e, quel che è più, all'incivilimento ed alla perfezione d'una gran parte del genere umano.



## POPOLI DIVERSI DI BARBERIA.

La Barberia comprende molti popoli tra loro diversi di figura, di nome, di qualità. Vi si trovano mescolati i Neri, i Turchi, gli Ebrei, i Cristiani, i Chiloult, i Maurie gli Arabi Beduini. Sono indigeni gli uni, gli altri d'origine straniera : gli uni abitan le città e le pianure che le circondano, dimoran gli altri sulle catene dei monti, o vanno errando per le campagne deserte. Gli uomini sono di color bianco sopra le coste marittime, sono olivastri verso l'Atlante. Nelle città presso al mediterraneo si può dir anco che nascono d'una somma bianchezza, ed imbruniscono poscia restando il capo e il viso scoperto sotto l'ardente sferza del sole. È voce che esista in una riposta valle al mezzodì del regno d'Algeri una tribù originaria dei Vandali che conserva la carnagione bianca, gli occhi celesti, i capelli biondi di quella antica razza del nord. *Bruce* dice aver fatto un penoso viaggio nei monti *Aures* per ritrovar quella popolazion singolare, e avere avuta la sorte di ricontrarla. Io non ho veduta quella tribù, ma ne ho udito parlare da qualcheduno dei Mori. *Bruce* ha fatto veramente penoso viaggio. Si vuole che molte cose le inventate; ma rispondeva un professore a chi

ravigliava ch'ei potesse scalmanarsi e ammazzarsi per sostener le più strane ed assurde ipotesi : *Voi non sapete che piacere si è quello di far credere agli altri quello che non crediam noi medesimi.*

## I NERI.

I Neri che si rincontrano in Barberia, vi sono in istato di schiavitù. I Barbereschi non sono soltanto ladri di mare, sono depredatori ancor sulla terra. Mentre partono i legni corsali per devastare i campi delle onde, feroci bande di uomini armati si mettono in lungo cammino per andare alla caccia degli uomini verso i paesi del tropico. Giungon di notte improvvisi, sorprendono i poveri Neri nei lor villaggi pacifici, e mentre attendon senza sospetto ai loro campi d'orzo e di miglio. Son secondati dai figli di quei Mori che, fuggiti al tempo della dominazion dei Califfi, vennero a stabilirsi nel *Soudan*. Altro gran numero di Neri i Barbereschi comprano dai *Shafrees*, mercanti mauri, e dagli *Slatees*, mercanti schiavi, che li vengono a vendere a Vergela nel paese dei *Beni Mezzaab*. Dodicimila almeno per anno ne vengono in Barberia, molti muoiono di fatica e di patimento, avendo dovuto camminar cento giorni; gli altri che sopravvivono, sono esposti al *Bazar*. Fa orrore e pietà il veder questi infelici, mezzo nudi, ridotti alla condizion delle bestie da soma, che piangono a calde lagrime; e sono così gli uomini che le donne esaminati minutamente dai compratori con pa-

ri indecenza che atrocità. Si valutano tanto più, quanto vengono di più lontano, minore essendo in lor la speranza e la probabilità di tornare nel loro paese. Quelli che rimangono in Barberia, sono schiavi nelle case dei ricchi Mori; altri sono condotti al Cairo. Varie navi spagnuole sono state prese alle alture della Guinea dagl'Inglesi per impedire il traffico iniquo degli uomini, che si seguitava a fare contra il voto universale dell'Europa e di tutti i popoli inciviliti; e si disser partite per caricarsi di Neri tutte le navi che portaron nel Nuovo Mondo l'esercito del feroce Morillo. La Spagna è pei poveri Neri la terribile terra di *Koom*, che è al di là di *Tobuctoboo*, ove si comprano e si divoran gli schiavi.

I Neri, che per la loro dolcezza e bontà un viaggiatore inglese appella gli *Hindoos* dell'Africa, non meritano un crudel trattamento. I viaggiatori che hanno percorso le desolate rive dell'Iolibo, nel tempo che i Cafri o gli stranieri ricevono trattamenti inumani là ove regnan principi mori, come amici, come fratelli furono ricevuti fra i Negri. *Mungo Park* fa un orribile quadro di quel che dovette soffrire a *Deena* e nel moresco campo di *Benowm*, e del modo iniquo onde fu ritenuto schiavo dal crudele *Aly*, sultano di *Ludamar*. I Mori della Nigrizia gli rifiutavano il ricovero e gli alimenti; chiamano i Cristiani ed i Bianchi figli del diavolo: al contrario pietosi eran sempre e cortesi i *Mandingoes*, i *Fuladoo* e gli altri r[illegible]
Una buona donna vedendo *Mungo* [illegible]
to dalla fame e dalla stanchezza, si [illegible]
pane per sollevare l'infelice straniero

ta nel regno di *Bambarra* una pietosa Nera avendogli dato asilo nella sua tenda, gli preparò una piccola cena; e mentre ei si asciugava le vesti e si riposava, le schiave che lavoravano al cotone, cantaron queste parole analoghe alla vita ed alla situazione del povero viaggiatore. *I venti mugghiano, l'acqua rovina a torrenti: il pover uomo bianco viene e si getta sotto il nostr'albero. Ei non ha madre che gli versi il latte, non ha moglie che gli prepari la farina. Abbiate pietà del povero uomo bianco* (1). È come fra i Neri quella tenera espressione, se sentono maltrattare la loro madre: *Battete me, ma non dite mal di mia madre.*

I Neri sono naturalmente sereni e gai, a differenza dei Mori sì taciturni e sì tenebrosi. Nei loro paesi quasi sempre cantano, e forma la danza il lor più dolce trattenimento. Non salutano un *Booti* o capo di Neri; non si ringrazia alcuno d'un benefizio o d'un dolce atto di cortesia, se non che cantando versi in lode dell'uom generoso. Tutti i villaggi africani risuonan di voci e di canti, e dopo il tramontar del sole si può asserire che tutta l'Africa balla. Siccome questa musica e queste danze hanno luogo all'ora medesima in tutti i villaggi, e le notti son calme e bellissime, certi villaggi una lega distanti si rispondono alternativamente sopra il medesimo tuono, e i giovani e le giovinette prestan le orecchie attentissime per distinguer la voce della diletta persona. I Neri schiavi danzano e cantano ancora in Algeri, ma sembran, danzando, incurvarsi sotto il lor giogo e strascinare i loro ferri pesanti: non cantano più la pace e la tenerezza; la loro musica lenta, monotona, trista, è espressione d'un alto e concertato dolore.

---

## NOTE.

(1) *Mungo Park* dopo del suo primo viaggio riportò questa canzone dei Negri. La celebre duchessa di Devonshire la tradusse in versi inglesi, e il distinto maestro Ferrari messe quei versi in musica.

## GLI EBREI.

Si contano ottomila Ebrei nella città d'Algeri. Si sono allontanati dalla credenza dei loro antichi; seguono il *Talmud* e il *Kabbala* (1). Ad eccezione degli Ebrei franchi, che son di Livorno e vanno e vengono liberamente, gl'infelici figli d'Israele, trattati sì male in tanti culti paesi, qual trattamento possono sperare dai Barbari? Non v'è oltraggio e vessazione a cui non sien sottoposti. È loro proibito di scrivere e parlar l'arabo, perchè non son degni d'intendere il divino *Koran*; non posson montare sopra un cavallo, ma debbono andar sui muli o sugli asini, perchè il cavallo è troppo nobile animale per essi; deggion passare a piè nudi avanti alle moschee, non accostarsi ai pozzi allorchè un Turco si abbevera, non assidersi in faccia di lui; non posson vestir che di nero, colore sprezzato dai Turchi; le donne non si posson velare che una parte del volto; il Moro indolente con la pipa in bocca e le gambe incrociate, chiama l'Ebreo che passa e si fa servire; a sazietà pas[illegible] unto le dita e la bocca, agli abiti ed ai [illegible] figlio di Giuda s'asciuga; il soldato entra [illegible] se degli Ebrei, insulta le donne, e non s[illegible] gli che se ne vada. Sono i Giudei che sot[illegible]

cadaveri dei condannati, impiccano i rei, portano sulle spalle quei che sbarca nelle basse coste, nutron le bestie dei serragli; i ragazzi li dileggiano, il popolaccio li batte; e se per difendersi alzan la mano, la mano loro si taglia. E quel che più spiace, son continue vessazioni e avanie. Duemila piastre per settimana deve pagare il corpo della nazione, e sempre qualche nuova tassa a ogni mussulmana solennità. I Turchi voglion per forza denaro ad imprestito; e non si mette in carcere chi non restituisce, ma chi non presta. Non può un Ebreo dal regno uscire che, per mallevadoria del ritorno, una somma depositando; se fa fallimento e i Turchi son creditori, quasi sempre è accusato di frode ed impiccato. E guai se osasse fare un lamento; e questa è l'infelicità! Fu messa una tassa sulle fontane. Un poeta alle fontane diresse tai versi: *Voi siete caricate d'imposizioni come il siam noi: ma, più di noi voi felici, v'è permesso almeno di mormorare*. Ma con pazienza da stoici soppportan tutto gli Ebrei, perchè sebbene procurin di parer poveri, molti diventan ricchissimi. *È vero*, mi diceva un Ebreo cui domandai come potea restare in un paese ove soffriva tai vessazioni, *è vero, si soffre molto, ma si guadagna tanto!*

Da una parte questo popolo soffre vessazioni, ingiustizie, la più crudel servitù; dall'altra la sua industria, le sue cognizioni lo fan padrone o direttore del commercio, delle manifatture, della fabbrica delle monete: gli Ebrei sono i riscuotitori delle gabelle, gli affittuari delle più ricche terre; servon da interpreti e da segretari, sono spesso i consiglieri e gli agenti negli affari più delica-

ti; e per mezzo dei lor denari, della pieghevolezza del lor carattere, esercitan la più grande influenza nel Divano e nel palazzo del Dey. *I Turchi riguardan con odio e disprezzo questi finanzieri, e segretamente invidiano le loro ricchezze. È la sorte dei finanzieri ed appaltatori di tutti i paesi.*

È un fenomeno singolare la situazion morale e politica degli Ebrei. Un popolo la di cui origine rimonta ai primi secoli del mondo, e che parve non dover finir che con esso; un popolo che il Signore avea prescelto ad essere il suo, che la sua mano tirò dall'Egitto, e di cui il suo spirito dettò la storia; un popolo ch'ebbe Dio per re, la legge per sovrano, e per soldato tutto Israello; che è sparso su tutto il globo senz'avere una patria, e che in mezzo a tutte le sue persecuzioni, a tutti i suoi esilii conserva intatta la sua credenza (1), i suoi costumi, il suo nazionale carattere, merita lo sguardo del filosofo e dell'uomo di Stato. *Che spettacolo sorprendente è questo destino dei figli di Giacobbe! Si vedono gli Ebrei guerrieri e conquistatori sotto il bellicoso David, quell'uomo fatto secondo il cuore di Dio, pieni di possanza e di gloria, allorchè Salomone rimpieva l'oriente delle lezioni della sua saviezza, e riposava Israele in pace all'ombra del suo fico.* Quali fortune diverse non hanno provate di poi fino alla ruina del tempio, sia che restin fedeli a Dario dopo la vittoria d'Alessandro in Arbella, sia che dolenti vadano errando sulle pianure di Ninive, sia che, incatenati ai carri dei Romani, ornino il trionfo di Nerone e di Vespasiano, sia che vengan poi tr-
ti per la ribellione di Barcochebas e di Z

Levy. Nell'eccesso medesimo dell' infortunio non cessan mai d'esser nazione, di sospirar le rive del Giordano e il suon delle arpe di Solima; l' amor della patria è per essi la prima delle virtù. Essi diventano gli architetti delle piramidi colossali d'Egitto e degli anfiteatri di Roma, e così dal seno della miseria hanno la mano in tutte le grandezze. La stirpe di Giacobbe non ha giammai disperato. Imperturbabile nell' avversità, ella volge i suoi sguardi verso quel Dio onnipossente che produsse tanti prodigi, e disse: *Il tempo verrà, il giorno si compirà.*

---

## *NOTE.*

(1) Si contano oggi tre principali sette fra gli Ebrei: i *Karaiti*, che non riconoscono che il senso letterale delle leggi di Mosè; i *Samaritani*, specie di scismatici, limitati ad alcune parti della Palestina; e i *Rabbinisti*, che uniscono alle leggi le interpretazioni contenute nel *Talmud* e nelle tradizioni orali. Non si conoscono più i *Saducei*, specie di materialisti; gli *Esseni*, la dottrina dei quali ha somiglianza con quella degli stoici, e i costumi con quelli dei Quaccheri e dei fratelli Moravi: i *Therapeutti*, che sembrano aver servito di modello ai nostri anacoreti; e gli *Erodiani*, specie piuttosto di setta politica che di setta religiosa.

Il *Talmud* è una raccolta di massime e di precetti compilata da Giuda *Hak Kadosk* l'anno 188 dei Nazareni. Gode d' una grande autorità tra gli Ebrei, dei quali è in qualche maniera il codice civile e canonico. Vi sono molti tratti d' una sublime e pura morale, ma molte assurdità vi son rammassate. Questa, per esempio, è d' una stravaganza ridicola e divertevole. Il Messia, vi è detto, dee darc al suo popolo radunato nella terra di Canaan un gran pranzo, in cui si mescerà precisamente quel vino che fu alla mensa d' Adamo, e che dagli Angeli fu conservato in vaste cantine situate nelle profonde

cavità del centro del mondo. A questo pasto si porterà in tavola il famoso pesce *leviathan* che non ha meno di due o trecento leghe di lunghezza. Al principio Iddio avea creato il maschio e la femmina di questo pesce singolare; ma siccome la loro posterità avrebbe potuto dar luogo a grandi imbarazzi sopra la terra, Dio uccise la femmina, ch' ei salò pel festin del Messia. Si ucciderà per questo medesimo pranzo il toro *Behemoth*, animale così mostruoso, che mangia ogni giorno il fieno di mille montagne. La femmina di questo toro fu uccisa per la stessa ragione che il *leviathan*, ma non fu salata, perchè preferivasi il pesce.

Nel tempo che si disputa tanto, in Germania principalmente, sopra i diritti degli Ebrei, varie opere sono comparse piene di filosofia e di dottrina. In Francia è stata letta con molto interesse quella di M. Bail, intitolata: *Dei Giudei nel Secolo XVIII.* Di lui è l' ultimo squarcio del mio articolo sugli Ebrei. Il sig. Bail conta sei milioni e 498 mila figli d' Isdraele dispersi sulla superficie del globo. È difficile però fare un calcolo giusto, perchè si dice esservi delle tribù giudee fino nel fondo dell' Etiopia e nelle più riposte parti dell' India. Molti grandi uomini si noverano in questa setta, e tra questi il famoso viaggiatore Beniamino di Tudele, il dottor Maimonide, soprannominato l' Aquila della Sinagoga, il dotto filosofo tedesco Mendelshon; e i Toscani posson vantare un segnalato poeta ebreo, Salomon Fiorentino. Si rimprovera agli Ebrei un amore eccessivo del denaro e un troppo grande nazionale *egoismo*; ma sebbene tali sentimenti si rincontrin talvolta nelle basse classi, si possono in generale attribuire alla malevolenza che mostran loro quei che professano religioni diverse, e alle vessazioni e alla tirannia che si fa loro soffrire in molti paesi. Questi sentimenti non possono derivare dai principii della loro morale, che non potrebbe avere una sorgente più pura, poichè dal decalogo sono emanati. Io non voglio riandare quel che in paesi culti e sotto governi temperati si fa o si è fatto soffrire ai Gi[illegible] parlato di quelli che soffrono nei crudeli regni [illegible] beria. Più volte è accaduto che, maltrattati [illegible]

taccio di Mogador, d'Orano o di Tripoli, sono andati in corpo a ricorrere allo *Scerif* e al *Bey* di quei governi africani, e sono stati dalla presenza dei giudici cacciati a furia di sassi e di bastonate. Per ogni fallo d'uno di lor nazione o si gastiga, o si tassa l'intero corpo. Un povero Marsigliese trovò un Ebreo che per burlarsi di lui lo consigliò a portare un carico di cappelli in Algeri. Il *Dey*, informato che erano alla dogana questi cappelli, mercanzia inutile nei paesi mussulmani, chiamò il mercante; e intesa tutta la storia, ordinò che un dato giorno tutti gli Ebrei di Algeri, sotto pena d'aver la testa tagliata, comparissero col cappello al modo europeo. Tutti gli Ebrei si affrettarono dunque a provvedersi d'un cappello, che il Marsigliese fece pagare a un prezzo esorbitante. Passata quella circostanza, il *Dey* ordinò che gli Ebrei ritornassero a portare il berretto; e lo stesso Marsigliese ricomprò tutti i suoi cappelli a tenuissimo prezzo. Vi fu un povero Ebreo condannato a morte per aver tenuto di mano a due ladri d'argenterie. Erano tutti tre saliti sul palco di morte, quando essendo giunte al *Dey* certo raccomandazioni in favor dell'Ebreo, voglio dire essendo stata offerta una buona somma dal corpo della nazione, la grazia venne, ma per l'Ebreo solamente. In luogo d'andarsene subito via, contento d'esserne così uscito per il rotto della cuffia, come suol dirsi, e di poter dormire un'altra sera ancor nel suo letto, l'Ebreo restava lì come impalato. Cosa fai, gli disse l'esecutore: non ti dovrebbe parer vero di potertene andare con le tue gambe e col tuo capo. -- Ei rispose: Sto qui per vedere se c'è da fare un buon negozietto comprando i vestiti degl'impiccati.



## I CRISTIANI.

All'eccezion degli schiavi non v'è quasi più alcun Cristiano in Algeri. Il Dey li bandì tutti, ed i pochi che vi vengono per affari, non vi si pos-

sono stabilire, non tener casa, e per un tempo discreto debbono alloggiare presso gli Ebrei. Si dice nato simil rigore dal fanatico zelo del principe e dalla torbida gelosia del popolo moro che vedea con isdegno la predilezion delle donne pei Cristiani, tanto più dei Mussulmani cortesi e galanti . . . E sono i vezzi esca d' amore: *Eros* è figlio d' *Anteros*, amore figlio d' Amore.

Un Cristiano mena una tristissima vita in Algeri. La vista de' suoi fratelli nelle catene attrista il suo cuore; egli stesso è esposto a mille oltraggi e pericoli. In quelle strette vie dee temer sempre d'urtare un Turco o il suo mulo, e dare origine a dispute che finiscono in bastonate; può incontrare un fanatico Marabout che gli proponga minacciosamente di farsi circoncidere e di pigliare il turbante; se incontra una processione che vada alla cappella dei *Vaili*, rischia di soffrire il martirio di Santo Stefano; se si accosta a caso all' uscio d' un Moro, vi trova la gelosia armata d'un pugnale; se ad un' ora tarda la sera è a passeggiar per le vie, vien tradotto avanti al Cadì; i giovani storditi della città incontrano il Cristiano, lo chiamano can senza fede, e gli cantano quella canzone: *I veri credenti con delle celesti Houris sopra letti di rose; i Giudei e i Cristiani stesi sui carboni ardenti.* Le donne passan loro daccanto, e con le dita lor fanno le corna. E se, meno scortesi, hanno qualche bontà pel Cristiano, ed è scoperto l' intrigo, all'uomo è tagliata la testa, e la donna è precipitata nel mare. E non è il solo pericolo di trovar qualche donna tenera e compiacente: v' è quello di trovare una qualche ladra assassina.

Un giovine europeo vide una bella femmina seguita da una vecchia schiava: gli parve che non le dispiacesse d' esser guardata, e perciò ancora d'esser seguìta. La vecchia gli si accostò e gli disse d'arrestarsi, ma d' essere il dì seguente in vicinanza della moschea. Fu puntuale; la dama essa pure non mancò, ma non era con la stessa vecchia, era con una schiava che pareva un gigante. Le due femmine entrano in una bottega d' un Ebreo, e fanno cenno al giovine di seguirle. Entrò; ma all' istante la gigantessa si leva il velo, e si scopre un pezzo di omaccione con una faccia da far ispiritare, che con una voce di gran tuono domanda all' Europeo come osava seguire le dame dei Mussulmani. L' Europeo rispose balbettando che non l'avea fatto per male, ma coll' onesta veduta di sposare la giovine che aveva acceso il suo cuore. Questo non si può, rispose il Mauro, perchè è mia moglie, ed io non son disposto a cederla a un can d' infedele come sei tu; ma io ti punirò, traditore, d' aver osato alzar le tue brame sino alla moglie d' un Effendi. O ti fai subito Mussulmano, o sei morto. Il misero giovine tremava come una foglia, quando l' Ebreo della bottega gli si accostò e gli disse all'orecchio che avrebbe potuto uscir di questo imbarazzo dando al Turco quanto denaro si trovava indosso, e di più facendo un'obbligazione per altra gran somma; al che l' Europeo acconsentì, stimandosi felice d' esserne uscito a sì buon mercato; e l' Ebreo, il Mauro e la scaltra donna, che erano stati tutti di balla, risero alla barba del Cristiano, e si gloriarono della commedia che minacciò di dover esser sì tragica. Qual vita è

dunque quella ove non trovate con chi barattare una parola, dovete cedere il passo ad un mulo, le donne che v'incontrano, vi fanno le corna, i Marabutti vi voglion far circonciso! Esclamava un viaggiatore in un paese dell' alta Germania, ove venendogli incontro un cane a gola aperta per divorarlo, e volendo egli con una pietra tenerlo a rispettabil distanza, trovò che tutte le pietre eran confitte in terra dal ghiaccio: *Maledetto paese ove s'attaccano i sassi e si scatenano i cani!* Io dirò: Maledetto paese ove s'incatenan gli schiavi e si scatenano i Marabutti!



## I RINNEGATI.

Alcuni vili Cristiani fuggitisi per delitti da Ceuta, o disperati nei lunghi lor patimenti, o spinti da cieca passione per qualche femmina mora, abbandonan la vera credenza per abbracciare la religion di Maometto. Entrano allora in paga come i Turchi; possono pervenire a tutte le cariche, inclusive a quella di Dey, come accadde al celebre *Mezzomorto* (1). Il Bey di Tunisi ha composta la sua guardia di rinnegati, che chiamansi Mammalucchi. Ma generalmente i Turchi non procurano di attirare alla loro credenza gli schiavi europei; non si curano che volontariamente essi il facciano; e ciò per non perdere il loro schiavo, e perchè non credono poter divenire un buono Mussulmano chi fu Cristiano sì perfido: per inalzare il rinnegato alle cariche dello Stato esigono che non isposi fem-

mina maomettana; li puniscono doppiamente pei loro falli; la cabala li circonda, e l'invidia ha sempre gli occhi aperti per rovinarli. Si narra d' un gran Sultano dei Turchi che scrisse al Papa per pregarlo a dare un cappello di cardinale ad un vescovo francese, e lodandone i meriti, diceva d'essere informato che detto vescovo aveva grande inclinazione a farsi maomettano. Si è ricevuto, come si sa, a braccia aperte in Costantinopoli il famoso conte di Bonneval; e l'imperator di Marocco dètte il comando delle sue forze al duca di Ripperda. Ma oggi si può star certi che un rinnegato o un ribelle dei paesi cristiani non perverrebbe a nessuna alta carica.

Non tutti i rinnegati diventano liberi; sopportan solo meno fatiche, e godono d' un poco più di libertà, di quella cioè d' abbandonarsi a vizi maggiori.

Se un Cristiano si lascia uscir di bocca le parole: Dio è misericordioso, e Maometto è il suo profeta, egli è subito condotto avanti al Cadì, ed forzato a prendere il turbante. L'Ebreo che vuol farsi Maomettano, dee farsi prima Cristiano, per seguir, dicon essi, l'ordine delle religioni diverse, e passar pei gradi della loro maggior perfezione.

---

*NOTE.*

(1) *Mezzomorto* era un rinnegato che soprannominato venne così, perchè mezzomorto fu ritrovato sopra un campo di guerra. Avendo avuto il comando di uno sciabecco, fuggì davanti un legno cristiano. Il *Dey* gli ordinò sotto pena di morte di ritornare alla pugna, e ristabilire l'onore della bandiera algerina. Mezzomorto lavò quella macchia con molte prove d'intrepidezza; comandò poi l'armata navale e pervenne alla carica di *Dey*,



# I TURCHI

I Turchi d' Algeri sono una straniera milizia venuta in principio da Costantinopoli per difendere il paese, e per conservarlo sotto la protezione e l'alto dominio del Gran Signor degli *Osmanlins*. Ma questa audace milizia ebbe in mano la forza, rifiutò d'obbedire e divenne dominatrice. Questi soldati fanno e disfanno i capi del governo, occupan tutte le cariche dello stato, tengono in servitù la gente africana, son più che le guardie pretoriane a Roma, i *Mamelouks* in Egitto e i soldati tartari della China; opprimon l'intera nazione, e la loro audacia rende Algeri un teatro di rivoluzioni e una continua scena di sangue.

Ogni due anni la Reggenza d' Algeri invia dei vascelli e dei commissarii in Levante per formar nuove reclute, e riempiere il vôto che lasciano nella milizia le guerre, la morte e le punizioni. Si cavano dalla feccia delle strade di Costantinopoli e dai più gran malfattori. Sono così disonorati in Levante, che non v'è donna turca che voglia seco loro andar nella Barberia. Ma appena arrivati in Africa, ed aggregati a una milizia insolente e dominatrice, prendono un'aria d'importanza, si danno il titolo di Effendi, hanno tutto l' orgoglio e l'insolenza dei soldati di fortuna e dei nuovi ricchi (1). Vani del loro potere, non si vergognan però della lor bassa origine, sembrano anzi rappellar con onore da qual basso punto seppero ascen-

der sì alto. Un Dey diceva un giorno ad un console: *Mio padre salava le lingue a Pera; mia madre vendeva le lingue a Costantinopoli; ma io non conosco una lingua peggior della tua.*

Benchè non oltrepassino i 12 o 13 mila, tengono nella soggezione e nello spavento cinque milioni d'abitanti, che gli abborrono, ma pure obbediscono. Hanno da far con un popolo avvilito che crede somma gloria abbassarsi, e tanto più onorato un uomo quanto è più schiavo. Gli asini si dolsero o Giove d'esser sempre sotto la fatica e la sferza; Giove rispose: Miei amici, come persuadere agli uomini che voi non siete poltroni? Altronde voi sapete che gli uomini son crudeli. Così io non posso interamente soddisfarvi; voglio far per altro quello che posso per voi: vi rendo insensibili. Il primo che osò farsi tiranno, aveva trovato dei cuori schiavi, e gli schiavi volontari fanno più tiranni che i tiranni non fanno schiavi (*Corn. Tacit.*).

---

NOTE.

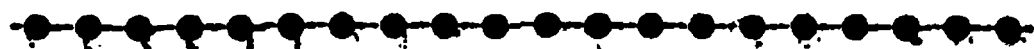
È stato detto d'alcuni uomini oscuri, subitamente e per non onorate strade pervenuti ad alta fortuna: *Erano nella mota, e ora ci copron di mota; stavano dietro la carrozza, e son saltati dentro evitando la ruota.*

---

## I CHILOULIS.

La politica ombrosa del governo algerino tende a isolare i Turchi soldati, a distaccarli da ogni legame col popolo moro, e farne unicamente gli istru-

menti, i complici, i *seids* della tirannide. Non piaccion quindi i matrimoni fra i Turchi e le femmine maure, e non è molto che fu messo a morte il ricco mauro *Sydi Cador* per aver data in isposa una sua figlia a un Agà. Ma l' amore è più forte d' ogni altro impero. Molti Turchi sposan le figlie dei Mori, e ottengon la preferenza dai ricchi che voglion farsi un appoggio, e dalle più belle fanciulle; la debolezza cerca la protezione della forza, e la bellezza gode d'essere il premio del valore. I nati da tai maritaggi sono quello che nelle colonie i *Creoli* ed i *Metis*, e chiamansi *Chiloulis*. A Tunisi, appena nati, sono soldati e tirano la paga: ad Algeri non la ricevono che adulti. Ma son guardati dai Turchi con gelosia, e non ascendono mai alle alte cariche. Fanno gli agenti e i commessi delle case di negozianti, e son lodati per l' intelligenza e la fedeltà. Benchè nati da sangue mauro e turchesco, la loro propensione è pei Mauri. Sono numerosi, uniti, forti, e un giorno o l' altro sarà una rivoluzione in Algeri, e un *Chiloulis* vi regnerà come regnano un Mulatto e un Nero in Haiti.



## I BERBERI.

I Berberi, o i *Berrebres* sono i popoli indigeni di Barberia, alla quale dettero il nome. Sono i discendenti dei Cartaginesi, dei Getuli e degli antichi popoli della Libia, e mescolati in parte Saracini che vennero sotto l'inumano *Ka lid*, che si soprannominò la Spada di D

pan tutta la catena dei monti dall'Atlante all'istmo di Suez; e sono di quella razza i *Berabras*, popolo nell' Alto Egitto, e i *Guanuhes* che abitan le Canarie e parlano la medesima lingua. Sono di forme atletiche e pieni di gagliardia. Hanno begli occhi, bei denti, e le pupille d'un bruno trasparente acceso, simile alla patina dei bronzi antichi. Si può dire che non han grasso nè polpa, ma sol dei nervi e dei muscoli. Di buon'ora son pieni di rughe; ma restando agili e vigorosi, l'età non si manifesta in loro che alla bianchezza della barba e dei crini; non ne parlan mai, non la conoscon neppure; e quando a settant' anni non possono la notte tra il giovedì e il venerdì religiosamente osservare il comando dell' Alcorano, non accusan gli anni, ma gl' incanti ed i sortilegi. Vestono d'una semplice camiciuola senza maniche e di pantaloni; si rasan la testa, lasciandosi i capelli di dietro; non portan barba, ma solo piccioli mostacci, e al mento un pizzo. Nelle cime dei monti abitano capanne e ancora caverne come gli antichi Trogoditi; nella pianura si fanno case di pietra e di legno cinte di mura, che son forate e trapassate da molte feritoie; sono fieri, audaci, nei loro sdegni implacabili (1); sono abili nuotatori; la caccia è il loro diletto, amano con passione il loro fucile, spendono settanta ed ottanta piastre per adornarlo d' avorio e d'argento. Pongono al collo de'loro figli un'unghia di pardo o leone per dar loro forza e coraggio, e le giovani spose portano questi amuleti ai loro mariti. Coltivano bene i loro campi, aman le loro montagne, abitano gli alti luoghi, raramente cangian di domicilio.

I più numerosi dei *Berberi* sono negli stati di Marocco, e si chiamano gli *Schulla*; quelli di Algeri sono nominati i *Kabiles*, e volgarmente *Cubail* : e *Towariks* si chiamano quelli che vivono nel gran Deserto. I *Cubail* sono i più poveri ed i più schifi. Vedono malvolentieri i forestieri e i viaggiatori; bisogna far loro credere che si va in traccia d'erbe medicinali; non sanno comprendere che si possa viaggiar tra loro per istudio e curiosità. I *Berberi* o i *Kabiles* del regno d' Algeri sono i più malcontenti e i più rivoltosi. I Turchi gli osservan con occhio di sospetto e di gelosia. Ritengono in ostaggio i principali della nazione e i figli dei loro principi. Ho veduti due giovani, figli del capo d' una di quelle tribù, alla catena, e più duramente stretti che gli stessi schiavi Cristiani. I *Berberi* obbediscon fremendo agli stranieri dominatori, e il lor odio fermenta insiem coi fuochi del sole.

## NOTE.

(1) Un capo di partito al soldo del *Bey* di Tripoli, perseguitato dai Berberi delle montagne, si smarrì una notte presso d' un campo nemico. Oppresso dalla fatica, estenuato dalla fame, mette piede a terra presso a una tenda e domanda l' ospitalità. Il capo della famiglia lo ricevè a braccia aperte, fece uccidere un agnello, la sua moglie lo fece cucinare dalle sue schiave, e si pose in tavola il famoso *bassen*, specie di budino arricchito di pezzetti di montone secchi e salati, preparati dalle mani della sposa favorita. Si apportarono latte, miele e i frutti migliori. Quantunque i due capi avessero combattuto sotto differenti bandiere, si posero a conversare famigliarmente una parte della notte, raccontandosi i loro fatti d'armi e le imprese dei loro antenati. Durante questa conversazione, il padrone della tenda tutt' ad un trat

to cangiò di colore; disse che si sentiva male, che non poteva continuare ad assistere alla fine del pasto, che si andava a ritirar nel suo letto, e che gli ordini erano dati acciocchè niente non disturbasse il sonno. Prevenne nel tempo stesso il suo ospite, che essendo il di lui cavallo estremamente stanco, ne troverebbe un altro tutto bardato che all'alba del giorno nascente sarebbe ai suoi ordini avanti la tenda. Il giorno seguente di bonissim'ora il forestiero fu risvegliato da uno schiavo che gli portava dei rinfreschi; ma non vide alcuno individuo della famiglia. Quando uscì dalla tenda per montare a cavallo, trovò il suo ospite che lo attendeva per tenergli la staffa; ciò che è fra i Berberi e gli Arabi il segno d'addio tra gli amici. Tosto che lo straniero fu a cavallo, il Berbero gli dichiarò ch'egli era il suo personale nemico. Fece portare davanti di lui certi abiti, e disse: *Ecco gli abiti di mio padre, e voi mi avete scoperto, senza saperlo, ch'eravate il suo uccisore. Io ho fatto giuramento di perseguitar l'uccisore dal levar del sole infino al suo tramontare. Il sole non è peranco sull'orizzonte; subito che comparirà, io monterò a cavallo per perseguitarvi. Rendete grazie alla mia religione che mi proibisce d'offendervi in mia casa dopo d'avervi protetto: ma dal momento che ci sarem separati, io non son più legato verso di voi, e vi dichiaro che son determinato ad uccidervi per tutto ove potrò raggiungervi. Il cavallo che vi dono è così leggiero che il mio, profittatene se volete salvarvi.* A queste parole gli strinse la mano, e si separarono. Al primo raggio di sole il Berbero partì dietro al suo nemico, e lo seguì dappresso sino alla vista del campo delle truppe di Tripoli.



## GLI ARABI BEDUINI.

La parola *Beduino* viene da *Beddui*, abitator del Deserto. Gli Arabi Beduini si estendono per gli

arenosi campi della Persia fino a Marocco. Vennero in Africa nelle invasioni dei Saraceni, e mantengono i loro semplici costumi e l' amor della vita pastorale conveniente alle loro pianure, al loro caldo clima e alle loro belle e serene notti. Parlano l' araba lingua, e pretendon parlarla in tutta la sua purità. Sono il popolo della terra che ha più conservate le antiche sue costumanze, il primitivo genere della sua vita; sono, eccettuata la religione, quel ch' eran gli Arabi al tempo di Giob. Un viaggiatore che giunga fra loro, è sorpreso e dilettato dal ritrovare le vesti, gli usi, le maniere che si trovano nelle storie e nelle pitture; si trova perfettamente conforme quel che n' ha scritto Plinio, Strabone, Leone Africano; e da Pomponio Mela ci sono state lasciate relazioni sì chiare di questi popoli erranti, che si direbbe Pomponio Mela un viaggiatore moderno: sembra, colà viaggiando, d'essere trasportati in mezzo ai popoli antichi.

Le tribù degli Arabi più vicine ad Algeri furono soggiogate e corrotte, ma le più lontane restaron libere e fiere. Si vedon venire ad Algeri di questi Beduini mezzi nudi con archi e frecce, montati sopra focosi cavalli. Sono un popolo d'una bella natura e d' un generoso carattere; si vantan di discender dai patriarchi; son fieri della lor libertà, amano il cielo aperto, la libera respirazione ne' campi, nè sanno comprendere come si possa vivere nell' aria infetta delle città. Quantunque ben fatti di corpo, non sono belli di volto. Sono olivastri come i Mulatti, ma più pendenti al bruno. Sono magri, adusti e come disseccati dal sole; hanno begli occhi, bei denti, squisitissimi tutti i lor sensi: alla com

plice ispezione oculare indovinano le fonti sotterranee, sentono da lontano il più leggier mormorio delle acque; all'odore distinguono il loro cammello per la strada ove passò di fresco la caravana. Si vede in tutta la loro persona qualche cosa di forte e di generoso: non bisogna guardar dei visi, ma osservar le fisonomie. Il Beduino è sobrio, laborioso, tollerante; può viver tre o quattro giorni senza bere e senza mangiare, ed è appropriato alla vita errante ed all' abitazion del Deserto. Non è collerico e litigioso come il Mauro; e sebbene, quando comincia a disputare, sia rumoroso e metta sempre fuori il *cangiar*, quasi giammai non ferisce; e se nel più gran calore della disputa il nemico dice: *Pensate a Dio e al Profeta*, si abbassan le armi all'istante, e la pace è ristabilita. Sono temibili e lunghe talor le vendette, e come tra i Corsi, se uno della famiglia è morto, uno dell'altra famiglia, e spesso il più distinto, dee perire; ma queste vendette non nascono che da un vivo punto d' onore e da un giusto ed altiero risentimento. Del resto, se il Beduino apparisce aspro e severo, il fondo del suo cuore è pien di dolcezza. Non bisogna giudicar degli alberi dalla scabrosa scorza, ma dai soavi frutti e dai fiori. L'educazione che si dà ai figli, tende a farli forti, leggeri proprii alla faticosa vita per la quale son nati. Non si contraria la lor volontà, ma non si sta sottomessi ai loro capricci. La ragione dei fanciulli presto sviluppasi, e come non sono atterriti, parlan con voce ferma e coraggio; debbon parlare con senno se vogliono che lor si risponda; sono trattati da uomini, e acquistano il desiderio di meritarlo.

Il vestimento dei Beduini è assai pittoresco. Portano capelli corti e cinti d'una lunga benda. Non fanno uso di turbanti ; poco ne fanno di berretti e di sandali Si coprono d'un panno largo cinque o sei piedi, e lungo tre braccia, che chiamasi *hihe* o *haik*. È una specie di schiavina : veste lunga di color bianco e di panno. È un vestimento leggero e dona assai maestà, ma è ben incomodo, perchè si scioglie e cade ad ogni istante, e bisogna sempre stringerlo e riattaccarlo. È necessaria perciò una cintura, e di là è venuta tutta la forza dell'espressione della S. Scrittura, *avere le reni cinte*, per aver forza ed agilità. Queste *hihe*, almeno la loro specie più fina, son quelle che gli antichi chiamarono *peplus*, che Euripide chiama vesti che si strascicano, ed Eschilo vesti che van sino ai piedi. Era forse così la toga dei Romani che si gettava sopra le spalle, e di cui s'inviluppavano la persona. Portano i Beduini certi mantelli chiamati *burnoose* o *bornos*, tutti d'un pezzo, stretti attorno al collo, con un cappuccio che copre la testa, e che è largo da basso come un mantello; e questo *bornos* somiglia al *pallium* dei Romani, e quando v'è unita il cappuccio, al *bardocucullus* dei Gauli. Alcuni portano sotto l'*hihe* una larga veste che si assomiglia alla *tunica* dei Romani. Gli uomini fermano la *hihe* con una corda che mettono a forma di turbante; e le donne con una fibbia d'argento. Vanno quasi tutti coi piedi nudi, eccettochè quando montano a cavallo; si mettono allora gli stivali lar[illegible]simi. Gli uomini del popolo vanno per lo la testa nuda ; ma i ricchi portano piccio[illegible] ti color di scarlatto, e su ciascuno di questi

specie di turbante, e l'ordine delle sue pieghe serve, come il berretto alla China, a dichiarare i gradi della milizia e a distinguer fra loro i guerrieri dai mercanti. Questo berretto sembra esser quello che fra gli antichi la *tiara*, e se ne trovano i somigliantissimi nelle antiche medaglie. Le cinture sono di lana, e lavorate con arte e gusto, e rappresentano ogni sorta di vaga figura. Sono avvolte in molti giri intorno al corpo, e somigliano alla *zona* dei Greci. Quando escono fuori, si gettano negligentemente il *bornos* sopra le spalle; quando piove, se lo levano, vi si assidono sopra e se lo rimettono quando la pioggia è passata. Lo *sceck* o il *cheich* è distinto da un mantello tutto d' un pezzo, che scende fino alla polpa della gamba, ed ha un più bel cappuccio sul capo. L'Arabo porta sempre alla cintura un *cangiar*, e ne' suoi viaggi ha una spada che sta appesa alla spalla destra, e spesso un fucile con cui quasi mai non fallisce il colpo. Sebbene il governo turco d' Algeri non permetta che ai soli giannizzeri di portar l'armi, l' Arabo errante sprezza il divieto, e viaggia armato come un Saracino.

Il vestito delle donne consiste ancor esso in una *hihe*, sottoveste e calzoni. Forman del loro *eavhor*, o parte superiore dell'abito, una specie di sacco per portare i bambini che han sempre seco. Hanno il capo coperto d' un fazzoletto, o d' un *sarnah*; che consiste in molte lamine d' argento e d' oro, sottili, flessibili e lavorate come le trine. Si ornan la testa d' un pezzo di tela di figura triangolare e di cento vari colori, ricamata con moltissim' arte o dipinta, che si congiunge col *sarnah*; discende con

graziosa negligenza, e una treccia di capelli termina l'ornamento delle donne arabe. Hanno capelli lunghissimi fino alla pianta de'piedi; e chi non ne ha, li mette finti, ed avvolti a un velo finissimo pendon scherzosamente in ondeggianti ciocche sugli omeri. Sono appassionatissime per le perle e pei coralli; portano alle gambe e alle braccia certi ornamenti di conchiglie e denti di pesce; si fanno alle mani certe incisioni con un ago, stropicciando la piaga con una polvere nera indelebile. Il pregio principale della beltà è di dipingersi le ciglia e le palpebre di nero con polvere di piombo, e di farsi certi cerchietti intorno all'occhio; costumanza comune a tutti i selvaggi e a' popoli dell' Oriente che fanno il famoso uso del *sirmet*. Benchè sieno in viaggi e in fatiche, le donne non lasciano mai le loro gioie e i loro ornamenti; lo che deriva o dal non conoscer l'uso delle casse e degli armadii, o dalla natural vanità delle femmine, qualità inerente anco a quelle più segregate dalla gentil società. Ecco come Hariri e Montannabi descrivon quale debb'essere una beltà beduina: *Un personale svelto, simile al giunco flessibile o alle lunghe lance dell' Yemen: fianchi d' un volume immenso, che possano appena passare per la porta della tenda; due melagrane nate sopra un seno d' alabastro; occhi vivi e languidi come quelli della gazzella; sopraccigli arcati; una capegliera ricciolutá e nera, che ondeggia sopra un collo lungo come quello del cammello.* Alcune Beduine vanno a cavallo come i migliori cavallerizzi; quando vengono a perorare avanti al trono del Dey, parlan con un coraggio, con una prontezza, con una eloquenza da far mara-

Si mangia dai Beduini moltissimo pane, e starebber male in Londra ed Amsterdam a quelle tavole ove vi danno tanto pane che appena si vede. Nelle città di Barberia i fornai cuocono il pane nei forni; ma sotto le tende i Beduini impastano la farina nell'acqua senza lievito, ne fanno delle schiacciate, e le cuocono sotto la brace, o in una specie di padella che chiamano *tayen*, che è simile per la forma, l' uso ed il suono della parola, al *tagenon* dei Greci e degli Ebrei: e come nel Levitico si chiama *tagenon* quello che è cotto nel *tagenon*, così fra gli Arabi si chiama *tayen* quello che è cotto nel *tayen*. Quella pasta di farina di grano o di riso che cuocono o friggon nel *tayen*, è quel che in Toscana si chiama le *donzelle* o le *panzanelle*. Ma come si sta sovente dei secoli prima d' arrivare a una scoperta che tocca immediatamente quella già fatta, i Beduini non conoscevano l'arte di sciogliere la farina nell' acqua, e friggerla nella padella con l'olio; ciò che noi chiamiamo le *migliacciuole*. Io son venuto di là dai mari o dal cielo per portare questa scoperta nell' Africa. La cosa fu graditissima; poco mancò che non fosse venuta a ringraziarmi una deputazione delle tribù; il mio nome è stato scritto sulla scorza dell' albero delle palme; dal mio nome quel grato cibo venne chiamato *panantelle*, ed io per le *panantelle* sarò famoso in Africa: l'aver dato il nome a questa graziosa pasta mi metterà accanto al Fiorentino sì celebre che dette il nome all'America. I benefizi che facciamo agli uomini, sono pagati dal loro amore. L' incenso nutrisce la fiamma che lo discioglie, e la fiamma sviluppa l' incenso che profuma l' aria.

L' uso di mangiare insieme, come fra gli eroi d' Omero, e fra i popoli di Caledonia ai giorni d'Ossian e del gran Fingal, è fra gli Arabi Beduini una inviolabile guarenzia della parola data e della promessa amistà. S'incontran due capi d'Arabi erranti, e si arrestano fieramente, tendono gli archi, alzano gli *attagan*. Poi si viene a parlamento; due capi e due oratori delle tribù escono fuori del campo, s'avanzan l'uno verso dell' altro, si assidono, prendono una ciotola, l' empion di latte o caffè, bevono insieme, e le tribù divengono amiche. Sedete con l' Arabo del Deserto, mangiate seco del pane, del sale, e ricevete pegno di sicurezza. Potete allora attraversar senza tema tutto il paese della tribù. Non è questo il caso di dir col poeta:

» Tu proverai come sa di sale
» Lo pane altrui.

I Beduini son Maomettani, ma pieni di mille superstizioni. Sono carichi di fascini ed amuleti contro degli incantesimi e delle magie; hanno un numero climaterico, che è il cinque, e lo credono di malaugurio. Cinque ne' tuoi occhi ( vogliono, credo, dir cinque dita ) è l'imprecazione lor più iraconda; le cinque dita vi portan sugli occhi, dicendo *capsa*. Mettendosi a mensa e al principio d'ogni loro azione hanno però il buono uso di pronunziar la parola *Bismillah*, che vuol dire *nome di Dio*, e terminando dicono *Alamandillah*, Dio sia lodato. Quando si salutano portan la mano al cuore dicendo: *Salum Aleikum*, la pace sia con risponde: *Alikum Essutum*, con voi

sia. All'uomo d'altra credenza si contentan di dire: *Sebul Echaim*, buon giorno; e *Sahheb Salamet*, amico, come stai? La positura ordinaria quando si salutano è di metter la mano dritta sul petto; ma quando sono in amichevole familiarità, o dell'età medesima e condizione, si bacian reciprocamente la testa e le spalle; gl' inferiori baciano per rispetto i ginocchi ai loro superiori; quando incontran dei conoscenti pel Deserto, si danno la mano sei, sette volte, e ciascuno bacia la propria mano, e mostra voler baciare quella dell' altro e quei la ritira come per rifiutare quel contrassegno di sommissione; poi per finirla, perchè i lunghi complimenti annoiano ancor nel Deserto, il più distinto o attempato permette che l'altro gli baci le dita. Le persone ben educate si accostan reciprocamente le gote. Al *Beiram* e nelle altre solennità le donne bacian la mano dei loro mariti, facendo loro un bel complimento.

I Beduini non si occupano che dei loro greggi, dei loro cavalli, della caccia e della guerra. Quando vanno in guerra, conducono seco i loro armenti e le mogli ed i figli, acciò la vista di sì cari oggetti ecciti ogni guerriero a far meglio il suo dovere, e a difender meglio il suo campo e la sua tribù. Quando tremano, quando son vinti, le loro donne li rampognano alla maniera delle Spartane. Hanno poche leggi, e ne posson far senza, perchè hanno pochi bisogni, molta uniformità di vita e buoni costumi. Sono nel caso dei Samoiedi, che chiamati anch'essi dall'Autocratrice di tutte le Russie alla compilazione del codice universal dell' impero, risposero che non cercavan di leggi, pregava-

no Sua Maestà di darne ai loro vicini che potevano averne bisogno. È nota la storia di quel navigatore che, gettato sopra una deserta isola, temeva a ogn'istante d'essere divorato dalle fiere o dai cannibali, quando veduto un patibolo, e a quello un uomo di fresco appiccato, Lode al cielo, esclamò, sono in terra di uomini inciviliti.

Tutta la ricchezza dei Beduini sono gli armenti, e i loro capi hanno dei cammelli pel trasporto delle mercanzie; ammazzano poche bestiè, e si contentano della lana e del latte. Le donne educan dell'api e dei bachi da seta, e fanno tele e stoffe sopra telai stesi nella lunghezza della tenda, non servendosi di spola, ma delle lor dita. Travagliano con grandissima assiduità, come Penelope, Andromeca e le matrone romane. Come le figlie della Giudea, vanno tutte le sere ai pozzi lontani a prender l'acqua per le case e pei cammelli. Sono però un poco meno gentili di Dina. Se uno straniero si accosta, lasciano tosto il velo cadere e copronsi il volto, come fece Rebecca all' apparir del giovine Isacco; e se un forestiero incontran per via, si tiran da banda, e si assidono voltando il dorso alla strada. I Beduini macinano il grano nelle loro case servendosi di certe macinette con un manico di legno, e sono le donne incaricate di questo lavoro; questo può dimostrare la giustezza dell' espression di Mosè, che parla della donna che lavora al molino, e di quel che dice Nostro Signore, che due femmine lavoreranno al molino, e una sarà sposata e l'altra lasciata. I Beduini hanno un mulino portatile quando traversano le spiagge arenose. Fabbrican buone stoffe di pelo di capra e di cammello;

preparano il marrocchino; rendon così sottili le pelli, che arrivano a farne fogli come quelli di carta e tinti di mille vari colori; servono a mille begli ornamenti: fanno briglie d'un sol pezzo; e sono tra loro gioiellieri ambulanti che fanno anelletti e monili pel lusso delle dame e dei principi.

Quando un giovine brama sposare una zitella, si dichiara col di lei padre; che se la proposizione gli piace, lo accoglie con civiltà, e si diffonde sul merito della figlia e sull'industria e fecondità della madre, che promettono nella figlia le stesse ottime qualità. Fatta la promessa d'accordarla, il padre della fanciulla chiede al giovane un numero di vacche e di buoi, come dono gratuito per una sposa sì meritevole. Il giovine conduce gli armenti con tutta la solennità avanti alla tenda del suocero, che dà parte alla figlia del proposto matrimonio, ed ella si dispone con grazia a ricevere lo sposo. Allora s'invitan le amiche e i parenti della giovine, ed entra nella di lei tenda ancora il futuro sposo; gli si domanda quanto ha comprato la sposa sua; al che egli risponde che una femmina saggia e laboriosa non costa niente. S' adunano le zitelle del circondario, fanno salir la sposa a cavallo, e la conducono alla tenda del suo marito. Al di lei arrivo i parenti dello sposo le presentano una bevanda di latte e di miele, simbolo della dolcezza della sua unione; mentre beve, le compagne cantano un inno od epitalamio. La sposa mette il piede a terra, e pianta d'avanti la tenda un palo, che, quanto più può, conficca e approfonda dicendo: *Come questo palo non escirà dal luogo ove io l'ho confitto, seppur non è a forza svelto, così*

*non mi si vedrà giammai abbandonare il mio sposo, a meno ch' ei non mi scacci.* Allora le viene indicato l' armento di cui dev' esser custode. Essa lo fa pascer due ore nei praticelli vicini; dopo di che torna alla tenda del marito, e le è presenta una bevanda di latte e mele con entro un pezzetto di panno della tenda dello sposo. Mentre beve, gli amici cantan dei versi, e pregano il cielo che benedica gli sposi, dando loro figli ed armenti. Si passa il dì nella gioia; la sera le compagne si ritirano per lasciar la sposa nelle braccia del suo diletto. A differenza dei costumi acerbi dei Mauri, gli Arabi qualche tempo pria di sposarsi vedon le figlie dei pastori, e il Beduino amoroso erra la notte cantando presso alla tenda della sua Bella. Per la via degli occhi l' amore scese nel cuor della giovine beduina, e nella scelta d' uno sposo fu consultato il suo cuore. Una giovine d' infinito spirito solea dire: *Mio padre mi vuol maritare a un uomo di talento, mia madre a un uomo che fa figura nel mondo, mio zio a un uomo di molta ricchezza; ed io voglio uno che mi piaccia.* Ma le giovani beduine non dispongono mai del cuore e della mano senza l'assenso dei genitori; non cercan d' aver degli amanti, cercan di farsi uno sposo. *Perchè*, domanda un autore inglese, *sì poche zitelle maritansi in oggi? — Perchè pensano più a far delle reti, che a far delle gabbie.*

L' Arabo è modesto, serio; ride poco, dice che il riso è fatto solo per abbellire il viso d' una donna; parla con gravità, e qualche momento dopo che l' altro ha parlato; non ama lo scherzo e maldicenza; lo trova un piccolo e un cattivo si

rito: *La gioia del saggio si vede e non si sente.* L'Arabo non è però nè tristo nè taciturno nè sedentario; ama di correre, di vedere, di conversare: è incredibile la folla ed il movimento per le tribù; s'incontran uomini che vanno e vengono per tutte le direzioni; vi son delle fiere, dei mercati tutti i giorni, eccetto il venerdì, e arrivan per ogni parte truppe di giuocolatori e di saltinbanchi che medicano i malati; e ogni Europeo che passa, vogliono che sia un medico e che abbia delle *saphies*, cioè degl' incanti che formansi con la sua scrittura, e bisogna qualcosa scrivere per contentarli; ed essi s' avvolgono lo scritto al collo, e se lo tengono come un grande preservativo.

Nella dolce uniformità della loro vita pastorale, nelle loro belle notti, sotto il loro bel cielo gli uomini d' un gusto più raffinato fra gli Arabi studian la scienza degli astri e coltivano la poesia. Un poeta eccellente è sicuro di tutte le distinsioni. Cantano le battaglie e gli amori in istile sublime. I *Cheichs* o i loro principi non estimano disonore il farsi pastori; e mentre pascola il gregge, si divertono a compor versi e soavi canzoni sopra i piaceri della campagna, la tranquillità della vita dei pastori e i sereni giorni dei patriarchi antichi, benedetti da Dio. Ho intesi alcuni versi di un giovin poeta. Respiravano la letizia e la tenerezza. Narrava le prodezze d'un arabo principe che abbattè un fiero gigante ch' era lo spavento della sua tribù; dipingeva poscia il coraggio e il valore d' un Beduino che atterrò un furioso leone mentre andava una notte a visitare una giovine beduina che aveva l'aria ed i passi d' uno svelto destriero, e gli occhi più

belli di quelli della gazzella. Si fa una raccolta delle più belle massime, delle composizioni più scelte; s'imparano a mente: questo esercizio forma una parte dell' educazione degli Arabi, e la poesia è restituita alla sua naturale istituzione, ch' era quella di trasmetter le patrie istorie, di celebrar gli alti fatti, e d' istruire le società nascenti, e che han conservata la primitiva semplicità.



## I KABILES O LE TRIBU'.

I Beduini si dividono in tante sparse tribù, che chiamansi *Kabiles*, e volgarmente *Nege*. Bisogna distinguere gli Arabi erranti da quelli che stanno in fisse dimore. Nei deserti della Persia e della Siria può il paese esser coltivato, e la terra è bene innaffiata; ma questo non si può fare nelle aride sabbie dell' Africa: e come qui son rare e poche erbe, bisogna che gli uomini vadano errando come i Calmucchi, i *Mongols* del deserto di *Cubi* e i Tartari dell' *Orda Dorata*. Alcune tribù vivon più anni nei luoghi stessi, altre mutano, pagando l' affitto pei terreni che coltivano o sui quali spargon gli armenti. Se le famiglie divengono troppo numerose, si separano, uno prendendo a destra, uno a sinistra, come Abramo e Lot. Nei viaggi le donne si assidono tre sul dorso del cammello, i bambini e gli agnelli vi sono attaccati su dei panieri, le galline s' appollaiano sulla groppa. Alcuni uomini col moschetto appoggiato sul della sella mandano avanti gli armenti; e c

famiglia araba viaggia, cercando un nuovo stabilimento.

Alcune tribù sono numerose e possenti. Tali sono i *Beni Mezzaab* presso al deserto d' Angad; i *Psummata*, nazione guerriera che abita verso l' Atlante; i *Gamma*, abitatori delle montagne di *Couco*; i *Beni Abbas* sulla grande strada di Costantina; e i Beduini dello *Zaab* che discendono dagli antichi *Melanogetuli*. Queste tribù tirano per lo più il nome dai lor fondatori o primi capi, e aggiungono al loro nome la parola *Beni*. Le tribù formano spesso tanti accampamenti, e si metton sotto la direzione d' un *Emir*, che talora ne conta fino a trecento sotto i suoi ordini. Queste unioni dovrebbero far le tribù per difendersi dall' oppressione dei Turchi; perchè a fine di non essere offesi, bisogna esser forti: la forza sola protegge, si rispetta quello che sa farsi temere. Vi fu, sono parecchi anni, un Arabo di gran cuore e gran perspicacia, di nome *Abu Ferez*, che aveva tentato di riunire tutti i *Kabiles* degli Arabi verso l' Atlante. Ma in luogo d' unirsi in possente lega, come le cinque nazioni *Irochesi*, come gli *Afghans* nella Persia, i *Rohillas* nell' Hindostan, gli Arabi dell' Africa non sanno che farsi guerre continue; e i Turchi che le fomentano, profittano di queste loro divisioni. Ho domandato perchè non formavano una gran lega sotto un solo e potente capo: risposero che temevano di farsi allora un padrone, e che meglio era soffrir passeggere vessazioni, che una costante oppressione. Ma io penso che sotto un intrepido e fortunato capo potrebbero i Beduini diventare una indipendente, forte e felice nazione, come sotto il co-

mando di *Fac Iardin* e del fiero *Alompia* il diventarono i *Drusi* ed i *Birmans*. Separati e discordi, debbono essere deboli e servi. *Non bisogna*, dice un proverbio orientale, *non bisogna dividere il sole che rischiara e vivifica l' universo, in tante stelle fisse, le quali non fan che attestare la presenza della notte.*



## GLI HIMAS O LE TENDE DEGLI ARABI.

Le tende sotto le quali vivono gli Arabi erranti, chiamansi *Himas* dall' ombra che procurano, e *Beef el Shaar*, che vuol dire Case di pelo e di crine. Queste tende differiscono per la loro grandezza, e son sostenute da due o tre puntelli o pertiche dritte di otto o dieci piedi d' altezza, e tre o quattro pollici di grossezza. Sono guernite d' arpioni, ai quali si attaccano gli abiti e l' armi. Così vediamo nel Libro di Giuditta che la scimitarra d' Oloferne era appesa al puntello della sua tenda. Il letto e la porta sono vòlti nel modo che ci sono dipinte le abitazioni degli antichi popoli della Mesopotamia. Le tende sono di figura conica d' otto o dieci piedi d' elevazione, composte d' una cordicella di pelo di capra o di lana di cammello, e di foglie e teneri ramoscelli di palma. Somigliano a una barca rovesciata. Difendono bene dall' acqua, sono un gran rifugio in mezzo ai deserti, ma fanno un brutto effetto allo sguardo a cagione del loro nero colore. La tenda del capo è nel mezzo più elevata e più bella dell' altre; ed appresso alla tenda

famiglia araba viaggia, cercando un nuovo stabilimento.

Alcune tribù sono numerose e possenti. Tali sono i *Beni Mezzaab* presso al deserto d' Angad; i *Psummata*, nazione guerriera che abita verso l'Atlante; i *Gamma*, abitatori delle montagne di *Couco*; i *Beni Abbas* sulla grande strada di Costantina; e i Beduini dello *Zaab* che discendono dagli antichi *Melanogetuli*. Queste tribù tirano per lo più il nome dai lor fondatori o primi capi, e aggiungono al loro nome la parola *Beni*. Le tribù formano spesso tanti accampamenti, e si metton sotto la direzione d' un *Emir*, che talora ne conta fino a trecento sotto i suoi ordini. Queste unioni dovrebbero far le tribù per difendersi dall'oppressione dei Turchi; perchè a fine di non essere offesi, bisogna esser forti: la forza sola protegge, si rispetta quello che sa farsi temere. Vi fu, sono parecchi anni, un Arabo di gran cuore e gran perspicacia, di nome *Abu Ferez*, che aveva tentato di riunire tutti i *Kabiles* degli Arabi verso l' Atlante. Ma in luogo d' unirsi in possente lega, come le cinque nazioni *Irochesi*, come gli *Afghans* nella Persia, i *Rohillas* nell' Hindostan, gli Arabi dell' Africa non sanno che farsi guerre continue; e i Turchi che le fomentano, profittano di queste loro divisioni. Ho domandato perchè non formavano una gran lega sotto un solo e potente capo: risposero che temevano di farsi allora un padrone, e che meglio era soffrir passeggere vessazioni, che una costante oppressione. Ma io penso che sotto un intrepido e fortunato capo potrebbero i Beduini diventare una indipendente, forte e felice nazione, come sotto il co-

mando di *Fac Iardin* e del fiero *Alompia* il diventarono i *Drusi* ed i *Birmans*. Separati e discordi, debbono essere deboli e servi. *Non bisogna*, dice un proverbio orientale, *non bisogna dividere il sole che rischiara e vivifica l' universo, in tante stelle fisse, le quali non fan che attestare la presenza della notte*.



## GLI HIMAS O LE TENDE DEGLI ARABI.

Le tende sotto le quali vivono gli Arabi erranti, chiamansi *Himas* dall' ombra che procurano, e *Beef el Shaar*, che vuol dire Case di pelo e di crine. Queste tende differiscono per la loro grandezza, e son scstenute da due o tre puntelli o pertiche dritte di otto o dieci piedi d' altezza, e tre o quattro pollici di grossezza. Sono guernite d' arpioni, ai quali si attaccano gli abiti e l' armi. Così vediamo nel Libro di Giuditta che la scimitarra d' Oloferne era appesa al puntello della sua tenda. Il letto e la porta sono vólti nel modo che ci sono dipinte le abitazioni degli antichi popoli della Mesopotamia. Le tende sono di figura conica d' otto o dieci piedi d' elevazione, composte d' una cordicella di pelo di capra o di lana di cammello, e di foglie e teneri ramoscelli di palma. Somigliano a una barca rovesciata. Difendono bene dall' acqua, sono un gran rifugio in mezzo ai deserti, ma fanno un brutto effetto allo sguardo a cagione del loro nero colore. La tenda del capo è nel mezzo più elevata e più bella dell' altre; ed appresso alla tenda

del capo è la tenda pei forestieri che vengono a domandare albergo ospitale. Sono tutte distribuite in forma di mezzaluna, o in linee parallele, ed il campo è circondato da siepi di spine. Pongono gli armenti nel mezzo, e al di fuori vegliano i cani. Una tenda vota fa da moschea, ed ivi al levar del sole s'adunan tutti i fanciulli a recitar le preghiere scolpite sopra una tavola sospesa, e prendon poscia la lor lezione; ciò che sembrano far con piacere; e dopo della lezione corrono ad abbracciare il maestro che li tratta non con magistral burbanza, ma con paterna bontà. Quando principiano ad aver figli, si provvedono gli Arabi d'un'altra tenda; e quando un figlio si marita, gli si deve dare una certa quantità di armenti e di grano per istabilirsi sopra le terre vicine. I suoi mobili sono una macinetta portatile, che consiste in due pietre per pestare il grano; in un cestone, in due o tre ciotole o vasi di terra cotta per intingere il pane nel latte e cuocere il riso.

Il forestiero è sempre ben ricevuto alla tenda dell'Arabo. Quando un viaggiatore smarrito pel Deserto, o bisognoso di ricovero, vede la sera una colonna di fumo, o sente l'abbaiare dei cani ed il belar delle agnelle, comprende che è vicino a qualche accampamento di Beduini: colà si dirige, batte alla porta del pastore: gli è subito aperto, e gli è dato il *marabbas* o il saluto di pace; gli si presenta una tazza di latte, un paniere d'uve passe, di fichi secchi e di datteri, e si accetta ospite per quella notte. Il padrone va egli stesso a prendere un agnello o capretto della sua masseria, l'uccide, lo scortica, lo dà alla moglie che ne cuoce

una parte, serbando l' altra pel *kab-ab* o arrosto della mattina, che il viaggiatore mangia la mattina seguente pria di partire, o seco la porta onde satollarsi per via. Così mostrossi ospitale il patriarca Giacobbe quando si presentarono alla sua casa i due angioli. Il padrone di casa è sempre il più officioso. Siccome è costume d' andare coi piedi nudi o coi sandali, ordina subito che si lavino i piedi dei forestieri, sparge i loro capelli d' unguento; e per far onore a' suoi ospiti non si mette a mensa con essi ma resta ritto e a lor serve. È difficile presso alcun popolo ritrovar tanta ospitalità, e un sentimento sì generoso nell' esercizio di questa bella virtù. Un certo *Thaleb* aveva avuta la sventura d' uccidere il padre dell' *Emir Alcasar*: questi nutriva della morte del padre una memoria implacabile; tutti i giorni usciva in traccia dell' uccisore. Uno sconosciuto si presentò e chiese l' ospitalità. *Alcasar* lo trattò colla generosità la più dilicata. Il giorno appresso uscì al suo solito, e ritornò la sera tristissimo per le sue vane perquisizioni. Più giorni l' ospite gli domandò la cagione della sua cupa tristezza. Infine *Alcasar* gli dichiara ch' ei cerca un certo *Thaleb* che aveva ucciso suo padre. Ebbene ( disse lo sconosciuto, togliendosi la finta barba che il mascherava ), non cercate più il vostro inimico, riconoscete in me l' infelice *Thaleb*. Voi *Thaleb*! esclama allora l' *Emir*: oh cielo, è possibile! Ma voi siete mio ospite: prendete questa borsa, allontanatevi dalla mia casa ed io vedrò in seguito quello che dovrò
stranieri sono sicuri in questi campi
Se si facesse lor qualche insulto dura

tutta la tribù sarebbe responsabile del torto e del danno fatto. Il viaggiatore ha meno bisogno di stare attento fra quel popolo grossolano, che in mezzo agli uomini della gentil società.

Non si suole stare più d' una notte sotto la tenda ospitale del Beduino. Bisogna esser discreti, e non far come quell' abate che scrisse a Voltaire di voler andar a passare un mese al di lui castello di Ferney, e il filosofo di Ferney gli rispose: *Voi siete il contrario di Don Chisciotte: ei prendeva le osterie per castelli, e voi prendete i castelli per osterie.* Partendo regalasi un poco di polvere da schioppo, che i Beduini gradiscon moltissimo, per metterla sullo scodellino dei loro fucili: si dona un poco d' antimonio alle giovani zitelle per colorirsi le ciglia e le palpebre, e alla *làllah* o alla massara qualche paio di forbici, o alcuni spilli ed aghi, che sembrano a quelle buone genti un tesoro. Uno si separa pieno di riconoscenza e d' affetto. Si è stati ricevuti con la cordialità con cui Giacobbe e Labano ricevevano i loro ospiti; ed a quelle refezioni, delle quali si rispetta la semplicità, uno si è creduto trasportato sotto la tenda dei patriarchi.



## I DOWARS O GLI ACCAMPAMENTI DEGLI ARABI.

Quando gli Arabi hanno trovata una campagna confacente alla pastura dei loro greggi ed alla sicurtà delle loro persone, stendono le tende, e formano un accampamento più o men numeroso dal-

le tre fino alle trecento tende : queste aggregazioni o campi volanti si chiamano *Dowars*, o *Audher*, o *Adovar*.

Sono soliti ogni anno a cangiar di sito ed a trapiantare le tende per lasciar riposare il terreno, e ritornano qualche tempo appresso ; ma ci vuol sempre la permissione del Dey d' Algeri, al quale pagano un tributo, che consiste nella decima parte di quel che possedono : ciò che si nomina di *Garam*.

Vi è una polizia molto giudiziosa adattata al carattere degli Arabi e alla loro maniera di vivere. Gli *Audhar* son responsabili dei furti che si commettono alla vista e nelle vicinanze dei loro campi, benchè non sien fatti dai Beduini di quelle tende : ma per mitigare il rigore di questa legge non son tenuti che ai furti i quali accadon di giorno ; quelli di notte non sono a carico loro, perchè non possono nè vederli nè impedirli. La notte non ha occhi, secondo la loro espressione : risulta da tal polizia che non si mettono in cammino che a giorno fatto, e si fermano prima che il sole tramonti.

In alcune ore d' ozio gli uomini si riuniscono nella tenda del capo, e stanno parlando dei loro cavalli, dei loro viaggi e delle loro intraprese ; ed il capo si mescola familiarmente nei loro discorsi, si stende sulla stessa pelle con l' uomo il più oscuro della tribù ; ma tutti tengon per altro con lui un linguaggio di rispetto e di sommissione. I capi delle famiglie degli *Audhar* escono tutte le sere dalle lor tende per adunarsi in una prateria. Là tutti a cavallo, quasi in un consiglio di famiglia intorno al comandante, s' occupan degli affari d'

grande interesse per la tribù. Quest' adunanza, quest' assemblea tra quelle vaste solitudini, sotto la volta del cielo, in quella semplicità pastorale e guerresca, è uno spettacol curioso e pien di maestà.



## I DASCARS O LE CAPANNE DEGLI ARABI STAZIONARI.

Alcune tribù non abitan sotto tende, non cangian di dimora, ma tengono abitazioni costanti in certi alpestri villaggi, chiamati *Dascars*.

Questi *Dascars* sono composti di più casette o capanne, chiamate *gurbies*, fatte di mota o di sassi presi da antiche rovine, e i tetti sono coperti di paglia con uno strato di frasche. La stessa stanza serve ordinariamente da camera, da letto, da stalla e da sala di conversazione. Vi è frattanto un angolo separato per le bestie, ma sovente esse si mescolano alla compagnia, e vivon cogli uomini nella massima familiarità, cosicchè nella notte vi sentite i vitellini sciolti e i capretti che vi vengono ad annusare, a baciare, ed a farvi sulla testa e sul ventre minuè e contraddanze.

Non si trova nei *Dascars* la lindura ch' è sotto le tende dei *Dowars*, e non vi si gode della stessa abbondanza e prosperità. Qui tutto è immondezza e miseria: e benchè vi si stia al coperto delle intemperie dell' aria, delle funeste rugiade e delle bestie feroci, vi si è divorati da ogni sorta d' insetti e di vermi, che vi sono come nel loro elemento.

La vista continua di grossi e velenosi scorpioni fa raccapriccio.

I *Dascars* sono popolatissimi, e da quegli alpestri villaggi, quando i Cristiani attaccarono Algeri, scesero impetuose le miriadi degli Africani. Gli abitanti di queste triste capanne sono men dolci e meno ospitali di quei che vivon sotto le tende. Quelli guidano i greggi nelle verdi pasture, e menan l' errante vita sotto un cielo sereno; questi debbono lavorare sugli aspri dirupi, e vivon nella regione delle tempeste.

Questi villaggi dell' Africa sono ancora quali ce li descrisser gli antichi, che li chiamaron *Mapalia* dalla parola punica *Mapul*, che significa *fissi Abituri*.

*Miratur moles aeneas Mapalia quondam.*

Si eran distinti, come al presente, fra i popoli di Numidia gli uomini che erravano sotto le tende, e quelli che stabilmente restavano dentro delle loro capanne. Chiamarono queste *Mapalia*, e le erranti tende *Magalia*:

*Qualia Maurus amat dispersa Magalia pastor*,

dice Silio Italico: e Lucano:

*Et solitus vacuis errare Magalibus Afer.*



## I CHEICHS O I CAPI DELLE TRIBU'.

Ogni tribù può essere riguardata come una piccola nazione e come una specie di principato con un capo, che chiamasi *Cheich*, lo che significa Anziano. Sono ordinariamente i più vecchi e gli uomini più distinti per maturità di senno e riputazion di virtù, quelli che son creduti degni di comandare. Questi principi, che hanno il loro palazzo per tutto ove stendono il loro tappeto, ove alzan la loro tenda, rendendo giustizia al piede d'un albero, rappellan le dolci idee dei capi delle prime società nei dì più felici. Sebbene i *Beduini*, simili alle orde dei *Tatars*, menino errante vita e mantengano un' apparente stato di libertà, non venne giammai fra loro il pensiero d'una repubblica, essendo un' orda ed una tribù, un' armata che ha bisogno d' un' unica forza dirigente e della suprema volontà d' un monarca; ma ebbero sempre una monarchia moderata, e non giammai despotismo; ed il *Cheich* vedendo una nazione armata, dovè consultare la sua inclinazione. Uno di quei principi, interrogato se i suoi sudditi erano liberi, rispose: *E perchè non lo saranno essi? lo son pure io che sono il lor capo.*

Questo governo non si può dire elettivo, nè ereditario. Vi sono famiglie che governan da secoli, ma lo debbono alla loro paterna amministrazione, e al piacere che si ha d' obbedire a quelli che ci fanno felici. Benchè succeda il figlio ordinariamen-

te, non è annesso alcun diritto a tal discendenza, ma son necessarie l' elezione e l' approvazione del popolo. Trovano ottimo il metodo che il governo discenda di padre in figlio, ma che il figlio procuri di meritarsi il suffragio del pubblico. Così non è il primogenito che si sceglie, ma il più degno della famiglia.

Sovente una stessa tribù ha molti piccoli capi che sono sotto la protezione d' un capo più potente, che si chiama *Che'ch al Meiscach*; sovente molte tribù si fanno un supremo capo, cui si dà il titolo di *Cheich el Keeber*, cioè Gran Signore, o quello d' *Emeer* o *Emir*, che vuol dir Principe. Si formano delle leghe tra vari *Emir* per difendersi da un ambizioso principe, o da una straniera oppressione.

Se il *Cheich* maltratta i suoi sudditi, non si forman complotti e rivoluzioni, ma l' intera tribù lo abbandona, e va a congiungersi a un' altra tribù, che volentieri l' accoglie per aumentar la sua forza e riputazione. Si odono i lamenti dei sudditi, ma non s' alza la voce di sedizione; molti uomini uniti domandan giustizia, ma non forman cospirazioni e tumulti: il Beduino non si rivolta mai contra colui cui giurò obbedienza e fede. Quando il *Cheich* è oppressore, partono e l' abbandonano. Si vedono dei *Cheichs* rimaner soli nel campo e perdere il popolo, del quale hanno perduto l' amore. Ho incontrato uno di questi disgraziati principi a cui non era rimasto un suddito ed un amico. S[illegible] deva al piede d' un platano con gli occh[illegible]
la vergogna e la doglia sopra il suo
La tribù che lo avea fuggito si era

un' eminenza : sembrava il popolo di Roma ritirato sul monte sacro.

Quando si dee ricorrere alle armi, il capo della tribù convoca gli uomini atti alle pugne : ognuno di essi, l' un dopo l' altro, si leva ed offre la sua destra alla patria ; s' intuona il canto di guerra, ed ha principio la mossa. È notabile la gran rassomiglianza fra i *Cheichs* degli Arabi erranti e i *Sachem* o i capi delle tribù selvagge vicine ai laghi del Canadà. Ogni guerriero fornisce le armi e il cavallo, pensa al mantenimento di sè e del destrier che lo porta : e quando gli Arabi sono chiamati dalle reggenze di Barberia, corrono al primo invito, non ricevono paga, ma si contentano di quello che meriteranno i loro servizi : contano sui profitti che ad essi procurerà il loro ardito attacco e le loro rapide corse. Vanno tutti a cavallo con cavalli non ferrati, e maneggiandoli con gran destrezza, sono abilissimi nelle subite irruzioni, nelle sorprese sono i Cosacchi e i Tirolesi dell' Africa.

Negli affari di grande importanza il *Cheich* convoca sempre i capi di ciascuna tenda e famiglia, e ne rispetta l' avviso. Quando si tratta degl' interessi di molte tribù, si formano grandi assemblee, simili al *Carouctai*, la gran dieta dei *Tatars* ; ed ogni *Cheichs* porta la parola per il suo popolo, di cui è piuttosto il rappresentante che il principe, e dei *Cheichs el keeber* l' alleato può dirsi prima che il tributario. Il *Cheich el Keeber* poi, simile al *Kan* o al *Mirza* dei Tartari, si può riguardare come il presidente d' una guerriera assemblea ; crede possedere abbastanza possedendo la stima e la confidenza delle nazioni alleate. La sua opinione

quasi sempre prevale, perchè si conoscono le di lui pure intenzioni: le virtù assolvono la potenza.



## GLI ARABI LADRONI.

Alcune truppe di Arabi erranti, senza tende, senza capanne, montati sui lor fuocosi cavalli o sui rapidi dromedari, assalgon le caravane, spogliano i viandanti, appariscono e dispariscono, simili ai dardi ed al fulmine. Seguon la professione del ladroneggio, come quasi tutti i discendenti d' Ismaele; sono i più indipendenti di tutti i mortali; fanno consister la libertà nel rubare; massima che non fu adottata solo dagli Arabi (1). Gli *Sheikies* e gli *Ababdes* frequentano il cammino di *Sennaar*, i *Cubba Beschis* ed i *Bedeials* quello di *Durfour*; altre orde nel vasto spazio del *Tell* e nel deserto d' *Angad* son quello che i *Kurdi* e i *Turcomanni* nella Natolia, i *Kirguis* vicini al lago *Aral*, i *Lesguis* delle montagne del Caucaso. I viaggiatori e i guerrieri delle Crociate hanno parlato del paese degli Assassini e del famoso Vecchio della Montagna verso le falde del Libano (2). Il paese degli Assassini si può chiamar con ragione quello di Barberia; ma gli Arabi del Deserto non sono i peggiori; i perfidi veramente sono i pirati delle marine coste d' Algeri e di Tripoli. Con questi non v' è legge e composizione. Al contrario gli A[illegible] che assalgono i viandanti, hanno delle [illegible] tà e qualche buon uso che mitiga [illegible] ro mestiero (3). Questi Arabi no[illegible]

bare. Si considerano proprietari d' una contrada che si può riguardare per un oceano di sabbia ; fanno pagare un dazio ai passeggieri, come gli antichi baroni a chi passava per le lor terre facean pagare il pedaggio (4), o come si fa pagar dalle gran potenze al passo dei Dardanelli e del Sund. Poi si riguardano pei discendenti d' Ismaele, che secondo essi fu ingiustamente diseredato, e credon potere rivendicar la loro eredità. Condannati alla trista possession del Deserto, giudican di potere spogliare quelli che hanno le ricche terre usurpate. Ma rubano, non ammazzano ; e se nascon risse ed ammazzamenti, è perchè alcune caravane passano senza voler pagare il tributo, e quei che vengono dopo, debbon per essi pagare, perchè il loro fisco non deve perdere i suoi diritti. Hanno infine questi Arabi certi principii di morale che li rendono molto trattabili. Attaccheranno i ricchi mercanti delle caravane, ma soccorreranno un umile pellegrino (5). Quando l' Arabo vi riceve una notte nel suo tugurio, vi fa riposar sulla pelle che gli serve di letto ; ivi siete in perfettissima sicurtà ; quando ha con voi mangiato del pane e del sale, vi dona pegno di fedeltà. Un viaggiatore a cui si è dato per guida un fanciullo, o una giovine zitella, non ha nulla da paventare; son sacre l'innocenza e la purità. Potete entrar nella tenda degli Arabi istessi che vi spogliarono ; odono con interesse e pietà la vostra sventura : vi dicono *Dio è misericordioso* ; vi rivestono mentre vedete il vostro vestito accanto a quello che vi è dato ; partite carico delle loro benedizioni, e sarete dai medesimi ladri forse spogliato di nuovo il dì susseguente. Ma se un viaggiato-

re ha seco ricchezze, *il figlio del figlio d' Agar* ne vuole la sua porzione; perchè non è giusto, ei dice, che uno sia sì ricco e gli altri sì poveri. I ladri tutti hanno sempre parole d'equità; non dicono andare a rubare, ma andar a guadagnare; tanti che facevano i borsaiuoli ed ora sono alla Borsa; tanti che in tempo delle guerre comparvero ad arricchirsi come gli uccelli rapaci, compariscono dopo delle immense carnificine, dicono aver fatti bene i loro affari, e i più grossi ladri non dicono: Andiamo ad invadere, a conquistare; ma andiamo a rivendicare i nostri diritti.

---

## *NOTE.*

(1) Non sono molti anni che in tempo d'una certa Libertà un galantuomo udendo battere all'uscio della sua camera mentre stava vestendosi, aprì senza essersi ancora messo il vestito. Disse al signore che gli facea l'onore di visitarlo: *Perdoni se la ricevo con questa Libertà;* cioè in camicia.

(2) I guerrieri delle Crociate e i pellegrini tornati d'oriente hanno parlato molto del popolo degli *Assassini* che avean la loro dominazione presso alle falde del Libano, ma stendean le loro conquiste fino ad Aleppo ed a Tripoli. Silvestro di Sacy ha scritta un'eccellente memoria sulla dinastia degli Assassini: Jourdain ha tradotto il testo persiano d'Alaeddin Atamelik. Sono conosciuti in oriente sotto il nome d'*Ismalieni* o *Bateniensi*, e v'è chi crede che questa parola Assassini, che noi abbiamo loro data in Europa, venga da una voce araba, *Assassich*, che è il nome d'un frutto o di un'erba di cui il loro capo faceva a' suoi sudditi bere il liquore che li [illegible] ebri e fanatici. In quel caso noi saremo stati [illegible] dal nome. Le storie d'oriente però sono pi[illegible] sassinii di questi uomini feroci e d[illegible] nostri re, che andò all'impresa d[illegible] nacciato di morte, e la ebbe d[illegible]

che fu ( credo ) il feroce *Abou Taher* che possedeva sette fortezze, tra le quali *Alamont* e *Massias*, e fu ancora padrone d'Aleppo, ove poi i suoi soldati furon distrutti per l'ordine del Sultano di Bagnad, il Selgiucide Mohamedd. Si è parlato moltissimo del capo di questo popolo singolare, che è nominato nelle antiche istorie il *Vecchio della Montagna.* Costui ubbriacava quelli che voleva ammettere nella setta, e gli facea trasportare in certi giardini deliziosi, ove loro offriva il godimento di tutti i piaceri, assicurandoli che, se veniano a perire eseguendo i suoi ordini, otterrebbero in ricompensa il possesso eterno di quella stessa felicità di cui non aveano gustato che le primizie. Costoro sedotti giuravano un obbedienza cieca, affrontavan tutti i pericoli, si esponevano lietamente alla morte, riguardandola come la sorgente della loro felicità. Il terribile Vecchio della Montagna si serviva del loro braccio quando volea far perire alcuno dei suoi nemici, e la sua vendetta era infallibile. Gl'Ismaeliti scelti per questa pericolosa missione partivano per le più grandi distanze, s'introducevano presso la vittima che era lor domandata, cercavan per mesi intieri un'occasion favorevole, e raramente mancavano di afferrarla. Presi talvolta sul fatto, e condannati a più crudeli supplicii, soffriano la pena, e spiravano senza lasciar fuggire un lamento, e senza che si potesse giammai strappar loro la confession d'un segreto. I principi dell'Asia, che desideravano vendicare un'ingiuria o far perire un rivale, ottenevano con una somma di denaro dal capo degli Assassini qualcuno di quei terribili uomini che, senza bilanciare, con una feroce obbedienza partivano, intraprendevan lungo viaggio, e l'uomo disegnato dal dito della vendetta era sicuro di morte.

(3) Un contadino andò a lagnarsi col colonnello di un reggimento, perchè i suoi soldati gli avean rubato il mantello. Non sono stati i miei soldati, disse il colonnello, perchè i miei soldati, se vi avessero incontrato, non vi avrebber lasciato nemmen la camicia. Vedete che i ladroni arabi lascian qual cosa. V'era un ladro così galantuomo che si era fatto quasi un punto di religione di non prendere che l'esatta metà del denaro di quelli che eran da esso assaliti. Un

viandante si trovò aver tredici piastre. — Eccone sei per voi e sei per me, disse il ladro; quanto a questa, avete mezza piastra da darmi, e voi la prenderete? — Non la ho, disse il viandante. Il ladro affannato cerca ancora per tutte le tasche sue, e non ritrova nessuna moneta picciola. Allora disse al viandante: *Tenete, prendete voi tutta la moneta, non voglio ritener nulla di quello degli altri.*

(4) V' era un pedaggio curioso al passaggio d' avanti alla porta d' un signore alemanno. Quando passava un Ebreo dovea pagare una piccola moneta, e il signore assiso avanti alla porta gli dava uno schiaffo. Era una bella gloria pel signore d' un feudo!

(5) V' era un celebre capo ladro nelle Calabrie, chiamato Angiolin del Duca. Spogliava i baroni, e poi faceva qualche limosina ai poveri. Un giorno fermatosi presso d' un povero fittaiuolo, lo trovò dolente e affannoso, perchè aspettava quel giorno il proprietario accompagnato da sgherri per cacciarlo dal podere, per non aver pagato il suo fitto. — *Quanto gli dovete?* domandò Angiolino. — *Seicento ducati.* — *Io ve li presterò. Eccoveli.* Angiolino partì, e poco dopo arrivò il severo padrone per metter fuora il povero fittuario; ma avendo ricevuto il suo denaro, partì contento e rappacificato. Giunto poi verso la sera ad una strada prossima a un bosco, Angiolin del Duca, che gli facea la caccia, sbucò fuora e riprese i suoi seicento ducati, e così fu saldato ogni conto.



# I MAURI

## LORO FIGURA E CARATTERE.

I Mauri hanno nell' aspetto
grato e sinistro, che non si p
disgusto e ribrezzo. Il libertii

bandonano, snerva il lor corpo e spegne il loro coraggio : non ha alcun vivo calore un sangue impoverito dalla dissolutezza. Sono piuttosto di membra svelti e ben fatti, ma hanno più agilità che vigore ; sono più propri agli esercizi della corsa che alle pene del lavoro. Begli occhi, bei denti, fattezze assai regolari ; ma una fisonomia non ravvivata mai da nobil pensiero e da gentil sentimento, ma dal fuoco d' ardenti e nere passioni. Spesso in loro placido e dolce non è l'occhio che svela la loro anima ; il muovere delle labbra che annunzia il disprezzo e la falsità. Il loro riso è un riso di morte, e il riso forse più che ogni altra cosa scopre gl' interni sensi dell' animo.

Sono tollerantissimi dei dolori e dei patimenti ; sopportano i gastighi, non dirò con la fermezza stoica, ma colla fredda ferocità dei selvaggi. Se ne vedono inchiodati per gli orecchi o per le gambe e le braccia domandar tranquillamente una pipa per fumare ; ed altri ai quali fu tagliata la mano, che la raccolgono e si metton subito a correre. Sono dotati di felice memoria, ma non serve loro che a rammentarsi le offese ed a perpetuare la inimistà ; hanno spirito e penetrazione, ma vòlti alla perfidia ed al tradimento. Le passioni lor dominanti sono l' amor delle donne, l' ambizione e l' avarizia. Non avendo spettacoli, assemblee, piacer dello studio, si gettano furiosamente nel mar della voluttà. La loro avarizia è incredibile. Hanno certi proverbi che li caratterizzano. *L'aceto donato è più dolce che il mele comprato. Un Moro si fa cavare un occhio per metterci sopra una moneta d' argento.* Meno posson mostrare le loro ricchezze, meno

ne posson godere, più sono ardenti ad accumularne. Non v'è padre di famiglia che non lasci, morendo, al figlio un tesoro. Sono un poco in ciò compatibili. Nelle tempestose loro vicende il pericolo della confisca e quel della morte ognor sovrasta; il Mauro vuole sempre una somma d'oro, con cui fuggire, o lasciar da vivere ai figli. Così ognuno il suo danaro sotterra; la più ricca miniera in questo paese è l'argento monetato. Lo spirito d'avidità li rende astuti, ipocriti, mancatori di parola. Abborrono gli stranieri: figli di quei Mori cacciati di Spagna, hanno di generazione in generazione tramandato il lor odio feroce; s'invidiano, si perseguitano ancor fra di loro, portano la divisione nelle famiglie e il turbamento nella società. Vivendo poco tra loro, son diffidenti, *egoisti*; stando sotto un governo tirannico, sono tremanti, vili; discendono ad ogni umiliazione quando si tratta d'ottener qualche cosa; sono coi loro uguali d'una famigliarità villana; non sono nè bravi nè generosi; hanno una ferocità non congiunta col nobile ardire; agiscon per impeti, per trasporti, che chiamano fantasie, e in quelle lor fantasie son dei più grandi eccessi capaci; l'ira fermenta nei loro cuori, l'odio sembra il loro elemento (1).

I Mori sono dallo stato d'incivilimento ricaduti nella barbarie; sono come i vecchi vini, dei quali non è rimasta che la fondaccia. Hanno tutti i vizi degli Arabi, senza alcuna delle loro virtù; si combinano nel loro carattere la cieca superstizione del Nero e le pas[illegible] Saracino.

È singolare questa [illegible]
colla vita sedentaria, [illegible]

parente indolenza e indifferenza dei Mauri, la qual si estende fino sulle ingiustizie e follie del loro governo; ma son vulcani che nascondono il fuoco nelle cieche loro viscere. Se i Mauri hanno qualche virtù, queste appartengono più alla giustezza del loro spirito che alla rettitudine del loro cuore; fanno qualche buona opera, come molte limosine, ma la dolce sensibilità non li muove; assisteranno un mendicante ozioso, ma non solleveranno un animo oppresso, non mescoleranno le loro lagrime a quelle d'un infelice; il domma del fatalismo indurisce la loro anima; affliggersi d' una disgrazia e il pianger sugli altrui mali è agli occhi loro debolezza e delitto. Mentre sono eminentemente falsi e traditori, hanno però un'aria aperta, un tuono franco, han sempre in bocca parole di candore e di verità. *Mi andar dritto, ti andar torto; mi non parlare che quel che sentire; mi aver in bocca quello che avere nello cuore*. Si conoscono gli uomini ai piccioli segni. Vi è stato chi ha preteso conoscere il carattere d'una persona dal carattere della sua penna, dalla maniera d'andare, e da certi suoi piccioli atti e gesti; v'è chi ne ha giudicato dalla lettera dell'alfabeto che si fa sentire ridendo (1). Ma la più bella osservazione è quella di *Necker* sulle parole ch'ei chiama *parasite*, cioè quelle parole che si hanno quasi sempre in bocca, e di cui uno si è fatto una specie d' intercalare. *Necker* ha osservato che si ha quasi sempre il carattere opposto al senso di quella favorita espressione, perchè l' uomo che ha conosciuto il suo difetto o il suo debole, usa più spesso quell'espressione per ingannar gli altri e ancor sè medesimo, come si fa per celare anco i difetti del corpo. L'espe-

tienza mostra sovente nel gran numero degli uomini guasti la giustezza di questa osservazione. Vedrete l'uomo suddolo e falso che dice ad ogni discorso: *Io son franco colla mia solita ingenuità*; l'uomo eterno nei suoi discorsi comincia sempre dal dirvi: *in due parole: una paroletta*, *e vi spiccio*: l'avaro, che per un quattrino si farebbe scannare, sempre dirà: *quello che ho*, *non è mio*: l'uomo che sta su tutte le regole, su tutte l'etichette, dice: *senza complimenti*, *io sono alla buona*: il seccatore, dice sempre: *non vorrei seccare*: il brontolone dirà: *la mia voce non si sa di che colore che sia*: l'uomo debole, che si lascia da tutti mangiare la torta in capo, dirà: *io sono uom di carattere*; *sul mio naso non ci passan mosche*: il balordo dice sempre: *me non mi si gabba*: quello che ha un cuore di tigre, dice ognora: *io son troppo sensibile*: l'*egoista* dice a tutti: *amico caro*. Mentre i Mauri v'ingannano, vi tradiscono, essi vi stringono la mano; par che sien fatti di mele, che abbiano il cuor nello zucchero: *ma guardati dalla maschera di chi ti mostra il viso troppo scoperto*.

*NOTE.*

(1) Un viaggiatore distinto ha fatte prima di me queste riflessioni.



## VESTIARIO DEI MAURI.

Alcuni hanno pensato che la lintura ch serva in un popolo, palesi il grado della su

tà. Se i Mauri si conformassero ai precetti di Maometto, sarebbero il più culto popolo della terra, ma non vi si conformano nella lindura dei loro abiti e del lor corpo. I Mauri si radon la testa, ma mettono il più gran prezzo alla barba, che sono sempre a lisciarsi e a dividersi con la più grande attenzione e gravità; lasciano sulla testa un piccolo ciuffo. Il vestito dei Grandi è un *caftan*, specie di lunga veste che scende fino a mezza gamba, e su quella è un corpetto ricamato in oro e in argento; calzoni lunghissimi, un *bornos* bianco o nero, e una cintura che molte volte il corpo ricinge; hanno pantofole gialle o rosse, e pochissimi portano calze. Avvolgono la testa con molti veli e fasce, specialmente quando voglion far credere di possedere dignità e scienza; e più le persone son elevate in carica, più sono di tele e d'abiti cinte; quante più vesti hanno indosso, tanto più ottengon considerazione: la moltitudine dei panni, di cui si caricano, li fa piu larghi che alti, e gli impedisce di far uso dei loro bracci, e contribuisce a dar loro la trista gravità; l'apatia, a farli oziosi e indolenti; ed è ciò che riguardano forse ancora come un distintivo delle ricchezze e della grandezza. I Mauri che hanno fatto il viaggio della Mecca, e che si chiamano *El Hatech*, hanno diritto di portare il turbante; gli altri portano berretti rossi.

V'è molta semplicità negli stati di Marrocco e di Fez, ma molto lusso a Tunisi e Algeri. Le donne vi sono cariche d'oro e di gioie. Nei paesi dispotici, ove son sì frequenti le rivoluzioni di governo e le cadute dei Grandi, e dove il despota è il padrone d'impossessarsi di tutto, è una politi-

ca l'arricchire le mogli, perchè quello che appartiene alle donne, non può esser toccato. Le donne si veston di panno nell'inverno, e di seta in estate; le loro vesti, che chiamano *iubas* son fatte come le tonache, e sono mirabilmente ricamate e guarnite di pietre preziose. Scelgon per gli *iubas* molti differenti colori, cosicchè si vede un lato giallo e un lato turchino; bizzarria che loro piace moltissimo. Hanno belle pantofole gialle ricamate, sulla testa un berretto detto *confil*, che assettano con un fazzoletto, il quale legano come i nostri fazzoletti da collo; hanno alle braccia ricchi smanigli, e grossi anelli d'oro o d'argento alle gambe, e le orecchie cariche di perle e di gioie. Le campanelle sono di forma di mezzaluna, e di cinque pollici di circonferenza e della grossezza del dito mignolo; e per abituar l'orecchia a tal peso, dopo che fu forata, vi s'introduce un piccolo rotoletto di carta, e tutti i giorni si cangia e si accresce, finchè si perviene a farvi entrare un nocciolo di dattero, che è della grossezza che debb' essere la campanella. Sopra il *caftan* le donne hanno una cintura di velluto cremisi con un anello d'oro o d'argento. Quando viaggiano, portano cappelli di paglia per liberarsi dal sole. Un giorno della settimana, in cui vanno al pubblico bagno, si abbiglian pomposamente, hanno una larga e bella veste ricamata d'oro, sul seno un ricco *caftan* di panno o di velo, che si annoda di dietro, e le cui estremità, confuse con le trecce dei capelli, ricadono fino alla cintura fanno un effetto piacevolissimo. Alcune portano nastro ricamato in oro e ricco di perle, te cinge in forma di diadema. Prender

sopra i terrazzi, spiegano agli occhi delle loro amiche la pompa degli ornamenti e dei doni dei quali le hanno arricchite i loro sposi.

Il loro abbigliamento le aveva occupate tutto il giorno. Quando una ricca femmina fa la sua toeletta, ha intorno a sè un gran numero di Negre, tutte allo stesso tempo occupate, e ciascuna nella sua particolare ingerenza. Questa le tinge i sopraccigli, questa inanella i capelli, quella le accomoda i veli, questa la sparge di profumi. Soprattutto i capelli sono un affare grandissimo. Sono divisi in due trecce, riempiute d' acque d' odori e di polvere di garofani, e diventan sì grosse, che, unitevi spesso delle catenelle d'oro ed altri ornamenti, la dama moresca non può quasi muovere il capo. Quando vanno a far visite, s' involgono in un' *haik* linda e finissima che risale sulla testa in modo da abbassarsi e alzarsi a loro piacimento, e da vedere e non esser vedute. Non si distinguon che un poco di contrabbando quando sui terrazzi prendono il fresco: per le strade sembrano una massa di materia che si muove.

In Europa la moda dà più scioltezza e meno severità, anco a rischio di prendere infreddature e andare al sepolcro. Una dama di provincia, giunta alla capitale, chiamò il primo sarto, acciò la vestisse all' ultima moda. Quei le disse : Levatevi quei lunghi guanti; si dee vedere e sentire il braccio morbido e tondo: fuora codesto velo che vi arriva fino al mento, e par che abbiate i gattoni. Quante tonache, quante sottane! son cose che usavano al tempo del re Pipino; un solo sottanino corto e sottile abbisogna. Ora si vedono la sveltez-

za, i contorni, la leggiadria; ora siete vestita all' ultimo gusto, e potete avere dietro gli spasimati.



## ABITAZIONE DEI MAURI.

Le case de' Mauri sono brutte al di fuori, belle di dentro, quasi tutte di figura quadrata. Hanno un cortile nel mezzo, cinto di colonne e che dà l'ingresso a quattro camere o appartamenti. Sulle colonne è un terrazzo per ricever le acqua piovana, asciugare i panni e prendere il fresco. I principali appartamenti sono sul di dietro; la gelosia degli abitanti ha proibite le finestre che guardano sulla strada, eccettuato un balcune che non si apre che all' occasione d' uno *zeenak* o grande solennità. Case piuttosto basse, ma appartamenti spaziosi, talor con pavimenti di marmo e fontane, modo adattato a quei caldi climi. Da un lato è l'*harem* o luogo sacro, ove abitano le donne; dall'altro il *salemok*, l' abitazione degli uomini. Il padrone, i figli, i servi hanno appartamenti distinti; la cucina si fa nel cortile su fornelli di terra. Fanno un effetto grazioso i cammini lindi, bianchi, a forma di cupoletta, ai quattro angoli della casa; colpisce poi la rassomiglianza tra le case di Barberia e quelle delle antiche città di Pompeia ed Ercolano.

Tutte le case son dominate da un terrazzo, ove prendesi il fresco; vi si fan le adunanze, e i festini, e si passa da un terrazzo all' altro per mezzo di scale di legno. La legge algerina obbliga ad imbiancare ogni anno le mura esterne e gli appartamenti;

e così le case hanno tutte un'aria di lindura e di novità. È singolare che con tanta negligenza per le loro persone sieno scrupolosi in modo sulla pulizia delle loro case, che non entran mai nei loro appartamenti senza levarsi le scarpe.

Nell'interno delle case però non si scorge alcun lusso. Qualche ricco tappeto, alcuni letti o sofà ai quattro angoli della stanza, certi guanciali stesi sopra le stoie, e qualche volta alcune tendine alle finestre, sono tutta la pompa degli appartamenti dei ricchi Mauri. Le mura delle stanze hanno bei cornicioni, sono scolpite di fregi e di caratteri arabici bene intralciati, e i mattoni sono inverniciati alla moda moresca, che di là credo passata poi nell' Europa. Non hanno altri letti che picciole materasse, provvedute di guanciali, che si stendono sopra una stoia, e si tolgono poi la mattina. Alcuni sullo stesso sofà seggono il giorno, e vi si coricano la notte, in un angolo della stanza, e posta una cortina di tela, dietro a cui sono gli utensíli di cui non hanno bisogno il giorno, e le vesti attaccate ad arpioni. I forestieri son ricevuti in una piccola stanza, ch'è alla porta del palazzo, ove il padrone tratta gli affari; ed esso e i forestieri si assidono sopra una stoia distesa fuor della porta; ma la torbida gelosia non permette quasi mai ad alcuno straniero d' entrare negli appartamenti presso ai quali è il *ginecèo* delle donne: *procul esto, profani.*

## COSTUMANZE DEI MAURI.

I Mauri si servono pel lavoro d'aratri simili a quelli del mezzodì della Spagna ; hanno gli stessi carri con pesanti ruote d' un sol pezzo di legno massiccio ; vengono alla città portando frutta , legumi e paglia tritata dentro di certe reti che metton sul dorso degli animali. In moltissime cose i Barbereschi sembrano Spagnuoli , e gli Spagnuoli Africani.

Le donne , quando vanno alla campagna , stanno in una specie di gabbia o di padiglione quadrato fatto di vinco , e circondato di finissima tela ; si ferma sul dorso del cavallo su cui due vi si possono assidere , e uno schiavo a piedi conduce la vettura.

Si vedono pochissimi poveri accattoni. L'obbligo che n'hanno i Mussulmani , e la loro propensione a far la limosina , come pure l'abbondanza dei generi di prima necessità , allontanano la miseria. Egli è bene dar soccorso , ma non bisogna nulla promettere , altrimenti non vi lasciano più ben avere ; i benefizii avuti contan per niente , e ne domandan sempre dei nuovi. Una volta che un uomo pranzi da voi , viene ogni giorno a farvi compagnia ; una volta che abbiate fatto un [illegible] diventa un uso, e bisogna che lo facciano tutti i eredi e successori; una volt[illegible] vero sempre l'esige. Un Gre[illegible] na a uno storpiato accatto[illegible]

minando con le grucce, e colmandolo di benedizioni. Si messe nel luogo ove il Greco passar solea, e per più dì ebbe la limosina. La voce della beneficenza del Greco si sparse, i di lui affari prosperarono, e tutti non lasciaron di pubblicare che il cielo lo proteggeva per la sua misericordia e pietà. Il mercante dovette far un viaggio in Egitto. Il mendico restava sempre allo stesso posto; quando vedeva il servo del mercante, gli dimandava del suo padrone, e alzava le mani al cielo pel di lui felice ritorno. Dopo vari mesi il Greco tornò, il mendico si rallegrò molto, e il mercante greco in ricompensa della sua gioia e de' suoi complimenti volle fargli la carità. Il mendico lo guardò, ma non la volle accettare, dicendogli che era meglio che gli desse tutto alla volta quello che gli dovea. Rispose il Greco che non lo sapeva capire. Il povero rispose che il mercante era stato lontano sei mesi, laonde a un *reale* il giorno gli doveva centottanta *reali*. Il Greco non sapea se doveva ridere, o gastigare una tale sfacciataggine; ma il mendico ricorse al Dey, dicendo che il mercante gli avea dato un *reale* ogni giorno durante un intero mese, per la quale buona opera i suoi affari erano andati a vele gonfie; che egli avendo simile entrata giornaliera, e facendoci assegnamento, aveva lasciato di lavorare; che il mercante essendo partito senza avergli dato il minimo avviso di voler cessare dalla pensione, egli aveva continuato a star nello stesso posto a domandare delle di lui nuove, e a pregare Dio pel suo felice ritorno; che fidandosi alla sperimentata liberalità di quel signore, avea fatto debiti per mantenersi. Il Greco non negò l'esposto,

ma asserì essere la limosina un atto libero e volontario. L' affare fu seriamente esaminato e discusso, e il mercante fu obbligato a pagare centottanta *reali* per tutti i giorni che era restato assente, e di più una *piastra* in riparazione dei rimproveri fatti al mendico. Gli fu poi lasciata la facoltà di dichiarare che da quel giorno non intendeva più continuar la limosina.

I Grandi si fanno baciar la mano dagl'inferiori, gli uguali si abbracciano. Giurano per la legge, per la moschea, per la testa del Gran Signore e per la lor barba. La nascita non è nulla nei paesi dispotici. Tutta la dignità e lo splendore vengono dal posto che si occupa. La sola distinzione è d' essere impiegati; e questa è sì intimamente unita all'impiego, che appena si estende alla persona, e i più gran posti non dando nè grado nè preminenza alla famiglia di colui che n' è rivestito. Sotto un potere assoluto e fantastico non possono esser fra gli uomini che impercettibili gradazioni, che il favor momentaneo del principe fa sorgere e disparire. Pochi perfino si curano della loro genealogia. Senza il nome del padre che sogliono al proprio aggiungere, molti non saprebbon forse come il lor padre si nominava. Nel formare le parentele si osserva solo alla fortuna, al potere ed al favore di cui uno gode. Un Cadì dona senza difficoltà la figlia a un artista. Uniscono spesso al lor nome quello di città in cui nacquero, oltre a quello del pa come *Abu*, *Salech*, *Aly*, *Mohamr*
E se si aggiungono i titoli e le di
rivestiti, e le virtù che rendono
e spesso fino alla santità, si avı

lunghi come quelli degli Spagnuoli, ai quali somigliano. Poco altro è da distinguersi e raccontarsi. Il *Koran*, in tutto ciò che ha rapporto alla vita sociale, sparge una grande uniformità sui costumi dei Mussulmani.



## DEI MATRIMONI FRA I MAURI.

Le fanciulle a quei caldi climi si maritano a dodici o tredici anni: a quella età, secondo l'espressione d'uno dei loro poeti, *il bocciolo della rosa aspetta per aprirsi il raggio vivificator dell' amore* (1).

Quando i padri dei giovani sono d'accordo, le due famiglie si adunano, e si stabiliscono le condizioni. Si segue fra i Mauri della montagna l'uso degli antichi Nasamoni, quello cioè di darsi da bere l'uno dalla mano dell'altro, e di darsi la loro parola; e questa è quasi la sola cerimonia. Poco vi è da discutere: la figlia è dal padre ceduta quasi in assoluta padronanza dello sposo, ed appena vi si parla di dote, che tra noi è la più bella dote di una fanciulla (2). Le figlie non hanno ordinariamente che i loro abiti, alcuni diamanti, qualche materassa; e questo gran corredo posto sopra cammelli è fatto girare pomposamente per la città; e si porta alla casa dello sposo. Raramente i due giovani sposi son consultati; raramente si son veduti avanti il giorno degli sponsali (3). Lo sposo non ha altro mezzo per essere informato della bellezza e della qualità della futura sposa, se non quello di servirsi del ministero d'alcune femmine messagge-

re che vanno a portar dei fiori o delle *chincaglie* alle giovinette, o le vanno a vedere quando sono nel bagno. È attento ancora lo sposo a osservarla quando va alla moschea, e sul portamento e la maniera d'andare si fa uno studio profondo: quest'arte è assai giudiziosa. Una gran sovrana del nord volendo che suo figlio sposasse una delle tre figlie d'una principessa alemanna, invitò la principessa e le figlie a venire alla sua corte per farne ella stessa la scelta. Si trovò alla finestra quando l'equipaggio arrivò, e le tre giovani principesse discesero. La maggiore nello scendere pose i piedi in fallo, s'imbarazzò nell'abito e cadde; la seconda scese con dignitosa e amabil disinvoltura; la terza smontò d'un salto, e ballettando sembrò volar per le scale. La sovrana giudicò che la maggiore fosse poco sciolta e un poco goffetta, la minore un poco troppo viva e leggera, e scelse la seconda in cui era grazia temperata e nobil decoro, e fece un'ottima scelta. Queste passioni nate e cresciute, al solo vedersi e così di fuga, son sovente nella più gran violenza. *L'amore*, dice un poeta africano, *l'amore che a gradi a gradi nasce e cresce, passa dagli occhi al cuore, come l'acqua delle fontane scorre nelle riviere; l'amore che nasce il primo giorno che uno si vede, è come i torrenti che si precipitan dalle montagne senza che sia piovuto.*

Pochi giorni avanti alle nozze si fa passeggiare lo sposo a cavallo, ed al suono di tam[illegible] feri, accompagnato da vari amic[illegible] po in tempo alcuni colpi [illegible] le nozze si fa passeggiar [illegible] numeroso seguito e cerem[illegible]

to rosso, una sciabola, una bandiera, e col viso quasi coperto da un velo per difenderlo dalle iettature e dalle malie. Tre giorni avanti del matrimonio si conduce la fanciulla al bagno; ciò che continua tutti i giorni sino a quello degli sponsali. Arrivato il giorno del matrimonio, tutti i parenti ed amici si radunano, il giovine sposo fa una preghiera e va a trovare la sposa che è nel suo appartamento; son dichiaráti sposi per mezzo d'alcune preghiere recitate dallo sposo e dagl' *Imans*; in seguito tutta la gente si ritira, e la sposa si mostra a suo marito per la prima volta a viso scoperto davanti alla madre o alla parente più prossima. In seguito lo sposo si ritira in sua casa, e la sera verso le nove tutti quelli delle nozze accompagnan la sposa presso lo sposo; il solo di lei padre non è della comitiva, non credendosi cosa decente che assista alla cerimonia per cui la sua figlia va a perdere la verginità. La giovinetta è posta sopra un cavallo, chiusa in una specie di padiglione e scortata da fiaccole accese. È dai parenti introdotta, e si ha grande attenzione che entrando non tocchi la soglia dell' abitazione. Lo sposo discende alla porta della strada a riceverla. Tutti allora si ritirano; e non restano che certe femmine paraninfe che tengono discorsi assai lieti, e cantano versi simili ai fescennini. I due sposi si ritirano nella stanza nuziale, e le donne attendono alla porta i segni della virtù della donna e del valore dell'uomo, e li portano in trionfo ai genitori della sposa, e con grande strepito in giro per la città. La verginità è così essenziale per la validità del matrimonio, che se la vergine non era illibata, lo sposo ha il diritto di riman-

dar la sposa a suo padre che vegliò sì male sulla condotta della sua figlia, e si coprì la fronte di disonore.

Quando un uomo muore, la sua moglie favorita eredita il terzo de' suoi beni; e lo stesso è sempre del marito quando la moglie muore la prima. I beni non sono a comune tra marito e moglie. I figliereditan tutti per uguali porzioni. I figli di concubine sono eredi d'un quarto. I maschi sono sul conto del padre, ma restano con la madre sino all'età di sette anni, e allora il padre li prende presso di sè, seppure la madre non li domandi, obbligandosi a pensar essa alla spesa. Le figlie restano con la madre fintanto che non si maritano. Un uomo può riprender moglie tre giorni dopo ripudiata la prima; la donna dee aspettare tre mesi. Il marito può ripudiare la moglie quando gli piace, dandole però il suo *saddak*, cioè il suo corredo e certa piccola quantità di sostanze; ma non la può ripigliare se non fu sposata prima da un altro, che usa di tutti i suoi diritti e poi la ripudia, ed ella allora ritorna al suo antico marito. La estrema facilità di rompere i matrimoni per le più leggere cagioni ha introdotto l'uso di sposarsi senza conoscersi, e di fare del matrimonio un semplice affare di convenienza, un giuoco, un commercio di libertinaggio. La dolce simpatia, la stima, l'uniformità di carattere e di sentimento sono cose non valutate. Il matrimonio è stato detto una catena, s
non è un. dolce legame. Per le donne è i-
si una catena pesantissima, mentre
uomini che un nodo di niuna salde
ma che si fa delle donne, e la facili

quante se ne vuole, conducono i vili Africani al più abbominevole vizio, alla più grande depravazion di costumi, che osano dichiarar pubblicamente con pari impudenza che infamia.

La poligamia, consigliata dal loro profeta come la più gran perfezione della vita d'un fedele e la miglior via di salute, è contraria alla popolazione, alle dolcezze del matrimonio, e mette l'inquietudine nella vita domestica, e la confusione e la disunione tra i figli. Maometto è un cattivo fisico dicendo *che il pozzo dà tanta più acqua quanta più se ne tira*; le donne s'avvedon presto che il pozzo si secca.

Si è voluto che non sia contro l'ordine della natura che un uomo possa aver quattro mogli, perchè in Oriente e nell'Africa la popolazione è di quattro donne per uomo. Si aggiunge che le donne a dodici anni son nubili, ma hanno ancora lo spirito d'un fanciullo: così possono dare il piacere, ma non posson far le delizie della società d'un marito. A ventiquattro o venticinque anni, quando diventerebber dolci compagne, perdon la fecondità e le grazie. Nell'Europa, ove la donna di bella età, sui trenta e sui quarant'anni, conservando molte delle sue grazie, ha accresciute le amabili qualità del carattere e dello spirito, è forse più di un'inculta giovinetta gradita all'uomo sensato; ma in Africa e nell'Oriente l'uomo i più begli anni della gioventù passerebbe con una donna ch'ei non può amare, senz'accrescere la sua famiglia, per la propria soddisfazione e pei vantaggi della società. Quindi viene il bisogno di prendere una seconda moglie pel piacere, mentre la prima resta

alle cure domestiche ed alla educazione dei figli. Ma più di queste circostanze a stabilir la poligamia son concorsi il despotismo, l'orgoglio e il disprezzo che vi si fa del sesso più debole. L'uomo superbo volle egli solo un intero *harem* di donne (4).

È bensì vero che pochissimi son quelli che prendono più d'una moglie. Si sono messe tante condizioni a questa facoltà, che pochi possono profittarne. Bisogna che provino in faccia al Cadì che possono mantenere più mogli, e mantenerle secondo la loro nascita e il loro grado; ed i più, avendone anco i mezzi, non lo fanno per economia, per prudenza e per amor della pace. Possono bensì prendere quante concubine lor piace, ma la moglie è padrona di licenziarle; e quantunque per prudenza nol faccia, le tiene quasi sempre presso di sè, veglia sopra loro acciò non prendano troppo ascendente sul cuore del loro marito; e quando ne accorda qualcuna al marito, sembra fargli un dono e mostrargli una compiacenza.

Non si può esprimer però quanto le dame africane s'infiammano al racconto dei nostri costumi; come invidian le nostre donne che ottengon dagli uomini sì gentili riguardi; come, quando vengon a far visita alle mogli dei consoli e dei mercanti europei, si lagnano della freddezza dei loro mariti, e della trista vita ch'esse menan nell'*harem*. Ma nessun uso poi lodan tanto come quello di non potere sposar che una sola donna, con una sola donna intrecciare i propri destini. Cred[...] volte più felici le nostre donne, e più fel[...] uomini: e pensano bene. *Chi possiede q[...] ne è felice; chi ne possiede una sola è [...]* dice un poeta alemanno.

## NOTE.

(1) Una madre condusse a maritarsi una figlia sì giovine, sì piccola di statura e d'un'aria così infantile, che il parroco le domandò se la conduceva per aver l'anello, oppure per battezzarsi.

(2) Un giovine dovendo sposare una signorina, sempre mostravasi malinconico. *Che avete?* gli dicea la madre della fanciulla, e sempre ei rispondeva: *Non ho niente.* Fatto il matrimonio, si trovò che era un morto di fame che non avea da pagar le nozze. La madre della sposa gli disse irritata: *Siete un traditore, mi avete ingannata, mi avete fatto affogar la mia figlia.* Quei rispose: *Non ve lo diceva che io non aveva niente?*

(3) Una fanciulla, a cui il prete domandò se era contenta di pigliare per suo legittimo sposo il signore N. *Oh!* esclamò, *siate voi benedetto, che siete il primo che in quest' affare consultata mi avete.*

(4) Ottime riflessioni fatte dal signor Papi nelle sue belle Lettere sull' India. I Mauri non possono avere per concubine che le donne comprate o donate, o fatte schiave in guerra.



## I FUNERALI.

Un uomo perspicace mi diè la relazione d'un funerale veduto a Tunisi. Molte donne coi capelli sparsi e l'attitudine della doglia entrarono nella camera della defunta percuotendosi le gote e le ginocchia, e alzando flebili grida. Una vecchia pronunziò un lungo elogio in lode della defunta, e i singhiozzi ricominciavano. Venner due uomini che portarono una cassa vota, in cui tutte le donne mettean la testa e gemeano; poi due donne uscirono e tornarono con candele accese e manipoli d'er-

ba che sparser sopra la cassa. Il corpo della defunta, involto in un lenzuolo, fu nella cassa depositato e trasportato alla stretta casa de' morti, le donne seguendola con alti gemiti come le Prefiche antiche. Dachè uno è morto, tutta la famiglia grida: *wooliah woo woo*. Le donne del vicinato accorrono, prendono tra le braccia quella che provò la perdita amara, ognuna appoggia la di lei testa sulle sue spalle, e la femmina addolorata è fatta cader di stanchezza e di stordimento. Al momento che la donna è spirata, la lavano e si affrettano a sotterrarla, perchè credono che la felicità dell' estinto non cominci che quando è sotto terra. Infinita gente è vittima di questa precipitazione. Avanti di sotterrare i defunti riempion le loro orecchie d'una composizione d' essenze e di canfora; si pone un turbante sulla tomba degli uomini, e un mazzo di fiori su quella delle donne; si distribuiscono carni al popolo che si affolla nella via; e si chiama questo la *Cena del sepolcro*. Più uno si affligge della morte di un' amata persona, più l' abito suo è lacero e negletto. Finchè dura il lutto si sopprime ogni ornamento superfluo; non si vedon tende, tappeti, specchi, non si portan gioie, non si fa uso più di profumi. Una vedova d' una classe distinta sulla riva del mare assetta i suoi capelli con un pettine d' oro, cangia la sua benda arricchita di pietre preziose in un semplice nastro bianco, e macchia espressamente i suoi ricchi abiti. Al termine di quattro mesi e dieci giorni torna alla riva del mare, portando seco il medesimo pettine d' oro e quattro uova fresche che dona alla prima persona che incontra, e che niuno può rifiutare, quan-

tunque le riceva con poco piacere, credendosi che quelle uova portin con sè tutte le afflizioni. La vedova poscia si pettina, getta nel mare il pettine d'oro, e allora è libera di rimaritarsi (1). Ogni venerdì i parenti e gli amici visitano la tomba degli oggetti del loro amore, nell'idea che in quel giorno i morti errano attorno la tomba per conversare tra loro e con gli oggetti della loro affezione. È una ragione pei Mori d'abbigliare i loro morti, acciò non si presentino d'una maniera meschina in questa assemblea degli spiriti; Le tombe sono sempre rimbiancate e mantenute; vi si coltivan dei fiori, non vi si lascia crescere alcuna mala erba; spesso sopra di quelle si fa il gran giuramento d'amicizia e di fedeltà per mezzo della *mescolanza del sangue*. La cerimonia consiste a giurar sull'altar del profeta e sul sepolcro degli amici, poi a ferirsi con un'arme tagliente per farne spruzzare il sangue in un vaso, ove si mescola in segno di riconciliazione. Così i selvaggi del Canadà nelle loro boscaglie, scegliendo un giorno di turbini e di tempeste, apportan le ossa dei loro morti che appendono ai rami degli alberi scossi e agitati dai venti, ed invocando le venerate ombre, forman le alleanze e le paci, e credon il grande Spirito presente in quella *festa delle anime*. Così i popoli delle isole dell'Oceanica si donan pegni d'amicizia su i tumuli sparsi dei lor solitari *Morai*. Le tombe dei Mauri circondate di placide ombre e di fiori, ove viene a raccogliersi la religiosa pietà, fan rammentare i cimiteri della Svizzera e del paese di Galles. *È un' idea dolce, religiosa e morale il credere che le anime dei morti sieno presenti alle scene della vi-*

*ta, e restino in una misteriosa relazione con i viventi che sopra i loro sepolcri portano il sacro tributo dei pianti.*

## NOTE.

(1) Conducendo i morti alla tomba, vanno i Mori con estrema celerità, perchè dicono che l'Angelo del Giudizio aspetta l'anima del defunto.



## TAVOLA DEI MAURI.

I Mauri sono frugali o ghiottissimi, sopportan la fame con pazienza maravigliosa, e quando vien l'occasione, divoran come un Lombardo. Di grano e di riso fanno un tritello detto *coscoussowe*, che mettono in un vaso forato con piccoli buchi, e il pongon sopra una pentola in cui bolle della carne; e il vapore penetrando pei pori, cuoce il *coscoussowe*, in cui mescolano manteca e pezzi di carne. È l'ordinario cibo di tutti. Con maggior sontuosità è il *pillaw* e il *basseen*, specie di budino, arrichito di pezzi di carne salata. Eccellenti l'arrosto e gli intingoli. Grand'uso di zuccheri, spezierie e d'acqua di rose.

Prima di mettersi a mensa si lavan le mani, poi si assidono con le gambe incrociate intorno a una bassa tavola oppure una stoia; non [illegible] vaglia nè tovaglioli, contentandosi d[illegible] mano a comune; non han che cucc[illegible] e chi ne ha uno d'avorio è un gran [illegible] si servono di forchette e coltelli, e [illegible]

NOTE.

(1) Si diceva al celebre medico Tronchin che il caffè era un veleno lento. *Lento veramente*, ei rispose, *perchè sono ottant'anni che lo prendo tutti i giorni senza averne ancora risentito il minimo danno.*

(2) Si sa come Bonaparte avea proibito i generi coloniali, ed ordinato che si bruciassero tutte quelle derrate. Un giorno entrando presso d'un suo ministro, lo sorprese che prendeva il caffè. *Non sapete i miei ordini*, gli disse con una brusca severità. *Sire*, rispose il ministro, *è stato bruciato.*

(3) Quando io in Barberia mettea tanto zucchero nel caffè, mi prendevan per matto.

## DIVERTIMENTI DEI MAURI.

### LA CAVALLERIZZA, LA CACCIA, IL GIUOCO.

Poco si divertono i Mauri nella loro vita monotona. Si dilettano bensì di scuotersi qualche volta, d'allontanarsi dalle loro case, e scorrer per le campagne montati sopra focosi cavalli. Da qualche anno in qua hanno preso maggior trasporto per la caccia, particolarmente per quella dei volatili. Fanno una di queste cacce che è curiosissima. Si nascondono sotto una gran tela tinta di vari colori, e vanno ove sia copia maggiore di salvaggiume. Nascosto sotto quella tenda il cacciatore vede dai fori il campo all'intorno, indrizza il fucile e scarica il colpo quasi sempre sicuro. È singolare che le quaglie e le starne, in luogo di fuggire, s'accostano a quella tenda tigrata, che prendon probabilmente per una pantera, intorno alla qual bestia usan di

lo macinan come noi, ma semplicemeute lo triturano (2): lo fanno poi non per infusione, ma versandovi sopra l'acqua bollente come sul *thè*, e questo fa un caffè che pare un rosolio; ma io non approvava l'usanza di non vi mettere zucchero (3). Era a proposito d'un caffè bevuto così che diceva il Redi sdegnato:

*Beverei prima il veleno*
*Che un bicchier che fosse pieno*
*Dell'amaro e reo caffè.*

Tutto quello che è amabile e caro, porta il titolo ed il carattere della dolcezza: si loda un dolce clima, una dolce musica, un dolce sermone; si vuol vantare una persona d'un buon naturale, si dice, è dolce come lo zucchero, le sue parole sono di mele; la stessa correzione debb'esser dolce, la stessa giustizia debb'esser temperata dalla dolcezza; dolce debb'esser il rigor delle belle, dolce il freno nella mano dei re. Quanto è bella una donna che fa *les yeux doux*: un *billet doux* è un tesoro d'Amore.

Dachè i Mauri hanno mangiato, s'alzano senza far complimenti e se ne vanno a fumare la loro pipa. Non sanno colà comprendere ed approvare l'uso degli Europei di rimanere delle ore a tavola a chiacchierare, a fare strepito, a parlar di politica. Trovan più grato e più salutare il far un piccolo sonno, come la *siesta* degli Spagnuoli. Maometto dice che *concederà ai giusti del paradiso una piccola stanza* [illegible] *si ritirere*[illegible]

a quello che fa, sono ugualmente fermi e sospesi. In seguito, ad ogni foglio ch'ei move, si vedono tutti differentemente agitati secondo lo spirito che s'impadronisce di loro; l'uno congiungendo le mani ringrazia il cielo; altri stringono i denti mormorando in cupe bestemmie; altri si morde le dita e coi piè batte la terra. Ma appena il sacrificatore ha voltato certo foglio, ch'entra egli stesso in furore, lacera il libro, rovescia l'altare, maledice il sacrificio. Non sono che fremiti, che lamenti. Io credo che il Dio che adorano, è un Dio geloso, che per punirli dei sacrifizi che offrono a tante terrestri Deità, manda a ciascuno di essi un cattivo demone per agitarlo. »



## CONVERSAZIONE.

Gli uomini si vedon poco, se non è per parlar d'affari. Un'ora dopo il tramontare del sole ognuno è in sua casa; e se si fa qualche adunanza, non son che dell'orgie e dei lupercali. Passano alcune ore del giorno in certi loro caffè e piccoli portici, chiamati *kiosco*, aperti dai quattro lati sopra un vago orizzonte, e coperti di sopra per difendere dai raggi del sole. Ivi si stanno fumando il tabacco o le foglie di rosa, e facendo passar la pipa per mezzo all'acqua odorosa: prendon una tazza di buon caffè dell'Yemen; fanno venir delle ballerine e delle cantatrici, i cui liberi canti e le oscene danze stanno a mirare e udire con un silenzio, una gravità, come se assistessero a qualche religiosa ceri-

monia; restano uniti in gran numero, non dicendo una parola in due ore, e si lasciano senza gran desiderio di rivedersi.

Più spesso che nei *kiosco* si adunano nelle botteghe dei barbieri, che in tutti i paesi si sono arrogati il diritto di spacciare le novità, e sono tanto più in credito e in voga tra i Barbereschi, in quanto non hanno da divider la gloria e l' autorità con gli speziali che nei nostri paesi d' Europa sono i gran politici e novellisti. In quelle botteghe i Mori restano le intere ore, parte sedendo sopra le panche, parte con le gambe incrociate per terra, e stanno a bocca aperta ad ascoltar l'oracolo del barbiere. Non si può nulla dire del gusto e del brio delle conversazioni dei Mori: s' uniscono, non si ricercano; discorrono, ma non conversano. Le donne non sono ammesse nelle adunanze degli uomini, e lo spirito non si aguzza per mezzo della conversazione, come si affila il rasoio per sopra dell' olio il più dolce.



## I BAGNI.

I bagni sono oggetto di lusso e di voluttà, e in un paese ove fa sì gran caldo e tanto si traspira, il bagno è sì necessario, che se n' è fatto un precetto di religione. Questi *hamam* o bagni in Barberia sono così eleganti come quelli di Costantinopoli, così ben descritti da lady *Montaigu*, e come i bagni antichi di Bursa. Si comincia dell' entrare in una gran sala a forma di rotonda, e cinta

ringhiera su cui si posan le vesti; quando uno si è spogliato, vien cinto da un grande ascingatoio; entra in un corridoio ove il calore comincia a farsi sentire; si avanza, e il calore cresce; si trova il *frigidarium*, il *tepidarium* e il *calidarium* degli antichi. Si è distesi sopra molli guanciali, e il vapore continuamente rinascente da una fontana si mescola agli odorosi fumi, e un' odorosa nuvola vi circonda. Dopo qualche riposo un servo vi prende leggermente, e quando le membra son diventate molli e flessibili, vi fa scricchiare le congiunture, e sembra manipolare la pasta. Esce dai pori un' incredibile quantità di viscoso umore; si soffre un poco di calore, ma poi uno si trova in una situazione dolcissima; il petto si dilata, il sangue scorre più celere, sembra essersi sbarazzati da un peso; si prova una leggerezza, un elaterio infino allora sconosciuto, sembra a novella vita rinascere.

Le donne specialmente sono pel bagno appassionatissime. Vi sono più libere che nelle loro case; vi ritrovan le loro amiche, con le quali passano il giorno in festa e in familiari discorsi, vi vanno vestite dei lor più begli abiti, vi fanno la loro *toeletta*. Quando poi hanno preso il bagno, si lavan la testa ed il corpo con acqua di rose ed unguenti, spargon d'essenze odorose i loro lunghi capelli, si tingon di neri cerchietti le palpebre, si copron di candidi veli passati al fumo del legno d'aloe. La loro *toeletta* finita, passano nell'appartamento esteriore, prendono canditi e rinfreschi, fanno venire delle *alme* e delle *balliadere*, che intrecciano voluttuose danze e cantan liete canzoni. Passano così felice un dì della settimana bagnandosi, spoglian-

dosi, vestendosi, chiacchierando, prolungando queste piccole occupazioni, che son per esse il grande affar della vita. Un tal genere di vita non dispiacerebbe forse ad alcune delle nostre belle Europee. Un poeta dipingeva così la sua moglie:

*Ma femme est ut animal*
*Original*
*Qui bien ou mal*
*S' habille*,
*Se deshabille*,
*Rabille*.

E un tal impiego delle loro ore, una tale prolungazione di tante picciole cure è forse un affare per tante dame che bisogna che ammazzino il tempo; se no, il tempo le ammazza. Una signora avea sparsa voce che cercava una cameriera. Si presentò una giovine di bell' aspetto e bella maniera, che a prima vista incontrò molto il genio della signora. Interrogata se sapeva pettinare, rispose che era quello il suo forte, e che in quattro minuti aveva assettato qualunque capo. Andate, andate, voi non fate per me (disse la dama levando un urlo). In quattro minuti finir l' assetto del capo d' una gentildonna? Che farei io di tutto il resto della mattinata?



## LE DANZE MORESCHE.

La danza è per tutto il segno della gioia e l' espressione della felicità. Quest' arte, come diceva

maestro di ballo del *Burgeois Gentilhomme*, interessa molto la politica di tutti i governi, perchè insegna a mantener l'equilibrio. Fu visto un giorno il celebre Marcello, maestro di ballo a Londra, immobile, stupefatto considerare un suo discepolo, e tutt' a un tratto esclamare: *que de choses dans un minuet!* Il vecchio Vestris conducendo la prima volta sulla scena il suo figlio, comparve tutto vestito di nero con gran parrucca e con la spada al suo fianco, e vòlto al suo alunno, gli disse: *Mon fils, vous allez danser. Souvenez vous que vous paraissez sur le premier théâtre de l'univers, et que votre père vous regarde.* In Barberia però non è riguardata la danza come una nobile arte. Le femmine oneste non danzano mai, e questo esercizio è riserbato alle figlie della licenza e alle schiave. I ricchi Mauri assisi mollemente nel loro *kiosco*, riuniti a molti amici nelle loro notturne orgie, fanno però venire di queste *alme* o specie di *balliadere*, le pagano splendidamente, e il padrone della casa usa la galanteria di appiccicare una moneta d'argento o d' oro e spesso un bel doblone di Spagna sulle gote o sul mento della più dotta e più bella di esse. Questo spettacolo è uno dei più deliziosi agli occhi del ricco Mauro. Fu domandato a un celebre fisico, perchè piacciono tanto le ballerine. Rispose: *Sta in ragione delle leggi del moto.*

Le danzatrici moresche non ballano giammai mescolate con uomini; ballano quasi sempre una alla volta, o in due solamente, e poco spazio loro abbisogna, consistendo tutta l' arte dei lor movimenti nello sporgere ora un braccio ora l'altro, nel-

l'avanzare ora questo ed ora quel fianco, nell'agitare un velo od un fazzoletto, accompagnando i loro moti e le loro attitudini con sorrisi ed occhiate corrispondenti sempre agli amorosi misteri. Il gran talento poi consiste nel muovere ed agitare con una incredibile celerità la parte inferiore della persona, restando perfettamente immobile la superiore; il che vien fatto con maestria, ma con estrema indecenza. Io non so intendere che danza sia quella in cui non agiscon punto le gambe, e non si vedon che atteggiamenti, gesti pantomimici, contorsioni e smorfie, non mai un salto e un bel volo. Una ballerina di Parigi essendosi rotta una gamba, la celebre mad. Arnould disse con molto senno: *È stata fortuna che si sia rotta una gamba; perchè se si rompeva un braccio, non avrebbe più potuto ballare.*



## I RACCONTATORI.

V'è una curiosa specie di ciarlatani che sono certi raccontatori di novelle e storici ambulanti, simili ai *Mullas* dell'Oriente e agli antichi *Rapsodi* della Grecia. Entrano nei caffè, nei *kiosco*, nelle botteghe; e montati sopra una tavola, raccontano le vecchie istorie, che empiono di poetico e m
viglioso, e vanno poi col cappello in giro
nostri poveri improvvisatori di ter
tano per le piazze. Siccome sov
giorni dell' antica gloria, e pa
po spirito, quei tenebrosi Be

hanno timor degli spiriti, fanno saper loro che non ci è bisogno di tanto sapere, e in termine di ventiquattr'ore li mandano fuori dei loro felicissimi Stati. Io non so peraltro che ombra possano dare questi noiosi raccontatori. Invece d'illuminar troppo il popolo, mi parea che fossero tali da far chiudere gli occhi, e si potesse dir loro come un viaggiatore al suo noioso compagno che lo scuoteva a ogni poco perchè badasse a un grazioso racconto: *O lasciatemi dormire, o non mi addormentate.* Certo che era per me una gran trista vita quando qualche uffiziale turco mi appellava a sedere nel *kiosco* per udire il lungo raccontatore che dieci volte mi avea fatto udire le cose medesime.

« *Life is a tetious as twice old tale*
« *Vexing the dall' ear of a drowsi man.*

*La vita è noiosa come un racconto ripetuto, che tormenta le orecchie d'un uomo sonnacchioso..*

Shakesp.

Il più gran male era non potere uscirne, e dovere starvi dell' ore, perchè delle ore durava il novellatore importuno (2). Una volta un gran chiacchierone essendo a un pranzo con iscelta compagnia e molte belle signore, intraprese un racconto che cominciò sì da lontano, che dava a divedere che ce n'era per tutto il tempo del pranzo. Essendo poi venuto in tavola un bel gallo d'India, tirò fuori di tasca un coltelluccio, con cui si messe a tagliuzzare, e si può dire anco a guastare il bel pollo. Una dama lo interruppe, dicendogli: *Si-*

gnore, *dovreste fare avvertenza che bisognano a tavola corti racconti e lunghi coltelli.* La prolissità è come lo strascico degli abiti, trattiene il passo e impedisce il libero movimento della persona. E per non trattenere ancor io i miei lettori in questi vani racconti, farò come quella signora che scrisse al suo marito una lettera simile alla seguente, che si può dare come un perfetto modello di laconismo: *Non avendo nulla da fare, vi scrivo: non avendo nulla da dire, finisco.*

---

*NOTE.*

(1) Un tale a cui si faceva osservare che narrava cose già ripetute, disse: *Bisogna che le ripeta per non me le scordare.* Certi noiosi raccontatori si ricordan di tutto fuorchè d'aver di già raccontate dieci volte le loro storielle.

(2) Era stata messa una guardia alla porta d'una sala ove un noioso faceva certe letture. Fu detto che non era quella guardia colà per impedire d'entrare, ma per impedire che si uscisse.



## LE BASTONATE.

Si troverà sorprendente che tra i divertimenti africani io ponga le bastonate. Pure la cosa è così. È vero che questo è un divertimento solamente per chi comanda la festa ed è spettatore; ma è certo che non vi è mai festa [illegible] quantità di persone; che non [illegible] nate per mantenervi [illegible] le feste degli schiavi [illegible]

PANANTI, *Avv.* V[illegible]

nelle feste è il più bello e più commovente, la gioja e la libertà. È una pratica stabilita in tutti i regni dispotici di percuotere con forti colpi di verga il popolo servo e tremante, per allontanare la folla, per nobilitar la funzione, ed avvertire il debole della presenza del forte, e della distanza a cui deve starsene e donde il dee riguardare. Non si arriva in un villaggio che il governatore, per far onore a una persona di gran dignità, non comandi una distribuzione di bastonate. Vi sono bastonatori a piedi, bastonatori a cavallo, e l'Agà *Baston* è in Algeri uno dei più gran personaggi dello Stato ed uno dei primi sostegni del militare governo. *Batti e ascolta*, dicea Temistocle al generale Euribiade; ma colà si batte e non si ascolta; e se si osasse nulla coi detti ripetere, si ripeterebbe la dose dei colpi. Questo si chiama veramente avere in mano il gran baston del comando.



## VITA DEL MAURO.

Il Mauro non ama la società e le rumorose e pubbliche feste. Crede che sbalordir l'anima non sia godere, e forse non ha tutto il torto. Il suo piacere è di stare assiso, comodo e cinto di voluttà. Non sa comprendere il nostro passeggio, e l'andare in su e in giù che facciamo senza alcun oggetto determinato. Se incontra qualcuno con cui debba aver grave discorso, cerca subito un luogo ove si possa sedere, ad a seder per tutto si adatta. Ecco la dolce vita d'un ric- Mauro. Gode di riposar mollemente sopra i

guanciali del suo sofà, fuma il tabacco di Siria, e si riscalda col caffè di Moka; riguarda le danze eseguite dalle schiave o dalle *almè* voluttuose: si uniscono insieme in un *kiosco* alcuni signori, si fan delle visite; tosto uno schiavo vi versa sulle mani e sulla fronte acqua di rose, vi accosta alle narici un vaso d'incenso e d'aromi, e vi profuma la barba. Ognuno prende la sua pipa in bocca, fumando delle foglie di rosa e del legno d'aloe. Sedere e riposare è il loro piacere. Non mai questioni di politica e di religione. Poche parole passan fra loro. Ogni tanto si dicono: *Come state? Dio è buono. Algeri è una forte città*, ed altre simili corte frasi che molto non gli straccano e non li compromettono. Se un signore riceve una visita, non si alza, non si accomoda, non accompagna il signore venuto a vederlo: non si manca però di fargli portar rinfreschi e caffè.

L'uso del ricco Mauro è di levarsi due ore avanti giorno, non già per godere dello spettacolo del dì nascente e del risvegliamento della natura, ma per godere della freschezza e del dolce soffio dell'aure; vede un momento i figli, dà qualche ordine, fuma di nuovo una pipa, prende una nuova tazza di caffè, poi si distende e addormentasi. Si desta fra una nuvola d'odorosi vapori; quattro servi ai quattro angoli della stanza sono con le braccia incrociate, e gli occhi fissi sopra gli sguardi del signore per indovinarne tutte le brame, per obbedire all'istante ai di lui men[illegible]. Il signore si alza un momento [illegible] delle sue donne, a dieci ore des[illegible] me, entra nel bagno, pa[illegible]

pra un terrazzo, al tramontar del sole fa la sua cena, un'ora e mezzo dopo va a letto, passa la notte con la femmina prediletta, e ricomincia il giorno seguente a prendere il caffè, fumare, sedere, entrar nel bagno e nell'*harem*, dormire, vegetar mollemente e goder del piacere di non far nulla. Se va ad assidersi a mensa, vuol bandire tutte le cure, prende una buona dose d' oppio, perchè dice bene: *Per godere bisogna cominciare dell'obbliare*. Dee a quest'oppio un' ora o due di piacere dopo del pranzo, e un sonno estatico che non cangerebbe con una ugual durata di godimenti più positivi. È singolare la subitanea rivoluzione che l'oppio e l'erba *khaf* opera sul cervello. Il Mauro è trasportato al terzo cielo, nel mezzo alle immortali beltà, è inebriato di piaceri incantati. Così, parlando d'un uomo colmato di tutti i favori della fortuna, dicono *che si nutrisce d'oppio*. Uno degli ambasciatori di *Tipoo Sultan* alla corte di Francia, rendendo conto del ricevimento che gli fu fatto e delle cose ammirabili che avea vedute a Versailles, terminò la sua narrazione dicendo *che bisognava aver ricorso all'oppio per veder qualcosa di simile negli altri paesi*.

Con questo modo di vivere sono essi più felici di noi? *Sotto un cielo temperato l'inazione è certamente una pena, ma nei caldi climi il riposo è un bisogno, una voluttà*. Gli abitanti dei temperati climi ricevono ad ogni istante nuove impressioni e novelle idee; l' Africano trova un incomparabil piacere a star seduto in una calma indolente, una meditabonda immobilità; cerca godimenti senza agitazioni, ascolta posatamente le sue sensazioni,

non ama di parlare; sono gli schiavi che agiscon per lui, ben contento d'avere i suoi comodi, d'esser mollemente adagiato, di riposarsi e vaneggiar soavemente.

Questa mollezza sì dolce nell'apparenza, osserva bene un illustre viaggiatore, è frattanto la sorgente di tutti i vizi che macchiano il carattere dei Musulmani in tutti i paesi del Sud e dell'Est. È per arrivare a questo fine che sono cupidi, *egoisti*, avari, crudeli e tiranni. Pirro meditava interminabili guerre per potersi poi riposare. Io starei poi anco in dubbio se sien felici davvero in quella fredda monotonia. Debbono pur provar qualche noia, e la noia è la morte di tutti i piaceri, e la vita è più consumata dalla ruggine che dalla lima. E che piacer dolce posson gustare nella loro indolenza, nel loro freddo *egoismo*, non sentendo alcuno dei dolci palpiti del sentimento? Si direbber felici perchè divengono grassi, vegeti e freschi, e sembra bastar loro di esistere. Qualcheduno disse ad *Hamilton* che i suoi alberi a *Cobham* erano fatti grandi, ramosi e fronzuti. *Lo credo anch'io*, replicò, *non hanno altro da fare*. Senza affetti, senza passioni vivranno i Mauri più degli uomini che hanno una troppo grande delicatezza e sensibilità (1): ma che esistenza è mai quella? Essendo stato detto che un freddo *egoista* mostrava voler molto vivere, fu risposto: *Non bisogna dir vivere, ma durare*. Il piacere e la vivezza della vita sono nelle sensazioni forti e variate, e nell'azione più estesa delle intellettuali sue facoltà. *La salute dell'anima è l'esercizio*, dice un bel verso di Pope.

## NOTE.

(1) Vi era una dama piena *d' amor proprio*, la quale raccontando un' orribil paura, e quanto la sua sensibilità sofferto avesse nel pericolo d' una sua amica, diceva: *Vidi la mia amica cader da cavallo, rotolare in un fosso: la credetti morta, povera amica! Io scesi subito da cavallo, vidi che la mia amica respirava, ma era tinta del pallor della morte. Tirai di tasca un elisir, e... me lo bevvi tutto.* Questa stessa dama essendo per un leggiero incomodo in letto, molti signori e dame furono a farle visita. Siccome non v' era fuoco nella stanza, e tutti tremavan dal freddo, la signora essendosene avveduta: *Che, fa gran freddo?* domandò: *Grandissimo*, tutti esclamarono. La signora suonò il campanello, ed accorsa una cameriera, le disse: *Un altro guanciale sopra i miei piedi.*



## BELLEZZA AFRICANA.

La prima domanda che si vuol fare d'una donna, è sempre questa: *È ella bella*? Il debil sesso con delicato nome abbiam chiamato il bel sesso, gli amanti e i poeti chiaman le Belle quelle che dei lor cuori sono il soave sospiro e che ispirano i loro teneri carmi. Si bramerà dunque sapere ancora come son belle le femmine more. Quei ch'ebbero la felicità di vederle a faccia scoperta, dicono che hanno fattezze regolarissime e un incarnato di porpora (1). Fu domandato a *Rivarol* come trovava le donne di Parigi e come quelle di Berlino. Rispose che sotto la pelle delle Parigine scorreva il latte, sotto la pelle delle Berlinesi scorreva il sangue: sotto la pelle delle femmine maure si può dir che circola il fuoco. Il fuoco è particolarmente ne-

gli occhi, che sono qualcosa tra la materia e lo spirito, le facelle ove tutta scintilla l'anima. Le Africane li muovono con un'arte che è inarrivabile, e a traverso il velo che le ricopre son come raggi di sole a traverso la nuvola errante.

Quanto al corpo ed al personale, i Mauri non vi badano come noi, o, per dir meglio, non hanno le stesse idee che noi abbiamo sulla bellezza. Lontani dallo stringer con fasce e con busti il corpo delle femmine per far loro un personale svelto e leggero, vogliono che le membra si spieghino nelle più gran dimensioni. La grassezza è fra i Barbereschi una delle regole della bellezza; e pinguedine e venustà son sinonimi: lo spirito e il sentimento non sono ingredienti nell'amore, e non ne fanno il delicato e il piccante. Così più si ha corpulenza, più si ha valore; le donne si prendono a peso, e l'amore è veramente carnale. Per questa ragione si danno pene infinite per far le femmine pingui; le madri usano con le figlie come si usa da noi coi piccioni e colle tortore; le impinzan di cibo, le obbligano a mandar giù una quantità prodigiosa di pallottolette di pasta inzuppata nell'olio con dietro un bicchier d'acqua, e le battono spietatamente se non mangian fino a scoppiare. *Così quella che ha bisogno d'un cammello per portarla, è una beltà superiore; quella che non può muoversi senza l'appoggio di due schiave, può avere delle moderate pretensioni.* Una povera magretta una mingherlina raramente trova m-
d'una bella mastaccona, dicon con e
dosi le labbra *melecchi esseri*: questi

Un'altra bellezza delle donne è

*È questo un pregio mirabilissimo nella mente degli uomini, dei quali l'amore è tutto palpabile, tutto nei sensi, la voluttà tutta materiale, che calcolano e valutano le qualità fisiche, e che in quei caldi climi comprano godimenti d'estate.*

Le donne maure, come tutte le altre donne, ricorrono all'arte per abbellir la natura. Non hanno rossetto, ma si fanno scolpir sul collo, sul seno e su molte parti della persona fiori ed altre figure graziose; si tingono i capelli, i piedi, la punta delle dita e delle unghie col sugo d'un'erba che chiamano *henna* o *senna*, che dà un colore di zafferano; si fanno alcuni cerchietti neri intorno alle palpebre, ciò che dà alla loro fisonomia un poco più di durezza, ma più brio e più ardore agli sguardi. Per fornirsi di queste bellezze soffrono l'operazion dolorosa di farsi pungere con uno spillo; ma questi segni non son cancellati, dispensan le femmine del deporre la sera sul canterano la loro beltà fattizia, dal ricorrer sempre a novelli capricci; e non si può dir loro come fu detto a una dama che sempre avea qualche nuovo belletto: *Si trova sempre in voi qualche novella beltà.*

Ma tutte le cure delle Africane non sono per brillare agli occhi del mondo, ma solo nel tristo recinto dell'*harem*. Quando van fuori, son così d'abiti cinte e recinte, che *non potria dentro quella veder Argo*. Non è che quando vanno al bagno o a prendere il fresco sopra i terrazzi che vedonsi in tutta la pompa delle vesti e della beltà. Ma non è che per far visite alla dame che passeggian sopra i terrazzi vicini, o che vengono anch'esse ad immergersi nei profumati vapori. Una donna non ten-

de in Africa che ad aver delle gioie ristrette in un cerchio di godimenti materiali ; la vanità sola lor fa studiare il suo abbigliamento, e la rarità di quel che possiede , la ricompensa della tristezza del suo ritiro e della vita monotona a cui la condannan le leggi ; e il potere ecclissare le sue rivali è generalmente un gran piacere per le donne. Una onestissima dama essendosi occupata molto della sua *toeletta* , fu interrogata se aveva in mira qualche conquista , se a qualche fortunato mortale desiderava piacere. Rispose: *Mi assetto con la ricchezza e l'eleganza la più studiata , non per piacere agli uomini , ma per far rabbia alle donne.*

---

NOTE.

(1) Le donne maure in verità , a cagione della vita loro sì molle e sì sedentaria , sono sì bianche e sì sbiadate , che il loro viso sembra di cera. Veramente belle possono dirsi le Ebree.

---

## L'INFELICE CONDIZIONE DELLE DONNE DI BARBERIA.

Nessun essere è infelice quanto le donne sulle barbare coste dell' Africa. Rinchiuse , strette , osservate e al tempo stesso tenute in vil [illegible] , son divorate dalla gelosia , dall' invidia [illegible] di rammarichi dell' amor [illegible] dalla sprezzata beltà. Debbon [illegible] d' un marito , soffrire il [illegible]

mor superbo d' uno scortese signore che non vuol donne *possedute dalla man destra* ( lo che vuol dire in lor lingua : spose rispettate e dilette compagne ), ma vuole schiave tremanti; e poco desideroso d'una posterità numerosa, si conduce nel letto coniugale da vero pirata, devasta il campo del piacere invece di fecondarlo. Divenute spose, non partecipano a nessun dei diritti del sesso il più forte, a nessun dei piaceri della società; non s' assidono a mensa col loro signore; e le donne del popolo stanno in piedi mentre egli mangia, gli presentano da lavarsi, baciano il piede degli uomini con quel rispetto con cui in Europa noi baciamo la mano alle donne. Nessuna legge, nessuna bella usanza le assiste. Se compariscono a lagnarsi in faccia al Cadì, sono appena ascoltate: se ottengon di separarsi dai loro mariti, perdon la dote; se ricorrono ai lor genitori per lagnarsi dei cattivi trattamenti dei loro mariti, o il padre non ha alcuna forza, o non vi si vuol mescolare, o rimanda con isdegno la figlia. Ve ne fu uno a cui la figlia ricorse perchè il suo marito le aveva dato un schiaffo. Il padre gliene dètte un altro sull' altra gota, dicendole: *Dirai al tuo marito che se egli ha dato uno schiaffo alla mia figlia, io ho dato uno schiaffo alla sua moglie, e così siam del pari.* Credono i Musulmani, e lo credon le femmine anch' esse, che Dio non ha create le donne che pei diletti de' sensi, per contribuire al piacere del sesso il più forte, e perpetuar la razza degli uomini. E come gli uomini non le stimano che pe' sensuali piaceri, esse cadono nell' ultimo disprezzo quando al piacer diventano inutili. Son caricate allora delle fatiche più

dure: sono inviate la sera a prender l' acqua dai pozzi lontani, levan le tende, caricano i cammelli mentre gli uomini si mettono in cerchio a conversare e fumare; se sono in viaggio, il marito va a cavallo e la donna a piedi; e se non corre, la flagella. La natura si unisce ai crudi costumi ed all'atroce legislazione per far le donne miserevolissime. In quei caldi climi la beltà è primaticcia come i fiori, presto appassisce. Il maritarsi di così tenera età, il far sì presto de' figli, il soffrir la freddezza e l'abbandono dei loro sposi, la poco cura che prendono esse medesime delle lor grazie e della lor freschezza, l'immoderato uso dei bagni caldi, e soprattutto la vita sedentaria e monotona degli *harem*, e la noia della lor solitudine, le fan sì presto invecchiare, che a venticinque anni ne mostran più di quaranta, non si vedon più che ruine, e non si può dire: *On voit que l'amour a passé par là.* Le donne mussulmane, così infelici nel mondo, non si vuol nè meno che entrino in paradiso, ma che restino solo alla porta. Si mette molto in dubbio se abbiano un' anima. È vero che in qualche parte d' Europa si contan per anime gli uomini soli, e un autore dell'età di mezzo ha scritto che Dio fece nella donna gli occhi, le guance, le labbra, *et alia quæ sunt dulcia et amicabilia, sed de capite noluit se immiscere, sed permisit illud facere Diabulo.* Ma queste sono sciocchezze di falsi begli spiriti. Se si volesse raziocinare, si potrebbe sostener forse che in qualche qualità un essere superiore al l'uomo è la femmina; che Dio cominciò dal creare insetti, poi i pesci, poi gli uccelli e poi i quadrupedi e che sempre crescendo nella magnificenza delle

opere, creò poi l'uomo, il re degli animali, e l'ultima fece la donna, come ajuto dell'uomo e come il prototipo della beltà. Le donne sono in effetto il sorriso della natura; delle due estremità della vita dell'uomo sono il sostegno, del mezzo della vita il piacere. *Cactas* dice alle figlie degli uomini: *Voi siete le grazie del giorno, e la notte vi ama come la rugiada che fa cader sopra i fiori. L'uomo esce dai vostri fianchi per appigliarsi alla vostra bocca; voi siete fatte per l'amore, voi avete parole magiche che incantan tutti i dolori.*

---

## LA GELOSIA BARBERESCA.

L'amore non forma i connubi, non istringe i dolci legami; e mentre son senz' affetto quei Barbari, covano la più torbida gelosia. Ciò si concilia perfettamente. Si può esser gelosi e non teneri, avere amor proprio e dell'amore. V'è una gelosia villana che è un diffidare della persona amata, v'è una gelosia delicata che consiste nel diffidare di sè. *Quella dei Barbereschi nasce da un carattere sospettoso; da una despotica disposizione, da un esclusivo principio che vuole in tutto un potere assoluto, una dipendenza cieca, e va fino alla stravaganza, e all' orrore* (1). Un Bey governatore d'una città aveva una bellissima moglie che molto amava. Avendo inteso l'arrivo d'un gran pittore, volle procurarsi il ritratto di colei che formava la passion del suo cuore. Parlò al pittore del suo desiderio, e gli promise larghissime ricompense. L'artista rispose

si credon tanto dispregevoli quanto infelici; e quelle ferree catene, segno fra noi di colpa e di disonore, avviliscon l' anima di chi le strascina, e va la servitù sino al cuore. Il figlio della culta Europa arriva a credersi di sua natura inferiore a quei selvaggi delle Sirti dell' Africa; e l'uomo nato libero, e per dirigere al cielo l' occhio e la fronte, si crede nato a servire, e come disceso si reputa alla vile condizion dei giumenti. L' anima si purifica spesso nel crogiuolo dell' avversità; ma nella situazion dello schiavo è un non so che di tristo ed abbietto, che stempra tutto il coraggio, spegne ogni fuoco di generosa passione, toglie all' uomo tutto il suo lume, tutta la sua dignità (1). E quel che dei mali è il più grande, la virtù, che vince tutti i dolori e spesso dolci li rende, la virtù s' indebolisce spesso, e si estingue in quei cuori oppressi dalla barbarie degli uomini, e dal sentimento acerbo dell' avvilita natura. La tristezza rende cattivo il cuore quando avvilisce lo spirito; le virtù vengono tutte da un' alma nobile ed alta; la bassezza è il vizio. La religione medesima, quella colonna del cielo a cui uno s' attiene quando tutto trema intorno di noi, la religione non dona consolazioni a un cuore ulcerato; poichè, come spesso avviene, non si rivolgon più al cielo quei miseri che abbandonati si credono sopra la terra. Almeno insieme soffrendo mescolassero le loro lagrime, e nelle loro afflizioni si sostenesser [illegible] ri: ma l' amistà, la dolce consolatrice [illegible] ti cuori, muta si fa per quegli [illegible] tà non trovarono. In luogo d' [illegible] si odian, s' invidiano. L' uor[illegible]

ro e buono ; il suo cuore è ridente mentre tutto ride intorno di lui; la sua anima è serena come un bel dì senza nuvole. Ma quei che ha troppo sofferto dalla barbarie degli uomini e da un destino di ferro, sente diseccarsi la vena delle pietose lagrime ; dei dolci sentimenti nel suo cuor si estingue la fiamma ; il suo cuore diventa arido e duro. Un viaggiatore persiano stava a sedere nell' anticamera d' un monarca europeo. Osservò un personaggio magnificamente vestito, ma che, malgrado della ricchezza e dell' oro che il circondava, parea con l'anima immerso in cupi e dolorosi pensieri. Ei passeggiava solo per quelle stanze; nessuno a lui si accostava, niun gli volgea la parola. Egli colpì lo sguardo dell' orientale, che domandò chi era quel signore che parea sì grande e sì sventurato. Gli fu risposto essere un gran signor della corte, governatore d' una provincia lontana, che avea goduto altre volte il più gran favore del monarca, ma che il principe gli avea ritirata la sua grazia, ed ora non soffriva più che disgusti ed umiliazioni in palazzo. Il Persiano s' alzò sdegnoso e gridò : *Perchè lo trattano così, perchè lo abbeverano di tanta amarezza ? Se non hanno riguardo per lui, abbiano almeno pietà per coloro che hanno la sventura d' essere sotto il di lui governo*. La lingua italiana dice intristito un albero, un campo che, non vedendo mai sole, non produce alcun frutto, e d' alcun fior non si ammanta ; ed un uomo freddamente e profondamente perverso si appella tristo. Gli schiavi di Barberia sono di tutti gli esseri i più sventurati : Son veramente in quello stato d' infelicità, in cui, come dice madama di Stael, un dolor cupo ha e-

stinta ogni soave emozione, non resta più che un sentimento ardente e laceratore, la vita sembra perseguitata da un venefico dardo. Cadono oppressi, abbattuti sotto il peso dei mali, sotto la verga che li percuote; non posson più rialzare la loro testa ed il loro cuore. Gli Dei, dice un bel verso d'Omero, gli Dei tolgono tutto il suo spirito a colui che han fatto cadere nella misera condizion degli schiavi. La servitù è una trista necessità: spezza tutto quello che incurva.

*NOTE.*

(1) Più si ha gentile educazione ed altezza d'animo e di sentimenti, meno si è idonei a sopportar le fatiche, i dolori e l'umiliazione della vita di schiavitù; e quegli schiavi per ciò più infelici sono i più sprezzati e percossi dai loro inumani custodi.



## IL RISCATTO DEGLI SCHIAVI.

Ebbe pur fine una volta la miseria e l'umiliazione degli uomini del nostro paese e della nostra credenza. Gli schiavi di Barberia, più che gli esuli della Siberia, appellar si potevano gli obliati. Da mille in duemila leghe distanti tornavano ai lor focolari i guerrieri che furono risparmiati dalla gran mietitura della morte, e che non trovaron la tomba nel gelo: e non dovevan tornare i miseri figli di Europa caduti schiavi nell' Africa, e sopravvissuti a quello che la sventura ha di più umiliante e più crudo? Si sono restituiti alla lor prima sede i freddi marmi, i quadri inanimati e insensibili

non dovean restituirsi alle loro famiglie gli uomini, i Cristiani, i nostri fratelli liberati dalla servitù, dalla vergogna, dai patimenti? Non dovea dilettare lo sguardo e il cuore il veder riempiuto il vôto nelle capanne dei pastori, quando si vide riempiere il vôto nelle gallerie e nelle dorate sale dei re? (1)

Molti schiavi furono liberati a peso d' oro. Qual danaro meglio versato di quello che s' impiega a ricomprare degli uomini, dei Cristiani? L' Apostolo San Paolo dice: *Ricordatevi di quelli che sono nelle catene, come se voi foste in quelle avvinti. La Chiesa ha più volte i suoi tesori impiegati, ha venduti i sacri vasi per liberar dalle mani degli empii profanatori i tempi vivi del Santo Spirito* (2). *Allora,* dice S. Ambrogio, *allora solo riconosco il calice del sangue di Gesù quando vi scopro la Redenzione, in tal guisa che il calice redime dalla schiavitù degl' infedeli, quelli che il sangue ha già liberati della schiavitù del peccato.*

Un riscatto più general degli schiavi è stato già fatto col ferro e col fuoco. Le armi dell' Inghilterra hanno forzata all' abolizion della schiavitù la rea città dei pirati (3). E l'oro, prezzo dei loro iniqui attentati, dovetter anco restituire i ladroni. Una gran vendetta morale, una più grande riparazione forse chiedeva l' umanità tanto offesa. Ma basti per ora, se si è ottenuto un grande risultamento e di sicura stabilità.

---

*NOTE.*

(1) Espressioni tolte da un bel discorso del presidente della società antipiratica.

(2) Parole d'una dotta allocuzione del siciliano parroco ..iongiovanni.

(3) Dopo due anni di cattività per le negoziazioni e le vittorie dell'ammiraglio britannico anco i miei infelici compagni di viaggio furono liberati; ma non tutti hanno potuto rivedere le amate rive della lor patria. I fratelli Terreni non sono ritornati a Livorno, ma mi scrissero che passavano a Malta per investire il famoso N. Y., che facendo i loro affari in Londra, probabilmente non avea trascurato anche i suoi; e che non avendolo trovato in Malta, donde era partito *more solito*, lo erano andati a cercare in Palermo. Si dicea d'un tale che quando egli l'ha vista, la roba non si rivede più. I marinari siciliani saranno tornati al loro paese. La infelice e interessante giovine, appena fatta libera, s'ammalò in Algeri e sventuratamente morì. L'ignota sua tomba è nella barbara terra; ma la sua lugubre istoria manterrà nei cuori di tutti un sentimento di una soave pietà. A lei si possono applicare alcuni versi di Pope, tratti dalla sua mirabile elegia *Alla memoria di una sfortunata signora*. La versione è del sig. Michele Leoni, dal quale ho potuto procacciarmela.

« Non lamento d'amico, non dolcezza
« Di dimestica lagrima, conforto
« Fu al tuo pallido spirto e ornò tua bara.
« Straniera man le moribonde luci
« A te chiudea: straniera man tue vaghe
« Membra vestia dell'abito di morte,
« E a fregiar si adoprò l'umil ricetto
« Dell'ossa tue; sol da stranieri fosti
« Onorata e compianta. Or che rileva
« Se lo stuol degli amici in mesti panni,
« Non la memoria di tuo fato avviva?
« Sol per un'ora ei, se avvien pur, si attrista;
« Quindi a' notturni balli e alle solenni
« Mense per un intero anno strascina
« La pompa di un dolor che al cor non giunge.
« Che rileva se in dolce atto gli Amori
« Posti a guardia non son della tua tomba,
« E levigato, candido alabastro
« Non del tuo dolce aspetto emula il lustro?
« Che rileva se asilo in terren sacro

« Al tuo fral non si accorda, e in lamentoso
« Suon sul tuo cener muto errar non s'ode
« Il salmo degli estinti? Alla tua fossa
« Fien serto i fior nascenti, e la ognor verde
« Zolla sul tuo bel sen poserà lieve.
« Quivi l'Aurora di sue stille prime
« Farà cader la pioggia : a fiorir quivi
« Le prime rose affretterà dell' anno,
« Mentre schiera gentil di eterei spirti
« Colle a cerchio distese argentee penne
« Ombreggerà la terra, or fatta sacra
« Dalle reliquie tue. Senza una pietra,
« Un nome sol, cui destinar pur s'usa
« Alla bellezza, all'opulenza e al merto,
« Riposa dunque, o dolce anima, in pace.
« Il far palese come amata fosti,
« Come onorata, di qual sangue parte,
« A qual altro congiunta, a te che giova?
« Riman di te sol poca polve, e questo
« Rimarrà del superbo. A quella guisa
« Che perir dee quei che i lor carmi ottenne,
« Gl' istessi vati hanno a perir. Fia muto
« Il subbietto così come la Musa.
« E insin colui che or sul tuo fato il canto
« Innalza del dolor, del generoso
« Pianto fra poco avrà mestier ch'ei versa.
« Giunto al fin di sua via, da' moribondi
« Occhi dileguerassi allor tua forma:
« E fia dal suo cor tratto il dardo estremo.
« Un soffio sol così troncherà il corso
« De' suoi miseri giorni: andrà in obblio.
« La Musa; e tu più non avrai chi t'ami.

## AUTORI CHE SCRISSERO DELLE COSE DI BARBERIA.

Pochissimi sono gli autori che descrizioni lasciarono degli Stati di Barberia. Nessuna bella curiosità non eccitava a simil viaggio; non si andò volontariamente e con libertà in quegli inospiti lidi, ove servi gemevano i figli della culta Europa; non si bramò di conoscer le terre dei ladroni infesti dei mari. La relazione più estesa e più dotta che abbiamo, è quella del dottor Saw. È particolarmente preziosa per le ricerche sulle antichità numidiche e sui costumi patriarcali dei Beduini, ma è deficiente nella storia naturale e nella statistica. Lempriere ha fatto un viaggio a Mequinez, ma è troppo nudo e tropp' arido. Chenier lo ha fatto fino all'Atlante, ma è un poco troppo poetico e romanzesco. Poiret non s' è allontanato da Celle e da Chelleu, ed è troppo diffuso e minuto: v' è il viaggio d' un Francese in due tomi, stampato dieci anni fa, che è benissimo scritto e pieno d' osservazioni sagaci, specialmente ove si tratta degli Stati di Marocco. D' italiano non abbiamo che la relazione della schiavitù a Tunisi del Padre Caronni, che offre molto pascolo agli amanti della scienza delle medaglie, ma nel resto non somministra gran lume e non isveglia curiosità.

Io ho lette tutte queste opere, e mi son preso quello che facevami comodo. Essendo stato qualche tempo nella region dei pirati, son divenuto un

poco plagiario ; ciò che è una piccola pirateria letteraria. Era al mio tempo in Londra un mio amico che cantava con grazia , e con grazia ancor componeva ; qualche volta però o con arte o naturalmente introduceva nelle sue composizioni inglesi belle ariette italiane , le quali in Inghilterra non si conoscevano , ed acquistavano credito a chi le spacciava per sue. Bisogna sapere che in lingua inglese si chiama *Composer* colui che abbia qualche genere di manifattura, e *Importer* il mercante che trae qualche genere dall' estero. Ora avvenne che il mio compositore non volendosi limitare a un mestiere solo , volle far anche il mercante di vini forestieri ( che sì spesso si fanno a Londra ), ed aprire una bottega accanto a quella ove vendea la sua musica. Pregò il celebre Sheridan a voler fargli una inscrizione da porre sulla porta della sua casa che indicasse i due generi di commercio che il proprietario aveva preso ad esercitare. L' autore del Pizzarro e di *Scoolfor Scandal* gli dètte questa iscrizione *N. N. Composer of vine Importer of music.* Ebbene, io sono un poco *Composer* e un poco *Importer*. Ma un gran delitto sarà forse questo? E chi mai non usò cose già fritte e rifritte. *Nil novi sub Sole*, in tempi antichissimi fu detto da un sapientissimo. Si fanno i libri coi libri, e vi son delle opere nuove , non delle novità. Ma pure non vi sarà egli qualche merito nel fare un corpo di varie cose sparse , nel farne un novello impasto? Quanti rivoltano il panno del vestito , vi mettono i bottoni nuovi , e il vestito par nuovo , e fa ancora la sua bella figura ? Ma poi si dirà che si è spogliato un viaggiatore per averlo in istrada naturalmente

incontrato. Quando si ha occhi, non si posson vedere le cose senza che s' abbia da dire che si son vedute con gli occhi degli altri? Quello che un altro ha detto e dipinto, non poteva io dire e dipingere? *Son pittore ancor io.* Un presuntuoso giovine parigino si era spacciato per autore d' una lettera in versi che aveva avuto molto successo in Provenza. Accadde che il vero padre dell' epistola venne a Parigi, e si trovò nella conversazione stessa che frequentava l'autore preteso. Un signore della compagnia volendo umiliare il presuntuoso, voltosi al poeta vero, gli disse che tutti aveano ammirati i suoi versi; ma che era presente il signor N, che se ne faceva bello come se fossero i propri. Il legittimo poeta rispose pieno d' urbanità. *E che v' egli d' inverosimile? questi versi gli ho fatti io; può bene averli fatti ancor esso.* Il signor Provenzale volea burlar gentilmente, ed io dico in serio che le cose che un altro ha dette, io poteva dirle al pari di lui. Questo pensiero è conosciuto da tutta l' antichità: fu detto a uno scrittore istorico e moralista: *E perchè*, rispos' egli, *l' antichità è ella venuta due mill' anni avanti di me?*



## CIRCOSTANZE CONTRARIE AL MIO VAGGIO.

Un gentiluomo francese che viaggiava in Italia, fu interrogato se avea fatto il diario del suo viaggio. N' ho tutti i materiali pronti, ei rispose, ed ora sto facendo la disposizion di quest' opera ch

farà molto fracasso. Fu rapito al viaggiatore questo diario, e si trovò un poema Giornale del viaggio d' Italia. Eccolo tutto per filo e per segno.

Siccome ho viaggiato rapidamente, non potendo passare che due mesi in Italia, non ho il tempo di fare una relazione circostanziata. Mi limiterò alle cose principali, e sovente a certe semplici indicazioni.

*Da Nizza*. Descrizione pittoresca del mare e delle montagne. Capitolo malinconico e sentimentale. Collocherò una meditazione amorosa sulla riva del mare, e un inno in versi alla luna. Sarò dal mio soave delirio tutt' ad un tratto distaccato da una tempesta, che mi somministrerà molte idee poetiche e filosofiche meditazioni.

*Da Genova*. Quadro animato della riviera. Alcune riflessioni sul commercio, che trarrò da Turgot, da Smith e da Say. Si parlerà delle graziose dame e delle brillanti conversazioni di Genova. Aneddoti particolari, che comporrò a testa riposata. Bisogna farli piccanti e maligni, a fine di far contrasto col mio capitolo *sentimentale* di *Nizza*.

*Torino*. Ritorno del Re; osservazioni sulla guerra e sulle rivoluzioni; racconto di tutto ciò che i Princîpi e le Principesse mi han detto di obbligante e di spiritoso.

*Da Milano*. Diatriba contra Napoleone. Grande squarcio d' eloquenza sul dispotismo. Seminar questo articolo d' idee ardite sulla libertà, e per questo estrarre a suo comodo quello che fa a proposito, da Montesquieu, da Raynal, da Gian Giacomo e da Mirabeau.

*Da Mantova*. Ricordanza di Virgilio. Riportare

i più bei versi del cantore di Mantova. Farò fare questo articolo dal mio segretario.

*Bologna*. Si nominino i primi professori. Si può dare un breve ragguaglio sull' Istituto. Il mio segretario farà questo capitolo.

*Perugia*. Contemplazione del Trasimeno. Riflessioni profonde sulle campagne e sui talenti militari d' Annibale. Parallelo tra questo generale e Scipione. Si potrà riportare parola per parola quel che ne dice la Beaumelle in un' opera che è in pochissime mani, e quel che ne ha detto Chateaubriand nel suo Itinerario da Parigi a Gerusalemme; ma questo però citandolo, perchè può essere conosciuto.

*Terni*. Ammirazione estatica alla vista della cascata Velino. Capitolo d' un gran genere, passione ed entusiasmo per le bellezze della natura e pel sublime orrore. Si finirà con una specie di cantico all' Essere Supremo.

*Da Roma*. Entusiasmo per l' antichità e le belle arti. Che questo capitolo sia scritto con fuoco e con energia; che la grandezza e l'audacia dei pensieri annunzino l' autore fatto per valutare e degno di descrivere il Pantheon, il Colosseo e la Basilica di San Pietro. Questo genere non domanda nè purità nè chiarezza di stile; al contrario una certa negligenza toglie la freddezza insipida della regolarità, e prova l' indipendenza del genio e il trasporto d' un' anima ardente che si abbandona ai movimenti della passione che esperimenta. Prima di scrivere questo capitolo, si leggano e si rileggano alcune pagine di Thomas, di Buffon, di Barthelemy e d' altri ancora.

*Secondo Capitolo sopra Roma*. Conterrà leggerezze, scherzi ed epigrammi sopra gli Zerbinetti, che i Romani chiamano *Pasticcetti*. Non ho tempo di rammentarmene alcuno; ma non importa: in questo genere è facile l' inventare.

*Di Gaeta*. Alcune istorie sull' assedio che vi si sostenne contra i Francesi, e queste udite dalla bocca dell' albergatore; quindi s' immagini qualcosa di spaventoso sulla fame che vi si dovette soffrire, e sulla considerabile mortalità delle persone.

*Di Napoli*. Ragguaglio della mia presentazione alla corte. Monte Vesuvio: si ponga qui uno squarcio filosofico sui fenomeni della natura.

*Del Lago d' Agnano*. Descrizione poetica. Numerar le mie osservazioni, dipinger con grazia le mie sensazioni. Mi rammenterò la mia bella; ciò promuoverà naturalmente un bel discorsetto sopra l' assenza e le donne.

*Di Firenze*. Elogio della dolcezza e cortesia degli abitanti. Complimento al Granduca, a cui si applicheranno opportunamente dei versi dell' Enriade e della tragedia il Traiano. Pianti sul rapimento della Venere, e gioia sul suo ritorno. Descrizione della Galleria. Tre pagine in uno stile inciso e tronco, come quello di Dupaty, ogni linea offrendo un pensiero nuovo e brillante.

*Del Monte Cenis*. Descrizione eloquente, in cui mostrerò il gusto per la botanica e l' amor della solitudine. Una tinta un poco rimbrunita di misantropia deve essere sparsa in questo capitolo, che terminerà con due paragrafi commoventi sull' amistà.

*Pont Bonvoisin*. Lo passai di notte dormendo, ma bisogna suppormi alla punta del giorno, e

tenebre dell' ignoranza si sparsero sulle antiche sedi dei Numidi e dei Mauritani. Non si crederebbe quello il paese ove fiorirono il celebre astronomo *Abumasar*; *Geber*, uno dei padri della chimica o dell' alchimia; *Alfarabe al Ascari* che applicò la filosofia peripatetica all' *Islam* e fu il capo degli *Assareti*, il dottore ortodosso per eccellenza (1); *Eseferez Esachalli*, autore della bell' opera di cosmografia *Spatiatorum locum*, che per meglio filosofare non si cavò gli occhi, ma vide che non si poteva filosofare alla corte, e abbandonato il palazzo del re Ruggiero in Sicilia, si scelse un dolce ritiro in una bella parte di Mauritania; *Ibni al Chatil Raisi*, l' oratore del suo tempo, che pronunziò a Fez un poema sì commovente sulle disgrazie d' *Abù Habdilla* re di Granata, che determinò la corte ed il popolo a prender la sua difesa ed a ristabilirlo sul trono (2); ed *Isaac Ben Erram*, che diceva a *Zaid* suo signore che gli aveva associato un altro medico col quale non si accordava, che la contraddizione di due bravi medici era peggiore che la febbre quartana: non si riconoscono i figli di quei Mori che regnarono nelle galanti e splendide corti di Cordova e di Granata, che raccolsero le delizie del *Generalif*, fondarono l' *Alhambra* e il real palagio di *Zehra*.

La stampa non si conosce fra i Barbereschi. Il timor di privare d' occupazione e di modo di vivere un eccessivo numero di copisti, ne ha impedita sempre l' introduzione; e così non vi è [illegible] gazione di lumi, nè facil comunicazion[illegible] Gli uomini di penna, i sapienti african[illegible] chiaman gli *Alfagui* e i *Talbi*, non so[illegible]

furbi, i quali si servono dei pochi lumi che possiedono, per sostenere assurde opinioni e tenere il popolo nella cecità. Gl' *Imans* dei *Muslimen*, attaccati esclusivamente al *Koran* (libro pieno d' inezie mescolate d' alcuni tratti poetici e pieni dell' inflessibile fanatismo che vi si attinge), elevano una barriera contra le scienze ed i lumi, chiaman delitto persino l' apprender l' arabo ed il ricevere istruzioni da uno straniero. Maometto è il più gran nemico che la ragione umana abbia avuto. Uomini pieni del suo feroce spirito, esclamarono che Dio punirebbe il Califfo *Al Mamon* per avere introdotto ne' suoi Stati le scienze a detrimento della santa ignoranza raccomandata ai veri credenti; e che se qualcuno osasse imitarlo, impalar si doveva, e di tribù in tribù trasportarlo, preceduto da un araldo che andasse ad alta voce gridando: *Ecco quale è stato e quale sarà il guiderdone dell' empio che preferisce la filosofia alla tradizione, e la sua superba ragione ai precetti del divino Koran.*

Tutta l' istruzione che si dà ai fanciulli consiste nel metter un ragazzo alla scuola, ove gli si fa leggere ed imparare cinquanta o sessanta o settanta precetti di Maometto; e quando è arrivato a questo apice della scienza, a questo *non plus ultra* del sapere, quel prodigioso fanciullo è fatto salire sopra un cavallo, è fatto passeggiare per la città, e diviene un oggetto di festeggiamento pel parentado e d' invidia pei giovani suoi coetanei; il padre piange dalla consolazione, ed il maestro va in gloria ed in visibilio.

Tutto lo spirito dei Barbereschi, quando ne impiegano in cose letterarie, non consiste che a dar

degli enimmi ed a scioglierli con le medesime rime; alcuni versi sono di qualche ingegno, ma non s'incontra un forte pensiero ed un gentil sentimento. I Mussulmani è stato ben osservato che non hanno buon gusto, perchè le donne non figurano nella lor società. Si abbandonano al fuoco dell' immaginazione, che è sempre sregolata, se non è come il fuoco elettrico guidato dal conduttore. *Il linguaggio della servitù è ampolloso, quello della libertà energico, e nobilmente semplice quello della grandezza.* Benchè dotati di fantasia, non hanno i Mori un poeta; cantano gli avvenimenti del giorno, ma non sentono le alte cose; nessun pensiero parte dal cuore: *Le Muse non amano le catene, e non rimane alcun bel canto poetico dei vergognosi ozi della servitù.*

L' istruzione potrebbe render gli abitanti della costa settentrionale dell' Africa un buono ed illustre popolo, come in più bei giorni lo fu. *Alkindi*, filosofo che visse sotto il Califfo *Almosatem*, mostrò ad un interprete della legge, il quale lacerava il suo nome, che differenza passa tra l' ignorante superstizione e l' illuminata filosofia. Avrebbe potuto punirlo, o servirsi per rovinarlo del favore di cui godeva alla corte di Bagdal; ma volle uccidere il suo nemico facendoselo amico. Si contentò di riprenderlo dolcemente e di dirgli: *La tua religione ti comanda di calunniarmi; la mia mi comanda di renderti migliore se mi riesce. Vien' ... t' instruisco, e tu mi ucciderai dipoi se ti a...*
Cosa si pensa che il filosofo di *Bas*...
questo fanatico? la geometria; h...
dolcirlo e per cangiar del tutto

timenti. Tale è la maniera, osserva un dotto scrittore, di cui bisognerebbe servirsi coi popoli barbari e superstiziosi. Far precedere il missionario da un geometra o da un filosofo. S' insegni ai popoli a combinar certe idee, e si faran loro combinar idee più difficili. Ma non entra questo nella massima e nel pensamento di quei governi africani. Si coprono gli occhi al cavallo che è condannato a far girare le macine. E il popolo si trova sì bene della sua beata ignoranza! È però singolare questo poco desio d' istruirsi, mentre fra loro chi ha qualche sapere perviene facilmente ai più alti posti, e i dotti son sì venerati, che passan fino per santi; felicità che non hanno i filosofi e i dotti in Europa.

## *NOTE.*

(1) Chiunque in Africa e in Ispagna accusava *al Ascari* d'errore e di falsità, era punito di morte. Questo era più che dir male d' Aristotele e della sua scuola.

(2) L'iniquo e ingrato re di Granata, disgustato del suo benefattore, divenne il più fiero nemico del poeta *Ibni al Chatail Raisi*; lo chiese al re di Fez, e lo fece morir negli spasimi.



## LA PENNA.

La penna d' uno scrittore è sì forte come la clava d' Ercole e la scimitarra di Scanderberg (1). L' uomo con la penna alla mano è nella grande sfera della sua azione. Chiuso nel suo gabinetto, minaccia, fulmina, tuona, tramanda gli egregi fatti,

immortala gl' illustri nomi, svela le gran verità. Lo scrittore difende l' innocenza, la virtù oppressa; inspira i sensi magnanimi, marchia con un ferro caldo il delitto. La penna arresta le idee fuggitive, fa circolare i pensieri, ravvicina i teneri amanti, fa conversar con gli assenti. Più potente che la voce, suon passeggero, la penna non può essere incatenata; quel che ella scrive, corre, penetra, eternamente rimane. La penna è madre delle più gran maraviglie. Si dipinge con una lieve penna; sgorgano dalla penna i facili versi; vi son delle penne d' oro, vi son delle penne di fuoco. Un principe buono prende una penna, segna un atto di giustizia, concede una grazia, e rende un uomo felice; una Bella prende una penna, e svela il suo più dolce pensiero; un uomo d' onore riceve un' ingiustizia, prende la penna, scrive, e quelle nere linee fanno tremar l' uomo ingiusto. Non si può avvicinarsi a un potente, si scrive; non si osa fare una tenera confessione, a un foglio la si confida; si vuol lodare una bella composizione, si dice è scritta *currente calamo*; si vanta un sublime autore, si dice è una bella penna, una gran penna, una brava penna: si vuol punire un corrotto giudice, un perfido leguleio, gli si leva la penna (1).

Maometto intitola la penna uno dei più importanti capitoli del *Koran*, che comincia: *Io giuro per la divina penna.* - Ed al principio del-
lo aggiunge: *È un articolo di fed*[illegible]
*questa celeste penna sia stata cr*[illegible]
*La materia di questa penna è* [illegible]
*liere che a spron battuto segui*[illegible]

*ni, perverrebbe appena al termine della sua lunghezza. L' inchiostro che è su di essa è una luce sottile tratta dal sole e dagli astri, l' angelo Raffaele è il solo che possa leggere i caratteri delineati da questa tinta sfolgoreggiante. Quella penna ha al suo comando cento penne minori, che non cesseranno di scrivere di giorno e di notte, sino alla fine dei secoli, quanto è accaduto, accade ed accaderà.*

Si chiamano in Barberia con magnifico titolo *uomini di penna* gli eruditi e i sapienti, e *la penna* si chiama il repertorio, l' *album*, *il memorandum*, ove i Barbereschi soglion depositare i loro gravi pensieri e il fiore estratto dalla lettura dei libri e dal commercio coi dotti. Ma che grandi cose racchiudono che degne sieno di ricordanza questi loro *memorandi*? È stato detto di questi libri in bianco, così comuni a Londra e a Parigi, ove ognuno dalle belle dame è pregato o costretto in prosa o in versi a far mostra del suo spirito, che sono come i figli degli uomini che perdono il loro candore a proporzione che acquistano spirito; ma nel caso degli *Albi* dei Barbereschi, essi perdono il candore senza che acquistino spirito. Che vi si trova? Qualche citazione, qualche versetto dell' Alcorano, qualche sentenza triviale ripetuta come una gran verità.

Domandai un giorno ad un Ulema, se nel suo libro intitolato *La penna* aveva qualche sua bella orazione, o almeno qualche suo verso, o almen qualche enimma. Rispose che tanta roba già scritta esisteva, che bisognerebbe piuttosto distruggerne che crearne; che il vero studio doveva consistere nel segregare e nello scegliere. In questo mi parve

assai ragionevole ; ma poi mi parve un prosuntuoso quando mi disse che egli sapeva benissimo scegliere , insegnare a scegliere agli altri , e che la sua occupazione consisteva nel dar la sua approvazione a quel ch' era degno d' essere ritenuto , il che faceva alle antiche e moderne opere , apponendovi il suo sigillo e il suo nome. Si può chiamar costui un grande scrittore ed una gran penna ? Fu fatto professore d' un'università un uomo ignoto , oscurissimo. Appena giunto , fu a fare i suoi doveri e a lasciare i suoi biglietti di visita a tutti i suoi confratelli e colleghi. I professori leggendo il biglietto , e vedendo *il professore N ;* si domandavan l'un l'altro : *Chi lo conosce ? che uomo è costui ? che cosa ha scritto ?* E fu chi rispose : *Che cosa ha scritto ? ha scritto il suo nome.*

---

*N O T E.*

(1) Un articolo quasi affatto somigliante , e intitolato anch'esso *La penna* , si trova in un giornale italiano che alcuni anni fa stampavasi a Londra. Quel famoso amico che si diede tanti pensieri per me , il sig. dottor N. Y. , durante la mia assenza , lo stampò sotto il suo nome , unendovi un poco della sua robaccia : ritrovo la cornacchia vestita delle mie penne , riprendo il mio : non rubo.

» Sebben nè furto è il mio , nè ladro io sono ,
» Giusto è ritor quel che a gran torto è tolto.

Potessi io così ritrovare e ricuperare tutto quello che gli Algerini ed altri peggiori degli Algerini mi hanno rapito !

Io non mi curo che la mia roba vada sotto altro nome , e sotto un sì bel nome come quello del sig. dottor Y. Non potrei dire di quei miei scritti , che quell'autore ha voluto adottare per suoi e alla sua maniera educare , che sono certi miei figli che hanno fatto fortuna. Lascio ad altri pezzi più grossi a prender quell' uomo per istitutore dei loro figli , e a loro mi cavo la berret-

ta. Non è nuova in quel dottore questa arditezza di spacciar per sue le cose degli altri. Che non pubblicò per sua un' ode del più gran poeta d'Italia, Monti? E poi altra poesia del Batacchi, ec. ec. Ma che si rubi a Monti, a scrittori ricchi di tante e sì belle cose, si passi; ma a un povero diavolo come me, che ha fatto soli quattro scarabocchi, è crudele. Dov' ha la coscienza? Non basta avermi levato le penne maestre, mi si vuol togliere ancora una pennuccia che non può scrivere che qualche articoletto o una poesiola per un giornale. Non si è contenti ch' io abbia perduto tutti i miei scritti in man dei pirati; mi si depredano poche pagine lasciate a Londra. Questi sono i pirati! Bisogna avere una grande smania di prendere e tirare a tutti i minuzzoli. Ma ingenuamente si crede che quel che è da altri confidato, sia suo? Così un tale vedendo certi candellieri in vendita, sui quali era un foglio che diceva — *di seconda mano*, ne rubò uno, dicendo, *sarà di terza mano*. Ma perchè levare a me la *penna*? La penna si leva ai mozzorecchi, ai cavalocchi, ai legulei leggiaiuoli. Era forse per impedire ch' io della penna non mai più mi servissi per far valere le mie ragioni, per rivelare gran verità? Ma se io riprendo la penna mia, resta all' Y. la sua. So che l' ha temperata e arruotata, e si vanta che prepara a me ed al mio libro una critica che mi rivedrà il pelo. Fino da più mesi scorsi, quando io non aveva neppur cominciato a stampare, in una gazzetta che scriveva a Malta, parlando di Tunisi, disse che dovea comparire un Viaggio d' un certo Pananti che era un ammasso di menzogne, di sciocchezze e d' assurdità. Sarà forse vero che sieno sciocchezze ed assurdità; ma criticare prima d' avere il libro veduto, è uno sciocco e maligno operare. È somigliare a quel caustico uomo che, andando al teatro male intenzionato contro a un autore, cominciava a fischiare quando accendevano i lumi. Vi sarà, torno a dire, dove il dente attaccar nel mio libro: ma è più facile criticare che fare; quanto al sig. dottor Y., ei non è uomo da rivedermi le bucce, e ci vuole altre barbe che la sua. Non direi come fu detto d' uno sciocco malvagio uomo che minacciò tal altro delle sue satire:

*Non temo la sua penna, ma temo il suo temperino*; ma con la penna non mi fa paura davvero. Del resto critichi pure, non ci farò nemmeno attenzione: ma righi diritto e badi bene di non toccare la mia persona; perchè io posso mostrare il viso, e non potrei temere che la calunnia, e allora sarebbe un altro par di maniche, ed egli si leverebbe la sete col prosciutto. Debbo anco qui dire che son dolente d' aver dovuto entrare in questi pettegolezzi, ed annoiare i miei lettori col racconto di questi fatti che non dovrebbero mai esserci stati; ma deggio anco dire che feci di tutto per essere trattenuto dal farlo. Io credo che ognun mi conosca; che se non son toccato, non farei male a una mosca; e preso per il mio verso, sono un bonissimo pasticciano. Io era stato crudelmente da un ingrato uomo tradito. Dopo di tante perdite e affanni mi limitava a ridomandar parte del mio, che io aveva diritto di domandare. Scrissi al debitore, alla sua moglie, al suo protettore: *Metteteci voi le mani, accomodiam questi affari, non mi fate dire, vi farò scorbacchiare*: e costoro se la ridevan di me, e dicean: *Canta, canta*; e si son vantati di avermela fatta vedere. Che doveva io fare? essere il minchion del paese, lasciarmi mangiar la torta in capo e stare zitto? Ho detto qualcosa, ma non ho fatto che sgraffignar leggiermente. Ho piacere d'essermi contenuto, e lasciamoli. Ora poi faccia l'Y. quello che vuole. Ei sarà meco molto irritato, perchè l'offeso perdona, ma l'offensore non mai. Le critiche dell' autore della *Prefazione al Giornale Italico* posson vedersi stampate senza che alcun per l' afflizione s'impicchi. Il cav. d'Eon, incaricato della censura dei libri, dovè rivedere certe Novelle, delle quali si dovea permetter la pubblicazione se non vi si trovava alcuna cosa contra la religione, il governo e i costumi. D'Eon, o per amor della brevità o per negligenza, o più probabilmente per malizia, si contentò di scrivere: *Ho letto le Novelle del Sig. N...*, e non *avendovi trovato niente*. E a *niente* restò senz'altro aggiugnere. Così dirò io. E in quella critica non essendo *niente*, si pubblichi pure. Che del resto, se potesse il mio critico darmi buoni avvisi, gli sarei grato; se potesse scriver

ispirito e venustà, sorriderei con diletto; e sarei poi contentissimo che per vendicarsi *mi pagasse di buona moneta*.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

# INDICE

## DI QUESTO SECONDO VOLUME.

# RACCOLTA

DELLE STORIE

# DE' VIAGGI.

Prima edizione napolitana con figure miniate

# AVVENTURE

E

# OSSERVAZIONI

# DI FILIPPO PANANTI

SOPRA LE COSTE

# di Barberia

VOL. III.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPAND[illegible]
1830.

## GLI ALFAGUI.

Sono entrato nella scuola d' un *Alfagui*, o dotto della nazione, che circondato d' un grandissimo numero di discepoli, pareva Dionisio in Corinto. Era così orgoglioso, che quando si nominava, faceva una profonda inclinazione di testa, e della parola *I-o* ne faceva due sillabe. Credo che si stimasse ancor più del guerriero legislatore degli Arabi; almeno, quando lo nominava, diceva semplicemente *Mohamedd*, o il figlio d' *Abdallah*, e quando parlava di sè, diceva: *Abn Ebner Ibn Bakari Ben Cocubì*, ciò che indicava nome, patria, cariche, titoli, dottrina e santità. Quell' *Alfagui* aveva però avuta l' arte di far credere ai suoi discepoli d' essere un' arca di scienza, un personaggio della più gran dignità; e con questo era pervenuto a stabilire un' obbedienza, una disciplina tale, che non ho vista la simile in nessun paese del mondo. Si racconta così che il re d' Inghilterra essendo andato a vedere il celebre collegio d' Eaton, e passeggiando con quel rettore, questi tenne sempre il cappello in capo, mentre il re usò il rispetto e la gentilezza di restar sempre col cappello in mano. Il rettore avendo accompagnata Sua Maestà alla carrozza, si levò allora il cappello, e pregò il monarca di volerlo scusare se si era condotto con sì poco rispetto, quasi tenendo un' aria di su-

periorità sul monarca; ma soggiunse: *Sire, se non avessi fatto così, se gli scolari non mi credessero il primo uomo della terra, non mi obbedirebbero più.*

Un altro *Alfagui* ho conosciuto nel principal *kiosco* della città. *Parla affinchè io ti conosca.* Ma invano io tentava di farlo parlare; questo sapiente della nazione era come Apollo che dettava i suoi oracoli in una caverna, dove i suoi raggi non eran giammai penetrati. Avrà forse avuto spirito, ma avea lo spirito in dentro. Non c' era modo di farlo uscire dai suoi monosillabi. Era forse questa un' accorta politica per non dare la sua misura; il silenzio è spesso una grand' arte. Per altro quel sapiente africano non diceva *non so*, ma poco dicendo faceva credere di sapere. È una grand' arte anco è questa che è stata insegnata e può impararsi da tutti. Un certo capitano confidò a un amico la mortificazione ch' egli provava trovandosi obbligato per mancanza di cognizioni a tener sempre la bocca chiusa in certe belle conversazioni ove si promovevan dotte quistioni e si facevano belli e spiritosi discorsi. Insegnatemi un mezzo, gli disse, di poter far la mia figura ancor io, e, senza espormi a dire sciocchezie, a passar per un uomo che sa il conto suo e che può stare a fronte di chi si sia. Il modo è facile, disse l' amico: quando udirete più persone disputar lungamente sopra importante questione, voi conserverete un rispettoso silenzio; ma guarderete con occhio d' attenzione e d' intelligenza, e or con un piccol sorriso, ora con una piccola inclinazione di testa voi indicherete il vostro applauso o la vostra disapprovazione. Quando i campioni di più combattere stanchi saran, se non sazi,

voi salterete in campo, queste dicendo maestose parole: *Su questa materia ci sarebbe ancora molto da dire*. E tornerete poi nella vostra taciturnità. La compagnia giudicherà che voi vedete più in là di quei che fecer sì lunghe dissertazioni; ma non volete abusare della pazienza dei vostri uditori; e non ne volendo più d' una questione che ha rotto a tutti le orecchie, vi sarà grata della discretezza con cui volete risparmiarle la noia d' ingozzarsi un'altra dissertazione.



## I THIBIB.

I Mauri hanno alcuni medici che chiamano *Thilib*. La traduzione spagnuola di Dioscoride è il solo libro che leggono, l' alchimia lo studio lor favorito. Hanno singolari modi per medicare. Sulle ferite versano burro fresco, pel reumatismo fanno punture con una lancetta, sulle piaghe appressano il fuoco, sulla infiammazione applican certe foglie, sui morsi dei serpi e scorpioni impongono aglio masticato e cipolla. I medicamenti più in credito sono i topici. Non si sanno persuadere che una medicina versata nello stomaco possa guarire la testa; così se hanno un dolor di capo, al capo si applican un cataplasmo; usano al malato riempir così la bocca di mele che spesse volte il soffogano; sembrano della scuola del dottor Sangrado, voglion difendere il loro sistema fino all' ultima goccia di sangue. Secondo essi non v' è bisogno che di salassi, perchè tutti credono infermi per troppa ripienezza

o infiammazione del sangue: hanno semplice metodo, corta nomenclatura, e non sono come quei medici dei quali fu detto ch' eran sì grandi che avean fino inventato delle malattie.

Quando il malato è fatto spedito, gli è voltata la faccia verso la Mecca, e i parenti empiono di tali voci la camera, che il povero infermo accelera la sua ora. I Mauri credono medici tutti gli Europei, come gli oltramontani credon cantanti tutti gl' Italiani. Si abbandonano ad alcuni empirici e ciarlatani che fanno intrugli e incantesimi. Nel tempo istesso riempiuti delle massime del fatalismo, credono poco ai veri rimedi, non prendono alcuna precauzione, e lasciano al destino la cura d' agire e di prevedere. Certi begli spiriti li loderanno perchè non istimano i medici, dei quali i falli sono peccati mortali. So che a molti danno il passaporto per l' altro mondo (1). Un commissario in un porto era incaricato di dare certe patenti a varii capitani di vascello. Si presentò per altro affare un medico che all' aria ed al vestimento sembrava pure un uffiziale di mare. *E voi che bastimento comandate?* gli disse il commissario. Quei rispose: *Io comando la barca di Caronte.* Un medico partendo sollecitamente, disse ai convitati: *Bisogna che me ne vada, ho tre o quattro malati da spedire.* Ma parlando sensatamente, non è egli quasi lo stesso il farsi ammazzare ed il lasciarsi morire? Il medico tenta qualcosa, e se non ha una piena luce, pur in un terreno che è solito a praticare andrà a tastoni meglio d' un altro; un cieco d' una città in cui abita, vi ci istraderà meglio del cieco, e forse ancora d' un uomo veggente d' altro paese. Diceva

Carlo Fox: *Io fo sempre quello che il medico mi comanda, perchè se muoio, non sarà mia colpa.*

---

## NOTE.

(1) Nell'*Amante malato*, curiosa commedia, è introdotto un dialogo faceto tra un medico, custode dei malati d'uno spedale, e un chirurgo. Questi viene a trovare il primo, pregandolo a procurargli un soggetto su cui poter fare nuova dimostrazione anotomica molto importante. L'amante malato, che è steso là nel suo letto, si trova molto a proposito per soddisfare i desiderii del cerusico. Io ho là, dice il medico, un povero diavolo che non può andar molto lontano e che sembra nato apposta per voi; egli ha una tosse che gli leva il respiro, ha lo stomaco che pare un calderone, non può far gran salti; vedete da voi. — Il cerusico s'accosta al letto: Oh questo, dice, sarà un bellissimo morto, gli dò la preferenza su cento: e vòlto al medico: Quando, gli dice, fratello, contate metterlo fra le mie mani? Ma, risponde l'altro, credo che non arriverà a due ore dopo mezzogiorno. Oh, dice il cerusico, non posso ritornare fino alle cinque; non potreste veder di spingermelo fino a quell'ora? — Si vedrà di fare quel che si può; spero di trattenerlo un poco, e coi canapi e con le catene sino alle cinque mi lusingo di potercelo far arrivare. — Fatta la convenzione, il medico si mette in dovere di spingere l'agonizzante; gli dà una bibita corroborante, un cordiale di cui l'effetto miracoloso lo spinge sì bene, che al termine di un quarto d'ora il malato riapre gli occhi, alza il capo, cava i piedi fuori del letto, e può scendere nel cortile dei convalescenti senza che il medico, occupato a scrivere, se ne sia potuto avvedere, e abbia potuto farlo rimettere in letto ov'era il suo posto. Frattanto, come non sente più niente, va al letto del malato, credendolo trapassato, ed è colpito di stupore in trovarlo vòto, ed è nella desolazione quando vede dalla finestra il malato che passeggia dritto dritto in mezzo agli altri convalescenti. Come scusarsi appresso del cerusico? Per colmo d'infortunio questi arriva più presto che non lo

aveva annunziato. Ebbene, dice egli, eccomi pronto a ricevere quel che mi avete promesso; l'uomo è egli all'ordine, è ancora un po' caldo? Il medico imbarazzato: Mio confratello. — Cos'è? — Mi dispiace. — Ah intendo, il Signore ne ha disposto prima. — Niente affatto, replicò il medico di guardia. E qui si mise a raccontare la trista avventura e l'inopinata resurrezion del malato; dimodochè volendolo egli spingere e farlo andare qualche passo anco avanti, era saltato fuori come se non avesse avuto mai male. Il cerusico, che non la piglia in celia, gli dà un'occhiata da far paura, e gli dice con gran serietà ch'egli credea d'aver a far con un uomo, ma vede che ha avuto da trattare con un ragazzo; e che quando un galantuomo ha data una parola, egli la dee mantenere.



## ARTI FRA I MAURI.

I Mauri non sono suscettibili d'alcuna idea di disegno, non vedono in un quadro che la varietà dei colori: ma intendon l'architettura, in cui badan però più alla solidità che all'ornamento. Fabbricano con la stabilità degli antichi. Il loro cemento è composto di due porzioni di cenere di legno, tre di calcina e una di sabbia, e chiamasi *tabby*. Fanno una mescolanza, vi gettano quantità d'olio, e tutto battono per tre giorni senza intermissione fino a che il cemento sia pervenuto alla debita consistenza. Impiegato alla fabbricazione, acquista la durezza del marmo, è impenetrabile all'acqua, sembra sulle muraglie scorsa l'acqua impregnata di tartaro. Non avrebbero forse i popoli della Numidia dai Romani appreso un tal metodo?

e non sarebbe questo il segreto della solida fabbricazion degli antichi ? I Mori compongono ancora una fortissima colla che non teme l' umido : per farla si servono d' una preparazione di formaggio, da cui fanno uscire il latte, e lo mescolan poi con una calce finissima. Non sanno far buona polvere da schioppo, quantunque abbondino d' eccellente salnitro.

Tolte le arti le più meccaniche, nulla non valutano i Barbareschi l' ingegnosa industria, e non la fanno servire che al più comune travaglio. Parlando del pittore Terreni, il ministro della marina diceva al console inglese ed a me : *Questo è stato un bell' acquisto per noi ; sappiamo che è un gran pittore, potrà dar la tinta ai nostri vascelli.*



## LINGUA DEI BARBERESCHI.

Non resta traccia dell' antico punico. La lingua *berbera* non ha nemmeno alcun rapporto con l'arabo, che è la lingua madre di tutte le lingue gutturali dell' Asia. Quella lingua che i *Kabiles* chiamano *shavia* o *shillah*, presenta un carattere originale che somiglia all' ebraico, è cosa poi singolare la somiglianza tra la lingua berbera e la cinese.

La lingua degl' indigeni di Barbaria è una lingua povera ; non è che il gergo d' un popolo mezzo selvaggio ; manca di termini astratti, di particelle congiuntive, di tutte le parole esprimenti le arti, per le quali hanno bisogno di parole e di caratteri tratti dall' arabo. Le lingue, come il com-

mercio, non si arricchiscono che per il cambio. Verso l' Atlante hanno una lingua simile molto alla lingua *chelleu*, alla lingua delle nazioni della Nigrizia, ed è molto dolce e sonora. I Beduini pretendon parlare elegantemente l' arabo; ma l'arabo è tanto più alterato, quanto uno più si allontana dall' Asia; si parla però meglio in Barbaria che in Egitto. I grandi ed il popolo parlando l' arabo non s' intendono fra di loro. Nel Divano e nel consiglio di Stato si parla turco, e sulla costa i ministri, i mercanti, gli Ebrei usano tutti un misto d'italiano, di spagnuolo e d' africano, che si chiama la lingua franca, tutta quanta in infiniti e senza preposizioni, ma con la quale i forestieri ed i nazionali s' intendon comodamente.

Alcuni dei vocaboli africani non sono senza forza e senza armonia. Per esempio, *aksum* carne, *skum* fromento, *chamu* vino, *fiuff* gallina, *jubiutt* fanciulla, *kalm* caffè, *karamoe* onore, *mara* femmina, *valeal* giovinetto, *arghez* uomo, *thamurt* terra, *asarum* pane. Potrei ricordarmi d' altri termini, ma non mi son dato la pena d' apprenderne. Il guardian Bachi e il Rais Hamida mi ripetevano spesso che avrei dovuto apprender la lingua di Barbaria. A che pro? Un giorno il ministro inglese Golofkin chiese al poeta Rowe s' egli sapea lo spagnuolo: il poeta rispose che lo intendeva passabilmente; ma che in due o tre mesi di applicazione s' impegnerebbe di possederlo. Dovreste farlo, gli disse il ministro. Rowe pensò che il ministro avesse qualche intenzione sopra di lui, e volesse impiegarlo in qualche missione ove fosse bisogno di pos-
'r questa lingua: si ritirò per tre mesi alla cam-

pagna, e non fece che occuparsi dello spagnuolo. Ritornò a Londra, e fu dal Gran cancelliere Golofkin, al quale disse che credeva che la lingua spagnuola gli fosse divenuta sì familiare come la propria. Quanto siete felice! gli disse il ministro, voi potrete leggere nel suo originale il bel romanzo di don Chisciotte! Che felicità avrei dovuta aver io? quella di leggere in arabo o in turco l'Alcorano, e i suoi tremila trecentottanta comentatori (1).

---

*NOTE.*

(1) Pope non volle che le sue figlie imparassero alcuna lingua straniera, dicendo che una lingua bastava per una femmina, ed era anco troppa.



## LA MUSICA MORESCA.

Il legislatore arabo unitamente ai giuochi e alle danze ha proscritti i canti e tutti gl' istrumenti di musica: gl'*Imaum* hanno lanciato dei fulmini contro chi gode in ascoltar della musica. Ma questi duri comandi non hanno potuto impedire che i Mussulmani non amino estremamente la voce dei musicali istrumenti. I grandi e i potenti hanno tutti della musica nelle lor case; e molti accompagnati da suonatori, errando alla campagna o assisi sopra una verde collina, e in qualche distanza facendo suonare i musicali istrumenti, restano assorti in un' estasi voluttuosa.

La musica è però assolutamente proibita nelle moschee. È riguardata come cosa profana, e solo

inserviente ad uso profano. Io poi non so se abbian ragione. Vi era un celebre maestro di cappella che qualche arietta gaia da teatro introduceva nelle musiche che si eseguivan nei tempii in alcune grandi solennità. Fu rimproverato d' impiegar dei suoni profani per un uso sì santo. Vorreste, rispose, che il demonio avesse egli solo tutte le belle arie ?

I Mauri amano più gl' istrumenti che il canto. Pagano ancora colà un professore di musica più che dieci dei lor letterati. I signori si divertono anch' essi a suonare, ma lo fanno nei loro appartamenti; si vergognerebbero a farlo in pubblico. Non credono che possa farsi che per mestiero e guadagno.

I loro istrumenti sono *l' arubebbah*, che è una vescica dominata da una corda; il *vebeb*, o violino a due corde, che si tocca con un arco come il nostro violoncello; il *gasaph*, specie di zampogna un poco somigliante al piccolo flauto; il *taun*, che è il *timpanum* degli antichi. Ho veduto ancora qualche cattivo violino, che suonasi al modo che noi suoniamo il violoncello ed il basso. Suonano sempre a mente, e senza saper cosa sieno le note. Hanno però qualche metodo, e battono il tempo benissimo con la mano.

Quasi tutti i canti sono erotici, e le canzoni istoriche hanno una sorta di preambolo: ogni stanza comincia da una piccola aria sull'*arabebbah*; dopo si fa il racconto toccando il *gasaph*; e sebben quella musica sia monotona, non si può dir dispiacevole. Somiglia alla musica caratteristica degli Scozzesi e del paese di Galles. Preferiscono le arie semplici, facili, dolci, a quei ghiribizzi, a quei girigogoli, a quegli arabeschi, a quei geroglifici dei mo-

derni cantanti di bravura. I Mori pensano bene che tali bravure non sono - *Il suono che nell' anima si sente.* - Un certo suonator di violino aveva eseguito un concerto, in cui avea fatto trilli e smanicature da fare sbalordire: il celebre dottor *Samuele Johnson* lo lasciò finire senza aprir bocca e senza battere un dito. Piccato il professore, lo apostrofò, sdegnosamente dicendogli: *Sa ella, signor dottore, che io ho fatte cose difficilissime? Vorrei,* rispose il gran letterato, *che fossero state impossibili* (1).

*NOTE.*

(1) I più abili suonatori andavano a farsi sentire dal famoso Tartini. Egli rispondea: Questo è forte, è grave, è mirabilmente eseguito; ma (ponendo la mano sul cuore) ma qua, diceva, non sento niente.



## L' ISLAMISMO.

La religione dei popoli di Barbaria è la maomettana, mescolata di superstiziose pratiche riprovate dall' Alcorano. Sono della setta *Melechie*, una delle quattro gran sette che dividono i *Muslimen.* I Turchi mi parvero più osservanti dei Mauri: sulle fregate algerine erano essi soli a far le loro genuflessioni, e a dire a quattro a quattro la *Messa*: così chiamano la loro grande orazione del mezzodì. Tutti i Mussulmani hanno l' obbligo di pregare Dio cinque volte il giorno. Non si può entrar nelle loro moschee: un Cristiano che l' osasse, potrebbe correre il rischio o di esser messo a morte, o

versi far Maomettano. Ho vedute di fuori le moschee rilucenti sempre di cento lampadi accese. E dai *Minarets*, o dalle torri della moschea ho udito i *Mussetin* gridare: *La illa Allah*, *Allah Mokamed vesul Allah*. Non vi è che un Dio, e Maometto è l' inviato di Dio; e tutti ho visti cadere a ginocchio voltati verso il *kibah*, che è il lato della moschea che guarda verso la Mecca.

I Mussulmani hanno una corona in mano continuamente, non per dire i nostri *Pater*, ma per ripetere gli attributi di Dio: *Dio è grande*, *Dio è buono*, *Dio è sapiente*, *Dio è lungo*, *Dio è rotondo*, *ec.* E con le mani dietro e la corona pendente biascian senza dir nulla: è la corona nelle lor mani un trastullo come il ventaglio alle donne e il flessibil giunco ai nostri zerbini.

Hanno cento pratiche puerili, che osservano con un estremo rigore. Per esempio, l' obbligo di voltare le spalle al sole quando si fermano al muro a far acqua; quello di lavarsi nelle abluzioni il fianco destro pria del sinistro, e avanti che una parte sia asciutta, quell' altra parte lavare: non si possono gettar l' acqua con la mano sinistra, nè ridere o soffiarsi il naso in quella gran cerimonia. Nella preghiera debbono alzar le mani, portarle alle cartilagini delle orecchie, e stropicciarsi con la mano il ventre, incrocicchiar le mani, la dritta sulla sinistra, dire alcune orazioni guardandosi le dita, posar le mani sulle ginocchia quando uno si china, distendersi in terra con tutta la vita, ma in modo che il corpo non vi riposi sopra, sedere sul piè sinistro e colla punta volta all' oriente, pregando non isbadigliare, acciò il demonio non entri nel

corpo ; e tutto questo si chiama praticare la religione nella sua gran purezza.

Osservano i lor gran digiuni, e alcuni si coprono fino la faccia per non respirare l'odor delle carni. Al piccolo *Beiram* debbono fare molte limosine, e si vedono venir fuori molti avidi di ricevere; ma quei che sono in grado di dare, cercan di starsi nascosi. A causa del fatalismo trascurano le necessarie precauzioni; sono però calmi ed intrepidi nelle inevitabili calamità : abbassano il capo con dire : *Doveva essere*.

Le moschee salvano i rei. Salvano ancora le cappelle e le cellette dei *Marabouts*. Quando il delitto è di lesa maestà, il Dey non osa con la forza impadronirsi del refugiato, fa alzare un muro all'intorno, e non potendo prendere il reo per assalto, lo prende per fame.

Nel regno di Tunisi vi sono delle città sante, una delle quali, nominata *Sidy Bussad*, riman sul Capo-Cartagine. I Mori han la credenza che venendo ad esser distrutta la Mecca, le ceneri del lor profeta sarebbero trasportate in questa santa città. I Cristiani e gli Ebrei non possono mettervi il piede, ma possono rifugiarsi sotto le di lei mura, e s' accorda loro una tenda, sotto la quale trovano un sacro ed inviolabile asilo.

Il paradiso dei Mussulmani chiamasi il *Corckam*. Sono i piaceri che vi si godono, il possesso delle belle vergini *Houris*, la cui verginità ogni dì rifiorisce, che si bagnano in fontane di mele e d' acqua di rose, ed abitano palagi di diamanti e di perle. I reprobi e dannati si dice che rinascono e tutti i giorni tornano a morte. Si crede che sub

to che un corpo è nella sepoltura, scendan con lui due angeli neri, appellati *Gnanequir* e *Mongir*, dei quali l'uno ha un martello, e l'altro degli uncini di ferro per rimetter l'anima nel corpo del morto. Questi angeli domandano al defunto se è stato buon Mussulmano; e se non rende buon conto della sua vita, l'angelo dal martello gli dà un sì pesante colpo che lo seppellisce sotterra sei pertiche; ma se può mostrare d'esser camminato nel sentiero della virtù, gli angeli neri spariscono, e due begli angeli bianchi pongonsi presso al suo corpo perfino al dì del giudizio. Tutto è secondo i *Muslimen* subordinato ad un inevitabil destino, che chiamano *Narsip* o *Facter*, ma confidano nel *Char-allha* o nella giustizia di Dio: hanno la più grande venerazione per questa parola, e nessun può esentarsi dal comparire in giustizia allorchè gli si pronunzia la gran parola *Char-allha*.



## LA CAROVANA O IL PELLEGRINAGGIO DELLA MECCA.

L'oggetto più riguardevole di tutte le pratiche religiose dei *Muslimen* è il pellegrinaggio della Mecca. Fin dall'età la più tenera si esagera ai figli il vantaggio e la gloria di quelli che son sì felici d'eseguire il santo viaggio, o di finire i lor giorni in un'impresa sì salutare; sono essi poi così onorati per averlo fatto, che prendono il titolo e la qualità d' *Haggi*. Così lavorano tutta la vita per porsi in grado di fare un simil viaggio, e questo è

tanto più meritorio quanto più lungo e più faticoso, per cui il popolo della Barbaria il più sublime merito acquista. L'interesse, motivo sì potente fra gli uomini, s'unisce alla devozione; ogni pellegrino s'occupa di qualche speculazion mercantile, e spera raccogliere i frutti del cielo e quei della terra.

La difesa comune forma quelle grandi aggregazioni di pellegrini che chiamansi *carovane*, dal nome *caroun*, passaggio da un luogo all'altro. Quella di Barbaria chiamata dei *Mogrebini* si forma a Marocco, e vi si uniscono i pellegrini delle tre Reggenze; e traversando orrendi deserti, arrivano al Cairo, ov'è la gran riunione dei pellegrini d'Egitto e di Costantinopoli che vanno alle sante città.

All'uscir di casa il pellegrino recita il *Fathea*, che vuol dir Principio; e fatta la preghiera nella gran tenda del capo dell'*Hai* o della carovana, tutti i pellegrini al suon di clarinetti e di flauti escon nell'ordin seguente: i cammelli e i muli apron la marcia; poi vengono gli uomini che vogliono andare a piedi; e quei montati a cavallo formano la retroguardia. Un Cristiano può seguitare la carovana, purchè abbia la licenza da un principe arabo o dal governatore di qualche città, oppur si ponga sotto la protezione del principal *Souraeimini*. Si parte avanti il levar del sole; a mezzogiorno è il desinare, a quattr'ore il riposo. I pellegrini di Barbaria tutti ben armati ascendono ordinariamente a tremila uomini: il loro campo presenta l'aspetto del muoversi d'un esercito, e gli Arabi predatori non osan mai d'attaccarli. Questa caro-
vana impiega cento giorni per arrivare alla M
gli accampamenti sono anticipatamente deter

ti ; camminan sette ore e fan venti miglia. Tutta la carovana riunita al Cairo riceve una scorta dal Gran Signore, e viaggia sotto gli ordini d' un Bey chiamato l' *Emir Hagge*, o il Principe dei pellegrini (1), che è preceduto dal *Feneich Chersi*, o Stendardo del Profeta. La carovana è seguìta da un gran numero di cuochi e di pasticcieri, che espongon le loro mercanzie ogni sera nel quartiere loro assegnato. Le persone facoltose menan le mogli, che son portate in lettiga, o su delle sedie sospese ai due fianchi del cammello, e con un velo restan difese dai raggi del sole e dagli sguardi degli uomini. I ricchi portan lettighe per adagiarvisi in caso di malattia, e cento lettighe son mantenute dalla liberalità del Sultano. Alcune donne vanno in pellegrinaggio da loro sole. Il numero dei pellegrini che adunansi al Cairo va ordinariamente alle quarantamila persone. Sono i pellegrini accompagnati dai parenti e dagli amici, che passano l' ultima sera con loro: quel giorno è favorevole alle femmine mussulmane, che hanno la libertà d'accompagnare i loro mariti, e di profittar delle feste nelle quali si passa quell' ultima notte. A veder quelle vaste pianure coperte di centomila tende, tutte dipinte di cento varii colori durante il giorno, e brillanti la notte d' un milione di lumi; un mondo intero fra gli spaziosi viali che si formano fra queste case portatili; a vedere in poca distanza la gran capitale dell'Egitto, ed appresso correndo le maestose acque del Nilo; all' intendere i gridi dell' allegrezza, onde rimbomba l' aria per ogni parte, si hanno de' più grandi e maravigliosi spettacoli che ssa somministrar l' universo.

In tutti i viaggi d' Oriente è parlato dell' arrivo dei pellegrini alla Mecca; del gran sacrifizio per tre giorni sulla montagna *Arefat*, ove credono che Abramo fu ad immolare il suo figlio Isacco; dell' adorazion nella casa d' Abramo, che appellan per eccellenza la casa di Dio, e dove credon che Dio sia sempre presente (2); del pozzo di *Zezem* (3); della presentazion del magnifico tappeto che il Gran Signore invia tutti gli anni a ricuoprire il *caaba* (4); della famosa *pietra nera* (5); dei riti che si praticano mettendosi l' *ihram* (6); della grand' abluzione sotto la grondaia dorata; dei *sais* o dei sette giri della colonna (7); del ritorno per Medina e Gerusalemme (8). La carovana non soggiorna nella città della Mecca, ma nei campi sotto le tende, e con un ordine e una tranquillità maravigliosa si fa colà la prima fiera del mondo.

Secondo l' ordine del viaggio, i *Mogrebini* o gli abitanti occidentali dell' Africa debbon arrivare dopo dei pellegrini delle altre parti della Turchia, e debbon partire i primi per evitare, si dice, il pericolo ch' essi si faccian padroni delle sante città. Dacchè la caravana è in viaggio pel ritorno, si spediscono al suo incontro diversi convogli. Uno parte dal Cairo lo stesso dì in cui i pellegrini partono dalla Mecca; un secondo quindici giorni dopo, e il terzo al termine di ventidue giorni. Lieti ritornano i pellegrini nella speranza di ritrovar fresche provvisioni; ma nulla più li consola, nulla più risveglia le loro espressioni enfatiche, quanto la vista delle acque del Nilo, le più pure e le più fresche acque che sien sulla terra. I parenti e gli amici vanno all' incontro dei pellegrini. L' *Hagi*,

o quello che ha fatto il viaggio nel santo paese dell' *Hagie*, preceduto dai parenti e al suon dei tamburi, abbraccia tutti coloro che incontra; e benchè non sia sovente che un povero mendico, prende in quel giorno un' aria di fierezza e di nobiltà: l' ingresso della sua casa è abbellito da cento ornamenti: si fa un sacrificio, e si dispensa al popolo la carne d' un bue. Alcuni di quelli che han fatto il viaggio della Mecca, si cavano gli occhi, dicendo che, dopo aver questo veduto, nulla più non rimane che sia degno dei loro sguardi.

---

*NOTE.*

(1) Il Bey destinato a dirigere la caravana è nominato dal Gran Signore, e ottiene sopra i pellegrini autorità di vita e di morte. Quando i pellegrini sono adunati sopra le rive del Nilo, si pubblica a suon di tromba il di lui nome, ed egli vien preceduto dallo stendardo del profeta. Egli dee pensare alle spese del viaggio e al mantenimento di tutta la caravana; dee mantenere un corpo di truppe per la difesa dei pellegrini. Si arricchisce enormemente in questo viaggio, perchè riceve centomila zecchini dal Gran Signore, guadagna sulle provvisioni, ha un tanto pel nolo dei cammelli, riceve i doni dei pellegrini, ed è l' erede di tutti quelli che muoiono in viaggio senza lasciare eredi, ed ha una partecipazione ancora sull' eredità di quei che lasciano eredi. Questo affare va molto in su, perchè qualche anno sono morti fino a diecimila pellegrini in una carovana. Non v' è poi il più povero pellegrino che il suo piccolo dono non faccia.

(2) La casa d' Abramo alla Mecca è composta di una piccola camera di 12 o 15 piedi quadrati. Le sole persone di qualità vi possono entrare, le altre rimangon di fuori. Questa casa è tutta di marmo; le porte sono d' argento, le grondaie d' oro. All' intorno è una ringhiera, ve giorno e notte ardono cento lampadi. Vedonsi intor-

no diversi pulpiti pei predicatori delle diverse sette dei *Muslimen*. Non vi sono sì gran ricchezze quante il volgo crede, bensì gran quantità di lampadi e candellieri d'argento. Il tempietto dove riposan le ceneri di Maometto è fabbricato di marmo prezioso, con piccola porta e finestra, che ha tre inferriate, acciò nessuno sguardo penetri nella sacra oscurità. Il tempietto stesso è coperto da un magnifico padiglione, inviato dal Sultano al suo avvenimento al trono, per coprir la tomba del profeta, che non è alta dal suolo più di tre piedi. I soli *Kitzelis* Agà, o capi degli eunuchi neri, hanno il privilegio d'entrar nel tempio, ed a quaranta di essi è la custodia affidata del sacro loco. Non è un obbligo di religione, ma solo un atto di devozione il costume dei Mussulmani di ritornar per Medina.

(3) Il pozzo di Zezem è un pozzo che i Mussulmani credono quello che l' Angelo indicò alla misera Agar quando il suo figlio Ismaele stava vicino a morire di sete. Vi si vede uno spazio di terreno, ove si dice che Agar si pose a passeggiar desolata, e quando arrivava a un lato si sentiva afflittissima, e quando all' altro era giunta trovavasi consolata; e chiaman quello il lato dell' angoscia, e questo il lato della consolazione.

(4) Si appella il *caaba* la tomba ove riposan le ceneri del profeta. Un ricco tappeto, che chiamasi il *mohamel*, è tutti gli anni inviato dal Gran Signore per ricoprire il *caaba*. Questo tappeto è di seta nera, con gran lettere d'oro esprimenti alcune sentenze del *Koran*. Egli è molto magnifico, e vi si lavora tutto un anno a *Kakia* nel palazzo degli antichi soldani d'Egitto. Appena giunta la carovana alla Mecca, il *mohamel* si colloca nella moschea; e il vecchio tappeto se lo strappano e se lo dividono i pellegrini, portandolo alle loro case come una santa reliquia.

(5) La famosa pietra nera appellasi in arabo *Aswad*. Maometto la sotterrò nel muro del tempio poco alta da terra. I dottori della legge pretendono che l' arcangelo Gabriello l'ha portata dal cielo; che è stata bianca e così brillante, che a quattro giornate di distanza si potea veder la sua luce; ma che dopo d' avere eccessi

pianto sopra i peccati degli uomini, perdè la sua chiarezza e diventò così nera. Nessun corpo del mondo non è stato accarezzato e baciato quanto questo, perchè ogni volta che il pellegrino fa il giro del tempio, la bacia e la tocca. I poeti orientali ( e questa espressione a tante che ne hanno, dovrebbero aggiungere i nostri poeti ) dicono ad una bella ed adorata persona: *Tu sei stata più teneramente accarezzata e baciata che la pietra nera.*

(6) Entrando nel luogo santo bisogna che i pellegrini si mettano l'*ihram*, o l'abito arabo della più umile foggia. Entrando poscia nella Mecca, si vestono degli abiti lor più magnifici.

(7) Fatta la grande abluzione di tutto il corpo o nell'acqua, se ve n'è, o nella sabbia, se acqua non hanno, i pellegrini passano nella valle dei sacrifizi, e si lavan sotto la grondaia dorata del tempio. Poi fanno sette giri intorno al tempio, che chiamano i giri della colonna o i giri di visita, e sette altri giri fanno partendo, e si chiamano i giri dell'addio.

(8) I pellegrini maomettani vanno poi anco a visitare Gerusalemme, ove venerano la tomba di David e quella di Salomone; ma non ricercan quella di Gesù Cristo, perchè non credono che il Cristo sia morto, ma che un suo discepolo sia morto in suo luogo. Il tempio della tomba del Redentore in Gerusalemme ora non può esser più visitato dai pellegrini della miglior credenza. Alcuni anni fa fu miseramente distrutto dalle fiamme.



## I MARABOUTS.

*Marabouts* vuol dire Uomo cinto da una corda.

I *Marabouts* sono specie di monaci che vivono in piccole celle o tempietti, che chiamansi anche essi *Marabouts*.

Alcuni di questi solitari sono buonuomini che si

consacrano ad opere di dolcezza e di carità, soccorrono e rimandano gl' indigenti, gl' infermi e gl' infelici pieni di consolazione e di pace: altri son furbi impostori, *e i loro occhi semichiusi s' alzano verso del cielo pieni di quell' orgoglio esaltato che provava il falso Profeta quando dicea di discendere dal soggiorno della gloria e della felicità.*

Questi uomini sono capaci delle più grandi austerità e privazioni, ma non si possono sottoporre alla continenza; questa virtù è creduta impossibile a praticarsi. I Grandi sprezzano spesso questi *Marabouts*, i Turchi spesso li battono; ma quando uno ne muore, gli si edifica una cappella, si sotterra il suo corpo in gran cerimonia, e giorno e notte vi splende accesa una lampada. Le donne son molto devote di queste sante cappelle, ed hanno la permissione di andare a visitarle seguìte da una schiava. Si possono ben unire rispettosi e teneri sentimenti (1). Sono curiose le dispute di precedenza dei diversi *Marabouts* nelle grandi processioni dei Mauri; essi attaccano un'importanza alle più miserabili pretensioni. In che non entran l' orgoglio e la vanità? Due uomini col viso pallido, con le labbra tremanti, con tutte le lor membra nella più gran convulsione, e senza potere dalla passione articolar parola, vennero avanti all' impresario d'un gran teatro per lamentarsi del sopruso, dell' ingiustizia che era lor fatta, e ch' essi non [redacted] modo alcun tollerare. *Ma cos' è*, ‹rc
lor l' impresario. *Noi*, risposero
*pete, due dei primi figuranti* ‹
*In tutte le occasioni che si è* ‹
*o un orso o un leone o un e*‹

*fatto sempre da gambe davanti, e ora nella rappresentanza c e si prepara ci vogliono far fare da gambe di dietro. Licenziateci piuttosto, dateci un colpo sul capo, mandateci nell'altro mondo, ma non ci sottoponete a questa umiliazione, a questo insopportabil rammarico.*

---

## *NOTE.*

(1) Le celle di questi *Marabouts*, o specie di monaci e santoni, sono un sicuro asilo per un uomo perseguitato, ed ancora per i più gran malfattori. Il Bey con tutta la sua potenza non oserebbe in quei ritiri sacri investirli; si contenta di cinger di guardie la cella, di bloccare rigorosamente il colpevole, e di farlo così morire di fame. Questi asili nei santuari, dice un viaggiatore, sono una buona cosa in un paese di barbarie e di violenza, ove l'abitante, privo d'ogni civil guaranzia, trovasi assorbito nel vortice del dispotismo. Alcuni di quei santoni comandano fino ai vicini distretti, danno i loro ordini ai *Kaids*, e i popoli di quei distretti esenti son dai tributi. Quando viaggiano, un popolo immenso li segue, uomini armati li circondano per servir loro di guardia, i governatori delle provincie vanno loro incontro, e s'uniscono a cantar le lodi del *Vaili*.

---

# I VAILI O I SANTONI.

È singolare la venerazione che si ha in Barbaria per gli stolti e per gl'imbecilli. Si crede che sieno così perchè involti nelle celesti contemplazioni, e cara al cielo si crede la loro innocenza.

Altri santoni vi sono che godono della più alta stima e di privilegi. I viaggiatori prima di porsi in

viaggio là vanno a consultare, come consultavano i Greci gli oracoli; non si dà battaglia se il santone non l'approva, e son quel che a Roma gli aruspici, gli auguri e i polli. Le carovane prendono per guida e per protezione alcun di costoro, che passa franco e sicuro come tra i Gauli e i Bretoni, i Trovadori ed i Bardi. I Mauri dopo la raccolta portan loro le primizie dei campi; essi possono entrare in tutte le botteghe, in tutti i giardini, e prender quello che loro aggrada.

S' intende bene che molti sono dei furbi che fingono d'essere imbecilli per meglio gli altri gabbare, e poter far ciò che vogliono. Alcuni sono anco spiriti turbolenti che si ergono in profeti e spingono alla sedizione. Padroni di far ciò che vogliono, alcuni ne abusano indegnamente. Se ne incontrano che nella ubbriachezza della loro estasi atroce e frenetica danzano, saltano, si gettano spumanti su quelli che incontrano, li mordono, li lacerano, mentre la gente si prosterna al loro sacro furore, e con le carezze tenta ammansirli. Ve n'era uno che con una lunga corda facea la posta a quei che entravano nella moschea, ne strangolava ogni venerdì qualcheduno, e lo lasciavano fare. Uno di questi bricconi s'impadronì una volta d'una donna che usciva dal bagno, ed ebbe con lei commercio in mezzo alla via. La bella si credeva beatificata, come le femmine indiane onorate dalla predilezione degl' idoli delle pagode e dei ministri di [illegible]
e le compagne che la circondavan[illegible]
di gioia, e la felicitavano di tan[illegible]
to ricevè visite e complimenti [illegible]
strasse gradimento e allegrezza[illegible]

incontrò la figlia d'un mercatante europeo, e dopo aver messi in fuga quei che l'accompagnavano, la violò brutalmente. Il mercatante portò i suoi ricorsi al Dey d'Algeri, e gli fu risposto ch'egli era molto felice che la sua figlia divenisse madre d'un santo. Non potette ottenerne altra soddisfazione.

Alcuni fanno i profeti, e divengono i favoriti della nazione e del Dey. Ne vengono alla città, facendo il loro ingresso a cavallo preceduti da una bandiera e da una moltitudine di gente a piedi, che corre in folla al loro incontro; e fortunato chi può baciar loro le vesti, e chi può sentirsi posar sulla testa le sante mani! Le donne corrono a baciare il santone, e sembrano incredibili gli atti indecenti che si credono atti di devozione.

In Barbaria uno si dice santo, come fra noi uno dice: io son fabbro, io son legnaiuolo, io sono avvocato, io son filosofo, io sono un gran poeta, io sono un grand' uomo. La santità passa ancora da padre in figlio come in Europa la nobiltà, ed i figli son rispettati come lo furono i padri, purchè conservino le stesse gravi e dignitose apparenze.

Alcuni di questi santoni seguono sempre gli eserciti, e per lo più non sono fanatici, ma piuttosto uomini timidi che hanno paura delle battaglie. Due mesi nell' ultima guerra fra Algeri e Tunisi le armate stettero a guardarsi senza spargere una goccia di sangue, perchè i santoni non approvavano mai che si venisse alle mani. Sarebbe desiderabile che si avesser di questi santoni negli eserciti europei e nei gabinetti di quei re che amano troppo la guerra.

Questi santoni, di cui gli ospizi son sì numerosi, non hanno tutti i medesimi doni, nè sono invo-

cati per le medesime cause. Il popolo alcuni ne supplica per ottenere una buona raccolta; altri per ottener buon successo nelle guerriere intraprese. Ve ne sono di quelli ai quali le femmine fanno preghiere, e che vanno ancora a visitar nelle loro celle perchè intercedano loro dei figli; e sono questi i più caldamente invocati, e quelli che fanno maggiori grazie e miracoli.



## I MUFTÌ.

I dottori o letterati che chiamansi gli *Oulemas*, formano un corpo rispettabile in quei paesi ove non vi ha altro studio che l' interpretazione del *Koran*, e la cognizion dei comenti che lo hanno illustrato. Questo corpo si divide in tre grandi classi; i ministri della religione o del culto che chiamansi gli *Imams*, i ministri e i dottori della legge sotto il titolo di *Muftì*, ed i ministri della giustizia chiamati i *Cadì*. Ogni città ha un Muftì. Il suo uffizio consiste non ad interpetrare a suo grado i precetti e le sentenze del *Koran*, ma ad annunziarli, pubblicarli e farli conoscere a chi ha ricorso a' suoi lumi. È una specie di consulto che gli è domandato, e queste sue decisioni si chiamano *fethwa*. Ogni cittadino ha diritto d'indirizzarsi al Muftì per istruirsi sui punti del domma, del culto, delle morale e delle leggi civili e criminali; i giudici [illegible] vitan le parti a munirsi d'un *fethwa*. [illegible] so cessare le processure d' una [illegible] ve a convincer la parte co[illegible]

dei magistrati, incoraggisce lo stesso capo del governo a dare una sentenza conforme all' opinion dell' interpetre del sacro libro. Questi mezzi però non rassicurano che gli spiriti volgari, osserva Mr. d'*Osshun*, perchè le iniquità che commettono qualche volta i tribunali, consistono non nell' applicazion della legge, ma nelle ricerche e le prove necessarie per accertare i fatti. Il postulante fa la sua domanda in iscritto e sotto nome supposto; il Muftì risponde laconicamente; *Si può*, *non si può*; *è legale*, *è illegale*. E se la quistione è affatto nuova, e non se ne vede esempio e indicazione nel *Koran* e nei *fethwas* degli antichi *Imans*, il Muftì non osa decidere, e si limita a dichiarare che l'articolo in quistione non si trova in veruno dei libri canonici *kutub menterebè*. Se la quistione riguarda un affare di diritto pubblico, il Muftì la esamina insieme coi principali *Oulemas*, e tutti seguono il *fethwa*.

Il Muftì veste sempre di bianco; la sua elezione dipende dal Dey, che sceglie quasi sempre un uomo di probità e di buona riputazione; lo consulta negli affari di Stato, e non intraprende alcuna cosa di conseguenza senza il di lui parere. Quando può trovare ostacolo ai suoi disegni nella persona di questo ministro, lo depone, e cangia finchè non trova l' uomo sommesso alle sue volontà.

## GL' IMAMS.

Gl' *Imams* sono sacerdoti ai quali è confidata la ustodia e la direzione delle moschee. Debbono sa-

per leggere l'Alcorano e godere di buona fama per essere ammessi a tal carica, e debbono aver prima esercitato l'impiego di quelli che chiamano il popolo alle ore destinate per le preghiere. Quando è morto un *Imam*, il popolo presenta qualcheduno al Dey, assicurandolo che ha le qualità opportune per farne degnamente le funzioni. Una sonora voce è una gran raccomandazione; e sono i Mori come i nostri contadini, che per vantare il loro curato, dicono: *ha una bella voce*. Il Muftì non ha alcuna giurisdizione sugl'*Imams*; non v'è superiorità o gerarchia fra i Maomettani. I Mori non credono che alcun carattere s' imprima nei lor sacerdoti; quando non son più rivestiti della lor carica, rientrano nella classe del popolo, e *semel abbas* non è *semper abbas*; ma mentre sono in posto, e quando sostengono degnamente la loro carica, godono di grandissimo credito presso il popolo e presso il governo. Il principe scrivendo loro, comincia sempre con queste espressioni: *Voi che siete la gloria dei giudici e degli uomini savi, che tesori profondi siete di dottrina, d' eccellenza e di santità, ec.*



## I MUEZZINS E LE ORE DELLE PREGHIERE.

I *Muezzins* sono gli uomini incaricati di salir sull'alto dei *Minarets*, e di chiamare il popolo a *zam*, o alle pubbliche preci.

Maometto chiama le preghiere religione e le chiavi del paradiso.

bono aver luogo in ventiquattr' ore: la prima sullo spuntar del giorno, la seconda a mezzodì, la terza fra il mezzogiorno e il tramontar del sole, a un' egual distanza da questi due punti, il qual tempo si nomina *Asr*; la quarta quando il sole è andato sotto, e la quinta a un' ora e mezzo di notte. I Turchi son persuasi che non ci è cosa al mondo che debba distornarli dalle loro preghiere, quand' anche si trattasse d' eseguire gli ordini del Sultano (1), di spegnere il fuoco appiccato alla loro casa, o di rispingere il nemico nell' assalto della città.

Alla voce che si alza dai *Minarets*, vedete tutti i *Muslimen* abbandonare ogni loro affare, ed inginocchiarsi ovunque si trovano con un profondo e mirabile raccoglimento. L'*Ezzun* o il grido dei *Muezzins* tien luogo di campane, che sono ignote tra i Mussulmani. I *Muezzins*, incaricati di chiamare alla preghiera da quelle sommità delle torri delle moschee, si distinguono per la melodia delle lor belle voci, e recano un diletto che non recano sempre le campane. Ascesi sui *Minarets*, chiusi gli occhi, coi due pollici della mano nelle orecchie, e volta la persona verso l' oriente, intuonano l' *Ezzun*. La calma e il silenzio che regnan nella città ove non disturbano le carrozze, fanno udir da lontano il suono di queste voci aeree in tutte le ore canoniche, ma soprattutto nel mattino allo spuntar dell' aurora. Questi annunzi periodici hanno qualche cosa di grande e di maestoso; l' anima è dolcemente commossa quando dal fondo del suo letto al baglior del crepuscolo s' intende una voce melodiosa annunziare e ripetere queste sublimi parole: *Ve-*

*nite alla preghiera, venite al tempio di salute; la preghiera è preferibile al sonno.*

---

## *NOTE.*

(1) L'uomo incaricato di chiamare alla preghiera dall'alto delle moschee, appellasi *Muezzin* o *Mudden*. Dopo d'ogni preghiera canonica si fa uso della corona, e si pronunzia al primo grano di essa: *O Dio santo*; al secondo: *Sia lode a Dio*; al terzo: *Grandissimo Iddio*; e così si seguita sino a novantanove grani della corona dei *Muslimen*. Come nella preghiera canonica il Mussulmano non dee chiedere a Dio alcun bene di questa terra, così dopo finita la corona uniscon le mani e le alzano nell'attitudine di chi sta per ricevere alcuna cosa proveniente dall'alto. Dipoi portan la destra sulla barba, dicendo: *Dio sia lodato*, come se la grazia avessero ricevuta; e con questa formula terminan la preghiera. Si dee nella preghiera collocarsi in un luogo puro; e se non vi sono stuoie, si stende l'*haik*, o il *burnoose*, o il turbante. Se non v'è un *Imam*, uno si mette avanti e ne fa le funzioni, e dirige gli atti e le voci della preghiera, acciocchè i movimenti del *rikat* sieno regolari e simultanei. Le invocazioni *Allahon ak Bar Semeo Allah*, e l'altra *Assalom auleikom* son sempre pronunziate ad alta voce; attaccano la più grande importanza a indifferenti cerimonie e formalità. Crede una setta, per esempio, che gli uomini dell'altra setta, si dannino perchè pregando tengono le mani al petto incrociate, invece di tenerle pendenti sui fianchi. Ma in mezzo a queste puerilità sono ancora attaccati a qualche buon precetto, come, per esempio, l'obbligo di dare ai poveri il primo giorno del mese *scovel* una mezza misura di frumento o farina, e nell'*eldapeibira*, o primo giorno di pasqua, l'obbligo che ha ogni capo di famiglia d'uccidere con le proprie mani un vitello, o un capretto, e di mangiarne parte arrosto, e il resto distribuirlo ai poveri bisognosi; oltre di ciò, il dovere di dare ai poveri il due e mezzo su tutta la sua entrata, ciò che si chiama la *decima elemosinaria*. La moschea dove s'aduna

a far le preghiere in comune, appellasi *el jamma*, luogo dell'assemblea. La lettura dei versetti del *Koran* è fatta dall'*Imam*. Non si può toccare il *Koran* senza essersi prima lavate le mani; e se l'osasse un Ebreo o un Cristiano, rischierebbe d'esser condotto alla morte. Vi sono tenacemente attaccati tutti quelli che seguono l'*Islamismo*, parola che significa: Abbandono di sè medesimo.



## IL KORAN.

Il *Koran*, che noi chiamiamo l'*Alcorano*, è il libro sacro dei *Muslimen*, in cui racchiuso è l'insegnamento del loro preteso profeta. La parola *Koran* significa Lettura, o ciò che debbe esser letto. E non v'è libro al mondo che sia più letto di questo. I seguaci dell'*Islam* lo portano sempre indosso; migliaia di persone sono continuamente occupate a trascriverlo; non si medita che questo libro, che dee servir di legge e di regola a tutti i *veri credenti* (1). Ma questo libro, sì venerato e sì letto fra i seguaci d'*Omar* e d'*Aly*, e fra tutte le sette dei Mussulmani, non è che un libro senz'ordine, senza gusto, con titoli ridicoli apposti avanti a tutti i capitoli, come *la vacca*, *la formica*, *il ragno*, *la mosca*; comanda gravemente inezie e imbecillità; è pieno di favole e cose assurde, miste a qualche pomposa frase, a un gonfio stile, a stravaganti metafore, ed anche ad alcune buone sentenze e a savie massime di morale; cose però note e notissime, che tutti i religiosi legislatori hanno dovute insegnare, se vollero esser seguiti: ma l'*Alcorano*, senza potere entrare in niun paragone coi libri sa-

cri del cristianesimo, anco in proposito di purità di dottrina e di un'eccelsa morale, cede al *Vedam*, all' *Ezourvedam* della religione degli *Hindous*, al *Zenzaviesta*, e soprattutto ai libri di *Confutsee*, il gran filosofo e legislator della China.

Il *Koran*, somigliando in questo a varii moderni libri d' Europa, è veramente degno d'ammirazione, non di dentro, ma di fuora; è un mediocre quadro con la più bella cornice. Non si può immaginare di che begli ornamenti è cinto e rivestito il libro di *Mohamedd*, come alcuni sono perfino coperti d'oro e di perle, e la sacchetta istessa in cui stan rinchiusi è ricamata con eleganza maravigliosa. Dentro poi son fregiate le pagine di figure, cifre, ornamenti col più bel disegno, i più bei colori e la più gran profusione dell'oro; par di vedere alcuni di quei manoscritti o codici antichi ornati di tanti ricchi emblemi e pitture che si ritrovano in alcune celebri biblioteche: io n' ho veduti alcuni bellissimi. Ne avrei col più gran piacere acquistato uno o due, non per farvi le mie preghiere, non per ammirare la poesia del figlio d' *Abdhallah*, ma per quelle dorate cifre e per quei bei geroglifici. Maometto, come profeta e come poeta, si sdegnerebbe che per ciò solo io tenga in conto le sue opere; ma non è il solo autore, e specialmente poeta, i di cui libri si sien venduti così. *Dorat*, autore elegante e spiritoso, ma troppo sdolcinato, e, per di vero, pieno di orpello e di affettazione, e più ancora pieno di sè, aveva fatta delle sue poesie una edizione magnifica in quattro volumi [illegible] istampe e figure dei primi artisti di Francia [illegible] mattina trovandosi nella bottega [illegible]

arrivò un gentiluomo inglese che domandò ad alta voce la famosa edizione delle opere di M. *Dorat*. Il poeta divenne sfavillante dall' allegrezza, si gonfiò tutto come un pavone, e già ideava una bellissima poesia in lode di quel popolo illustre di là dal mare che solo conosce la vera libertà, esercita la vera eloquenza, e sa distinguere, valutare e ricercare i veri grandi uomini. Il lord avendo domandato il prezzo dell' opera, e inteso quattro luigi, gli stese subito sulla tavola senza replicare una sola parola. Avendogli domandato il libraio, se voleva che i libri gli fossero portati all' alloggio, rispose che non era necessario, essendo un picciolissimo peso che potea mettersi in tasca ei medesimo. Così dicendo cavò fuori un paio di cesoie, e si mise a tagliare tutte le stampe o vignette dei quattro volumi, e involtele poi in un foglio e postele nel suo taccuino, lasciò i volumi sul tavolino e partì. *Dorat* vedendo questo, faceva quasi la schiuma, e meditò una satira amara contra quella nazione altera e fantastica che si mostra in tutto invidiosa della gloria e della prosperità della Francia, non valuta che le ricchezze, e non conosce il merito delle odi e delle pistole di *Dorat*. Un altro forestiere domandava la superba edizione dell' opera d' un poeta. Un luigi ne domandò il libraio. Diavolo, un luigi! disse il forestiere, che non era un milord. *Ma*, *signore*, il libraio gli rispose, *osservate la carta che è della più fina*, *i caratteri di Didot*, *le stampe d' un eccellente bulino*, *la legatura poi che è magnifica*; *i versi si danno per niente*.

---

*NOTE.*

(1) Sarebbe il caso di dire: *Timeo lectorem unius libri.*

## I COMENTATORI.

Nel *Koran* è, secondo i *Muslimen*, tutto il lume, tutto il sapere; fuori del *Koran* non sono che tenebre, errore e ruina. Così non vi son quasi altri libri che quelli che spiegano, interpetrano, comentano il sacro libro (1). Erano tanti i comentatori fino dai primi tempi del Kaliffato, che uno dei più gran principi della stirpe degli Abassidi fece caricar più di dugento cammelli di quei gran libri cagion di quistioni, di scandalo e di confusione, e li fece tutti precipitar nell' Eufrate. Pure ancora vi son comenti innumerevoli, e sempre ancor se ne fanno. Perchè, dissi una volta ad un *Oulema*, perchè tanti comenti, e comenti di comenti, e spiegazioni di spiegazioni? Vi dovete spesso imbrogliare, vi dovete ripetere un poco. Mi diede questa risposta: *Non si procede in altra maniera nell' ardua via del sapere; il lume alle menti non è comunicato che a gradi e per lampi: ogni sublime libro debb' essere circondato di mistero e d' oscurità; ma un uomo dotto, semplice e di pura intenzione interpetra il libro, un secondo sapiente rende più intelligibile il primo interpetre, un terzo interpetre spiega il secondo, e di passo in passo e di bagliore in bagliore si arriva alla cima del monte della dottrina, e dopo cento, dugento ed anco, se occorre, dopo mille comentatori si arriva a scorgere il vero nel suo mirabile splendore.* Mi rallegro con l' *Oulem*[...] ha parlato sì dottamente, e con i come[...]

Mussulmani, che un poco tardi, è vero, ma arrivano in fine a così bel risultamento: fra noi per verità i comentatori dei nostri antichi poeti, dei nostri testi di lingua, dei nostri scrittori legali non fanno sovente che più imbrogliare e fare oscuro quello che imprendono a dilucidare. Ma non sarà forse un male per essi e pel loro mestiero. Un poeta avea dato al teatro una tragedia in cui non era nè capo nè coda, non dava nè in tinche nè in ceci, e tutti i versi allambiccati e contorti sembravano un indovinello. Fu rimproverato d' avere scritto in un modo così confuso, che era stato per tutta l' udienza come se avesse parlato l' arabo. Tanto meglio, rispose il poeta, la gente verrà la seconda sera per comprender quello che non potè comprendere alla prima rappresentanza.

---

*NOTE.*

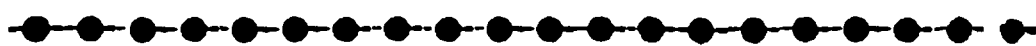
(1) Vi sono certi libri venerati fra i Mussulmani che contengon la tradizione e le sentenze dei savi della legge, e chiamansi *Asarath*.



## IL GOVERNO TURCO D' ALGERI.

Una straniera milizia, venuta dalle rive del mar nero e dalle altre parti della Turchia, tiene lo scettro della possanza negli Stati componenti il regno d' Algeri. Il governo di avventurieri e soldati di fortuna non può essere che torbido e violento. Il guerriero capo non conoscerà altro freno al potere che il timore d' essere detronizzato o assassi-

nato. Le fazioni debbono divider gli uomini turbolenti che a lor fantasia fanno e disfanno i lor principi, e questi ministri dell' oppressione debbon godere per essi d'una pericolosa libertà. Il dispotismo ha una tendenza naturale a riunire i mali dell'anarchia a quelli della tirannide. Quei feroci soldati amano quello stato e quella vita in cui spiegan la loro forza e fan sentir la loro importanza. Si credono liberi perchè sotto il nome del loro capo opprimono la nazione, perchè possono insorgere, distrugger la loro opera, assassinare. Se si dice loro che sarebbero più felici obbedendo placidamente a sapienti leggi, a un legittimo loro monarca che impiega la sua autorità per mantenere la pace e per impedire le violenze e i disordini, rispondono come quel vecchio guerriero della nazione indipendente degli *Afghans* al viaggiatore inglese Elphinstone: *Noi amiamo la discordia, le agitazioni, il sangue; e noi giammai non ameremo un padrone.* Sotto questo poter militare, sotto questa oppressione straniera, in un governo di sospetto, d' astuzia e di prepotenza, il popolo schiavo deve perdere tutto il sentimento del suo onore e della sua dignità. *È meglio un popolo selvaggio che commette qualche delitto, che un popolo vile incapace d' ogni virtù.*



## LA REGGENZA.

Il governo d' Algeri è una [illegible] militare con un capo dispotico. La [illegible]

ma da un principe dello Stato e della milizia, che chiamasi *Dey*, e da un consiglio o assemblea dei principali uffiziali, il quale si chiama *Dowane*, che noi diciamo *Divano*. Ma la Reggenza non è che un nome; tutta l'autorità sta nel Dey. Un cocchiere che guidava una carrozza tirata da quattro cavalli, dicea, battendoli, ai primi: andate, correte, non vi lasciate raggiungere; dicea, battendo i secondi, correte, sforzatevi, non vi lasciate sopravanzare. Videlo un passeggiere e gli disse: Perchè inganni tu le povere bestie con le tue belle parole? non vedi che son legate e non possono andare che alla distanza in cui vanno? Lo so, rispose il cocchiere, ma intanto io meno la frusta, la carrozza avanza e si arriva.

Il governo d'Algeri non è un governo misto, ma di tutte le forme del governare la più cattiva mistura. Vi si vede l'elezione dei capi nel turbolento modo delle repubbliche più democratiche, un principe investito della più dispotica autorità, un'insolente aristocrazia dei principali uffiziali, infine un governo militare con tutti i suoi abusi, le sue violenze e la sua brutale ferocità.



## IL DEY E SUA ELEZIONE.

Il capo del governo algerino chiamasi Dey: questi è tratto sempre dal corpo dei soldati turchi; arriva a tal posto per elezione, non per legittima successione ed eredità.

Ogni soldato alla morte del Dey si aduna nel

palazzo del Pascià e dà il suo voto. Ognun che è proposto, se non è da tutti approvato, è escluso, e si continua fino a che uno solo non riunisca tutti i suffragi. L'eletto voglia o non voglia, debb'esser Dey; perchè tutto quello che accade sopra la terra, fu voluto prima nel cielo, nè permesso è al mortal di resistere a quella superior volontà. È permesso poi ad un sedizioso d' alzar la spada contro il suo principe, e di porsi violentemente nel suo luogo; perchè anco questo, dicono, fu predestinato in cielo e dee succedere in terra.

S'intende bene che in un'assemblea di soldati, ove si vuole un'intera unanimità, si dee agitare tutto il furor delle cabale e delle fazioni. Quando una gran maggiorità ha fatto un capo, i malcontenti *Genizar* si adunano in altre camere del palazzo, formano un gran partito ed una congiura, invadono la sala; l'eletto principe è trucidato, e il capo della fazione, tutto intriso e lordo del sangue del morto Dey, si copre del regio manto, e l'assemblea spaventata dee sottoporsi e tacere. Sovente i soldati, che cabalizzano nelle caserme, inviano al Dey il loro araldo con l'ordine d' uscir dal palazzo, e giunto nella via, la testa gli troncano: talora si avvelena la tazza del principe; talora è assassinato allorchè va alla moschea; spesso un fanatico nella piena assemblea del Divano ne abbatte la testa; e la medesima scimitarra che ha data al sedizioso l' autorità, gliela sa poi mantenere, e col delitto è assicurata l'opera del delitto. Questi feroci capi, che si son fatti eleggere ir
sangue e al tumulto, ripeton p
d'un capo della grand' orda d

*voi tener lo Stato in riposo? tenete sempre in movimento la spada della vendetta.*



## ATTRIBUZIONI E DIRITTI DEL DEY.

Dacchè un soldato è eletto Dey e ricoperto del *caftan*, specie di regio manto, sale sull'alta sedia di Stato, e tutti gridano: *Acconsentiamo, sia così, Dio gli doni prosperità.* Il *Muftì* lo proclama Dey; gli si leggono gli obblighi inerenti al suo grado; gli si rammenta che Dio avendolo appellato al governo della repubblica, ei deve impiegare la sua autorità a punire i malvagi, a far giustizia, a procurare il bene e la sicurtà dello Stato, a far pagare esattamente i soldati. Gli assistenti bacian la mano del nuovo principe; la milizia lo saluta; si tira il cannone per avvertirne il popolo, e la cerimonia è finita.

Allora è un general cangiamento nelle cariche dello Stato. Il nuovo Dey non si contenta di spegner tutti i rivali; fa spesso morire tutti i ministri del predecessore, s'impadronisce delle loro ricchezze, riceve i regali di quelli che loro sostituisce, impingua il suo erario; e spargendo fra i soldati l'oro e il favore, estende il suo partito e consolida il suo potere. *Hali* Dey, elevato dopo la tragica morte d'*Ibrahim*, soprannominato il pazzo, non fece perire meno di millesettecento persone. Si mormorò della sua barbarie, ma egli non frenò più la sua ira; creò una congiura nella sua tenebrosa anima, e fece d'Algeri un lago di sangue. Il capo

di quel governo non si riguarda come l'uomo eletto a tal carica dalla stima e dall'affetto del popolo; considera il trono come la conquista del suo braccio e del suo destino, ed usa dei diritti del capo d'una fazion vittoriosa.

Il Dey nella sua origine non doveva durar che sei mesi; ma avuto in mano il potere, non si sentì disposto a dimetterlo. Non era in principio che un luogotenente del Gran Signore, un capo dell'aristocrazia militare; ma rivestito di forza e di dignità, si rese indipendente e regnò. Benchè la sua elezione sia nelle forme e nello spirito delle repubbliche più democratiche, esercita il potere del più gran despota della terra. Il titolo che prende negli atti pubblici è quello d'Eccellenza, e questo è il titolo che gli danno i suoi antichi commilitoni; dai Mori è chiamato Sultano; gli stranieri gli danno il titolo di Maestà.

Il Dey ha il diritto di far la guerra e la pace; raduna il Divano quando gli aggrada, impone i tributi, regola tutti gli affari; all'eccezione di quei della religione, è il sommo giudice negli affari civili e criminali, non è obbligato a render conto della sua gestione ed a comunicar le sue idee. Resistere ai suoi decreti è resistere a quelli del Fato; si crede che il cielo avendogli dato tutto il potere, gli diede ancor tutti i lumi. Coloro che erano suoi eguali, cadono i primi a' suoi piedi (1).

La principale occupazione del Dey è quella di seder quasi tutto il giorno nel fondo d'una gran[illegible] la, ed ivi amministrar la giustizia. Il tron[illegible] gran sedia di Stato ove riposa, è p[illegible] ni, parte di pietra, e si ricuopre d'

sopra una pelle di leone. Il Dey vi si rende dopo il *chabà* o la prima preghiera della mattina, che si fa alla punta del giorno, e vi resta fino all'ora di pranzo, mezz'ora prima del mezzodì: finito il pranzo, torna sulla sua sedia, e vi sta fino all'ora dell'orazion della sera, che è al tramontare del sole. Dà tutti i giorni udienza, eccetto il giovedì, in cui attende ai suoi domestici affari, e il venerdì, giorno che consacra alle devozioni della moschea. Tutti si possono a lui presentare. Gli *Hojas* o i segretari di Stato scrivono le sue sentenze, registrano i suoi decreti; i *Bachaus* stanno dietro la di lui sedia per ricevere gli ordini e farli tosto eseguire. Tutte le persone che compongono l'amministrazione, si trovano ai loro posti, e le une vicine alle altre, acciò vi sia facile comunicazione e celerità. I ministri sono in una sala del palazzo di faccia a quella del principe; i minori uffiziali siedon sui banchi presso alla porta del palazzo: ciascuno trova la persona a cui dee parlare, e tutto si fa in poche ore, con un metodo, una prontezza, e, dirò ancora, uno zelo che mi son sembrati ammirabili.

La carica di Dey non è un letto di riposo. Un uomo del popolo fu innalzato alla prima carica dello Stato. Un amico andò a rallegrarsene seco: *Compiangimi piuttosto*, ei rispose: *prima io non sentiva che i miei bisogni, ora sento quelli di tutti i miei sudditi*.

Un Dey non ha luogo di languire nell'indolenza e d'annoiarsi. Evvi un curioso uso nell'Abissinia. Le porte e le finestre del re sono continuamente occupate da persone che piangono, si lamentano, e chiedono ad alti gridi d'essere ammesse alla

presenza del *Ras*, o del principe, per ricever riparazione dei torti che soffrono. Se per caso non si trova un numero sufficiente di veri sventurati, v'è una turba di miserabili che son pagati per gridare e dolersi; e ciò per l'onore della real maestà, e acciò il principe non sia solitariamente abbandonato all'indolenza e alla noia. *Bruce* racconta che quando egli si rinchiudeva in casa nella stagione delle piogge, venivano alcuni sotto le sue finestre a gemere e supplicare; e informandosi esso della cagione dei loro lamenti, rispondevano che non era niente, e che lo facevano solo per fargli onore, e perchè egli non cadesse nell'ozio e nella melanconia, e che speravano che darebbe loro da bere, acciò potessero gemere e gridar con più spirito. È quasi una simil cosa al palazzo e presso al trono del Dey. Una simile vigilanza ed attività danno credito e forza al capo militare della Reggenza d'Algeri; e il popolo vedendo che sì fortemente governasi, crede che si governi bene. Il Dey sa ch'ei conduce il vascello dello Stato fra gli scogli e le tempeste, e che perciò con un vigilante sguardo e una ferma mano debbe sedere al timone. Questo rende tranquilla la nazione, e tranquillo fa l'animo del principe. Un re si lagnava con un saggio d'Oriente delle crudeli vigilie in cui passava le sue lunghe notti. Il saggio replicò: *O re, dormite meno sul vostro trono, e dormirete meglio nel vostro letto.*

---

## *NOTE.*

(1) Un uomo appartenente a una
né fu innalzato alla suprema dignità del
antichi compagni fu come gli altri

*disse: Io vi ho conosciuto uguale e inferiore a me. Io vi conosco bene, e vi voglio dire quel che ne penso. Ora tutti vi loderanno, nessuno più oserà dirvi la verità. Io ve la dico per l'ultima volta; voi siete ambizioso, vano, ostinato, pieno di piccole passioni, e non amate d'aver d'intorno che buffoni ed adulatori. Ma voi siete divenuto il gran personaggio che siete; io più non vi dirò questa verità, ai vostri piedi io mi prosterno.*



## PERICOLI CHE CIRCONDANO LA VITA D'UN DEY.

Benchè l'autorità del Dey sia illimitata ed il suo potere eccessivo, basta una spedizione infelice, una lunga pace che annoi gli uomini inquieti ed avari, un dubbio che nella distribuzion della preda non si sia osservata la più scrupolosa equità, un giorno che si ritardi a dar la paga ai soldati, per infiammare i torbidi spiriti, per creare una fazione, un tumulto, per terminare all'istante il potere e la vita di un principe barbaresco. Non bastano allora suppliche, preci, testimonianze di retta e moderata condotta, non la stessa debolezza d'un carattere insignificante che non può dare alcun'ombra: è stato Dey, ha regnato; non regna più, dee morire. Il trono è veramente colà *une belle place, mais qui n'a pas de sortie*. Lo scendere dalle alte cime è più pericoloso che il salirvi.

Non è molto tempo che erasi fatto Dey un povero maestro di scuola, che contento di scuoter sopra i fanciulli la sua sferza di corda, non curava di minare sugli uomini col grave scettro monarchi-

co; e glorioso di sedere in cattedra, non ambiva punto di ascendere sull' alto trono dei re. Ma fu eletto, dovette esser Dey. Dispiacque presto ai soldati pel suo carattere dolce e amico di pace, e ricevè il fatal messaggio d' uscir dal palazzo. Obbedì. Pallido e tremante chiese in grazia di poter ritornare alla sua scuola, alla sua casetta per terminare i suoi giorni placidi ed oscuri. *Questo non si può, non è l' uso*, gli fu risposto: *sei stato Dey, fosti deposto, convien che tu muoia*. Uno degli ultimi Dey chiamato nella via dai soldati, tentò salvarsi col fuggir pei tetti; ma fu raggiunto da un colpo di carabina, e morto precipitò sulla strada. Sovente un Dey non regna che un'ora. Si vedono fuori d'una delle porte della città sul pavimento della via grande sette pietre, l' una prossima all'altra: sono le ignobili sepolture di sette Dey eletti e trucidati tutti il medesimo giorno (1). È anco sì raro che muoia un Dey nel suo letto, che colui al quale questo fenonemo accade, come fu del celebre *Hassàn Bassà*, è tenuto in conto e venerazione di santo. In tutta la sua condotta, in tutte le sue operazioni il Dey giammai non consulta l' interesse e il voto del popolo. Gli uomini in questi governi tirannici non sono che animali da soma attaccati al carro del despota. Quindi avviene che il popolo non essendo nulla, nessuna parte non prende in favor di chi gli comanda; e in tutte le convulsioni che agitan quei governi, i Mori restano spettatori passivi e indolenti. Invano un Dey minacciato da una fazione possente ricorrerà all' [illegible] all'assistenza dei sudditi.

« Or. Il popol dunque a favor mio... Pil. Che
speri?
» Che in cuor di serva plebe odio ed amore
» Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
» Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
» Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
» E a tutti serve; ed un Atride obblia,
» E d'un Egisto trema. »

Alfieri, *Oreste*.

Un Dey sarebbe sicuro se non avesse da temere che il malcontento e la sollevazione dei popoli; ma le più temibili spade son nella mano di chi circonda il trono dei despoti. Pure l'ambizione è sì forte nel cuore dell'uomo; vi è tanto diletto nell'esercizio del comando; sembra che si respiri aria sì pura in quella elevazione della possanza, in quella region superiore ove si crede essere anco al di sopra dei fulmini e delle tempeste; par di veder tanto meglio gli oggetti allorquando s'abbracciano d'un superiore sguardo; par che ogni detto, ogni parola acquisti tanto più bel suono, tanto più gran peso allorchè discende di tant'alto, e che la sublime fortuna dia al merito tutto il suo risalto, come fa brillar la luce gli oggetti, che niuno è atterrito dai precipizi che circondano i posti eminenti. Se si chiedesse a qualunque Turco giannizzero, se vorrebbe esser Dey tre giorni, e il quarto esser decapitato, accetterebbe senza neppur meditarvi. Arrivano fino a credere che chi è eletto Dey, allorchè muore, è santo. I filosofi, gente semplice e di poca esperienza, han-
diversa idea dell'ambizione e della possanza; ma
a accostato il labbro alla coppa incantata, chi

s'è inebbriato del fumo di quell' incenso, non può più gustar niun' altra dolcezza. Un magnate della Polonia consigliava un re del suo paese a dare un grande esempio di generosità e di filosofia scendendo dal trono per rientrar nella classe dei cittadini. *Voi così parlate*, disse il monarca dei Sarmati, *perchè voi siete un semplice particolare; ma io fatto re debbo aver tutt' altra opinione. Il trono non è lo stesso veduto di basso in alto, e d'alto in basso veduto.*

---

## NOTE.

(1) Il califfo *Abdalmeleck* vinse *Abdallah* signore della Mecca, e disfece poi *Masaab* fratello del medesimo *Abdallah*. Era nel castello di Confa quando gli fu portata la testa di *Masaab*. Un Arabo vicino alla sua persona si mise a rider d' un riso che manifestava una riflessione profonda. Avendogli il Califfo richiesto a che avea volto il pensiero, l'Arabo gli rispose far egli l'osservazione che era quella la quarta testa che avea veduta portare in quel castello, quella d'*Hossein* figlio d' *Aly* presentata ad *Obeidillah*, quella d'*Obeidillah* a *Moktar* suo vincitore, quella di *Moktar* a *Mosaab*, e ora quella di *Mosaab* ad *Abdalmelek*. Questo discorso non fu accompagnato da riflessione veruna, ma ne fece fare grandissime al Califfo, che per prevenire il tristo augurio uscì subito dal castello, e lo fece ancor demolire.



## HAGGI ALY BASSÀ.

Il Dey regnante in Algeri quand' io v'andai, o vi fui portato, si nominava *Aly Bassà*, cui si aggiungeva il titolo d'*Haggi*, che prendono tutti coloro che fanno il viaggio delle sante città dell'Arabia. *Aly* aveva fatto tre volte il pellegrinaggio, ed

avea perciò la riputazione d'essere un santo. Ma era uno dei più fanatici Mussulmani, un nemico acerrimo di tutti quelli che professavano il cristianesimo; non mancava ad alcuna delle pratiche superstiziose della sua setta, ma non si privava del piacere d' una vendetta; faceva esattissimamente le sue giornaliere abluzioni, e godea poi di bagnarsi in fiumi di sangue. In un paese ove occorrono tante terribili scene, Haggi Aly Bassà passava pel più feroce Dey che fosse stato alla testa delle nazioni di Barbaria.

Haggi Aly Bassà era uomo di cinquantacinque anni: grande e di membra ben fatte; ma i tratti della fisonomia erano alterati dalle profonde e cupe passioni. Si vedeva un uomo concentrato nei suoi tenebrosi pensieri, e, come disse Tacito d'un tiranno di Roma, *vi dominationis convulsus et commutatus*. Si narravano spaventose storie di questo Dey. Condannò a morte un povero ragazzo di quattordici anni, che serviva da sguattero nelle sue cucine, per aver lasciato una petruzza in una zuppa di riso. Un giorno, mentre era assiso sul gran tribunal di giustizia, un *Chiaux* gli venne a dire qualche parola all' orecchio. Il Dey fece un cenno con la mano, e dieci minuti appresso i terribili esecutori tornarono con cinque sanguinose teste, che erano quelle d'alcuni possenti Mauri che tenevano in un caffè discorsi di sedizione. Regnava già da sette anni; regno di straordinaria lunghezza per un Dey. Lo doveva alla sua vigilanza, alle terribili esecuzioni della sua inevitabil vendetta. Molte congiure entate non avean fatto che più consolidare il suo ere. Però la lunga pace col Portogallo e la Spa-

gna, disapprovata dagl' inquieti spiriti del Divano, gli avevano concitato contro un grand'odio fra i soldati, e una potente fazione pronunziava apertamente gli ostili suoi sentimenti: la presa del nostro brigantino siciliano diede al capo del governo il mezzo di sparger doni e ricchezze, di acquietare i turbolenti spiriti, e sostennero Haggi Aly Bassà sopra il suo trono di sangue. Ma la salute già vacillante del Dey restò ancora di più alterata da queste crude ansietà e dall' attività violenta della sua anima spaventata. Mr. *De Langle* nel suo *Viaggio di Spagna* dice all' articolo del Re, che era allora il buon Carlo terzo: *Il re è adorato, ed è sicuramente per questo che gode sì buona salute; niente è così salutifero quanto l' essere amato.*



## MORTE DEL DEY ALY.

Haggi Aly Bassà, benchè minacciato di vicina dissoluzione dal cattivo stato di sua salute, pur non potè morir nel suo letto. Fu avvelenato dal suo cuoco Nero. Questo cuoco, ricordandosi forse della storia del piccolo sguattero condannato a perire per aver lasciato un sassolino nella zuppa del Dey, diede ad Aly Bassà una tal pillola, che non gli fu sì facil di digerire. Un giovine paggio ebbe la disgrazia di versare una goccia d' acqua sull' abito d' un califfo di Bagdad. Questi, ripieno d' atroce sdegno, lo condannò alla morte dei malfattori. Il paggio prese allora un piatto di carne in umido, e tutto il rovesciò sul capo del principe. *Scellerato*,

*come osi tu commetter simile indegnità, e così conciare la mia persona augusta!* gridò sorpreso e fremebondo il Califfo. *Gran commendator dei credenti*, il paggio gli replicò, *che direbbe la posterità se mai giungesse a sapere che voi mi avete condannato a barbara morte per aver disgraziatamente, e per una semplice inavvertenza, una piccola goccia di acqua lasciato cader sul vostr' abito? Al presente almeno che mi condannate per un gran fallo, per avervi versato sul sacro capo tutto un gran vaso di brodo, si dirà che un sì gran principe, come voi siete, per le più lievi cagioni non si abbandona alla più terribile ira; e che se usa rigore, l' usa da giusto monarca, quando ha dei forti motivi.* Il cuoco Nero non volle che il Dey prendesse fuoco come uno zolfanello per una piccola bagattella; ma il tempo non gli lasciò di soddisfare il suo giusto risentimento. Dopo Aly Bassà fu fatto Dey un vecchio *Mezouli*, uomo d' insignificante carattere, che succedette ad Aly, ma non lo rimpiazzò. Ei però non fu messo in tal carica che per tenerla tanto che si trovasse un più degno, cioè un più feroce e animoso capo. Il *Mezouli* fu deposto e messo a morte, com' è ordinato dall' inalterabile uso. Haggi Aly Bassà non fu pianto. Dice un poeta alemanno: *Chi vuole raccoglier lacrime, dee seminare amore.*



## OMAR AGÀ.

Allora si mise alla testa della milizia e sul trono il terribile *Omar Agà*, che ritornava con le *Orde* dei Giannizzeri da una brillante spedizione con-

tra le tribù guerriere delle montagne di *Couco*. È questi un uomo di quarantacinque in quarantasei anni, il più bell' uomo dei Turchi, d'una perspicacia straordinaria, d'un animo intrepido, e nelle sue risoluzioni immutabile. Era l' Agà dell' armata, e si era distinto in ogni intrapresa. Le sue maniere popolari, la sua presenza, la sua vivace facondia lo aveano fatto l' idolo dei soldati e l'anima del Divano; la voce pubblica da lungo tempo lo disegnava per successore al Dey. Aly Bassà lo mirò con occhio di gelosia, volle ancor farlo uccidere, e fu spedito con tal veduta il *Bachaux*, il capo dei terribili esecutori delle vendette del despota. Ma l' Agà non volle morire; disse che ritirato nella caserma vedrebbe chi avesse ardito d' attaccarlo; ed il capo dei *Chiaux* rimase atterrito e interdetto come il soldato cimbro all'intrepido aspetto e alla maravigliosa luce che sembrava uscir dagli occhi di Mario. *Omar* si mostrò uguale alle gran circostanze, e le sventure non sembrano aver abbattuto la sua fiera anima e il suo superbo carattere. Ei regna, e fortemente regna, e potrebbe rispondere come quel re della Tracia interrogato come potea comandar con sì assoluto potere, e restar sì fermo al suo posto dovendo condurre un popolo sì incostante e feroce, ed essendosi ritrovato in circostanze sì difficili e sì perigliose: *Perchè la mia corona è più fortemente attaccata alla mia testa che la mia testa al mio corpo.*

# IL CONSIGLIO DI STATO

## DEL REGNO D' ALGERI.

Il soldato eletto Dey nomina tutti i ministri, che sono unicamente i servi del principe, non i ministri del principe e della nazione. Il capriccio, il caso, il favore e lo spirito di partito ne determinan soli la scelta. Si monta dal più basso luogo al più alto vertice della fortuna, e dal più eccelso stato nella più abbietta condizione si piomba. Non avvien di rado che il primo segretario del Dey sia stato il suo palafreniere, e che spazzi le strade della città quei che ne fu il governatore. Quegli uomini nella loro disgrazia divengono sì abbattuti e sì vili, quanto nella prosperità furono prosuntuosi e insolenti; e il popolo tira lor le sassate dopo d'averli caricati d'adulazione; e per ripetere un detto basso, ma molto espressivo, *ils leur tenoient le pot de chambre quand ils étoient en faveur; quand ils sont tombés, ils le leur versent sur la tête.*

Ogni Dey cadendo strascina seco tutte le sue creature. Spesso ei medesimo per avarizia spoglia colui che arricchì; per naturale incostanza distrugge le opere sue, o al furor dei soldati mormoranti sacrifica il suo favorito, come si gettano i brani della carne morta alle pantere e alle tigri che rugghiano nelle gabbie di ferro. Entra forse nell'algerina politica il mostrare spesso un qualche posto vacante per mantener la speranza e l'ardor degli ambiziosi e alle gran cariche aspirano. Questo artifizio non degnato anco in paesi d'una più onesta politica.

Roberto *Walpole* volendo far passare un *bill* importante nella *Camera alta*, ed essendogli ad un tal uopo necessario il voto dei Pari spirituali dell'Inghilterra, pregò l' arcivescovo di Cantorbery amico suo a voler qualche giorno rinchiuso in casa sua rimanersi. Fece poi sparger la voce che l'arcivescovo era malato, e d' una malattia seria che faceva scuotere il capo ai medici, e che ci era per pochi giorni. Tutti i vescovi desiderosi di salire alla sede di primate dell'Inghilterra, volendo farsi un merito presso il ministro e le sue buone grazie acquistare, sostennero la proposizione di *Walpole*, e il *bill* passò ad una grande maggiorità. L'arcivescovo di Cantorbery ricomparve sano e fresco come una lasca, e non era mai stato sì bene.

Non è forse male, dirà qualcuno, che i ministri vacillino e tremino sempre sulle lor sedi, e che sopra una sedia posin talora come quella su cui Cambise fece sedere il figlio d' un magistrato punito di morte per la sua ingiustizia e venalità: Non è male, dirassi, che, circondati sempre di sguardi vigilanti e di precipizi, i ministri non perdano il loro zelo, non si addormentino, riguardando lo Stato come il lor patrimonio, e il loro impiego non come una carica, ma come un posto di riposo e di godimento. Però in Barbaria non son puniti i ministri quando non fanno il loro dovere, o che maltrattano il popolo, ma quando non danno tanto da soddisfare nel cupo loro signore l'avida sete dell'oro, o quando per qualche nero intrigo cadono dalla grazia del despota: non è la spada [illegible] stizia, ma il pugnale della vendetta che [illegible] uomo colpevole. Così i ministri africani [illegible]

di loro sorte, sempre in sospetto ed in tremito, non mai per la loro buona condotta ottenendo lode e riconoscenza, non vedono che sè stessi nel regno, non prendono amore a un governo sì capriccioso ed ingrato; pensano a presto arricchirsi per poter fuggir con tesori, e premunírsi contra i colpi della incostante fortuna.

È curioso a sapersi come governino quegli uomini scelti così dall' azzardo ed a fantasia, che da tanta bassezza a sì alti posti son trasportati dal violento giro della ruota della Fortuna, che non hanno alcuno studio, alcuna istruzione. Che sarebbe in Europa, osserva un viaggiatore, se tutti gli uomini i più ignoranti e i più oscuri potessero pretendere a tutti gl' impieghi, e il solo caso li concedesse? In Africa però, ove tutti ugualmente sono ignoranti, la cosa è più indifferente, o questi o quegli comandi. Tutto il sapere consiste nell' astuzia, nell' artifizio, nel talento di nascondersi, e di saper penetrare gli altrui disegni e intenzioni. In questo i Turchi ed i Mauri hanno un' abilità profonda, un sentimento squisito. Ma poi sarebbe forse non tanto difficile questa grand' arte di governare? Il mondo non anderebbe molto da sè? È forse il cocchiere che spinge avanti la carrozza? i cavalli la portano. Ho visto dei cocchieri addormentati e ubbriachi; ma i cavalli andavano e conoscevano a maraviglia le strade. Ho visto altri cocchieri impazienti, iracondi, bizzarri frustare a morte i poveri cavalli; ed essendomi informato della cagion della disputa, i cavalli avean la ragione. Il figlio del Gran cancelliere *Oxenstiern* dovendo andare ambasciatore di Svezia al congresso, aspettava sem-

pre che l'illustre suo genitore gli desse consigli e lumi per ben condursi in quella gran trattativa che dovea decidere dei destini dell'Europa; ma il Gran cancelliere nulla non gli diceva giammai. Finalmente il giorno avanti la sua partenza l'ambasciatore pregò suo padre acciò volesse dargli una norma la quale dirigesse i suoi passi nella sua difficil missione. *Andate*, *andate*, gli disse il Gran cancelliere; *non vi date nessuna pena.* « Videbis quam par« va cum sapientia regatur mundus ». *Oxenstiern* aveva troppo merito ei stesso per sapere quale influenza hanno i talenti sulla sorte degli Stati e dei popoli. Scelse sicuramente un uomo esercitato e di grande acutezza di mente, ma niuna istruzione gli diede, sapendo che l'uomo abile opera secondo i suoi lumi e le circostanze. *Mitte sapientem, et nihil dicas.*



## I MINISTRI ALGERINI.

I ministri principali sono il *Casnedar* o *Cadenaggi*, gran tesoriere e custode dell' *Hasena*, che è la camera del tesoro contigua alla sala ove s'aduna il Divano; il *Michelacci*, o ministro degli affari esteri e della marina, che per l'importanza della sua carica può riguardarsi come il primo ministro; l' *Almirante* o il supremo capo delle for navali; il *Kaja* del Dey, di cui tiene
go; l' *Agà* del campo, supremo co
armate; il *Coggia a cavallo*, gener
leria, e l'*Agà Baston* che ordina le

mezzo e gran mobile in quei governi africani. Vi sono quattro *Hojas* o segretari di Stato. Il più anziano tiene i conti delle spese pubbliche e della paga dei militari; il secondo tiene il registro dei dazi; il terzo la nota dell' entrate e spese straordinarie; il quarto tiene scrittura degli atti politici tra la Reggenza di Algeri e le Potenze straniere. Siedono tutti quattro a una tavola alla destra del Dey, e registrano i suoi decreti e i suoi ordini. Raramente parlano nelle pubbliche udienze, ma privatamente danno il loro avviso al monarca, e vengon molto ascoltati. Quando viene un console a far lagnanze e reclami, il quarto *Hojas* legge l'articolo in questione, e vi si sta rigidamente attaccati e si dee letteralmente seguirlo. Se la ragione del console è dimostrata, ottiene pronta soddisfazione; ma se si fonda sopra una congettura, o sopra una semplice interpretazione, la sua domanda rigettasi, e più non vuolsi averne discorso. Vi sono ottanta inferiori *Hojas*, di cui ciascuno ha la sua particolare incumbenza: chi distribuisce il pane ai soldati, chi riscuote la tassa sulle case, chi registra l'entrata delle dogane, chi presiede ai magazzini delle provvisioni militari; due stanno a ciascuna porta della città, alcuni restano presso il Dey, alcuni presso i ministri, e alcuni infine vanno in campagna ed in corso con l' esercito di terra e con l' armata navale.

Sonovi poi altre importanti cariche nello Stato: il *Doletri* o capo della giustizia, che mette il suo sigillo ai trattati; il *Mezovard*, che soprantende la quiete della città, fa nella notte la ronda, e la mattina fa il suo rapporto al Dey; ha ispe-

zione sulle donne di mal affare, dalle quali esige una tassa; ed oltre ad essere ispettore delle donne di mala vita, è il capo ancor dei carnefici, che son sempre Mori: il *Checkebeld*, che soprantende ai risarcimenti della città, nella sua casa fa dare i gastighi alle femmine della nazione moresca, e custodisce le schiave cristiane di nascita e d'educazione: il *Pitremelgi*, che prende possesso di quanto perviene al pubblico o al Dey per cagion di morte o per ischiavitù di quelli che non han figli, e perciò debb' essere avvertito d'ognun che muore; e acciò non si possa d'alcun la morte nascondere, nessuno può essere seppellito in città, e non può andare a' cimiteri di fuori senza un biglietto del *Pitremelgi*, e ad ogni porta sta un uffiziale per ricevere questi biglietti: il *Dragomanno* o interprete del palazzo, che debb' essere un Turco ben versato nella lingua turca e nell'arabo, spiegar tutte le lettere e al Dey presentarne in turco la traduzione, suggellare alla presenza del Dey i dispacci o ogni altro documento, perchè il Dey non sottoscrive mai di proprio pugno alcuna carta, ma la sua sottoscrizione è unicamente l' apposizione del sigillo ove non è che il suo nome.

Il *Rajas* capitano del porto, che osserva e percorre tutti i bastimenti pronti a far vela per timor che non vi si celi qualche schiavo fuggito, decide intorno alle dispute relative ai vascelli nel porto, e riconosce la costa prima dell' imbrunir della se-
ra. Tutti questi ministri non son pagati; ma
come non servono per l' onore, cerca-
dagni illeciti. Tutto è soggetto a co
pine. Vi sono di più le *usanze*; i r

fatti da' forestieri, bisogna che sieno continuati da essi o dai lor successori. Fa di mestieri di guardarsi dal farne, e non bisogna offrir loro nulla per complimento; accettano subito senza timor di passare per indiscreti. Sono come quella dama che lodò un bell'anello d'un cavaliere. *Al vostro comando*, disse il gentil cavaliere. *L'accetto*, disse la bella. *Ah Madama*, rispose il cavaliere, *voi andate a bandir dal mondo la galanteria!*

Conobbi varii di quei signori. Alcuni uomini impetuosi si eran lanciati fra le cabale e le cospirazioni; altri eran saliti strisciando, s'erano alzati abbassandosi. Piccola è la porta della Fortuna, non vi si passa che curvando la testa e il dorso, e gli alti posti somigliano a certi grandi alberi alle cui cime non giungono che le aquile o i rettili.

Ho veduto varie volte il *Michelacci*, ministro degli affari esteri e della marina. Aveva certamente spirito e perspicacia; ma era d'un carattere violento, di maniere acerbe, e più che uomo di testa, si poteva dire intestato. Il *Cadenaggi* godeva di poco favore ed autorità. Siccome avea molto orgoglio, questa umiliazione lo aveva reso addolorato ed infermo. Si diceva sempre malato, e non si conosceva il suo male. Era ambizione rientrata. Il capo della giustizia era stato avanti provveditore all'armata. Lascio giudicar le sentenze che dava. Gli si poteano applicare certi versi fatti per un consigliere di prefettura nel tempo delle prefetture.

« Consigliere è fatto Tizio:
» Deve dare il suo giudizio;
» Nessun dà quel che non ha ».

Si era fatto comandante della piazza un Turco che non era quasi mai stato alla guerra. Si potea dir di lui quel che il principe di Ligne profferì udendo che un tale era stato fatto generale: *Non bisogna dire che è stato fatto generale, ma nominato generale.* Era un uomo di moltissima capacità *Omar*, l'Agà del campo, e così pure un *Hojas* che faceva da primo segretario al Bassà. Io credo che fosse un rinnegato, sebbene non me lo volle mai confessare. Nei sette anni del regno d'Aly Bassà tre o quattro volte si eran cangiati tutti i ministri. Il palazzo del Dey somigliava a quella corte ove per gl'intrighi dei cortigiani e delle favorite ad ogni poco si facevano e disfacevano gli uomini di Stato; cosicchè una vecchia duchessa andando a complimentare un nuovo ministro creato con decreto del dì precedente, fermò la carrozza a qualche passo dal palazzo e mandò avanti il lacchè, dicendogli: *Va al palazzo, e domanda se il ministro N. c'è ancora.* Il solo vecchio Almirante ha sopravvissuto a due Dey, ha soprannuotato a quattro rivoluzioni. Lo deve ai suoi profondi artifizi ed alla flessibilità del suo carattere. Schiavo di tutte le circostanze, di tutti i poteri, banderuola di tutti i venti, i venti soli il dirigono. Ma è colpa sua se i venti sono variabili? È nota la storia del Vicario di Brai, a cui tanti politici son somiglianti. Costui era stato cattolico prima della riforma introdotta nell'Inghilterra; fu poi uno dei preti che secondaron più caldamente le mire d'Enrico VIII; sotto la regina Maria fece ritorno al Papismo, e fu uno dei più crudeli strumenti della vendetta e d[...] tismo di Jeffreis e dell'arcivescovo Land

sotto il regno d' Elisabetta ritornò ad essere protestante. *Ma che uomo voi siete mai, senza opinione, senza carattere? voi cangiate come si cangia d'abito; voi veleggiate sempre secondo l'aura che spira; voi*, gli diceva la gente scandalizzata, *voi siete l'uom più versatile ed inconsistente. Io*, rispos'egli, *sono anzi un uomo sempre a me uguale, sempre consistentissimo. Io sono stato vicario di Brai, sono vicario di Brai, e voglio morir vicario di Brai.*



## IL DIVANO.

Quando si parla del *Divano* d' Algeri, che uno non si figuri qualcosa di somigliante alle camere della Francia e al parlamento britannico. I popoli di Barbaria non hanno idea di nazionale rappresentanza, di quella bilancia dei poteri, di quel governo misto e temperato in cui si uniscono la libertà e l' ordine; in cui la guaranzia dei popolari diritti si vede nella regia prerogativa; in cui, rispettando il potere e la dignità della corona, si oppongon barriere alla prepotenza e all'arbitrio; in cui la nazione viene associata al governo per vegliare ai propri interessi, e far la propria salute; nel quale infine, represse le tempestose passioni, resta un bel campo all' ingegno, al genio, all' amor della patria, al bisogno d' attività, ai fervidi moti del cuore, ai generosi impulsi di gloria. Il *Dowane*, che noi chiamiamo il Divano, è un' assemblea composta dei primari uffiziali della milizia, i quali però non sono eletti, ma partengon naturalmente al corpo dei guerrieri; n rappresentano il popolo, ma formano un' inso-

lente ed oppressiva aristocrazia militare; non è una camera di rappresentanti, ma una mera rappresentazione.

Il Divano ha alcune terre ed entrate, ma non gli perviene più, come altre volte, l'eredità di quelli che muoiono senza eredi; le poche entrate che oggi possiede servono a riparar le mura della città, e a far di tempo in tempo dei pranzi che formano il diletto e tutta l'occupazione di molte adunanze e congregazioni ancora in Europa. I membri dell' assemblea hanno un gallone d'oro sul davanti del turbante.

Il Divano è composto dei vecchi *Agà*, degli *Yiack Basciù*, di trecento *Boulouchis Bachì*, di dugento *Oldaks Bachì*. L'assemblea è ordinariamente composta di settecento persone, e nei grandi affari si chiamano ancora i *Manzoul Agà*, cioè i vecchi *Agà* che hanno il riposo, e qualche volta ancora tutta la soldatesca turca d' Algeri. L' *Agà* più vecchio è il presidente, e siede al principio della fila; indi viene il segretario del Divano, che registra le conclusioni; il terzo posto è occupato da ventiquattro *Aja Bachis*, i primi uffiziali della milizia, che si assidono secondo il lor grado ed anzianità; poi vengono i *Bolouc Bachì* e gli *Olda Bachì*. L' adunanza si tiene nell' *Alcasar* ogni sabato e ad ogni intimazione del Dey. I soldati vi debbono andare senza armi, e restar con le braccia al petto incrociate. Gli affari si trattano in lingua turca. Quando si va a' voti, l'*Agà* principale comunica la sua opinione o fa la sua proposizione che trasmette agli *Agà Bachìs*; quattro uffiziali detti *Bachoul Dala* la ripetono ad alta voce; tutti se la ridicono gli uni agli

altri ; lo che produce un rumore eccessivo ed una gran confusione. Ma non è che *vox*, *vox*, *praetereaque nihil*, perchè nulla per lo più vi fu deciso; e si può dir di quell' assemblea come fu detto del consiglio d' un antico re: *Che cosa s'è passato questa mattina nel gran consiglio? Che s' è passato? s'è passato tre ore.* Altre volte tutti gli affari di grande importanza si trattavano nel Divano, e i decreti e le leggi dovevano aver l'approvazione di quella dignitosa assemblea; ma oggi il Dey a suo piacimento aduna e scioglie il Divano, entra nella sala come entrò Bonaparte fra i legislatori di Saint-Cloud, e come fece Oliviero *Cromwell* quando cassò il lungo parlamento. Il *Kaja*, che perlopiù interviene in luogo del Dey e lo rappresenta, comincia dall' annunziare il suo sentimento, che vuol dir la sua volontà; gira attorno il guardo feroce, e attende il voto dei membri dell' assemblea. È un bel domandar così il libero voto, e ognun può senza timore esprimersi e palesar la propria opinione! È il caso di quel signore d' un imperioso e brusco carattere, che trovato per via un dilettante di quadri, gli disse: *Amico, vorrei che vedeste un bellissimo quadro di Rubens, di cui ho fatto felicemente l'acquisto. Il tale, che pretende saper di tutto e si dà l' aria di giudice, avendolo veduto, ha preteso che non fosse originale, ma una copia di qualche scolare di Rubens. Se nessuno ha più l' ardire di dirmi in faccia che il mio originale è una copia, gli faccio fare un salto dalla finestra. Amico, voi siete intelligente e sincero, venite a vedere il mio quadro, e ditemi francamente il vostro ingenuo sentimento.*



## I BEY.

I *Bey* sono i governatori delle provincie, e comandano ancora le armate quando le operazioni hanno luogo nelle lor terre o nei paesi limitrofi. Sono rivestiti d'autorità quasi sovrana. Il Dey li nomina, e le loro commissioni dà loro a voce soltanto, dicendo: *Va a governare il tal paese: sii mio generale.*

Tre sono i Bey, quello di levante che risiede a Orano, quello di ponente che risiede a Costantina, e quello di mezzogiorno che accampa sotto le tende. Come confinan le loro provincie con quelle di molte indipendenti tribù, e che vorrebbero scuotere il giogo, i Bey son sempre a fare irruzioni in quegli infelici paesi; e quando hanno esatti molti tributi, esercitate molte rapacità, e nuove terre aggiunte all'impero, son celebrati molto fra i Turchi e trattati con gran distinzioni. Ogni due o tre anni son richiamati a render conto della loro gestione. Vengono in Algeri a portare in tanta moneta sonante il prodotto delle lor riscossioni. Quando arrivano alla capitale, non sono che private persone; ma come compariscono con gran treno di cavalli carichi d'oro, il popolo fa loro grandi acclamazioni, e queste sono proporzionate alla grandezza del treno ed alla quantità del tesoro.

In queste grandi amministrazioni gli uomini non sogliono trascurar sè medesimi. Le ricc–
Bey governatori sono grandissime, perc'

no che pubblici concussionari. Non v' è arte cui non ricorrano quando si tratta d' opprimere e trar danari dal popolo. *Quanto rende la carica cui sono destinato in vostra vece?* disse un nuovo governatore al suo predecessore. Quegli rispose: *Rende ordinariamente diecimila piastre; a non aver paura del diavolo si può far rendere ventimila; io sono andato alle trentamila.* Il Dey lascia fare ai Bey quel che lor piace; gode anzi che s' impinguin del sangue del popolo, per poscia spremer la spugna. Trova il modo di farli venire ad Algeri quando sa che sono arricchiti, ed allora non manca mai di ragioni o pretesti per farli arrestare e strozzare. Ma essi trovano pretesti o ragioni per non andare; mandano in loro vece con i tributi il *Caifte*, e spesso coi lor tesori si salvano e vanno a menar lieta vita nelle montagne di Couco; spesso con una parte del lor danaro salvan quell' altra. *Sei accusato d' aver rubati ventimila zecchini*, scriveva un uomo di spirito ad un amico: *se sei innocente, sei perduto; ma se veramente hai rubato una sì grossa somma, non temer niente.* Se qualche volta gli Africani fanno giustizia d' un concussionario impudente, d' un ministro prevaricatore, si vede più il vantaggio dell' erario che l' interesse del pubblico. Se vengono ricorsi contra un governatore, il governatore è deposto, e il Dey confisca i di lui beni e li versa nel suo proprio tesoro. Si ricorre contro il nuovo governatore, e si confiscano ancora i beni di questo. Il popolo ha la soddisfazione di veder punita una sanguisuga, un gran malfattore; ma ne vede sorgere uno peggiore del vecchio che era già impinguato, mentre il nuovo si ha da impinguare.

Il Bey succhia la sostanza del popolo, e il Dey scortica il Bey.



## I CAIDS.

Sotto ai Bey sono i *Caids*, o governatori delle città. I posti li comprano, e tutto rivendono; e così il popolo nella società africana è quel che è stato detto essere i viaggiatori nei gran deserti dell' Africa, o divorati dalle orride belve, o succhiati fino all' ultima goccia di sangue dagl' insetti.

Quello che non si soffre dalla tirannia dei Bey, si soffre da quella dei Caids. Il più terribile effetto del sistema dispotico è quel diffondersi e diramarsi in tutti gli ordini della società e in tutte le parti dell' amministrazione. Ogni individuo è despota col suo inferiore; e se commette abusi e prepotenze, trova protezione, compra la grazia, ottiene l'impunità. Un despota solo forse accorderebbe una tal qual libertà, forse la sua terribil verga non colpirebbe che le altiere teste dei Grandi; ma la tirannica autorità si propaga dal Dey al Bey, dal Bey al Caitì, dal Caitì all'infimo Chiaux: ognun si vendica sui suoi sottoposti delle mortificazioni che dovè soffrir dai più grandi, si mette più in punta di piedi con gl' inferiori quanto più coi superiori dovè restare in ginocchio, ed è tanto più acerbo tiranno quanto fu più vile schiavo. Non è il despota d' un' autorità assoluta e non contrastata quello che opprime il popolo, quello che inquieta e tormenta; sono i piccoli tirannetti vani del loro potere, sempre dub-

biosi di perderlo, che sono i veri flagelli della civil società. E lo stesso potere supremo ne soffre, dalla sua chiara sorgente perdendosi in cento oscuri passaggi, e dall' eccelso capo scendendo in cento ignobili mani. L'autorità tramandata e trasmessa perde sempre di forza e di dignità. *I raggi del sole son d'oro; riflessi dall' orbe della luna, diventan d' argento.*



## I CHIAUX.

Il Dey ha alla sua disposizione dodici messaggieri di stato, o piuttosto esecutori infallibili delle assolute sue volontà. Si chiamano i *Chiaux*, che hanno per loro capi due *Bachaux*, i quali stanno sempre intorno alla sedia del Dey. Alcuni dei Chiaux son Turchi, per arrestare i Turchi caduti in colpa, o in sospetto; altri son di nazione moresca e di una classe meno distinta, per arrestare i sudditi Mori. Non si abbasserebbero i primi ad arrestare un Moro o un Ebreo. Ricevono i comandi del Dey sempre a voce, non mai per iscritto. Sono uomini di straordinaria forza e grandezza; veston di verde, col turbante fatto a punta, una cintura rossa a traverso del corpo. Non posson portare armi d'alcuna specie, nemmeno un piccol coltello; non sono accompagnati da alcuna forza apparente, da niun militare apparecchio; pure tal è lo spavento che incutono, tale la risoluzione inflessibile di quei governi africani, che tutti tremano, cedono, obbediscono alla prima intimazione del Chiaux, e chinan la testa, si lasciano arrestare, si lasciano uc-

cidere, fossero ancora cinti d' amici, fossero ancora innocenti. Il Dey ordina l'arresto o la morte dell' uomo che si attirò la sua collera; il terribile esecutore parte, cerca per tutto il proscritto, e non ritorna che con l'uomo incatenato o con la sua testa. Se non lo può rinvenire, pubblica un bando che tutti l'abbiano a consegnare, a inseguire, a rivelare il suo asilo; e la morte è inflitta a chiunque assiste o non palesa il proscritto. L'antico fante dei tre inquisitori di Stato della repubblica di Venezia poteva dare una piccola idea dei terribili esecutori delle invincibili volontà del capo militare d' Algeri. È la superiore abilità dei governi il governar fortemente senza l'apparecchio minaccioso della possanza. La destrezza non è che la buona disposizione delle sue forze, e la massima semplicità nel lor sicuro e pronto esercizio. Ma questa gran forza del governo algerino senza niuno appannaggio di forza, questa semplice e rapida esecuzione che non trova ostacolo e resistenza, non è già l' opera della buona ordinazione della macchina della repubblica, della bontà delle leggi e della riconosciuta giustizia del principe, come lo è il rispetto che imprime in Inghilterra la legge e la sola intimazione fatta da un *Constable*. In Barbaria è l' opera piuttosto di una profonda tirannide e dell'immenso terrore che un governo armato di astuzia e di vendetta ispira a un popolo vile. I Mori sono tanto dissimulatori che vili. Flagellati dalle verghe per ordine del Dey, ringraziano Sua Eccellenza per essersi degnato pensare a loro. *Io*, diceva un ricco Mussulmano, *non posso pensare senza un'interna gloria e soddisfazione che la mia testa rimane attaccata al mio busto*

*per la clemenza e bontà del mio invincibil Sultano.* Ma non si creda contento il popolo d'Africa perchè non solo non dà segno di rivolta e d'opposizione, ma nemmeno mormora e non si lagna. Come si muoverà quando è cinto di cento ferri pesanti? Come potrà esalare una voce quando ha alla bocca la musoliera?

Non è infelice quel popolo che mormora e si lamenta, ma quando chiude i suoi labbri, nasconde i suoi sentimenti, ed è sforzato persino a lodar l'aspro poter che l'opprime. Plinio dice: *Il popolo di niun principe meno si lagna che di quello di cui ha più ragion di lagnarsi.* Carnot dicea: *Nei paesi dispotici si soffre molto e si grida poco; nei paesi liberi si grida molto e si soffre poco.* Quei che è felice, al più piccol mal si risente: una foglia di rosa non ben piegata turbava il sonno del molle cittadino di Sibari. Quando il popolo mormora e grida, è segno che le sventure e la tirannia non hanno spento il di lui coraggio e la di lui virtù, è segno che crede ancora la patria d'interesse degna e d'amore. E questo ardire, questa libertà d'esprimere e palesare il suo disgusto è una consolazione, si può dire una felicità. Veniva detto ad un signore che la sua troppa bontà rendeva i suoi vassalli inquieti ed arditi. *So*, rispose, *che la miseria e la povertà hanno la voce umile e timorosa; ma godo e ringrazio Dio che la libertà del loro parlare provi che sono più ricchi e felici.* Che il Dey d'Algeri non si creda un buon rettore e un amato principe perchè la calma e il silenzio regnan nel popolo moro. *Il silenzio dei popoli è la lezione dei re.*

## LEGGI.

Non v' è codice civile fra i Barbareschi. Vi supplisce il codice religioso. La dottrina della giurisprudenza si riduce all' interpetrazione del *Koran* e dei suoi comentatori. È una felicità pei popoli che il fonte delle umane leggi derivi da un sacro libro; ma il male si è che i capi dei governi africani interpetrano a loro modo le leggi, e il principe è superiore alla legge. E in un governo puramente militare la giustizia sta sulla punta della spada, e son le leggi scritte col sangue. Eppure d' armi e d' armati non dovrebbe esser bisogno, se venerati, obbediti fossero pienamente i pubblici magistrati.

Per l' approvazion delle leggi è necessario il *teftà* del Muftì. Quando si vuol far noto un nuovo ordine o editto, che chiamasi *casna*, un pubblico banditore, chiamato il *Parà*, lo promulga a suono di tromba nei principali quartieri della città. Questa rumorosa forma di far conoscere la volontà del governo, senza spiegare al popolo, come si fa nei regni d' Europa, dei nuovi editti l' oggetto e l' utilità, ha qualche cosa d' altiero e dispotico che porta all' obbedienza, ma non produce persuasione.

L' uso fra i Barbareschi è una legge. Non si fa quasi mai cangiamento; e così [illegible] tutti gli abusi, e non si avanza mai verso [illegible] perfezione. Questo però non dispiace [illegible] lente, stupido, schi[illegible]

so e disturbato dal suo letargico sonno, e che è come quel compagno d' Ulisse cangiato in sozzo animale che si trovava felicissimo sdraiato dentro il pantano. E forse sarebbe un fallo destare un popolo guasto e corrotto, e introdurre novità in un paese sì barbaro. Non bisogna smuovere ed agitare le stagnanti acque delle cloache; n' escirebbero esalazioni pestilenziali.



## IL CADÌ.

Il *Cadì* è un uomo di dottrina che ha studiato nei seminari del Cairo o d' Istamboul, ove, come nelle nostre università, si leggono le Pandette, che furon tradotte in arabo. Il Cadì è spedito dal Gran Signore con l' approvazion del Mufti. Il suo potere si limita agli affari civili. Non può uscir della città senza la permissione del Dey; due volte il giorno si dee rendere alla corte di giustizia, prendere cognizione di tutte le dispute, essendo solito nei grandi affari di ricorrere al Dey od al *Casnedar*. Sovente il Dey decide senza l' intervento del Cadì, ma allora consulta gli Ulema della legge.

V' è un Cadì pei Turchi ed uno pei Mauri, e sono di nazione turca e moresca. Hanno ambedue dei commessi, chiamati *Paips*, che vanno a fare i giudici nei villaggi.

Si ricorre al Cadì per tutti gli affari che riguardan le proprietà; ma il solo mezzo di metterle al icuro dalle vessazioni fiscali è di farne un *waks*, ioè a dire un legato pio ad una moschea, cui si pa-

ga un leggiero diritto. I legali però incaricati di vegliar su questo legato profittano essi soli d' una instituzione sì singolare.

Il Cadì ha quasi sempre comprato il suo posto. Vende perciò la giustizia, e cosa sì rara non crede dover dare per niente. Giudica senza appello e senza pietà. È insensibile ai pianti dell' orfano e della vedova. Un signore inglese si dolea di soffrire acerbi dolori negl' intestini, e di non trovar rimedio a questo suo spasimo. Il celebre *Erskine* gli disse che avrebbe dovuto farsi *Attorney General*, perchè allora non avrebbe avuto più viscere. Che dovrà essere d' un procurator generale della città dei pirati?



## PROCESSURA CIVILE.

Siccome i giudici barbareschi sono uomini volgarissimi e senza dottrina, la Giustizia vi dovrà essere, qual fu dipinta in Egitto, *senza capo*. E tra una gente venale ove regna l' arbitrio, ove non è opinione pubblica e sentimento morale, dove infinite son le sentenze senza appello, il caso dee decider di molte quistioni, e il peso dell' oro debbe far pendere la bilancia di Temide. Quello che dee ancora più dispiacere, si è che i giudici o *per fas* o *per nefas*, o a torto o a traverso, vogliono dar la se-
za; e, quel che è ancora più duro, al povero l-
te che non ha chiare e possenti ragio-
un carico di legnate per aver sen-
luto esperimentar la giustizia, e q

si risparmia ancor chi ha ragione, per l'incomodo dato ai giudici; e sempre poi, quando l'affare è oscuro, e non sanno uscir da quel laberinto, i giudici impazienti fanno dar cento colpi sonori alle due parti, ai difensori officiosi, agli scrivani ed ai testimoni. Fa poi maraviglia e dispetto che uomini cotanto ignoranti s'alzino in giudici, in questioni di tanta importanza, sentenzino subito riguardata appena la cosa di cui si tratta, senza che i tribunali moreschi dicano mai come fu detto al tribunale d'Amore:

« Piacemi aver vostre questioni udite,
» Ma più tempo bisogna a tanta lite. »
Petr.

Il figlio del Gran cancelliere *Aguesseau* diceva a suo padre: *Io ho osservato che voi sapete tutto, e mai non decidete di niente. E io*, rispose il Gran cancelliere, *ho osservato che voi non sapete nulla, e decidete di tutto.*

Tutto però ha il suo diritto e il suo rovescio, e il diavolo non è forse sì brutto quant'uno se lo figura. Vi sono delle cose non dispregevoli nella civil processura dei Barbareschi. Il capo del governo sta tutto il giorno assiso sulla gran sedia di Stato, ascolta tutti, a tutti rende giustizia; e quando l'autorità suprema e veglia ed ordina ella medesima, vi è minor luogo all'intrigo, al venale spirito ed alla parzialità. Tutte le cause sono trattate in pubblico. Questo contenta il popolo, che si vede governato, e perciò si crede ben governato; v'è nelle pubbliche decisioni una più grand'aria di

grandezza e d' ingenuità, e la giustizia ha l'aspetto della giustizia. Il solo *Koran* è il libro della legge e della interpetrazione; non si domandan che alcune prove e dei testimoni; e questo libera dallo sfogliare cento enormi volumi, dal dover portare una farragine di citazioni; e la ragione non si perde nel laberinto delle forme, e non è affogata sotto un ammasso di autorità. Ognun si difende da sè medesimo; ed in chi mai aver migliore avvocato? Questa processura non porta dilazioni e spese, per le quali restano ai litiganti i gusci dell' ostrica. Si racconta che un diavolo portinaio della casa dell' inferno avendo udito dare un gran picchio, e domandato chi era, e udito un procuratore, sdegnosamente gli replicò: *Non si può essere ad ogni poco ad aprire per la gente della vostra razza, che non ci lascia mai un' ora di riposo; aspettate d' esser tre o quattrocento, e or ora passerete tutti alla volta.* Ed essendo stato chiesto al decano Swift chi avrebbe la favorevol sentenza se avessero una lite un prete e il demonio: *Il demonio vincerebbe*, ei rispose, *perchè avrebbe dalla sua tutta la gente del foro*. Questi sono scherzi, e che non potrebbero riguardare che certi miserabili cavalocchi e mozzorecchi, non gli avvocati ed i procuratori abili e onesti che consacrano i lor talenti e le loro vigilie alla difesa degli orfani, delle vedove, della ragione e della verità. Ma è però certo che senza avvocati, senza Ruota, senza giudici di prima e [illegible] da istanza, sono meno costose le liti, e [illegible] sone litigando vanno in rovina. La [illegible] vengon decise le cause, è una gran [illegible]
Si è dipinta la Giustizia con i tala[illegible]

non dovrebbe andar come le lumache. Che pena quella diuturnità delle liti! Meglio quasi direi un colpo subito sulla testa, una decisione da can barboni, che quelle dilazioni, quegli appelli, quel far versare a goccia a goccia tutto il suo sangue. Un giovine seduttore, rapì la figlia d'un gentiluomo, che entrò nel più gran furore. Il suo savio venutolo a consigliare, gli disse che bisognava il rapitore perseguitare in giustizia. Il padre della fanciulla fuggita rispose: *Bisogna perseguitarlo per la posta.* Certo è che nella franchezza e celerità con cui si fanno le cose non vi è molto tempo e modo per l'intrigo e la corruzione. Uno ancora dei gran mezzi di corruzione ivi manca. Le donne raramente compariscono avanti i giudici, e come la bella Frine non si fanno il velo cadere in faccia all'Areopago. Il mio amico il Cadì *Moctaleb Salamè* mi diceva che per la più retta amministrazione della giustizia bisognerebbe che i giudici fossero eunuchi. Non oserei proporre in Europa una cosa tanto inumana; ma il progetto del Cadì merita qualche attenzione. Non so lodare nemmeno l'usanza barbaresca di fracassare di legnate i due litiganti e i lor difensori officiosi. Ma il Cadì *Moctaleb Salamè* mi faceva osservare che fra noi si ovvierebbero molte dispute e molte quistioni che nascono da contenzioso spirito, da cavillo, se come i Barbareschi, quando si ha da cominciare una lite, si pensasse che si va a correre il rischio d'avere una gran suonata di colpi di verga; e che vi sarebbero meno uomini inquieti, temerari, litiganti e raggiratori, se in quelle ingiuste e cattive liti si dessero cinque o sei dozzine di bastonate ai litiganti, agli avvocati, ai pro-

curatori e ai giovani di studio. Tutto questo diceva il Cadì *Moctaleb Salamè*.

---

*NOTE.*

(1) Dopo la fine d'ogni processo e sentenza, che si terminano e s' emanano con la più grande speditezza, i soldati armati di bastoni cacciano via i litiganti, e li seguitano così per lungo tratto, gridando: *Corri*, *corri*.



## PROCESSURA CRIMINALE.

La giustizia pubblica in Barbaria ha due gran qualità: è inevitabile e pronta. Raramente il reo va impunito; tutti debbono prestar mano all' esecuzion della legge. L' omicidio è inesorabilmente di morte punito. I ladri son presi, posti sopra un asino, con una mano tagliata che pende loro dietro alle spalle, e un pubblico banditore li segue, ad alta voce gridando: *Così si puniscono i ladri:* spesso il colpevole dee spiegare al pubblico ei stesso la cagione e la giustizia della sua pena. Se un Cristiano o un Ebreo ha un troppo intimo rapporto con una femmina mussulmana, son condannati a morte inevitabile; ma debbono esser presi *in flagranti*; altramente, se non vi è sommossa di popolo, non è data che una gran copia di bastonate. La donna colpevole è messa sopra un asino, voltato il capo verso la coda, e col viso scoperto e quasi [illegible] fatta girare pel paese, e poi messa in un [illegible] affogata nell' acqua o nel fango. Il mezzano d[illegible] re subisce la stessa pena del deli[illegible].

ficazion di chiavi o di scrittura si taglia la destra, e per grazia si commuta nella sinistra. I sediziosi e cospiratori sono strozzati; i falliti dolosi, se sono Europei, sono strozzati con le mani; se Mori, impiccati; se Ebrei, condannati alle fiamme: se un debitore non vuol pagare, è condannato a pagare il doppio; ma se fu avanzata pretensione ingiusta, l'ingiusto postulante dee pagare il doppio della mal fondata sua pretensione. Il debitore è messo in carcere, e i suoi mobili son tutti venduti, essendogli il di più con esattezza restituito; e dopo centun giorni riceve un numero di bastonate, ed è fatto uscir dalla carcere; ma il creditore lo può arrestare e spogliare, ogni volta che lo incontra, fino all'intero suo pagamento: può trovare anco il modo di prolungar la di lui detenzione nella carcere, non reclamando dapprima che una parte del suo credito, ed al termine dei centun giorni o d'un mese ripetendo l'altro terzo o l'altra metà. Le comunità sono tenute al rifacimento dei danni per ogni furto che segue nel lor circondario, e questo fa che son vigilanti, e son rari i furti, e si viaggia con sicurezza. Si fissa il prezzo al pane ed ai vegetabili. È questo un articolo di religione e il primo giuramento d'un Dey quando veste il *caftan*. Ibraim Dey si travestì una volta da servitore, e fu con uno schiavo a comprare del pane e del riso da un bottegaio che passava per poco specchiato nello smercio della sua mercanzia, e gli disse che erano schiavi d'un signore che nominarono, e venivan dalla campagna a godersi un'ora ad un'osteria, e lo pregarono a non ridir nulla al loro padrone. Il bottegaio comprese l'interesse che aveano i due schiavi a tener

nascosta la loro gita, e vendè i suoi generi il doppio del loro giusto valore. Ibraim, partito di là, montò sul suo trono, e lo schiavo comparve come accusatore del bottegaio che fu convinto d'usura e di vessazione, ed inviato al patibolo. Se i delinquenti sono Cristiani, un Turco taglia loro la testa; se Turchi, i Cristiani schiavi debbono far da carnefici; se poi è un Ebreo, il popolo lo brucia; e se è Moro, è impiccato ai merli della città.

Il Dey assiste ai giudizi e dà le sentenze; e questa opinione che il principe è giusto, o veglia almeno sulla giustizia, è un freno al mal oprare, dà soddisfazione al popolo, e mantiene la forza del governo e la tranquillità dello Stato. Il popolo riposa pacifico, sapendo che per lui veglia l'autorità. Una volta *Cheban* Dey vide un marinaro che mangiava qualcosa che aveva sotto il mantello: *Che mangi*, gli disse il Dey: *Delle susine*, ei rispose, *che ho comprate da un Marsiliese: Com' hai tu potuto comprare sì belle frutte*, gli disse il Dey: *se tu potessi fare codesta spesa, ti compreresti del pane; laonde o tu lei hai rubate, o se le comprasti, meriti cento colpi di bastone per aver voluto fare una spesa superiore alle tue forze, e far patire la tua famiglia per contentare la tua vergognosa golosità. Cheban* Dey inviò poscia a chiamare il mercante di Marsilia, cui domandò se avea guadagnato sulle sue susine; e quei rispose che avea guadagnato poco, e di più glie n'era stato r... paniere delle più belle. *Riconosceresti c... re*, gli disse il Dey: *Lo riconosc...* se, e lo riconobbe. Allora *Ch...*

cinquecento bastonate al Moro per avere osato mentire in faccia al Dey, e poi lo fece impiccare.

Ma se la giustizia è vigilante, pronta, infallibile, essa è senza le sue belle compagne, cioè la clemenza e la compassione. La gloria e l' inclinazione dei Cadì e dei Mufti è sempre volta al rigore estremo. Sono come quel giudice che sempre dava sentenza di morte. Se era un vecchio, diceva: *ammazzatelo, ammazzatelo, n' avrà fatte dell' altre;* se un giovine: *ammazzatelo, ne farà dell' altre.* E una volta ch' era quistione d' un prato, egli, che dormicchiava durante la difesa dell' avvocato, svegliatosi, disse: *ammazzatelo, ammazzatelo:* e dettogli: *ma si tratta d' un prato;* soggiunse: *segatelo, segatelo.*

I gastighi vi sono sì severi, come quei che sono inflitti alla China (1). Le bastonate sono senza discrezione o senza misura. Alcuni dei malfattori son fatti dalle mura cadere sopra ferri acuti ed arroncigliati, e vi restano appesi per varii giorni, offrendo spaventevole e lagrimoso spettacolo. Chi nasconde un reo, o gli procura assistenza, fosse un parente, un amico, cade ei medesimo nella pena del reo. Ogni voce di pietà debbesi estinguere nei cuori; la legge vuol che si spezzi ogni soave legame. Il Dey non ha che da fare un cenno, e le teste cadono a centinaia. L' esecuzioni pronte istantanee hanno la celerità e lo scoppio del fulmine. Qual paese è quello ove regnan l' arbitrio e la violenza, e nell' abbiezion generale non si ode che la voce dei delatori e il suono delle catene! Un governo spogliato d' ogni leggiadra forma e composto d' uomini

senza cultura, senza compassione, senza onore e virtù, è il più orrendo e disgustoso spettacolo che appresentar mai si possa all'immaginazione atterrita, dice il gran *Chatham*.

---

*NOTE.*

(1) Il gastigo del *bambou* e gli altri sì terribilmente usati nella China possono appena paragonarsi a quelli che si usano fra i Barbareschi. Ma è mirabile la fermezza con la quale questi li sostengono. Sotto le cinquecento, le mille bastonate gridano *allah*, *allah*, ed alcuni tranquillamente contano i colpi.



## POLIZIA.

Si osserva in Algeri ordine e tranquillità. Una guardia fa la *ronda* tutta la notte; altre guardie vegliano alle porte dei magazzini e delle botteghe, e son responsabili dei furti che vi accadono, contentandosi d' una piccola retribuzione; i soldati girano per la piazza i giorni di mercato, e l' uffiziale detto il *Mezovard* è in moto tutta la notte, accorrendo a tutti gli strepiti e vegliando sulle donne di mala vita, cagion principale di tutti i notturni clamori, e sulle taverne ove s' adunan gli scioperati e i tumultuosi; ed ogni mattina fa il suo rapporto al Dey, che di tutto vuol essere minutamente informato. Tormenta è vero un poco questa polizia sì minuta e sì inquisitiva, e sembra indicare meschinità nel governo. L' aquila, si dirà, fissa i guardi nel sole e non bada all' in[illegible] che rotola nella polvere; ma vi sono [illegible] no le aquile?

Quello che è veramente ingrato e penoso è che il governo algerino non *ispiegando molto* apparato d' armi e di forza, *o solo usandone nel silenzio* e nell' ombra, *ha bisogno di servirsi* di *quella* razza d' uomini *degradati*, che non avendo il coraggio di porsi a *far gli* assassini, mettonsi a fare il vil mestiero di *delatori*. Di questi esiste in Algeri un numero spaventevole: parlano i muri, sono interpetrate sinistramente le più innocenti parole. Non so se fu in quel paese che un uomo, domandato da un altro che ora era, girò d' intorno lo sguardo pien di sospetto e inquietudine, e rispose poi sotto voce: *Sono le dieci e mezzo, ma non me ne fate autore.*

Il Dey vuol tutto sapere, vorrebbe legger fino nei cuori, perchè sa che è detestato il suo giogo, e la sua persona è cinta d' insidie e macchinazioni. Per questo non v' è precauzion che non prenda, artifizio cui non ricorra per salvare la sua persona e la sua possanza. *Mi odiino purchè mi temano*, dice il tiranno; il buon principe dice; *Mi amano, che ho io da temere?*



## LE IMPOSIZIONI O LE AVARCAS.

*Vorrei*, diceva Rigby a Carlo Fox, *acciò si potessero leggere gl' intimi nostri sentimenti, che tutti gli uomini avessero una finestra sul uore.— Per mettervi una imposizione forse?* rispose Fox. Fu riferito a Luigi XV che un uffiziale delle sue guardie avendo fatto lo stolto scherzo d' ingollare un picco-

lo scudo, stava per rimaner soffocato. *Che si chiamino subito Andouillet, La Martilliere*, gridò il monarca pieno d' una paterna sollecitudine. *Sire*, disse il duca di Noailles, *non fa di mestieri d' un chirurgo, ma dell'abate di Terray. — Che ci ha a fare il ministro delle finanze?* disse maravigliato il monarca. *Sì, Maestà*, riprese il duca, *egli metterà su quello scudo un' imposizione d' un decimo, d' un secondo decimo, d' un ventesimo, d' un secondo ventesimo; e lo scudo ridotto così a dieci soldi come i nostri, se ne uscirà per le strade ordinarie; ed ecco l' infermo salvato.* In Barbaria non si conoscono questi calcoli, queste divisioni e suddivisioni così sottili. Quando il Dey ha bisogno e fantasia di denaro, fa strozzare due o tre governatori delle provincie; confisca i beni di qualche ricco signore, il che si chiama spremer la spugna; ordina un' irruzione di Turchi sulle terre dei Beduini e sopra i Caidì indipendenti; intima bruscamente la guerra a qualche stato europeo; fa corseggiare sulle sue navi se non è placato e addolcito da un gran presente o tributo; ricorre infine ad una di quelle feroci oppressioni che chiamansi *Avarcas*.

I Barbareschi, naturalmente affezionati al danaro, si rivolterebbero contra un piccolo aumento di imposizione sui loro beni e sui generi di prima necessità, e vedono senza mormorare le freque[illegible] pressioni e le confische delle proprietà [illegible] ricoo particolare. Chiaman vessazi[illegible] le seconde segni di rigore e pro[illegible] i popoli culti ed umani bisogr[illegible] cia di saugue da tutti, ma n[illegible] E ancora si grida come se vi [illegible]

posto al ministro *Walpole* di mettere una tassa sui cani. *Me ne guarderei bene*, ei rispose: *tutti i cani dell' Inghilterra abbaierebbero contro di me.* E come far nei bisogni e nelle urgenze che occorrono? Non v'è che adottare quella tassa proposta sopra le bare; tassa, secondo il progettista, la migliore che potesse essere imposta, perchè avrebbe il doppio vantaggio che nessuno potrebbe evitar di pagarla, e che non farebbe gridare i consumatori.



## L' HASENA

### O IL TESORO DELLO STATO.

Il Dey ha in sua proprietà ciò che altrove è cassa dello Stato. Rammassa sempre, e sempre cerca ammassare. Il suo tesoro è ricchissimo. È egli bene che lo Stato abbia un tesoro rinchiuso, o è meglio che il danaro circoli per lo Stato? Gran principi e gran politici Sisto V, Enrico IV e Federigo II, giudicarono ottimo un pieno scrigno che nelle grandi necessità del governo procurasse mezzi efficaci e pronti, senza dover ricorrere a svantaggiosi imprestiti e a vessatorie misure. Altri grandi uomini hanno pensato diversamente. Si potrebbe dire che un tesoro è una buona cosa, se è il tesoro dello Stato e non quello del principe; se è per i bisogni del regno, non per i capricci del sovrano e le voluttà della corte; se è per accorrere ai bisogni che posson sopravvenire alla nazione, non per calmar le apprensioni dell' uomo che la governa; se è pro-

porzionato all' entrate e alla vastità del paese; se è formato mediante una saggia economia ed il naturale introito proveniente da una ricchezza abbondante e ben distribuita, non da un' avarizia meschina e da uno spirito d' insaziabile avidità. In Algeri il Dey che ha un tesoro, disgraziatamente vuol sempre accrescerlo; e nei bisogni dello Stato non va al tesoro, ma mette un aggravio o una oppressione. Non si fabbrica con quel denaro una nave, non si fa un' opera di pubblica utilità. Il Dey non pensa con quel tesoro che a poter con esso fuggirsene se una tempesta politica mette in pericolo la sua corona e i suoi giorni. Se i Dey fossero giusti e benefici, non avrebber bisogno di accumular tant' oro e sì gelosamente rinchiuderlo. Un principe riverito ed amato è sempre assai ricco. Fu domandato al buon Enrico quanto gli rendeva la Francia: *quello che voglio*, ei rispose. *Come sarebbe a dire?* fu replicato. *Sì*, rispose quell' eccellente principe, *perchè avendo il cuor de' miei sudditi, n' avrò sempre quello che mi bisogna.*



## ENTRATE E SPESE DEL DEY.

L' entrate ordinarie del governo d' Algeri derivano dalla decima su tutte le raccolte in natura: per verificar le quali s' invian periti sui '
dai tributi esatti sui Berberi e sui B-
sostanze di quei che muoiono senz-
dici e mezzo imposto su tutte le r-
trano in porto, e il due e mezzo s

scono; dall' ancoraggio di venti piastre che dee pagare ogni bastimento; dalle licenze chiamate *tischera*, accordate pel trasporto dell' olio e delle granaglie ; dalla vendita del sale ; dai profitti della pirateria ; dai regali fatti dai principi dell' Europa, e da quelle che chiamansi *usanze*, e sono doni che, una volta fatti, si debbon sempre continuare, perchè non si abbandonano in Barbaria queste bellissime usanze.

Bisogna però lodare quei capi africani perchè non fanno spese eccessive e non profondono le ricchezze dello Stato. *L' economia dei principi è il primo lor benefizio. I cortigiani godono delle grazie del principe, e il popolo dei suoi rifiuti.* Un principe del Corazan era stato d' una somma liberalità. Divenuto re della Persia, non tenne più una sì brillante corte, non fece sì magnifici donativi. I poeti, i musici, i cortigiani si lagnaron di questo suo cangiamento. Il principe loro rispose: *Prima io spendea le mie entrate, oggi spendo quelle del mio popolo.* Altre volte, dice la Beaumelle, il tesoro dello Stato si chiamava l' *épargne*. Si è arrossito di questo nome : dappoichè si son profusi i tesori dello Stato, si è chiamato *le trésor royal*. L' economia è lodevole, perchè è la sola che può mantenere una giudiziosa liberalità. Ma il bell' impiego delle ricchezze debb' esser questo : *Le tasse che i principi tiran dal popolo, debbono somigliare ai vapori che l' astro del giorno attira dal suolo, e sopra il suolo ricadono in feconde rugiade.*

## FORZE E POTENZA D' ALGERI;
### LE ORTE.

La milizia dominatrice d' Algeri si divide in reggimenti, o piuttosto in bande chiamate *le oldack* o *le orte*. Non vi possono essere ammessi se non che i Turchi. I Mori formano il corpo degli Zowak o Zuavi, che hanno uffiziali turchi per comandarli, e sono disposti come i *Cipajes* nel Bengala.

L' Agà è il generale delle forze acquartierate in Algeri; le chiavi della città gli son recate tutte le sere, ed in suo nome sono spediti gli ordini relativi alla sicurezza delle fortezze ed alla disciplina dei militari. Il suo impiego non dura che due lune, e riceve in quel tempo duemila *patache chiche*, e dal governo gli è mantenuta una buona tavola per sè e per le persone che gli conviene invitare. Non gli è permesso tenere nè moglie nè figli nel palazzo dove risiede; va a cavallo preceduto da due *Chiaux* che gridano: *Fate largo, ecco l' Agà.* E un posto di riposo, è una ricompensa di lunghi e valutati servizi. Ogni due mesi si muta, ed il più anziano degli Yias Bachì gli subentra; succede a questo il più antico uffiziale di Oldack; e que[illegible] giamento ordinato e successivo mantien la [illegible] za nel cuor dei soldati, nutrisce l' amb[illegible] fervidi spiriti, vivifica il militare zelo sen[illegible] nare scosse e inquietudini. Si [illegible] pianta; si torna ad impiegare [illegible]

L' Agà *del Campo* comar[illegible]

re. L' uffiziale che comanda sotto di lui appellasi il *Boulouk Bachì* o il *Chaja*. L' Agà *del Campo*, detto anco il *Chaja del Campo*, presiede alla uffizialità, che tiene le sue adunanze in faccia al palazzo del Dey. Quelli che furono Agà, e poi pei loro anni furono esentati dal peso del servizio, divengono Agà *mezouli* : si ritirano dove lor piace, e godono tranquillamente della lor pàga, la qual perderebbero se volessero brigare e negli affari di Stato soverchiamente ingerirsi. Nei giorni della lor forza ed attività essi operarono per aver riposo ed onore. Vecchi e logori dal servizio e dalle fatiche, gli Agà *mezouli* godono del pubblico affetto e venerazione; possono intervenire al Divano, senza però che dieno il lor voto; e negli affari d' alta importanza il Dey consulta sempre la loro esperienza e saviezza. Soddisfa la gioventù bollente l' avere in prospettiva una vecchiezza comòda ed onorata con la riconoscenza del suo paese, e consola i vecchi i quali si trovan distinti e consultati.

I *Boulouk Bachì* sono capitani delle compagnie e governatori delle fortezze; amministrano la giustizia nell' esercito, sono contrassegnati da un' alta berretta con una rossa cifra. Gli *Oldaky Bachì* sono luogotenenti della milizia, e portano una striscia di cuoio che pende loro sugli omeri. I *Vekilardi* sono i provveditori delle armate, e questi ( si intende bene ) son gli uffiziali più ricchi.

Non si perviene a tutti i primari posti della milizia nè per isbalzi, nè per denari, nè per protezione, ma per servizio ed anzianità. Quando un posto vaca, il più antico militare fa un passo; quello che gli è immediatamente dietro, prende il suo

luogo, e tutti si muovono, ma d' un sol passo senz' affollamento e senz' urto. Questo metodo pu chiuder le vie della fortuna e della gloria al valo brillante e al merito di un' alta e memoranda ir trapresa; ma impedisce gl' intrighi e le agitazion Alla buon' ora; l' uomo che sale ai primi posti h un bel titolo, ed un merito ancor lo distingue; servì con zelo e lungamente lo Stato, e possiede i l-mi della esperienza. Ma bisogna però anco dire se questo metodo eccellente in tempo di calma, pò valer poco nei giorni del pericolo e della tempesta; e in una disastrosa guerra si potrebbe mancar di genii possenti e capaci d' altera e feroce risoluione. Un vecchio generale ha forse più esperienza e sapere, ma meno di quelle inspirazioni istantanee che fanno subitamente scorgere il miglior patito e la propizia occasione afferrare; non ha l'audacia, madre dei gran successi; vuol conservare la propria riputazione, e non osa arrischiare colpi di spirito e di vigore. La gioventù bellicosa paventa meno la morte. Un uffiziale dei granatieri, che si era segnalato in un grande affare, fu spedito a portar la nuova della vittoria. Avendo domandata in premio la croce di San Luigi, il re gli fece osservare che egli era ancor troppo giovine. *Ma*, *sire*, rispose l' uffiziale, *vi prego a far attenzione che nessuno del nostro corpo arriva ai quarant' anni*. Del resto, se la gioventù può riguardarsi in questi casi come difetto, è un difetto di cui tutti i giorni un si guarisce.

I soldati non maritati abitan tutti uniti in una vasta e bella caserma, ben nutriti dal governo e serviti dagli schiavi. Ognuno di essi ha quattro pr

gnotte al giorno, ciò che è più del suo bisogno; ha il privilegio di comprar la carne a un terzo di meno del prezzo comune; se prende moglie, perde il benefizio del quartiere e della carne a prezzo minore, ed è ridotto alla sua paga ed all'industria che gli è permesso di esercitare. Il governo forma di quei giovani i suoi *Seid;* non ama che si marino, acciò questi soldati stranieri non si stringano in troppa unione coi nazionali, che si voglion tener sottoposti, ed acciò

« Non sia il guerriero spirito invilito
» Tra gli affetti di padre e di marito. »

## DELLA PAGA DEI SOLDATI.

La paga dei soldati è uno dei grandi oggetti dell'amministrazione dello Stato, ed è uno dei più solenni giuramenti del Dey quello di far pagare esattamente la truppa. Così le paghe ogni due lune si fanno con l'esattezza la più scrupolosa alla presenza del Dey e delle prime cariche del Divano. Ogni soldato riceve la paga in persona, in oro o in argento, e tutti sono chiamati per nome; e se qualcheduno manca, la può ripetere all' altra luna; ma riceve una piccola ammonizione. Niuno uffiziale di Stato, dal Dey fino all' ultimo Caitì, ha altro salario fisso oltre alla *paga chiusa* dei soldati; il solo Agà della milizia ne ha una più grande durante le due lune del suo governo. Lo stipendio dei soldati è tenuissimo nel principio; cresce di cinquant' *uspri*

ogni anno, e in alcune grandi occasioni, come la elezione del Dey, la notizia di una vittoria. Così la paga aumenta col numero degli anni e del servizio, e in dodici o tredici anni si giunge alla più alta paga, che si chiama la *paga chiusa*, perchè non ammette accrescimento ulteriore. Giunti al posto di Mezoul Agà, i turchi Giannizzeri godono per tutta la loro vita della *paga chiusa*; ma chi senza giusto motivo abbandona il servizio prima d' arrivare al posto privilegiato, perde la paga e la stima.

Venuto il giorno del pagamento, tutti gli uffiziali si radunano nella sala del *Dowane*, e i semplici soldati restano nel cortile. L' Agà si pone nella sedia d' onore, e il Dey, come il primo soldato della repubblica, sta in piedi accanto a lui e riceve la paga come un soldato; solamente è il primo soddisfatto ed ha doppia paga. Dopo del Dey, l' Agà chiama ad uno ad uno i militari, e li rimunera per grado ed anzianità. La paga dei soldati è assai piccola. Il Caitì, o giovine soldato, non ha che quattro *saimi*, o quattrocento sei *aspri* ogni due mesi; e il più vecchio, che riceve l' intera paga, ha una quantità d' *aspri* equivalente a quattro nostri zecchini. Con dugentomila piastre l' anno si può pagar l' intera milizia turca; e l' esercito, che è colà di tanta forza e di tanta importanza, non assorbisce tutti i tesori della nazione, e non è una piaga che mena a distruzione il corpo politico dello Stato.

I soldati algerini, e poi specialmente quelli che copron le prime cariche, hanno molti altri i[illegible] e guadagni, partecipano alla distribuzion de[illegible] de, guadagnano nei saccheggi e nelle militar

ioni, possono esercitare qualche arte, applicarsi al commercio ed andare in corso, purchè sien pronti sempre ad accorrere quando il governo gli appella e lo richiede il bisogno. Poi fatti vecchi e impotenti, godono del frutto delle loro fatiche, del merito dei loro servizi, della tranquillità d'un' assicurata esistenza e dei quieti comodi della vita. È dolce la fatica degli anni verdi quando d'un tal riposo è sicura l'età canuta e grave.

## MANIERA D'ACCAMPARE E COMBATTERE DELLE ARMATE DEGLI ALGERINI.

I soldati turchi in numero di circa quindicimila sono il nerbo delle armate algerine. I corpi dei Chiloulis e degli Zuavi accrescon l'esercito di varie migliaia; alla chiamata del Dey accorrono i Bednini coi loro Scheics alla testa, con una cavalleria possente; e armato il braccio d'una lancia o d'una specie di *bambou*, verga nodosa ed elastica, terminata in un ferro appuntato, attaccano, fuggono, feriscono come gli Sciti ed i Parti. In un gran bisogno la Reggenza d'Algeri potrebbe mettere in campo cento ventimila uomini; erano cinquantamila nell' ultima spedizione contra gli Stati di Tunisi.

Tutte le primavere escon d'Algeri tre eserciti, ai quali si unisce un corpo volontario comandato dal governatore della provincia nella cui giurisdizione si fanno le operazioni. Questi corpi sono incaricati di ·dare a riscuotere i tributi, d'attaccare e spogliare ·poli erranti e d'estendere la dominazione d'Al- . Allorchè l'armata è per mettersi in cammino,

il Dey nomina un Agà per comandarla, e gli aggiunge un Kaja per amministrar la giustizia, perchè nessuno uffiziale può gastigare un soldato; ma la decisione è rimessa al Kaja o all' Agà, e il Dey invia nel campo due Chiaux per eseguir le sentenze.

I soldati van tutti a piedi, e così pure gli uffiziali, all' eccezione dell' Agà e del Kaja. L' esercito si distingue non per isquadroni e battaglioni, ma per tende. Ogni tenda grande e di figura rotonda suole avere venti uomini; i cavalli vi stanno legati pel piede, e le bardature vi son dentro riposte. I soldati chiamati *Oldaki* sono diciassette di numero, ed hanno per comandarli un *Boulouch Bachi*, un *Oldack Bachi* ed un *Vekilard*. Vi sono di più alcuni Mauri che servono a scortare i cavalli, a custodire il bagaglio e le provvisioni. Lo Stato fornisce le provvisioni e dà sei cavalli o muli al servizio di ciascuna tenda. Il bagaglio suole preceder l' armata, e così ogni sera al fin del cammino i soldati non hanno che a riposarsi. Ciascun prende e ritiene la provvisione per la mattina seguente. I malati e feriti sono portati dai muli, e vengon con la retroguardia; nuove bestie seguon l'armata per subentrare a quelle che muoiono. La cavalleria è distribuita anch' essa sotto le tende con maggior numero d' inservienti.

I soldati sono trattati con riguardo e dolcezza non ricevon mai battiture, che distruggon le forze e avviliscon lo spirito: così quei soldati so-
mini e non macchine che si muovono con
le. La disciplina è però rigorosa. Se
vanti la fine dell'azione si abband-
gio, sarebbe cacciato dal suo co

onore. I soldati sono anco molto obbedienti, e non per la paura e per la minaccia del gastigo, ma per l' amor del mestiero; sono zelanti, son pieni d'ardore per uno spirito di corpo che equivale al patriottismo. Sono guerrieri intrepidi e risoluti; tirano ben col fucile; la loro cavalleria non degenerò mai dalla cavalleria mauritana, di cui parlaron con tanta stima gli scrittori di Roma. È vero che, se si resiste al primo impeto loro, se si circondano con una evoluzione impensata, rapida e singolare, si turbano e si confondono, e una volta posti in disordine, non son più capaci di riordinarsi. Mancan di più d' artiglieria ben diretta; e conducendo seco tante tende e tanti bagagli, e sino le donne, i figli i numerosi armenti degli Arabi, provano nel cammino un grande imbarazzo, e nei disastri uno sconcerto che è irreparabile. Non conoscon punto la scienza sì necessaria di far gli approvvisionamenti dei viveri: quando giungono le fredde o le piovose stagioni, voglion tornare sotto i lor tetti e tumultuosamente si sbandano; e spesso ingrati, ombrosi e feroci, mettono a morte i generali sfortunati, come faceva l' antico popolo punico.

Allorchè le truppe escono in campagna, non ricevono da un consiglio di guerra ordini particolari sulla strada da tenersi e le operazioni da farsi. Tutto è rimesso al giudizio del generale, ed a quel che consigliano le circostanze. Un consiglio di guerra lontano non può mai vedere quello che vede il generale sulla faccia dei luoghi e nelle necessità del momento. Fu domandato al celebre *La Bourdonnaye* come aveva fatto sì bene i suoi affari, e sì poco felicemente quelli della compagnia delle Indie.

Rispose: *Ho fatto i miei affari secondo i miei propri lumi, e ho dovuto fare quelli della compagnia secondo le istruzioni e gli ordini dei direttori.*

L'ordine del cammino delle armate algerine è il seguente. Mettono nella vanguardia un corpo d'infanteria con due squadroni di cavalleria ai fianchi, ma un poco indietro (1). Il resto dell' infanteria si stende in due file, tenendo nel mezzo il bagaglio, e due altri squadroni sono ai suoi fianchi. La vanguardia è riguardata come il nerbo dell' armata; la retroguardia non è composta che d'un battaglione. Quando si accampano, stendon le tende l'una presso dell' altra; quando si pongono in ordine di battaglia, lasciano in parte discosta il bagaglio con una truppa di guardia. Un corpo d' infanteria va di fronte, la cavalleria sta a' fianchi, e alcuni corpi di riserva sostengono i corpi avanzati ed accorrono dove sia il bisogno. Se la vanguardia è messa in disordine, la cavalleria e la retroguardia si ritirano dietro del centro, e la vanguardia è riordinata e riempiuta di uomini freschi. Il genere delle battaglie è d' impeto e di violenza; sono nel medesimo tempo abili a sorprendere e ad evitar le sorprese: se hanno il vantaggio nel primo attacco, son formidabili assai; ma se sono rispinti e incalzati, lo scoraggiamento si mette presto fra quei soldati che non hanno che del coraggio, e che di subito credon vedere una contraria fatalità. Ma uno spirito militare lo hanno; amano con passione l guerra e procurano sempre di suscitarne. C guerra non possono vivere. Sono com bande dei condottieri nei secoli di m mendicante incontrando uno di quei

so Giovanni Aguto al servizio dei Fiorentini, gli disse: *Dio vi mandi la pace.* — *E a voi*, rispose il guerriero, *Iddio vi levi la limosina.* — *Perchè*, rispose il buon religioso, *mi fate voi questo augurio? E perchè*, rispose Giovanni Aguto, *vorreste voi che Dio mi desse la pace? io ho bisogno di guerra quanto voi avete bisogno della limosina.*

---

*NOTE.*

(1) Il fantaccino è pochissimo stimato fra i Mori e fra gli Arabi. Montando i cavalli con corte staffe, acutissimi sproni e morsi durissimi, i cavalli tanto martirizzati, e facendo sangue da tutte le vene, divengono poco idonei a un regolare e sagace attacco. Attaccano, alzando alti gridi, l'uno dietro dell' altro, senza nessun ordine e disciplina. Questo modo di combattere è il più cattivo. Abili assai a tirar col fucile, corrono, si fermano, scaricano, si ritirano con incomparabile arte e celerità; ma se debbono venire alla spada e debbon mettere il fucile sul posolino della sella, sono nel più grande imbarazzo in tutti i lor movimenti.

---

## SPIRITO DELLA MILIZIA TURCA.

Sorprende come quattordici o quindicimila Turchi stranieri governino con tanta forza e tranquillità, e come sì numeroso popolo tengano in così gran soggezione. Lo debbono alla loro vigilanza ed attività, a quel terribil rispetto che con grandi esempi ebbero l' arte d' incutere. I Mori hanno spaventose ricordanze del rigore e della vendetta dei loro alteri oppressori; sanno che se un uomo osasse di sollevarsi o resistere, su lui, su tutta la sua famiglia cadrebber la morte e l' esterminio; così non

cessano ai loro figli d' insinuare fin dalla culla una obbedienza cieca con un immenso terrore. Non è nuovo l' esempio di quel che può un piccol corpo d' abili e forti guerrieri sopra una molle, inerte e divisa popolazione. Bastava una legione romana a contenere tutto il paese dalle spiagge di Cirene agli estremi lidi della Tebaide; pochi soldati spagnuoli con Cortes e con Pizzarro abbatterono il trono degl' Incas, e conquistaron l' impero d' Ataliba e di Montezuma; pochi cavalieri normanni fecero la conquista della Sicilia; un piccolo numero di cavalieri dell' ordine teutonico governò con verga di ferro il Brandemburgo e la Prussia; un corpo d'ottomila Mammalucchi dominò le feconde terre del Nilo; un piccolo esercito di *Mantcoux* e di *Nogais* soggiogò il più vasto impero del mondo, e pose la famiglia di *Xong* sul trono dei successori di *Fohi*. Le *Orte* dei *Genizar* di Barbaria sono piene d' animo e di vigore, e fatte sono per comandare. Poche migliaia di questi turchi soldati furon capaci delle più tremende irruzioni; spinser le loro conquiste infino a Tunisi e a Fez, ottocento miglia lontano. Nella guerra contra il feroce Muley Ismaele imperator di Marocco, un' armata marocchina di sessantamila uomini si avanzò sul regno d' Algeri; *Cheban* Dey l' andò ad incontrare con soli seimila Turchi e quattro mila Moreschi; riportò una vittoria strepitosissima; obbligò lo Sceriffo a chieder la pace, ed a mandare il suo proprio figlio con magnifici doni ad Algeri. *Cheban* Dey sospettando intelligenza tra il Dey di Tunisi e lo Scerif di Marocco, con tremila Turchi e millecinquecento Mori andò contro di *Mehemed* Dey, che aveva

seco ventimila Tunisini, e contava sulle intelligenze che aveva coi Mori del regno d' Algeri ; prese d' assalto il suo campo, si fece padrone di Tunisi, tolse lo scettro al Dey *Mehemed* , mise sul trono *Ben Choquer*, che fece suo tributario, e ritornò in Algeri con duemila muli e cammelli carichi d' un immenso bottino. Son noti i feroci attacchi contro d' Orano , e la presa d' assalto di Gigeri, ove tutta la guarnigione francese ed i corpi avanzati furono interamente distrutti.

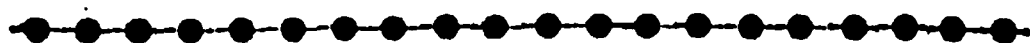
Bisogna anco dire che se questi Turchi mancan di studio e di educazione, ascesi in posto e potere, acquistano un' aria di grandezza e dignità , e sino una certa tal nobile grazia che conviene agli uomini di possanza e di distinzione. Li favoriscon le loro naturalmente belle e maestose figure , la dignitosa veste orientale, la lunga barba, il turbante, e più che tutto l' aria guerresca e l' abitudine di comandare, perchè non sempre gli uomini fanno i posti, ma i posti ancor fanno gli uomini, e si guadagna a esser visti di basso in alto. È vero ancora che se non hanno studio e dottrina , hanno quei Turchi naturale spirito e perspicacia ; sanno profondamente celare i lor sentimenti e scoprir quelli degli altri ( gran qualità negli uomini d' alto affare ); son soprattutto pieni di destrezza e fisonomisti abilissimi; vi osservan d'un guardo sì vivo e sì penetrante, che sembran discendere nei profondi abissi del cuore , svolgerne tutte le pieghe e trarne a forza il segreto.

Questi Turchi hanno un grande spirito di corpo, una grande unione fra loro e col governo di cui fan parte. Si difende con zelo la sua proprietà, si sos-

tiene la sua possanza. I soldati delle *Oldack* hanno ancora un gran vantaggio su tutti gli altri uomini degli Stati turchi e della setta di Maometto. Per tutto l'Oriente un individuo, prima di pervenire a un posto di distinzione, dee rimaner lungo tempo *Icoglano*, e passare per un lunghissimo noviziato di bassezza, d' umiliazione e di servitù. In Siria, in Egitto e in Costantinopoli si stima la prima distinzione nella società essere stato comprato schiavo. Al contrario i soldati che di Levante vanno in Algeri, sono indipendenti e feroci spiriti che si gettano con violenza nel campo della fortuna, si abbandonano a tutta la loro ambizione e nutrono il fuoco delle animose passioni.

Si può dire che i soldati turchi d' Algeri sono i soldati più felici tra quei che seguono un simil mestiere in qualunque altra parte del globo. Non debbono sopportar fatiche eccessive, ma solo vivono in tanta azione quanta ne basta per mantenere il vigor del corpo e dell' anima; travagliano quanto basta per gustar meglio il riposo ed anco il piacere; ottengono sempre quello che i lor servizi domandano e la giustizia richiede, e non sono esposti a vedere elevati sopra di loro i figli della cabala e del favore; sono rispettati, temuti, padroni; il loro capo è lor creatura, dee loro riguardi e deferenza; sono esattissimamente pagati, e sono certi d' una comoda esistenza nella stanchezza degli anni. Se sono puniti, non lo son mai d' una maniera che gli avvilisca, non lo sono mai in pubblico, ma d' una maniera privata nell' abitazion dell' Agà; a tutte le cariche può pervenire un soldato. Il Dey essendo tratto dalle *Oldak*, ogni guerriero può

quel sublime posto pretendere e pervenire ; si può riguardare come il presuntivo erede della corona. I loro vizi , le loro colpe medesime hanno qualcosa d' alto e di splendido ; nella strada dell' ambizione si lanciaron con impeto , ma pel diritto sentiero , non per oscuri e tortuosi meandri ; presero della polvere nel gran vortice , ma non delle macchie nel fango.



## LA PIRATERIA.

Lo stato di guerra e di ladroneggio è lo stato naturale delle potenze di Barbaria. La povertà del loro commercio , la naturale avidità di quei popoli li porta a fare i pirati , a procurarsi col furto e la spogliazione altrui quello che non si sanno procurar col lavoro e le arti amiche di pace. Gli eccita il fanatismo di una insensata credenza , l' odio contra i Cristiani , la memoria dei danni che riportarono i Mori , e la politica dei loro capi che vuol procacciare occupazione ai turbolenti spiriti e una facil preda agli uomini avari. Un Dey ha dovuto sovente dichiarare una guerra se non voleva egli stesso esser deposto e strozzato. È stato detto che se *Algeri fosse in pace con tutto il mondo* , *Algeri morirebbe di fame*. La pirateria è , per così dire , la costituzione degli Stati dei Barbareschi. Così questi si lagnavano amaramente del re d' Inghilterra che gli avea impegnati e costretti a far tante paci ; si dolevano delle circostanze politiche , per le quali tutta l' Italia , assorbita nel grand' impero fran-

cese, si trovava come sfuggita alle loro aggressioni. *Bentosto*, dissero in una loro memoria presentata al governo inglese, *bentosto voi ci ridurrete a non aver più nemici. Ah!* ci diceva il Rais della flotta con un profondo sospiro: *Prima, quando c' erano tanti legni nemici e tante navi da prendere, il mare era una gioia; ma in oggi queste acque sono un deserto, il mare non val più nulla.* Come i loro antichi institutori *Horuc* e *Chairaddin*, vorrebbero potersi intitolar tuttavia: *Gli amici del mare, e i nemici di tutti quelli che vogan sopra le onde.*

Questi principii e questo sistema convengono al lor carattere, come alle lor circostanze. Tutti i vantaggi della guerra son dal lor lato. Un vasto littorale si offre alla loro rapina; pieni di maltalento e di malafede, rompon gli accordi e le tregue quando lor torna in acconcio; cadono opinatamente su chi non è preparato ed offre immensi profitti alla insaziabile lor cupidigia; nessuno scrupolo non si fan d' esser perfidi, non serbano neppur pudore: se cedono alla minaccia, se umiliati son dalla forza, sorgon più baldanzosi ben presto, sanno che una flotta non è sempre pronta a punirli, sempre non può restare nei lor mari; sanno che tutto suol terminarsi o in vane dimostrazioni o in leggera soddisfazione; si burlano dei trattati conchiusi e della nostra confidenza nelle loro promesse e della nostra folle credulità; fanno alcune tregue per adescare i Cristiani: e quando quelli si sono arrischiati a far lontane spedizioni, e quando sanno esservi ricchi carichi in mare, i corsari son loro addosso, la roba è presa, e poi si dichiara la guerra. Per eccitarli a cominciare le ostilità basta il più vano

titolo, cercano il più leggero pretesto. Dichiararono la guerra all' America perchè nei regali d' uso si era obliato un semplice segretario. Una barca algerina fu presa presso alla spiaggia di Bona. Il giorno appresso essendo entrato in porto un legno spagnuolo, fu creduto quello che avea fatta la preda. Il bastimento fu sequestrato, e l' affare portato all' esame ed alla decisione del Dey. Secondo tutte le apparenze il capitano spagnuolo era innocente; ma sapendo sotto che sorte di giudici avea da passare, credè prudenza una bella notte zitto zitto di levar l' ancora, uscir della rada e salvarsi. Non si può dire che commettesse un atto illegale ed una grande imprudenza. *Beaumarchais* diceva che se venisse accusato d' aver portato via il campanile della cattedrale, comincerebbe da fuggire, e poi farebbe la sua difesa. Il Dey all' udir la fuga del capitano entrò nelle furie, pestava i piedi e bestemmiava come un Turco, e voleva ammazzare bestie e Cristiani. Fu fatto arrestare il viceconsole spagnuolo a Bona, fu messo ai ferri con tutti i di lui nazionali, e la guerra nell' istante fu dichiarata alla Spagna. Ci volle del bello e del buono ad accomodar quest' affare. Per la mediazione dell' Inghilterra fu rimesso il viceconsole in libertà; ma la Spagna dovè pagare quarantamila piastre per la piccola barca algerina predata, e poi altre quarantamila in regali ai primi ministri che avevano cooperato a calmar lo sdegno del Dey. E mentre, come suol dirsi, i pirati ne hanno sì pochi da spicciolare, e subito mettono mano al coltello, non posson soffrire che a loro sia torto un pelo. Dicevano al console inglese, lagnandosi della presa d' un ba-

stimento algerino che portava munizioni da guerra a Tolone : *Voi avete fatta una cosa ingiusta : queste son cose permesse a noi, che siam ladri e passiamo per tali, ma non a voi che vi piccate d' essere onesti e non mai fare ingiustizia.* Per gli Algerini il rubare è esercitare un onorato mestiero, acquistar gloria, fare il suo dovere, servire allo Stato. *Gli Algerini son ladri, ed io sono il capo dei ladri*, diceva il Dey *Soliman Coggia.*

Quando poi la guerra cominciano, nella più barbara guisa la fanno. Arrestano il console, il viceconsole e tutti i mercanti e individui della nazione a cui dichiaran la guerra. Nella penultima guerra contra l' Olanda messero ai ferri il vecchio e rispettabile sig. Fraissinet, che da venti anni occupava il posto di console, e si era sempre condotto con la più gran dolcezza ed integrità fra quella barbara gente. Questo bravo uomo morì nei ferri oppresso dai patimenti e dall' afflizione. Nelle corse, negli attacchi son privi affatto d' onore e di pietà ; aspettano i legni all'agguato, sbarcano sulle coste indifese, strascinano nelle catene i vecchi, i teneri fanciulli, il debole e inerme sesso; se non fu giusta presa, è quasi inutile il dimandarne giustizia e risarcimento; hanno al bisogno cento artifizi e cento cavilli : e se fanno la restituzione, già tutto è preso e disperso, e non si può giustizia e riparazione ottenere. Quando io mi doleva degli effetti che mi avevano presi, il Dey mi disse impaziente che quel ch'era preso era preso, nè si poteva più ritrovare. *Quando tu hai pelato un pollo e ne ha disperse il vento le penne, come tu rammassarle?* Insomma di bello e grand[illegible]
dono che il ladroneggio e le guerre, e il [illegible]

facilità d'arricchirsi. Somigliano a quel cattivo Genio di Milton che in un palagio splendente di tutte le più belle opere dell' industria e del talento tien sempre il guardo fisso sul pavimento d' oro.

Sempre quella costa dell' Africa fu popolata d' infesta gente, fu reo covile di ladri; sempre gli abitatori di quelle aride sirti furono lo spavento e la desolazione dei commercianti pacifici che solcavan le onde dei mari. Ercole avea dovuto combattere il gigante Anteo, che era probabilmente un capitan di corsari. Venne a capo di tagliargli ogni comunicazion colla terraferma, sulla quale il figlio d' Alcmena si ritirava, dopo d' avere schiumato i mari vicini. I Cartaginesi non eran forse che arditi pirati che devastavan le isole del mediterraneo. Fino dall' anno centoventitrè avanti l' era cristiana il mediterraneo era infestato dai pirati dell'Africa, e il senato di Roma dovè inviar Cecilio Metello, che li vinse e distrusse alle isole Baleari, e meritò il nome di Baleárico. Era al tempo di Tiberio orribilmente nota la pirateria di Mazzeppa e di Tacfarinas. La storia ha scritte in lettere di sangue le imprese di Dragut e di Chairaddin, la discesa a Messina del corsaro Mamuca che saccheggiò il famoso convento dei Benedettini, e tutti li mise a morte senza pietà; l' orribile sbarco a Sorrento, donde condussero schiavi diecimilla infelici; il terribil passaggio di Barbarossa sulle isole dell' Elba e della Capraia; e le depredazioni che quei pirati spinsero fino in Irlanda quando vi era luogotenente il celebre e sventurato Wentvorth. Sono e saranno sempre quello che furono. I popoli perdono le virtù e conservano i vizi dei loro antenati.

## DELLE PREDE E DELLA VENDITA LORO.

Quando la squadra navale ha fatto una preda, mette sul bastimento preso un equipaggio turco e moresco, e l'equipaggio preso è trasportato sui legni armati della Reggenza. Se la preda è fatta da un corsaro, ei la conduce a rimurchio; e comparso in faccia ad Algeri, inalbera la bandiera della nazione vinta; e se è ricca preda, fa un rumor grande di cannonate. Il guardiano del porto viene a far l'inventario. Ogni preda debb' essere presentata al Dey, che ha di tutto l'ottava parte. Se i generi presi si posson dividere, la divisione si fa tra i soldati in proporzione de' loro titoli o dignità; se non è da dividersi, si vende, e si divide il denaro; e se non trovasi compratore, si forzano a farne acquisto gli Ebrei. Se sul bastimento predatore erano schiavi cristiani, partecipano ancor essi alla preda, perchè possono anch' essi aver contribuito a meritare questo buon successo dal cielo. La squadra arriva in porto, i marinari tornano alle lor case, e alcuni giorni appresso vengono a prendere la loro quota. Il Dey, per quanto potente, non può far le parti come il leone … po volesse per sè, si vedrebbe qualche … ro audace protestare contro di lui … nella divisione fatta a Soisson … per sè domandato un ricco v… riero alzossi, e battendo la …

rocemente esclamò : *Voi non avrete qui che quello che la sorte vi accorderà.*



## DELLA VENDITA DEGLI SCHIAVI.

Parte degli schiavi cade in poter del governo, parte in quello dei particolari. Fatti alcuni di loro paggi del Dey, son ben pagati e riccamente vestiti; quelli che sanno un'arte, son dati a nolo ai Mori, e un terzo del guadagno agli stessi schiavi vien rilasciato. Quelli che appartengono ai particolari, ricevon migliore o peggior trattamento, secondo il diverso carattere del loro padrone; ma la maggior parte stan molto male, e divengono squallidi ed ebeti a causa degli stenti e dello stato d'avvilimento in cui si veggon precipitati. Coloro che servono ai soldati nelle caserme, son trattati con molta dolcezza.

Gli schiavi che devono essere venduti, sono condotti al *Basistan*, e fatti camminare come i cavalli alla fiera. Si pubblicano il numero, il mestiere e le qualità; ognuno può far la sua offerta, che uno scrivano registra; ma dopo la prima vendita se ne fa una seconda al palazzo del Dey, che dà ai proprietari dello schiavo la somma offerta al *Basistan*, e ritiene per sè il soprappiù della somma ottenuta nel *Pascialik*. Tutto si dee pagare a pronti contanti. Le donne son consegnate al *Checkebeld*, che le custodisce in sua casa finchè non sien riscattate; ma le povere son vendute al mercato e abbandonate alla brutalità dei Turchi e dei

Mori. V' è una specie d' uomini detti *Tegorarini* che fanno commercio di schiavi; li comprano per rivenderli, e li maltrattano molto se sanno che sono ricchi e se presto non si riscattano. Li danno ancó a nolo ai consoli, agli Ebrei ed ai mercatanti per una piastra al mese. È vero che molte crudeltà soffrono spesso gli schiavi per la loro insubordinazione e mala condotta: è vero che sempre non sono strapazzati, pel timore che non si ammalino e muoiano, e quando son rei di qualche grave delitto il padrone non gli accusa, anzi il delitto cerca nascondere, perchè il governo non li condanni alla morte, ed esso così non perda il suo schiavo; ciò non è però effetto della compassione, della pietà, ma dell' interesse e dell' avarizia. Alcuni schiavi più fortunati ottengono di mettere in piedi una taverna, e allora guadagnan denaro assai; ma i vizi ai quali d' ordinario abbandonansi, impediscono loro di raccogliere una bastante somma da potersi un dì riscattare. Quelli che sanno fare qualche mestiero, ottengon talvolta la permissione di lavorare per loro conto, pagando una piccola retribuzione al Guardian Bachì; ma come torma vile ai più vili lavori son sottoposti gli uomini che dicono buoni a niente, i gentiluomini signorilmente educati, i professori di qualche scienza, i letterati e i filosofi.



## RISCATTO DEGLI SCH...

Il riscatto degli schiavi si ...
consoli incaricati dal lor go...

mercanti di commission dei particolari, o per opera dei Padri della Mercede o Trinitari. Questi Padri arrivati alla vista del porto, danno avviso della loro missione, della somma che apportano; sbarcano, pagando il tre e mezzo per cento di gabella, e dando le mancie al Dey ed ai ministri, senza di che non s' incomincia colà niun affare, ed è loro accordata una buona abitazione e un interprete. Liberan prima le donne e i fanciulli, perchè creduti più deboli e sottoposti a prevaricare, e quindi i più raccomandati; e gli schiavi unisçon le loro suppliche, esagerano i lor patimenti ed offrono il loro peculio per compire la somma necessaria al loro riscatto, e i loro padroni riuniscono anch' essi ai Trinitari preghiere e regali perchè sia il loro schiavo riscattato di preferenza. Il Dey mette il prezzo, e i Trinitari, pagata la somma, van liberando i nominati nella lista; finito l' affare, si dà ad ogni schiavo un tabarro bianco, tutti assistono alla messa che si canta nello spedale di Spagna, e vanno a processione fino al *Pascialick*, ove ricevono l' *iaskerit* o l' attestato di libertà; e i Frati con gran cerimonia si congedan dal Dey, e vanno processionalmente al bastimento, osservandosi con attenzione dai Mori che qualche schiavo non liberato non si sia frammischiato tra quei che lo furono. Si paga il dieci per cento sul denaro sborsato; si pagano altre tasse, dette le *porte*, al Dey e agli uffiziali, e si parte.

Questi riscatti erano divenuti assai rari in Algeri per l' enormi somme che si esigevano, e che montavano fino a millecinquecento piastre per ogni semplice marinaro. Se si accorgevano che l' uomo

fosse ricco, chiedevan somme esorbitantissime. I Tunisini esigerono cinquecentomila piastre pel principe di Paternò, uno dei più gran signori della Sicilia. I Padri della Mercede non venivano più da lungo tempo in Algeri. La carità cristiana erasi illanguidita molto per le guerre e le divisioni. Mentre che io era in Sicilia, l' illuminato ed umanissimo ministro degli affari esteri principe di Villafranca, animato da sublime zelo di carità, si occupò del riscatto di quattrocento infelici Siciliani che gemevano nelle catene fra la più cruda gente di Barbaria. Io fui incaricato di presentare ai Siciliani una storica relazione, il doloroso quadro della vita di patimento che menavano i Cristiani in quelle desolate piagge dell' Africa: un dotto sacerdote, il parroco Buongiovanni, fece collo stesso scopo una eloquente allocuzione. Ma non si potè raccogliere che una troppo scarsa somma per poter liberare qualche infelice. Erano stati più felici quei Siciliani ch' eran nei ferri dei Tunisini. Il governo britannico spedì il ministro signor Acourt per trattare unitamente al console signor Oglander di questo affare importante con la Reggenza di Tunisi; e l' illustre e pietosa dama lady Bentinck, sposa del ministro e generale celebre di questo nome, col coraggio di una cristiana eroina andò ella stessa a sollecitar quella pia causa in Tunisi, e ritornò in Sicilia con cento liberati Cristiani, e godè d' uno dei maggiori diletti dei quali può godere un bel cuore. I benefizi che noi facciamo, sono trofei che ci alziamo nei cuori riconoscenti. Ed ecco i veri trofei. Si è più [illegible] si è [illegible].

Lode ai re di Sardegna [illegible] ne [illegible]

Gran-Duca di Toscana, al Santo Pontefice, che il ritorno felice nei loro Stati segnalarono con la pace coi Barbereschi, e col riscatto e 'l ritorno di tanti infelici loro sudditi che gemevano schiavi dell' Africa. Immagine di Dio sulla terra, i monarchi somigliar gli debbono pei benefizi.



## CONSIGLI

### A COLORO CHE POTESSERO DIVENIRE SCHIAVI.

Chi non ha sofferto, che sa egli? ha detto la Sapienza. Io ho sofferto, e ben potuto imparare; per la mia esperienza ed osservazione posso dar lumi e consigli a chi potesse cader nelle mani de' rei ladroni dell' Africa.

« E non dei mali ignaro,
» A dar soccorso agl' infelici imparo. »

Prima di tutto bisogna imbarcarsi, sempre che si possa, su bastimento inglese. Di quella nazione sono i capitani più abili, e non v' è da temere slealtà.

Imbarcarsi o su legni forti che possano far resistenza, o piccoli assai da poter fuggire e salvarsi.

Prendere grandi informazioni sulla capacità ed il carattere morale del comandante. Quasi sempre è la sua imperizia o malignità che fa la perdita del bastimento e dei passeggieri.

Se si scoprono i Barbareschi, non si mostri in-

certezza e viltà ; quei barbari stimano anch' essi il valore , sprezzano e trattano duramente i poltroni.

Non si sia atterriti dal numero. Gli Africani non sono abilissimi navigatori : con una evoluzione destra e pronta si può passare a traverso alle loro navi e fuggire.

All' estremo caso i passeggieri montino sulla lancia e voghin verso le coste. I grossi legni non posson raggiungerli ; il cannone non li può offendere. Queste sorprese dei Turchi accadono per lo più nelle calme.

Non si prendano nel mediterraneo le vie più comuni e seguite. Le squadre di Barbaria incrociano ordinariamente sulle coste di Sardegna o verso il Marittimo. Uno si tenga verso la Francia e l' Italia , oppure verso l' Africa.

Quando non si può evitare d' esser presi , consiglio a mettersi indosso quanto si ha d' oro o di cose preziose. I Barbareschi aprono i bauli prima di visitar le persone ; e poi non vanno mai fino a frugare sotto le vesti più al corpo vicine. Se vi son donne , si fidi ad esse il suo oro ; i Turchi le rispettano.

Fatti schiavi si procuri di guadagnar l' amicizia dello scrivano grande e del guardian Bachì degli schiavi. Se si ha un poco di denaro , se ne versi utilmente ; l' oro è la chiave che apre tutte le porte e quella ancora dei cuori. Esopo ed Epitteto furono schiavi e si guadagnaron la stima dei loro padroni ; la virtù impone anco ai barbari dolcezza e riguardo. Non si vanti [illegible] nascita [illegible]a fortuna ; si corre rischio di [illegible] astretti [illegible].

dure fatiche per obbligar a sollecitare il proprio riscatto.

Se si possiede qualche abilità in meccanica, si palesi; darà credito ed anco guadagno.

Che uno non si fidi degli altri schiavi; non riveli loro la sua condizione e i suoi mezzi. Molti sono spie, e son troppo schiavi per conoscere l'onor del segreto.

Caduti in potestà d'un Turco o d'un Mauro, si tenga buona condotta; le buone maniere guadagnano i cuori. Il mostrarsi anco osservanti della sua religione dà più stima fra i *Muslimen*.

Soprattutto gli schiavi non si abbandonino alla tristezza ed alla disperazione. Vi sono consolazioni e speranze in ogni più duro stato. Noi non sappiam qual sorgente si può aprire per irrigare lo spazio di nostra vita. Salomone ha detto: *Sono stato giovine, son vecchio, e non ho veduto mai l'uomo che teme Dio, e che in lui spera, ridotto nell' ultima calamità, e la sua razza costretta a mendicar sulla terra.*

Si domanderà se è possibile ad uno schiavo fuggire e salvarsi. Qualcheduno si è salvato a nuoto sui bastimenti che erano all' ancora; ma tutte le Potenze Europee rendono gli schiavi fuggiti. La Francia sola non li restituisce; ma quando giunge un bastimento francese, si allontanan gli schiavi dalla marina, e cinti sono di doppie catene. Alcuni tentaron la fuga su piccolissime barche, ma furono esposti alle tempeste, alla fame, a mille pericoli peggiori ancor della morte. Fuggir tra i Mauri e nel Deserto, è andar ad essere trucidato.

Si potrebbe forse far più che fuggire; armarsi e

combattere. Inclino a credere che i Cristiani schiavi, riuniti da un grande interesse, spinti da un fervido sentimento, pieni d' una feroce risoluzione, potrebbero forse liberarsi, specialmente se vi fosse avanti il porto una squadra o fra i Turchi qualche tumulto, e se si scegliesse il tempo in cui i tre *Campi* vanno nelle Provincie a rammassare i tributi. Lo fecero gli schiavi di Tunisi quando apparve l' armata di Carlo V. I soldati turchi son pochi, poco vigilanti, sparsi per le case e per le taverne; il popolo moro, accostumato a tante rivoluzioni, senz' amore per quelli che lo governano, vedrebbe un cangiamento o una sollevazione con indifferenza o con diletto. Quando passai la cruda notte nel Bagno, io mi occupava di questo tempestoso progetto. Sollevava così la mia anima, che avrebbe troppo abbattuto il pensiero d' essere schiavo. Io tra me diceva: schiavo non voglio restare; morire è sorte in un simile stato; tutto è capace a tentare colui che non teme la morte. Non potrebbero, io diceva, in una notte unirsi i cinquecento disperati di questa casa di detenzione, atterrar le porte del Bagno, non guardate che da quattro satelliti, correre alle altre prigioni, liberar tutti gli schiavi, andare ad impadronirsi del magazzino dell' armi, sorprendere le caserme e i soldati turchi immersi nel sonno, attaccare il fuoco ai quattro angoli della città, assalire il palazzo del Dey, prendere il tesoro, volare alle navi che quasi son senza guardia, far subito vela e ritornare in Europa, nella sua patria, con la ricuperata libertà con le acquistate ricchezze, e con la glo[illegible] tentata e condotta a prospero fine una

memorabile impresa? La seconda mattina ch' io era in Algeri, e che con gli altri schiavi fui condotto nel grand' atrio della marina e presentato ai ministri di stato seduti in orrida maestà, quell'animoso progetto tornò ad occupare tutta la mia anima, ed io vi era tutto immerso, quando dal ministro della marina udii chiamare il mio nome. Io mi scossi e mi turbai atterrito; mi parve d' essere stato sorpreso nel più gran momento di una congiura. Nel mio soggiorno in Algeri ho veduto poi che non può aspettarsi bastante accordo tra uomini di diverse nazioni e fra loro pochissimo amici, e che non v' è da attendere una forte risoluzione fra gente quasi tutta senza spirito, senza cuore, ed avvilita dal giogo e dall' abbietta sua condizione. Chi è avvezzo alle sventure, non ispera, non sa tentare ardita avventura. Pure io avrei osato, e chi sa! Cervantes ischiavo in Algeri tentò una simil rivoluzione. Le sue misure eran sì ben calcolate, che senza un fatal contrattempo l' impresa era coronata dal più felice successo. Io non ho il genio di Michele Cervantes, ma la mia impresa non era una *Donchisciottata*; e se non riusciva, si poteva pur dire di questa come di quel giovine audace che pretese di regolare l' ardente carro del Sole: *Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.* Ma potrebbero pure un gran colpo tentare mille o duemila Cristiani che s' infiammassero del sentimento acerbo dell' ira e della vendetta, che fossero ben disperati, o potessero ancora sperare. Maometto ha detto: *Ove saranno mille uomini ben risoluti, essi ne vinceranno duemila.* Gli schiavi son molti, e molto potrebbero se s' intendesser fra loro, se avessero un abile ed animoso capo.

» Manca all'ardir dei più chi ardisca il primo. »
ALFIERI.



# FORZE DELLE DIVERSE POTENZE DI BARBARIA.

Ho parlato delle forze d' Algeri. Dissi anco di quelle di Tunisi. Tripoli, benchè sulla grande strada del commercio dell' Africa, pure è delle tre Reggenze la men possente; non potrebbe armare che quaranta mila uomini: non ha che cinque o sei legni; ma sono animosi soldati, quelli che più facilmente osano far degli sbarchi, e che trattano i Cristiani schiavi con un più forte rigore.

L' impero di Marocco è il primo nella categoria dei regni africani. Potrebbe al bisogno mettere in campo dugentomila uomini, e potrebbe gran cose immaginare e tentare se condotte fossero le sue armate da un capo abile e intraprendente, come già il famoso duca di Ripperda (1). L' imperator di Marocco potrebbe essere il capo naturale di tutta l' Africa armata se vi nascesse una guerra generale ed un estremo pericolo; vede al settentrione la Spagna nemica, e al mezzodì l' infelice Guinea; ed essendo il primo principe della famiglia sacra degli *Scerif*, esercita estesa influenza su tutti i popoli mauri, e fin sui regni dei Neri che vorrebbero sotto quel solo capo riunirsi, e veder sorto di nuovo l' africano impero dell' Occidente, o il famoso regno dei *Mogrebins*. Non sarebbe sì facile per altro al grande imperator di Marocco di sot-

mettere gli Stati delle tre Reggenze, particolarmente di quella d' Algeri. Un re di Spagna domandò ad un ambasciatore francese quante giornate bisognerebbero per andar dalle falde dei Pirenei a Parigi. L' ambasciatore rispose: *Se per giornate s' intendon giorni di cammino, ce ne bisognano ventiquattro; se poi s' intende battaglie, ne bisogneranno quaranta.* Molte e disperate battaglie dovrebbe dar lo Sceriffo per arrivare sotto le torri d' Algeri. Marocco non ha una forte squadra, ma soli quattro o cinque legni corsari. Ha cattivissimi porti, tutti ripieni d' arena; ma le forze navali d' Europa non gli posson fare gran nocumento.

---

## NOTE.

(1) Il duca di Ripperda, cacciato di Spagna, passò in Africa, ove offrì i suoi servizi ad *Abdallah* imperator di Marocco. Questi lo accolse con molta soddisfazione, lo fece Bascià, generalissimo di tutte le sue forze, e la facoltà gli lasciò di scegliere i suoi uffiziali. Ripperda propose al monarca africano di armare un esercito di dugentomila uomini, e di far ripassare i Mori in Ispagna. Die' all'armata moresca una nuova *organizzazione* ed un nuovo spirito, e fu ciecamente obbedito come un uom superiore. Assediò Ceuta: ma gli Spagnuoli, sbarcati sotto il comando del conte di Montemar, assediarono al tempo medesimo Orano, piazza posseduta dagli Algerini. Ripperda marciò contro di loro, gli attaccò furiosamente, sbaragliò una loro ala; ma una saggia evoluzione di Montemar fece dichiarar la vittoria in favore degli Spagnuoli. Orano fu presa: ma quando il conte di Montemar fu ritornato in Ispagna, Ripperda tornò all'assedio di Ceuta, difesa dal celebre marchese di Santa Cruz, autore delle famose Memorie storiche politiche e militari, che vi morì nel fior della vita e della speranza.

## RAPPORTI TRA I DIVERSI STATI DI BARBARIA.

Le tre Reggenze sono tutte in pace con lo Sceriffo di Marocco. Algeri e Tunisi si fanno guerra tra loro. Il Dey d' Algeri negli ultimi suoi pericoli, all' avvicinarsi dell' armamento britannico, inviò messaggieri a Tunisi per far la pace, ed impegnar quel governo a far seco alleanza e guerra comune di religione. Ma il Bey di Tunisi prudentemente seppe eludere la domanda. La guerra dura, ma mollemente; i legni tunisini parton dai loro porti senza che gli Algerini con uno stretto blocco più lo impediscano, come accadeva quando l' inimicizia era più viva, e si può dir personale fra il Dey *Aly* e *Hamouda* Pascià. Oggi si può dire una semplice guerra d'impegno e di etichetta.

Il Dey d' Algeri tentò d' impegnare l' imperator Marocchino a venir con tutte le sue forze al soccorso della mussulmana città, ma non potè ottenere che di salvare i suoi tesori a Mequinez. Di tal freddezza si lagnò amaramente. Oggi si dice che lo Sceriffo e il Dey si sieno reciprocamente guarentiti i loro Stati.

Quando le tre Reggenze vivono in pace fra loro, si può esser certi che quando una Potenza Europea è in guerra con una, è in guerra con tutte le altre. Si prestano reciprocamente la b-
e se un regno è, per esempio, in gue-
polini, vi saranno venti corsari alge

bandiera di Tripoli. Credo che anco Marocco si presti a questo inganno e soverchieria.

Nella categoria dei capi delle tre Reggenze Africane il Pascià di Tripoli per dignità di titolo è il primo; dopo vien quello di Tunisi; e l' ultimo è quello d' Algeri. Ma questi è il più forte d' armi e d' oro, e perciò è infatti il primiero ed ottiene i principali riguardi.

Si confondono sovente questi tre nomi di Dey, Bey e Pascià. Questo è un diverso nome che presero in diverso tempo ( e secondo il diverso carattere di rivoluzione che si operò in quei paesi ) i capi d' Algeri, Tunisi e Tripoli. Dipendevano questi tre Stati altra volta dalla suprema e immediata autorità della Porta Ottomana; poi in Algeri s' impadronì del comando, e si rese indipendente il riscuotitor generale delle pubbliche entrate, che nominavasi Dey; in Tunisi si fece indipendente allo stesso modo il generale delle truppe turche chiamato Bey; e in Tripoli lo stesso Pascià governatore, a nome del Gran Sultano, scosse il giogo, e conservando il suo nome, governò senza riconoscere più uno straniero comando. I lor successori continuarono, e di là il Dey d' Algeri, il Bey di Tunisi e il Pascià di Tripoli.

## LA PORTA OTTOMANA

### E SUA INFLUENZA SUGLI STATI BARBARESCHI.

Il Gran Signore dà una specie d' investitura ai capi delle Reggenze Africane. L' erede del trono

di Tunisi non prende che il titolo di Bey, e quando il Gran Signore lo conferma principe, aggiunge quel di Bascià. Il Gran Sultano gli manda il *caftan*, di cui si riveste allorchè ascende sopra la sedia di Stato. Certi segni d' ossequio e di sommissione al gran *Padichaw* i principi barbareschi rendon tuttora, perchè sanno che è vantaggioso alla loro potenza e al loro credito l' esser creduti dai popoli i luogotenenti e i delegati del primo principe dei seguaci dell' *Yslam*, e del custode e difensore del *Caaba*. Continuano a nominare il *Pascialick*, o il palazzo del Pascià, la casa ove s' aduna il consiglio di Stato, e ove si dà la paga al corpo dei *Genizar*; i capi delle Reggenze Africane nei loro atti pubblici prendono ancora il titolo di Bassà; coniano la moneta col nome del Sultano regnante; per la di lui salute e prosperità ordinano preghiere nelle moschee, invian regali e ambasciatori a *Istamboul*, specialmente allor quando sovrastan loro guerre e pericoli; ricevono i firmani del Gran Signore con la maggior riverenza e solennità, li baciano, se li posano sulla testa e sugli occhi; rito fra loro indicante un religioso rispetto ed omaggio. Nei bisogni e nelle disastrose guerre dei sultani *Osmanlins* inviano ancor truppe e somme riguardevoli di denaro; e in qualche occasione furono d' un gran soccorso, come nella guerra che *Hassan* Bassà fece contra i Bey de' Ma- *melouchs* in Egitto, e come all' assedio di di Tolemaide rivoltata contra il Sultan squadra algerina ebbe una part un Algerino che uccise il celel cessore del famoso *Djiezzar* P

ni e questi soccorsi son volontari, non conceduti a un sovrano signore, ma ad un amico monarca, al primo principe della religion del Profeta, quei segni di rispetto e di riverenza non son che pure formalità. I capi delle Reggenze di Barbaria si son resi indipendenti affatto dalla Porta; hanno scacciato fino gli ambasciatori venuti da Costantinopoli per significar loro le volontà del Sultano: prendono fino nelle loro scorrerie i Greci ed altri sudditi della Porta, e staranno anni ed anni prima di restituirli alle ripetute istanze del Divano di Costantinopoli: qualche volta il capitan Bascià si mosse con la sua squadra per richiamare al dovere quegli insubordinati guerrieri; ma sempre gl'intrighi e l'oro del Bey, o i torbidi delle provincie ottomane non lasciaron giungere la spedizione, e il Gran Signore si contentò poi di piccolissime scuse; si perdona facilmente a quelli che non si ha la possanza di gastigare.

È da osservarsi che per la debolezza in cui è caduta la Potenza Ottomana, e per l'indifferenza con cui sembra riguardar la perdita d'ogni influenza sopra gli Stati di Barbaria, quei governi africani son divenuti indipendenti, è vero, ma molto hanno perduto della lor forza morale; non hanno più le grandi squadre navali che avevano quando i loro Bassà erano al tempo stesso supremi ammiragli della marina del Gran Signore.

Non so se il Sultano degli *Osmanlins* potrebbe ricondurre quei regni sotto l'assoluta sua potestà. Non ha certamente bastevole squadra per bombardare e distruggere quelle ribelli città; non si può un'armata di terra fare avanzar dall'Egitto per

le arene del deserto di Barca. Pure il Gran Sultano potrebbe fare ai Barbareschi un gran male se portasse loro la guerra; alla voce del Muftì tutta l' Africa si potrebbe sollevare, e tutti i Turchi giannizzeri si porrebbero sotto gli ordini del principe, che spiegherebbe ai lor occhi il grande stendardo di Maometto. Così, volendo tenere a freno quelle nazioni dei pirati, si dovrebber dagli Europei ben condurre delicate negoziazioni a Costantinopoli, acciò la Sublime Porta non permettesse più ai Barbareschi di far reclute negli Stati suoi onde compire il numero delle lor *Orte*, e proibisse ancora ai suoi sudditi d'espatriare per andar a servire arrolati ad una milizia straniera che mantiene un vergognoso sistema di rapina e di violenza. Ma la Sublime Porta sembra indifferentissima a tutto quello che segue fra i Barbareschi. Negli ultimi avvenimenti d'Algeri essa non ha preso parte nè in favore nè contro del Dey; il suo sentimento era impenetrabile. Il *Muzzelin*, governatore di Smirne, favoriva apertamente la causa degli Algerini. Per ordine del capitan Bascià egli fu strozzato. Nelle ultime nomine e conferme dei governatori all' occasione della festa del *Bejram*, il Sultano non ha fatto menzione dei capi delle Reggenze Africane. Ben presto anco *Mehemet* Pascià dell' Egitto sarà indipendente dalla Porta; ancor esso crederà di non dover riconoscere altro signore dopo aver vinto *Suund* e *Madaif*, e tolte le sante città dalle mani della terribil setta dei *Vacabees*.

## RAPPORTI DEI BARBARESCHI
### CON LE POTENZE CRISTIANE.

Non si possono stabilire i rapporti politici dei Barbareschi coi regni della Cristianità. Cangiano secondo il capriccio e maltalento di quegli avari pirati.

In questo momento vi è pace generale, si può quasi dire, fra l' Europa e l' Africa; ma il Dey d' Algeri cova il suo odio, rialza le sue forze, e attende una propizia occasione: la condotta del Bey di Tunisi è assai sospetta, e i suoi corsari scorrono il mare: l' imperatore di Marocco ha proibito agli Algerini ed altri corsari delle tre Reggenze di condurre le loro prede nei suoi porti; ma alcuni suoi corsari corrono il mare, ed hanno preso dei legni russi e danesi.

La maggior parte delle potenze Europee nei principali porti dell' Africa vi tengono consoli che sono ancora incaricati d' affari. La Russia e l' Austria non ve ne tengono, perchè la Porta è responsabile dei danni che soffrissero dai Barbareschi i sudditi di quelle Potenze. Questa mediazione è però molto inefficace; ed io ho veduti schiavi in Algeri i nativi di Trieste e d' Odessa, senzachè potessero arrivar mai le lor lettere e si vedesse alcuna favorevole risoluzione.

La situazione dei consoli fra quei Barbari è circondata di pericoli e di spaventi. Se è dichiarata la

guerra, son presi e messi a' ferri ; se dispiacciono per l' energia del loro carattere, si domanda il loro richiamo, o si pongono sopra una fregata e si cacciano, o si getta maliziosamente una donna mussulmana nei loro giardini, s' eccita un tumulto di fanatico popolo moro, e il console è fortunato se si può salvar con la fuga.

Il console è tanto più stimato e temuto, quanto è più forte il suo principe. Per questo il più rispettato era quello dell' Inghilterra. Dopo della diminuzione della marina della Francia non facevasi più che poco caso del console di Francia, benchè quello ch' io vi conobbi, *Dubois Thinville*, fosse uomo di molto forte carattere. Consiglierei a tener con essi un linguaggio piuttosto fiero e quasi minacciante, che di troppa dolcezza e di sommissione. Ne saprà impor maggiormente. Il Dey disse una volta al sig. *Magdonel* che lo farebbe mettere sopra una fregata e partire. Il console rispose: *Se parto con una fregata, ritornerò con due vascelli da* 74. Rispose il Dey: *Resta, e siamo amici.* Un capitano di nome *Smith* ebbe una disputa con il Rais, e disse: *Io uscirò fuori con la mia sola fregata: venite tutti, vi attendo*. Si cercò di calmarlo, e si onorò. Quando per altro sono atterriti e cedono, non vogliono aver l'aria d' aver ceduto per aver avuto paura, ma d' averlo fatto per prudenza o per compassione. Dicono d'un console che gridi e si riscaldi : *Poveretto, è matto!*

Del resto non è sempre sicuro il prendersela seco loro con un tuono troppo alto. Sono alteri, bruschi, feroci, e in uno di quei loro impeti o *fantasie* sono capaci d' ogni eccesso e d' ogni più grande violenza. Ed è da osservarsi che il rompere una pa-

ce a lor non [illegible] spezzano la nostra amicizia. Un giorno il Dey d'Algeri contrastando col console di Spagna, che non si mostrava disposto a pagar le somme che l'Africano esigeva, bruscamente lo licenziò, dicendogli: *Se il tuo re non vuol la pace, faccia la guerra; mi fa piacere.* Disse al console d'una potenza del Nord: *Che bisogno ho io del tuo re? egli mi invia dei regali, io non gl'invio niente; ei compra la mia amicizia, io mi curo poco dell'amicizia di lui.*



## PARTENZA DA ALGERI.

Un piccolo bastimento spagnuolo, di proprietà dell'ottimo signor Segui, medico del Dey, stava pronto a partir per Maone. Dal console di Spagna gli fu procurato il passaggio. Un capitano di Lingueglia, di nome Suppardo, abile ed eccellente uomo, diriggeva la nave, su cui però era un Rais e la bandiera algerina. Con questa si navigava franchi e rispettati da tutti i popoli; gli Algerini erano la vera gran Potenza del mediterraneo.

Che dolore pei nostri infelici compagni il saper che partivamo! che dolore per noi di lasciarli! Appena entrati nella nave, un picchetto di Turchi vi si portò a far la perquisizione per vedere se alcuno schiavo vi si fosse rifugiato e nascoso. Nell'atto che stavamo per salpare, un Cristiano dei già nostri compagni che lavorava alla marina, per rivederci e parlarci, era salito sopra una muraglia vicino al porto; nel momento una voce di tuono gli coman-

dò di discendere; un Moro guardian degli schiavi gli scaricò un gran colpo di bastone sul capo; il Cristiano cadde, e più nol rividi. Questo fu l'ultimo spettacolo che pria di partire ferì il mio sguardo e il mio cuore in quell'orrenda città.

Si salpò, ma con un vento contrario e un mar burrascoso. Ma bisognava partire; tal era l'inesorabile volontà del Dey. Si lottò più ore coi flutti, si paventò della morte, bisognò tornare alla riva. Erano le nere onde agitate, ma più agitato ancor lo spirito nostro. Vi era da temere che i cannoni dei forti ci fulminassero, e che le lance del Rais custode del porto venissero ad arrestarci e punir la nostra disubbidienza. Il sole era alzato, i Mori sorgevano, si sentiva il tumulto della immensa popolazione; scendevano alla marina gli schiavi, li vedemmo trascinarsi ai loro lavori, e fummo ancor testimoni di quelle dolorose scene che realizzávan per noi quel che Virgilio dice del Tartaro: *Hinc exaudiri genitus, et sæva sonare Verbera: tunc stridor ferri fractæque catenae*. Ci parve un legno da guerra moresco staccarsi dal porto e venir verso la spiaggia ove noi c'eravamo ancorati: fortunatamente il vento cangiò, calmaronsi i flutti, e noi spiegammo le vele, e fummo presto nell'aperto aere, nei liberi campi dell'onde. Ma non senza fremito e orrore diemmo ancora un'occhiata ai forti della marina, ai *Minarets* delle moschee e alle alte mura del *Pascialik*: riguardammo l'inospita regione come l'uomo scampato dal naufragio getta uno sguardo atterrito sopra l'infido elemento:

« Siccome quei che con lena affannata,
» Uscendo fuor del pelago alla riva,
» Si volge all' acqua perigliosa, e guata. »

DANTE.

## VIAGGIO

### VERSO LE ISOLE BALEARI.

Quando fummo lontani da Algeri, e certi di non poter essere intesi dai Mori, si buttò fuori quanto si aveva sul cuore, e si fecero contra il Dey e contra il Divano cento Filippiche e cento Catilinarie. Diceva colui che era stato da un suo nemico, e ne aveva toccate quante ne può portare un somaro: *Me ne ha date molte, ma io gliene ho dette tante.* Un Italiano in virtù dell' *alien bill* bandito da Londra, se ne andò; ma volgendosi verso l' Inghilterra, le disse: *Me ne vado, ma arrivato in Italia farò contro di questa Inghilterra un sonetto che la farà sprofondare.* Arrivati a terra, vo' che si arroti la lingua, si ha da lavorare a refe doppio, e il Dey, i Raìs e gli Agà si hanno da mettere alla berlina.

Un bonissimo uomo della setta dei Quacqueri o dei Tremolanti andava pel suo viaggio, quando fu attaccato da un cane mordace che gli portò via metà d'una gamba. Il Quacquero non entrò in una cieca collera e non si mise dietro al cane coi sassi, ma disse: *Bestia malandrina, tu mi hai morso senza ch' io dessi fastidio a nessuno; io non mi vendicherò correndoti dietro, come tu meriteresti, ma ti*

*porrò un cattivo nome*. E cominciò a gridare: *Al cane arrabbiato*, *al cane arrabbiato*; e i lavoranti alla strada e i contadini dai campi corsero con le vanghe, con le marre, con i badili, e diedero addosso al cane mordace e lo ridussero in tanti briccioli. E che fare? non c'è altro modo di vendicarsi di quei ladroni africani che mi hanno preso tutto, e non mi hanno reso uno spillo. I grossi animali sbranano, divorano, schiacciano; i piccoli animali li pungono.



## ARRIVO A MINORCA

### ED INGRESSO NEL LAZZERETTO.

Arrivammo in quattro giorni all'isola di Minorca. Si prova qualche difficoltà ad entrare coi bastimenti nello stretto porto di Maone; ma entrati, non può vedersi niun porto di maggior sicurezza e beltà. Sembra d'essere in uno stretto lago difeso d'ogni parte da una catena di monti; le navi di cento e centoventi cannoni vi toccan la riva; il vento non vi esercita alcuna possanza. La notte del nostro arrivo si suscitò una delle più orrende burrasche; si udiva da lungi il fremito cupo; le onde con violenza battevan sopra gli scogli che chiudean l'ingresso del porto, e nel di cui seno tranquillo non si agitava una vela.

Per le leggi di sanità fummo condanna-
trare in quel lazzeretto, e a rimanervi
giorni. La cosa era un po' lunga, ed in v

che molto noiosa. Si rimedia a tutto leggendo e scrivendo. Allora io raccolsi tutte le mie idee, misi in ordine i materiali di questo libro, e questa abbozzai qualunque si sia relazione delle mie vicende e delle mie osservazioni nel mio stato forzato fra i barbareschi pirati. È stato bene per me ch' io non vi sia rimasto di più; ma veramente, per la parte di scrittore che vo ad assumere, è uno svantaggio grande l'esservi stato sì poco. Con tutto ciò non mi si faccia su questo una troppo gran critica e accusazione. Perocchè si può essere stati molto in un paese, ed essere stati sempre in sua casa; aver molto veduto, e non aver nulla osservato; aver aperto grandi occhi, e non aver quel colpo d' occhio che tutto mira e distingue d'una impressione istantanea. Un noioso viaggiatore con una insopportabil prolissità, con una lingua francese ch'ei parlava come un Calmucco, con una voce nasale, e che parea quella d' un cappone quando qualche volta canta, e sopra tutto con una lode smaccata di sè medesimo che non si potea sopportare, narrava i suoi gran viaggi, i divertimenti che gli erano stati dati in tutti i paesi, gli onori avuti a tutte le corti. E con quel suo cattivo francese diceva: *J'ai été un âne à Londres*, *un âne à Paris*, *un âne à Vienne*, *un âne à Berlin*. Una dama infastidita della sua cattiva pronunzia francese, del suo stil dottorale e della sua vana verbosità, lo interruppe, dicendogli: *On voit bien*, *monsieur*, *que vous avez été un âne par-tout*. Io sarò felice se questa mia relazione, quantunque mancante d'interesse e di leggiadria, potrà essere di qualche utilità; e se non mi accade come a quel viaggiatore il quale an-

noiava tanto con i suoi lunghi racconti, che subito che apriva bocca, tutti quelli della conversazione prendevano il fil della porta, e chi si puol salvar si salvi; e fu detto ch' egli parlava sì bene de'suoi viaggi, che faceva venir a tutti la voglia di viaggiare.



## LE SCENE TEATRALI.

Per altro nel lazzeretto non fummo privi affatto di spassi e di begli spettacoli.

Si aveva in vista ed all' ancora la squadra inglese del mediterraneo sotto il comando di Sir *Edward Pellew*, poscia appellato Lord *Exmouth*. Non si poteva vedere un più superbo armamento; cinque de' suoi vascelli erano a tre ponti, un gran numero di piccoli legni erano in continuo moto sull' acque. La musica era il divertimento ordinario. Tutte le mattine al levar del sole, tutte le sere al suo tramontare cento colpi di cannone erano scaricati dalla gran nave ammiraglia; e questa sonora e maestosa armonia stendendosi sui campi dell' onde, e ripetuta dall' eco dei monti, faceva un sublime effetto, benchè infastidisse un poco quelli che sul mattino facevano il loro bel sonno. Ma io ho dimorato un anno accanto ad un campanile d'un convento di frati, e sul proposito di
re mi sono accostumato a sopportar tutt-
di poi di tutte le sere si godea d'
maravigliosamente piacevole.
litare che ripetevan l'un dopo

li da guerra; e questi suoni nella cheta notte, sotto il sereno cielo, sopra il tranquillo mare parevan qualcosa di magico.

Se questa si potea dire una quasi orchestra e musica teatrale, un veramente teatrale spettacolo avemmo per varii giorni, ed il palco scenico era sopra un vascello di Malta, sul quale stava una truppa di danzatori che davano a tutti gli altri vascelli rappresentanze d' una strepitosa magnificenza. A forza d'orpello, di latta e di trementina eseguivano tutti i terribili quadri dell'universo, tutti i più gran fenomeni della natura. L'impresario era come quel capo d'una compagnia di comici ambulanti che scriveva al suo corrispondente e spedizioniere a Londra: *Noi siamo giunti a Birmingham, ove speriamo di far denari come rena. Ci siamo caricati di neve e di grandine, ma ci manca un sole ed un arcobaleno, che ci manderai per la posta che parte ogni giorno. Il tuono è scoppiato per via e due fulmini si sono bruciati; un fiume e un mare gli aspettiamo per acqua. Tutte le nostre divinità stanno bene ad eccezion dell' Amore, che ha il vaiuolo e rimarrà butterato. Alla meglio che si è potuto abbiamo racconciate le Grazie, che erano tutte sconquassate. Ci siamo scordati un ponte, che è rimasto a Londra con un muro di legno e un cielo stellato. Manda questo cielo per terra, e non ce lo far pervenire per acqua, per timor che si bagni e si marcisca.* E giunti tutti gli attrezzi ed i materiali, si mise mano al grande spettacolo, che fu annunziato sotto il pomposo titolo: *Il grande incendio di Troia.* Ed essendo lor detto che badasser bene che con queste gran fiamme non pren-

desse fuoco la sala, risposero che a tutto avevan già provveduto, che avevano subito in pronto l'altro grandioso spettacolo del *Diluvio universale*. Un' altra curiosa scena, o commedia o tragicommedia, ce la diede il sig. *Hargrave*, console inglese a Maone. A differenza di tutti gl' Inglesi, i quali in questo viaggio ci avevan colmati d' ogni amichevole e delicata attenzione, il signor *Hargrave* ci trattò con la durezza d'un Boulouch Bachì, e d'un Agà governatore di Gigeri. Non gli chiedevamo che piccole facilità ed accomodamenti pel nostro più pronto passaggio in Sicilia; ed egli cominciò a far la bava, a saltar come un capriolo, a dir che non volea far nulla per noi, che eravamo Toscani, sudditi di Bonaparte, e si potea ancor essere spioni venuti per bruciar la squadra navale e per dar Maone in man dei Francesi; e dicea senza prender fiato, senza legare il discorso con articoli, verbi e preposizioni, *Tuscany French Bonaparte Algiers treason fire my no friend no friend*, *war war war*. Con questo tuono, con questa brutta ciera parea che ci volesse mangiare, ed era la nostra carne più morta che viva; se ci levavano sangue, non usciva. Io credetti che patisse di convulsioni; e quando lo vidi un po' calmato, gli dissi che qualunque si fosse la nostra nazione e le vicende sofferte dal nostro paese, bisognava far attenzione ai nostri principii e alla nostra condotta, e aver riguardo alle dure traversie per le quali la nostra vita era ultimamente passata: *res sacra miser*. Dissi che questo sentimento era quello che aveva mosso tutti i ministri e consoli dell' Europa che ci avevan mostrato nell'Africa un così vivo interesse e una

dolce pietà. Rispose che la pietà poteva esser buona nell'Africa, ma non valeva nulla in Europa, in cui ci volevan cuori di bronzo. Giustizia e non pietà, giustizia e non pietà, diceva girando, gesticulando e quasi cantando, come ho udito in un'aria che ripetea sul teatro un cantante che facea la parte di tiranno; insomma il signor *Hargrave* si lasciò uscir della bocca tante sciocchezze sulla pietà, che il pover uomo mi faceva veramente pietà. Volli con la calma e col raziocinio fargli comprendere che essendo noi partiti dall'Inghilterra e coi passaporti in regola, e che avendo tutte le necessarie carte dateci dai ministri inglesi in Algeri, non si chiedeva al console di Maone che d'apporre il suo nome al nostro passaporto per assicurare che eravamo stati e restati a Maone, acciò non ci facessero fare in Sicilia una quarantena rigorosa, come se si venisse direttamente dall'Africa: ma o che io non mi sapessi spiegare, o ch'egli fosse d'un difficile concepimento, non ci fu modo di persuaderlo; mise il capo al muro, e un canapo nemmeno l'avrebbe smosso; e mi faceva tali domande e tali obbiezioni, che mi fece fare il capo come un cestone. Uno studente di medicina essendo andato all'esame per ottenere la matricola, cadde sotto un esaminatore il più stitico da far cascar le braccia dalla paura. *Che cosa*, disse il professore, *dareste voi ad un malato che avesse bisogno d'una copiosa traspirazione?* Nominò quegli varii ottimi diaforetici. — *E se questo non producesse verun effetto?* Ed altri sudoriferi nominò lo studente. *E se il malato ancor non volesse dare?*—*Lo coprirei di lenzuola e coltroni, gli terei addosso quanti panni fossero in casa, gli*

*farei bere un fiasco intero del vino il più generoso.* - *E se questo ancora non oprasse?* seguiva l'esaminatore. Il giovine, che sbuffava dalla noia e dalla passione, faceva goccioloni come nocciuole; e ripigliò: *Allora non vedrei altro rimedio che di mandare il malato a un esame di medicina, e se non suda e non fa tutto un lago, si può mandare pel notaro e pel prete; il caso è disperato.* Io, se il malato non volesse sudare neppure a quell' orribile esame, lo manderei a domandare un passaporto, e a far disputa e ragionare col signor console *Hargrave*, che farebbe sudar sangue le pietre.



## PORTO MAONE.

Porto Maone è una delle più linde città della Spagna. Essa non sembra città spagnuola, ma una città dell' Italia; la lingua italiana vi si parla più facilmente che la spagnuola. Maone non è sì forte come quando lo espugnarono il maresciallo di Richelieu, e poscia il duca di Crillon: il forte S. Filippo ed il Filippetto sono stati demoliti. In questo porto, tornando dalle sue crociere, si ancorava ordinariamente la squadra inglese del mediterraneo, e da questo punto centrale si partivano tutte le sue marittime operazioni.

Questo paese e il resto delle isole Baleari era l sola parte della monarchia spagnuola su cui no avesse corso il torrente devastator de ll sventolare non si mirasse la pallida ' morte. Le voci di guerra nemmeno v

L' isola è nuda d' alberi, sassosa e poco produttiva. Vi si fa solo molto e buon vino, e il mare abbonda di pesci. La città di Maone non offre divertimenti, e ci è pochissima società. Noi ricevemmo molte gentilezze dal ricco banchiere sig. Gibson, da un giovine signor genovese pieno di cortesia, di nome Canaletto, e dall' abile fabbricator d'orologi sig. Devis, nativo di Livorno, ma che aveva dimorato molti anni in Algeri. Io ebbi l' onore di visitar varie volte l' illustre e rispettabile dama, la signora duchessa d' Orleans la madre, che si era in quella piccola isola fatto il suo placido asilo nei giorni dell' esilio e della sventura, e sopportava i suoi mali con un' eroica magnanimità. L'aveva accompagnata il cavalier Defermont, uno dei più distinti membri dell' assemblea costituente, uomo di molto spirito, ed un modello dell'onore e della lealtà dei cavalieri Franchi. La conoscenza più preziosa fu quella del celebre cavaliere Sidney Smith, vice-ammiraglio della squadra inglese nel mediterraneo. La Musa della storia ha scritte le sue belle imprese d' Egitto, di S. Giovanni d' Acri o di Tolemaide. Il Genio dell' umanità scriverà il suo nome fra quelli degli eroi benefattori del mondo. Egli possedea quella gloria che è lo splendore che gettano le belle azioni. Alla maestosa e vaga figura, alle maniere piene di decoro e di gentilezza, al valor brillante, a quel non so che di romanzesco e d'eroico, sembrava vedere in lui uno dei cavalieri antichi, uno di quei prodi nei quali si congiungevano con ammirabil concordia spirito intraprendente ed umanità, valor brillante e amabil galanteria. Udì le nostre vicende, s' infiammò ai no-

stri racconti, ed oseremo dire con nobile orgoglio, che forse allora nacque o più che mai s' infiammò il suo nobil desio d'eccitare i regni d'Europa a tirar giusta vendetta dei rei ladroni dell'Africa, a far per sempre cessare i patimenti dei Cristiani, la schiavitù degli uomini bianchi.



## ARRIVO IN SICILIA.

Madama du Barry richiedeva d'avere al suo palazzo una guardia, che il duca di Choiseul non le volle accordare. Ella però l'ottenne pel favore personale di cui godeva alla corte. Una sera faceva una partita di *wist*, ed aveva per compagno il ministro. Aveva *otto*, e si trattava al termine di quel giuoco di *cantare*, cioè d'*accusare gli onori*. Madama du Barry aveva tre *onori* tutti in sua mano, onde gettandoli giù senza interrogare il compagno, la partita era vinta. Voltandosi al duca di Choiseul suo compagno, gli disse: *Signore, ho avuti gli onori senza di voi*. E noi senza del signor *Hargrave*; anzi, a suo marcio dispetto, dall'ammiraglio Pellew e da sir Sidney Smith abbiamo avuto tutte le carte che ci bisognavano, un passaggio *gratis* sopra uno dei migliori legni del convoglio, e tutte le comodità che si potevano desiderare. Avemmo la fortuna e il piacere di fare il viaggio colla interessante compagnia del sig. Riccardo *Oglander*, console inglese a Tunisi, che con la sua giovine e amabile sposa si recava a Palermo per poi restituirsi al suo posto.

Consola il navigare con molte navi d'un gran convoglio, che sparse a varie distanze, ma tutte in vista l'un dell'altra, e tutte volte allo stesso punto ed al medesimo scopo, sembrano ad ogni pericolo poter congiungersi, sostenersi ed assicurarsi. E rammentammo talora con amara doglia quel disgraziato vascello siculo che senza nessuna scorta, senza essersi voluto a nessun convoglio congiungere, per mille cinquecento miglia, solo e imprudente percorse l'orrida immensità dell'oceano.

In quattro giorni con la più propizia navigazione siamo arrivati a Palermo, che era il porto cui si mirava al partir nostro dalla Sicilia, e dove per arrivare, la crudel fortuna ci fece far così lungo e periglioso circuito.



## PALERMO.

*Post varios casus, post tot discrimina rerum*, scendemmo nella splendida capitale della Sicilia, andammo ad abitare fra quel popolo fervido e immaginoso, e si trovò l'ospitalità che i compagni d'Enea trovarono nel reame d'Alceste. Ogni forestiere si trova molto contento dei Siciliani: ma il ritrovarsi fra culti uomini e in un'amabile società dovea dilettar maggiormente chi veniva dalle aride sirti africane, e dalla trista dimora tra il feroce popolo mauro. Ebbi l'onore d'essere introdotto in alcune sceltissime conversazioni, di conoscer molti illustri signori (1) e molti uomini distinti per chiaro sapere (2). La Sicilia è fertile e ricca,

ma non quanto lo fu, nè quanto lo potrebb'essere se vi fosser più braccia, più agricoltura, e la circolazione e il commercio fossero favoriti da strade e da canali, di che si manca assolutamente nell'isola. Un antico Romano dicea con doglia e sorpresa: *In uberrima Siciliæ parte Siciliam quærebam*. Questo accade ancora oggidì al viaggiatore che scorre quella famosa Trinacria ove s'alzarono un dì possenti reami, e furono sì fiorenti Siracusa, Segesta, Agrigento, Selinonte, Eraclea Spartana e l'antica Gela.

Nel tempo ch' io fui in Sicilia tre anni fa, si era seriamente pensato a migliorar la sorte di quel paese, o, per dir meglio, a sviluppare i di lui naturali mezzi di prosperità. Si era pensato ad aprire delle larghe strade di comunicazione fra le diverse provincie; si era adottato l' util sistema delle barriere; si erano fatte molte buone riforme nella legislazione e nel sistema amministrativo, tolti molti abusi ed inconvenienze, come la tortura o i *damusi*, le leggi angariche, cioè i diritti o le vessazioni del governo feudale, e molte altre barbare istituzioni dei tempi gotici e saracineschi. Molti altri nobili progetti si andavano meditando da uomini pieni di patriottismo, d'intendimento, di purità. Uno spettacolo nuovo e interessantissimo presentava la Sicilia in quel tempo. Era, si può dire, il solo paese d'Europa che non avesse sofferto i torbidi interni o le invasioni degli stranieri. Nel mar di dol-
aveva inondato la più bella parte del glob
sembrò galleggiare il vascello di questo Sta
brava un lucido punto in una notte bur
nera.

## NOTE.

(1) Si trova a Palermo una nobiltà distinta per coltura, per gentilezza e per sociali virtù. Ebbi l'onor di conoscere varii personaggi, e di frequentare alcune rispettevolissime conversazioni. Distinguerò il principe di Belmonte, signore d'un sublime ingegno, di sceltissime cognizioni, e troppo presto da quella che i migliori fura alla sua patria, all' Europa ed a' suoi amici rapito: nominerò il principe e la principessa di Villafranca, il principe e la principessa di Grammonte, il principe e la principessa di Larderia, il principe di Castel Nuovo, il barone Micciché, il marchese di Villalba e loro famiglia, il marchese di Gregorio, il principe di Butera, principe Valguargnera, principe di S. Elia, duca della Ferla, Baron Ficilini, conte Airoldi, cavaliere Ugo., marchese Ferreri, marchese di S. Giacinto, l'abile uffiziale di marina cavaliere Baroni, il marchese di Raddusa, i signori Palmieri, e il cav. d'Aceto e marchese di Salvo, due signori di molto merito da me alcuni anni avanti conosciuti a Londra.

(2) Molti dotti e letterati di prima sfera ebbi ugualmente la felicità di conoscere in Palermo. Tra questi il celebre poeta Meli, secondo Teocrito della Sicilia, autore delle poesie siciliane piene di tanta venustà e lepore; il famoso astronomo Padre Piazzi; il professore Scinà, autore d'un buon Corso di fisica e del bel libro *La Vita d'Empèdocle*; il Padre Michelangiolo Monti delle Scuole Pie, segretario dell'accademia, scrittore di robusto stile e di fantasia, e così stimabile per la bellezza dell'ingegno che per la soavità dei costumi; il professore d'eloquenza abate Nascé, uomo d'un gusto delicatissimo e d'un metodo d'insegnare il più saggio; l'abate Balsamo, noto per i progressi fatti fare all'arte agraria in Sicilia; il cavaliere don Gaetano Bonanno, ottimo giurista, e poi eccellente ministro delle finanze; il marchese Gargallo, autore d'una elegante traduzione d'Orazio; il marchese Natali, distinto antiquario e grecista; gli abili medici Berna e Cutrona, il sig. Rafinesque, che scrive un applaudito giornale di fisica e di botanica; sig. Bongiardini, che scrive altro giornale; dott. Malvastra, di gran perizia nella legislazione; avvocato Costantini, autore d'alcune poesie didascaliche; D. Luigi

Montalto, autore d' alcune tragedie ed elegante scrittore in versi e in prosa; il professor Franco, giovine d'elevato ingegno; don Pompeo Inzenga e il sig. N. Agnello, due giovani che calcano con felicità il fiorito sentier delle lettere; l'abile professore di musica don N. Inzenga, e i chiarissimi maestri e pittori Riolo, Patania e Velasquez. Ed altri uomini di sapere e d' ingegno potrei nominare, se tutti nel mio breve soggiorno gli avessi potuti conoscere.



## PARTENZA DALLA SICILIA O FINE DEL VIAGGIO.

Partii da Palermo in compagnia del principe e della principessa di Villafranca, e di Don Francesco de' principi di Valguargnera, che andavano a fare un bel viaggio sul continente. Non poteva io essere in più aggradevole compagnia. Ornamento di spirito, gentilezza di maniere, bontà di cuore si congiungevano in essi con ammirabil concordia. Sono di quelle persone delle quali disse Catullo: *Chi oggi le conobbe, le ami; chi oggi le amò, le ami sempre.*

Questo viaggio piacevami ancora perchè metteva un fine a' miei viaggi, e dopo l' agitazione mi conduceva al riposo. Io ho voluto provare col mio genere di vita che la vita non è che un viaggio. Ma si gode più, o più si soffre errando in questa valle di lagrime? Si trovano ignote rive, ingrate regioni; si ode parlare una lingua che non s' intende; non si può scerre i suoi amici, gli uomini fatti secondo il suo cuore; si comincia a dimorar con diletto in qualche paese, a formarvisi amabili conoscenze, bisogna partirne: *On quitte un pays sans qu' on vous regrette; on va dans* [illegible]



*qu' on vous attende*. Si cangia di paese, ma la noia ci segue e galoppa con noi. Si è sempre nel rischio d' incontrar gente facinorosa ; i ladri dei boschi e i gran pirati dei mari ; si cade infermi senza che alcuna destra pietosa ci presti dolce soccorso, senza che un amico raccolga gli ultimi nostri sospiri, senza che una lagrima onori il nostro tumulo solitario. Il principe di Potemkin aveva al suo servizio un uffiziale, di nome Baver, al quale continuamente faceva batter la posta per eseguir le sue commissioni, e ora lo inviava in Germania a cercar nuovi coloni per la Crimea, ora in Parigi a prendere una nuova ballerina per l' opera, ora in Polonia a portar delle lettere ai partigiani della Russia, ora in Astrackan a provveder dei poponi e dell' uva. Questo uffiziale, prevedendo come prima o poi anderebbe a rompersi il collo, pregò un poeta francese a fargli anticipatamente un bell'epitaffio. Il poeta lo contentò, e l' epitaffio fu questo :

*Cy gît Baver sous ce rocher ;*
*Fouette, Cocher.*

Può egli uscir salvo da tanti pericoli ? Dopo anni e anni torna alla fine in sua patria. Niuno lo riconosce, ei più non riconosce nessuno. Domanda di questo amico, di quell' amica : *Morto*, *Morta*. Riceve in un sol giorno i dolori che lo avrebbero conturbato in più lustri. Non vede più la letizia che avea veduta a' suoi bei giorni ; tutto gli sembra mesto, tutto gli sembra cangiato ; ed è esso che s' è cangiato, che non ha più la vivezza della sua florida età. È come quel vecchio che domandava se più si amava ancora nel mondo. Chi

non partì dai suoi lari, vede senza sorpresa e per l' azione lenta del tempo mutarsi il mondo intorno di lui. Saggio e felice colui che senza conoscer la noia, senza provar l' inquietudine di un' anima che non è sul suo perno, non portò i suoi desiderii e la sua curiosità al di là dell' orizzonte che misurava il suo sguardo, e come un placido e chiaro ruscello vide scorrere la sua vita tra le placide rive che il vider nascere. Atalà, la figlia dell' esilio, canta così nel deserto, alzando una voce piena d' emozione e di tenerezza: *Felici quelli che non han visto il fumo delle feste dello straniero, e non si sono assisi che ai festini dei loro padri! Se il corvo azzurro del Mecsabee dicesse alla incomparabile delle Floride: Perchè ti lagni tu così tristamente? non hai tu qui chiare acque e placide ombre, ed ogni sorta di nutrimento come nelle tue verdi campagne? Eh sì, risponderebbe l' incomparabile fuggitiva: ma il mio nido è nel gelsomino; l' apporterò io il mio nido? e il sole della mia valle l' avete voi? Dopo le ore d' un penoso cammino il viaggiatore batte alla capanna solitaria, posa il suo arco dietro la porta e domanda l' ospitalità. Il padrone fa un cenno con la mano; il viaggiatore riprende il suo arco e torna dogliosamente al Deserto. Felici quelli, ec. Maravigliose istorie narrate intorno al suo focolare, tenere espansioni del cuore, lunghe abitudini d' amare, voi avete riempiuto i giorni di quelli che non hanno lasciato il loro paese natale; le lor tombe son nella loro [illegible] col sole cadente, coi pianti dei loro ami[illegible] solazioni della religione. Felici quelli ch[illegible] sto il fumo delle feste dello stranier[illegible] assisi che ai festini dei loro padri!*

## L'ISOLETTA DI PONZA.

Trenta ore dopo della nostra partenza si formò una tromba marina che fortunatamente passò lontana dal nostro naviglio, ma diede al cielo ed alle acque un aspetto torbido e spaventevole. Acciò non soffrisse la principessa di Villafranca, che era incinta, si gettò l'ancora nell' isoletta di Ponza.

Gl' Inglesi occupavan quell' isola, vi tenevano una piccola guarnigione, e ne avean fatto un punto importante per le corrispondenze e pel clandestino commercio con la costa d' Italia, à dispetto dei decreti di Milano e di Berlino. Gl' Inglesi vi avevano fabbricata anco una bella chiesa, un piccol sobborgo, e data qualche ricchezza al paese naturalmente sterile e nudo. Dai paesani fummo condotti a vedere una via praticata dall' arte nel masso, e un vasto recipiente d'acqua marina raccolta nel concavo della rupe, che si chiama il Bagno di Pilato: credono gli abitanti che il fabbricasse Ponzio Pilato, che nacque in quell' isola e vi finì i suoi giorni in confine, dopo di essere stato privato del suo governo della Giudea; ma è facile il distinguere che l' opera non è romana, ma piuttosto un lavoro fatto dai Saracini, che furon padroni di questa e di quasi tutte le isole del mediterraneo.

Ponza era romana colonia, ove Tiberio inviò Nerone figlio di Germanico per lasciarlo perire di ime. Caligola relegò nel luogo medesimo le sue ue sorelle.

Vicino a Ponza è Ventoniana, subitamente sorta nell' eruzion d' un vulcano in mezzo al mare, come Santorini nell' Arcipelago è un' isoletta che comparve tre anni fa in vicinanza delle Canarie. Ventoniana, anticamente Pandataria, era consacrata al bando delle persone d' una condizione eminente. La bella Giulia figlia d' Augusto vi fu confinata con la sua madre Scribonia, che guidata dalla sua sola tenerezza volle seguir la sua figlia, e s' impose un volontario esilio su questo scoglio deserto. Dopo dieci anni d' una miserabile esistenza su queste desolate rive, la sventurata Giulia fu condotta sulle coste di *Rhegium*, oggi Reggio, dove morì di fame. Dopo d' aver servito di prigione all' impudica Giulia, quest' isola fu il luogo d' esilio della sua virtuosa figlia Agrippina. La riputazione intatta di questa stimabile principessa, unita alla memoria di Germanico, rese essa e i suoi figli l' oggetto della venerazione e della speranza del popolo romano, e perciò l' oggetto dell' odio e dei sospetti della tenebrosa anima di Tiberio. Il tiranno fece assassinare i due giovani principi, ed inviò la loro madre a perire nell' orrida Pandataria. Nerone, sedotto da Poppea, v' inviò la sua moglie Ottavia, e la fece mettere a morte facendole aprire le quattro vene in un bagno.

Qual più dura condizione che quella d' un infelice lontano dalla sua patria e costretto

*Diversa exilia et desertas quærere terras*?

*O*, gemendo esclamavano le misere figlie della Giudea, appendendo i loro *cinnor* ai salci del fiume di Babilonia,

*O rives du Jourdain, o champs aimés des cieux,*
*Sacré mont, fertiles vallées*
*Du doux pays de nos ayeux,*
*Serons nous toujours exilées ?*

Si direbbe, dice Corinna, che Dante, bandito dal suo paese, ha trasportato nelle regioni immaginarie le pene che lo tormentano. Le sue ombre domandano continuamente nuove dell' esistenza, come il poeta egli stesso s' informa delle nuove della sua patria, e l' inferno si offre a lui sotto i colori dell' esilio.



## RITORNO IN TOSCANA.

Ecco alla fine terminate le corse mie vagabonde. Compariscon le alture di Montenero e la chiesa della Madonna dei Naviganti : ecco Livorno, eccomi giunto in Toscana !

« . . . . Oh come lunghi e gravi
» Son due lustri vissuti in strania terra,
» Lungi da quanto si ama ! oh quanto è dolce
» Ripatriar dopo gli affanni tanti
» Di sanguinosa guerra ! oh vero porto
» Di tutta pace, esser tra' suoi ! »

Alfieri, *Agam.*

Sulla Mosa, sull' Ebro, sul Tamigi, sulla Garonna, tra le scene romanzesche del paese di Galles, sulle montagne cantate da Ossian e sotto il

nebuloso cielo delle Orcadi, fra le carovane del Deserto e sotto la tenda ospitale del Beduino, la patria sempre restò presente al pensiero, fe' palpitare il tenero cuore.

*Where j roam, whatever realms o see*
*My heart untravell'd fondly turns to thee.*

L' abitante delle elvetiche alpi ama il suo *von des vaches*; il montanaro della Scozia chiede per tutto le sue nuvole, i suoi torrenti, le paterne sue solitudini; il Nero vanta le sue arene d' oro ed il suo vino di palma; l' abitante del Labrador loda la sua buca affumicata; il Patagone sulla sua casa di ghiaccio gode d' errare fra le tempeste del capo Horn.

*Such is the patriot's boast, where' er we roam*
*His first, best country, ever is at home.*
GOLDSMITH, Traveller.

Gli Dei hanno un Olimpo, gli uomini hanno una patria: ma qual patria più che la mia meritevole di ricordanza e d' amore? La presente generazione era passata a traverso delle agitazioni, dei cangiamenti. Ma era un bello spettacolo il rivedere i Toscani aver conservato il loro amabil carattere, i loro ameni costumi, la loro urbanità, la loro dolcezza, l' amore delle arti e delle lettere, *l' idioma gentil sonante e puro*, per cui le arene d' oro l' Arno tuttora volgea; le loro antiche abitudini, e soprattutto la riconoscenza e l' affetto pel Principe Austriaco che gli aveva saggiamente go-

vernati in dì più felici, e che nelle tempestose vicende del secolo, e sotto la pressione della straniera forza, coi voti e col desiderio non cessarono di richiamare. Il Granduca Ferdinando avea corrisposto alla pubblica aspettazione, avea circondato il suo trono delle affezioni del popolo; si era rimessa ai Toscani stessi la facoltà di compilare il codice delle leggi che li dovean governare; si erano scelti ministri abili che avean la piena approvazione del pubblico: sapere governare, è sapere scegliere; si obbedisce volentieri, si torna volentieri sotto l'amministrazione d'un principe buono. Diceva il virtuoso presidente Nicolai: *Ringrazio il Cielo d'avermi fatto nascere in questo paese, sotto questo governo, e d'impormi l'obbligazion d'obbedire a quelli che son necessitato ad amare.*

Dopo dei giorni di tempesta e d'agitazione, l'Iride della pace splendeva infin sulla terra; era ristabilito il mondo sopra le antiche sue basi; i cuori si abbandonavano alla lusinga dell'antica quiete e felicità. *Dopo*, dice un poeta dell'Indie, *dopo avere esausti tutti i loro furori, le acque del vasto lago s'acquietario. Tali sono le agitazioni di questo mondo e il suo tranquillo oblio.*



## I NUOVI INSULTI DEI BARBARESCHI.

L'Europa omai respirava dalle sue lunghe agitazioni, e durevole pace le faceano sperare la stanchezza che provava della guerra, e la sincera armonia fra le nazioni ed i re. Ma la libera naviga-

zione e il commercio, il primo ben della pace, si trovarono più che mai disturbati e interrotti dalla più che mai cresciuta arditezza dei pirati infesti di Barbaria. Ricomparvero i corsari di Tunisi e di Marocco, che da qualche anno s' eran tenuti tranquilli; la squadra degli Algerini crebbe di tal forza che non avea dispiegata da un secolo. I Barbareschi fecero degli sbarchi nella Marca, nelle Calabrie; a Malaga e al capo d' Anzo devastarono le contrade, presero i bastimenti, condussero in prigionia le sventurate popolazioni. Tentarono anco uno sbarco nell' isola nostra dell' Elba, minacciando di farne un campo di desolazione, come la fece un dì Barbarossa; ma con lor danno e vergogna furon costretti a fuggire, incalzati dal valor brillante del battaglione toscano (1). I pirati africani osarono fin d' insultare la bandiera della nazione britannica. Il general Mailland fu in Tunisi, l' ammiraglio Exmouth in Algeri. Domandaron soddisfazione, e in certo tal qual modo l' ottennero. Molti schiavi cristiani furon liberati a un prezzo un poco più modico di quello che avanti esigeva l' avarizia degli africani Pascià.

Ma in tempo delle negoziazioni e dopo del trattato i Barbareschi covarono il loro odio, e il capo del governo d' Algeri principalmente mostrò la sua mala fede e le sue sinistre intenzioni. Si cercava guadagnar tempo inviando ambasciadori al Gran Signore; si raccoglievano truppe di guerra; s' intrigava a Mequinez, al Cairo, ad Istamboul. Il negoziatore inglese, traversando le strade d' Algeri, dovè passare tra le armate file dei soldati Giannizzeri: essi agitavan le loro spade, e i loro

orribili sguardi ardevan del fuoco dell' ira. Fu messo in deliberazione se si avea a gettarsi sull' ammiraglio inglese e metterlo in pezzi. L' ammiraglio Exmouth non era con la sua squadra ancora fuor dello stretto, che un nuvolo di corsari si sparse su tutte le acque, fu posto ai ferri il console inglese, arrestati furono, strascinati tra le percosse e le contumelie il capitano Daxhwod e il chirurgo inglese che avean tentato sottrarre la sposa e il figlio del console. Fecero inorridire le atrocità commesse in Orano e la strage dei pacifici pescatori del corallo sopra le coste di Bona.

*NOTE.*

(1) Una squadra di Barbareschi fece varii tentativi contro l' isola dell' Elba. I Mori furono sempre rispinti, e alcuni furono anco fatti prigionieri. Varii uffiziali si distinsero nel toscano battaglione che combattè con arte e valore; tra questi i capitani Testa e Bechi. L' isola è adesso comandata da un antico militare pieno di zelo e di lumi, il generale Strasoldo; è stata munita di buon presidio, e si può dire sicura da ogni inimico assalto.

## IL BOMBARDAMENTO D' ALGERI.

Il leone britanno alzò il terribil ruggito, e la poderosa armata navale ricomparve in faccia ad Algeri. La squadra era armata d' una terribile artiglieria, di razzi alla *Congreve*, delle roventi palle di *Scrapnel*; era montata da soldati inglesi e batavi, ed era comandata da Exmouth. Il Dey d' Algeri, uomo di forte carattere e di feroce riso-

luzione, era uguale anch' esso alle sue circostanze. Egli avea previsto e affrontato il pericolo, s' era preparato ad una guerra a morte. Mille bocche di fuoco tuonavano dalle doppie mura; trentamila Arabi e Mori formavano un campo di guerra; nella parte più esposta agli attacchi il Dey alzata avea la sua tenda, il popolo lo benediceva, baciava le sue vesti, e per la guerriera città lo portava in trionfo.

Non fu mai più ardita impresa, nè battaglia sì disperata. Si combattè a tiro di pistola; la nave ammiraglia di lord Exmouth toccava quasi i tetti delle case. Gli Algerini spiegarono tutto il valore dei fanatici Mussulmanì; i loro artiglieri, presi a rovescio per una bella disposizione della squadra inglese, erano tutti periti, e nuovi uomini venivano intrepidi e freddi a porsi al maneggio dei cannoni, e cadevano anch' essi per non rizzarsi mai più. Più ore si combattè tra il fumo e la caligine; i cavi bronzi vomitavan la morte; il fuoco che partivasi dalla squadra inglese pareva un' eruzione vulcana. I Barbari si difendevano con un coraggio che si accostava al furore. La sorte della battaglia più di due ore ondeggiò, ma la vittoria si decise alla fine pel valore unito all' abilità. I fulmini di Marte piombarono sui vascelli dei Barbareschi, sull' arsenale, suì magazzini, e in un istante tutto non fu più che cenere e fumo; le fiamme circolavano intorno alle abitazioni degli uomini, le eccelse torri cadevano con fracasso, i Mauri muti ed immobili sulle fumanti ruine cedeano alla possanza del fato ed attendevan la lor distruzione: un' ora ancora di combattimento, e tutta

la città sarebbe stata un monte di sassi, e la vendetta delle nazioni avrebbe scritto: *Algeri qui fu* (1).

Abbassò allora il Dey la sua cervice altera, e dovè chieder mercede e ricorrere alla generosità della nazione britannica. *Gl' Inglesi*, replicò l'inglese Almirante, *non fanno guerra agli abitanti pacifici, non si rallegran sulle ruine delle dolenti città; amano, cercan la pace, e l' accordano generosi al nemico che la chiede con sommissione e con lealtà.* Cessò il rumore della battaglia, si fece un amichevole accordo, e per servirmi dell' espressioni del Principe Reggente alla civica deputazione di Londra, *il trattato di pace fu quale doveva dettarlo un popolo grande, libero e buono.* Algeri dovè restituire le somme che le Potenze d' Italia avean dovuto pagargli; dovè poi senza riscatto rimettere in libertà tutti gli schiavi cristiani, e promettere d' allora in poi d' astenersi da' suoi crudeli attentati. Questa pace dettata da uno spirito filantropico, da una sublime e dolce filosofia, può esser paragonata a quella che il saggio re di Siracusa Gelone su quelle istesse coste africane impose a un popolo possente che l'umanità offendeva e disonorava con la sua mala fede e coi suoi riti atroci.

---

*NOTE.*

(1) Parole della Relazione nelle gazzette.



# OSSERVAZIONI

## SUGLI ULTIMI TRATTATI COI BARBARESCHI.

Il primo trattato concluso dagl' Inglesi colla Reggenza d' Algeri fu fatto forse con troppa confidenza e facilità. Ricomprando a peso d' oro sonante alcuni schiavi cristiani, sembrò che si riconoscesse e si autorizzasse il fatal diritto dei Barbareschi di depredare e condurre gli uomini in ischiavitù, e con l' esca del guadagno furon più gli Africani infiammati nel loro sistema di violenza e di ladroneggio. La vendetta presa in appresso e la pace segnata con la punta della spada impresse maggior terrore, e forse dai loro così frequenti insulti allontanerà gli Africani. Ma si è egli fatto tutto quello che si sarebbe potuto fare, tutto quello che le speranze del mondo avevano presagito e richiesto? Qualcheduno ha pensato e detto che l' impresa è stata un po' intempestiva; che un fremito universale, un grido d' alta vendetta essendosi alzato in Europa contra i perturbatori eterni del commercio e della navigazione, una gran lega andava forse a formarsi per infligger loro un memorabil gastigo; quando il ministero inglese prese egli solo l' iniziativa, fece partir la sua squadra, fece una splendida impresa, ma sturbò il piano d' una più vasta e decisiva operazione; fu come una colonna d' un grand' esercito che uscì dalla linea, battè, rispinse i nemici, ma impedì che fossero circon-

dati dalla grand' armata e distrutti; che questo affare tra gli Algerini e gli Inglesi, può chiamarsi un duello non una battaglia, una viva discussione tra due nazioni, non la gran lite che si doveva decidere fra due gran parti del globo; che gl' Inglesi hanno vendicato i lor torti, non quelli fatti a tutta l' umanità. Appoggiandosi non so a quali idee, argomentando da due o tre politici trattati, si arriverebbe ancora a pensare che per una politica oscura, stretta, fallace, il ministero attuale dell' Inghilterra brami l' esistenza e la potestà di quei governi di Barbaria, e il lor sistema antico d' iniquità. A tutto questo io rispondo che non so veramente se si potesse tanto contare su quella lega contra i Pirati, se si sarebbe fatto in quel momento quello che non si fece mai per dei secoli, se con questa sincera e simultanea cooperazione avrebber concorso tante nazioni che lo stesso ardore non palesavano. La squadra inglese infine ha fatto un gran colpo; spaventò, umiliò i Barbareschi, incenerì le lor navi, ritolse dalle lor mani parte dell' oro carpito, rese la libertà a tutti gli schiavi cristiani. Che l' Inghilterra possa bramar l' esistenza dei Barbareschi e del loro sistema di pirateria, è cosa assurda e contraddetta dalla ragione e dai fatti. Un simil pensiero sarebbe troppo indegno d'un popolo grande, e del suo alto e generoso carattere. La nazione che copre de' suoi vascelli l' oceano dal capo Horn a Kamzcatka, da Nootka-Sund a Macao, non può mirar d' un occhio geloso un piccolo costeggiare di pochi e piccoli legni nelle acque del mediterraneo. E gl' Inglesi nell' ultima guerra non accordaron eglino pro-

tezione a tutti i sudditi delle amiche potenze, non permetteano ad essi di navigare uniti ai loro trasporti e sotto la scorta dei loro legni da guerra? E lontani dal godere che le minori nazioni marittime fossero in guerra coi Barbareschi, non procuraron pace al Portogallo, alla Spagna, alla Sicilia, a Napoli, alla Sardegna e al Pontefice? Del resto poi quei lamenti contra la Gran Brettagna sono nel fondo un tributo, un omaggio alle virtù d' un gran popolo. Si usa con le nazioni come coi particolari. Quando si è accostumati a ricever dei benefizi e a veder tratti di generosità, si crede acquistato il diritto d' esigerne; la generosità si crede un dovere. Ma infine non sono gl' Inglesi i paladini del genere umano; non son già essi obbligati a brandir sempre la spada, e non mai riporla nel fodero, per vendicare i torti e gl' insulti fatti ai governi ed alle nazioni che hanno la bassezza di tollerarli. Quei governi e quelle nazioni non hanno forse ancor essi uomini, armi ed onore?



## STRANO ENIMMA.

I principi cristiani sembran sì pronti ad accendere il fuoco di guerra per una misera pretensione, spesso per una vana etichetta; e che ti e indolenti poteron soffrire i continui attacchi contra il commercio, la vita, la libertà dei lor sudditi, e l' eterna violazion dei trattati fatta da una ciurma di predatori? I seguaci di quella religione di

dolcezza e di pace, di cui uno dei primi benefizi fu di stabilire la fratellanza fra gli uomini e d'abolir fra di loro la servitù, permisero che fosser gettati nei ferri e nella ignominia i figli della culta Europa, e che i veraci credenti si curvassero sotto il giogo dei settari del menzognero profeta? Si era abolita la tratta dei Neri, che infine eran Barbari i quali cadeano schiavi d' uomini culti, e non si pensava a far cessare la schiavitù degli uomini bianchi che cadeano schiavi dei Barbari? Tre parti di ciascun secolo si passavano in guerra fra le nazioni cristiane, e queste fortemente mai non si unirono per gastigar quei capi africani che si conducon d'un modo sì disleale, e danno alla guerra istessa un carattere di furore e perversità che non concede lo stesso orribil diritto della forza e della vittoria, e sono in uno stato d' aggressione, non contro d' un popolo solo, ma contro tutta l' umanità?

« *Contemplando ne andâr per tutti i tempi,*
» *Ch' or con eterno obbrobrio e disonore*
» *Alli Cristiani usurpano i Mori empi;*
» *L' Europa è in armi, e di far guerra agogna*
» *In ogni parte, fuorchè ove bisogna.*

Ariosto.

Si ha egli a dire che un freddo amor proprio che tutto a sè attira e sè unicamente vede, certe piccole gelosie, alcuni miseri pregiudizi e meschine passioni che fan vedere il proprio vantaggio 'le sventure degli altri, alcuni privati e stretti ressi che deviano dai grandi oggetti, dal gran

pensiero della felicità del genere umano, impedirono una solida unione, un sincero concorso di forza e di volontà, fecero che quasi si godesse degl' incagli e dei pericoli che soffriva il commercio delle nazioni rivali di cui la prosperità s' invidiava? Si dirà egli che le sostanze e la libertà dei miseri popoli sì poco fermavano l' attenzione e toccavan sì poco il cuore dei potenti della terra, che si credè non dover attendere a varie migliaia d' infelici spogliati di tutto e trascinati schiavi nei deserti dell' Africa? Come lodar codesta apatia? come spiegar codesta politica? *La politica rassomiglia alla sfinge della favola; divora quelli che non possono spiegare i suoi enimmi.*



## ERRORE DI TAL CONDOTTA.

Questa condotta non poteva esser più inavveduta e più deplorabile. Si comprò un' incerta pace e pochi mesi d' una instabile tranquillità, quando si dovea far costar cara ai pirati la loro rea tracotanza; si offrian regali e tributi alle reggenze africane, quando con sì grand' oro si sarebbero armate squadre ed eserciti da ridurre un deserto tutte quelle barbare terre, da rendere un mucchio di sassi tutte le inique città; si fu costretti ad ogni momento a far lamenti e minacce, a ricomparire armati di cannoni e di bombe, a far sempre nuove guerre, nuovi trattati di pace, quando era più semplice, più facile, più dignitoso portare un solo e gran colpo, tagliare alla radice l' arbore infetto, e far

cessare in un giorno questa eterna inquietudine e questo scandalo. Non è il modo di farsi rispettare dai Barbareschi il tentar d' ammansirli coi presenti, le carezze, le sommissioni, il mostrarsi sì creduli alle loro promesse, sì pieni di confidenza nelle loro parole, sì proclivi a perdonare e a far pace. La forza sola, la fermezza e l' inflessibil carattere possono imporre ai popoli ed ai governi senza giustizia e senza virtù.

Il metodo fin qui tenuto non avea nè savièzza nè dignità; era uno stato il nostro senza nessuna stabilità, un riposo senza sicurezza, una pace incerta, più fatale ancor della guerra. Nulla poi degrada tanto, quanto il lasciarsi impunemente insultare, ed è il più disgustoso spettacolo vedere impunita ed altiera l' iniquità; se non è più disgustoso ancora il vedere la debolezza, che bassamente tollera e tace.



## PRECAUZIONI PIÙ GRANDI CHE CONVENIVA DI PRENDERE.

La vendetta d' un gran popolo piombò sui violatori eterni della parola sacra e della fè dei trattati; ma pur forza è convenire che non fu l' opra compiuta, e nulla è fatto allorchè a far ci rimane. Per la pace son io, nè vo' dir già che una guerra a morte far si dovesse, e i delitti dei popoli vinti si dovessero spegner nel sangue. Ma quali forti e sicure precauzioni si sono prese contra nazioni immorali, irate, incorreggibili, avare, che covan contro dei Cristiani il loro cupo risentimento, si stanno anco-

ra adesso preparando a nuovi armamenti, si dispongono, debbon disporsi a nuovi attentati, poichè non avendo commercio, manifatture, amor del lavoro, debbono al ladroneggio tornare, e delle nostre spoglie arricchirsi, per secondare il loro diletto e la loro abitual forma d' esistere?

Si è trattato con i pirati come tra governo e governo, si son riconosciuti indipendenti e padroni quei capi militari che il gran Sultano dei Turchi riguardò fin qui per ribelli. Non si è nulla disposto acciò le genti di Barbaria non possan contro di noi seguitar a fare i pirati. Non avrebbe potuto l'Inghilterra soltanto, ma l' Europa tutta lor dichiarare d'una maniera alta e solenne che pace con lor si brama e si manterrà; ma che al più piccolo insulto ch' essi faranno al più piccolo bastimento di una nazione europea, alla prima violazione delle parole sacre e delle giurate promesse, tutti i soldati d'Europa correran subito alle armi e piomberan sui lidi dell' Africa, e che questa guerra sarà l'ultima e la più grande. Non si sarebbero anco potute obbligare le tre barbaresche reggenze a consegnar tutti i loro legni da guerra, a giurare di non più armarne, a non più uscire in corso con quelli? Non si potrebber dettar queste leggi ai popoli independenti, ma sarebbe permesso di farlo contro degli antisociali governi che sono con le nazioni incivilite nel naturale stato d' ostilità. Così gli antichi Romani avrebbero operato; così sarebbe stato il decreto di quell' augusta assemblea che l'ambasciatore di Pirro chiamò un senato di re. Se, diceva un saggio di Grecia, bisogna condursi con i suoi amici come se dovessero un giorno diventarci nimi-

ti, a più giusta ragione bisogna condursi con gran diffidenza e prender grandi precauzioni contra un nemico di fresco riconciliato o che finse riconciliazione, ma cova ancor la vendetta e medita il tradimento.



## QUANTO RIPOSAR SI POSSA SUI TRATTATI COI BARBARESCHI.

Pare che ancor dopo del bombardamento d'Algeri e il trattato che hanno dovuto segnare tutte le Potenze di Barbaria, l'Europa non si sia affatto rassicurata, e non creda alla perfetta stabilità della pace. La Spagna e il re dei Paesi Bassi si son collegati, e debbon tenere congiuntamente una squadra per incrociar ciascun anno di qua e di là dallo stretto: il cavalier Sidney Smith ha proposto anco il mantenimento d'una squadra composta di vascelli di tutte le nazioni europee, incaricata di scorrere il mediterraneo e l'adriatico, e di difendere la navigazione e il commercio dagl' insulti e dalle insidie dei corsari infesti di Barbaria: si bramerebbe da molti il ristabilimento in qualche porto o in qualche isola dell' ordine dei cavalieri di Malta, dei quali portava la sacra e guerresca instituzione di protegger la sicurezza dei mari contra gli attacchi degli infedeli: si vedrebbe forse volentieri da molti che acquistasse uno stabilimento nel mediterraneo la repubblica degli Stati Uniti d'America, che, la prima nella nostra età tra le Potenze del mondo, perfin dall' altro emisfero fece par-

tir le sue navi onde gastigare i pirati, e mostrò alle nazioni e ai monarchi come si difendono i sudditi; che entrando in rivalità di commercio con la nazione britannica non potrebbe che accrescere i vantaggi delle coste del mediterraneo; che infine ogni giorno s'innalza a più splendido grado di gloria e prosperità, e si può dire il paese delle speranze, come si dice l'Italia il paese delle reminiscenze (1).

Si può egli veramente fidarsi alle parole di quei feroci soldati che da tanti anni c'ingannano, a quei dispotici dominatori che riguardano il rispetto degli uomini ai loro impegni come un limite all'alto ed assoluto potere? *È che?* diceva un imperator di Maroccò a un mercatante europeo che gli rammentava la sua parola, *mi prendi tu per un infedele che debba essere schiavo della mia parola? non sono io padrone di cangiare quando mi piace?* E, volendolo ancora, un barbaresco principe potrà egli sempre reprimere le torbide soldatesche che guerra e rapina domandano, oppur la testa del Dey? E il successore d'un guerriero capo si crederà egli obbligato di stare ai patti che stipulò il suo predecessore? E vi può essere stabilità nelle convenzioni politiche con paesi sempre in tumulto e rivoluzione, che della guerra, della pirateria hanno la invincibile abitudine e la necessità, che, è la ragione che apportano al Gran Signore di non soddisfare al loro tributo, impon l'obbligo in cui si trovano di tenere armata una squadra per perseguitare i Cristiani?

Più volte le squadre e le città dei pirati furono in preda alle fiamme; più volte quei tiranni dei

mari, rintuzzati, vinti, atterriti, chiesero e ottenner pietà: ma non ristabilirono essi sempre le loro forze, non tornarono ad abusarne come in avanti? Tre volte nel secolo scorso gl'Inglesi distrusser le squadre d'Algeri. L'ammiraglio di Luigi XIV *Duquesne* diede a quel Dey una lezione più terribile forse di quella che non ha data Lord Exmouth; fu anzi precisamente contro d'Algeri che s'usò la prima volta la tremenda invenzion delle bombe (2). Ebbene: Algeri è sempre risorta, e la sua potenza con essa. I turchi capi feroci sono indifferenti alla distruzion delle case degli Ebrei e dei Mori. È nota la risposta di quel Dey all'ambasciatore d'una Potenza che minacciava di distruggere Algeri con un terribil bombardamento: *Quanto il tuo re spenderà per preparar la sua squadra e per distruggere Algeri?* — *Secentomile piastre*, rispose l'ambasciatore. — *Che ne dia trecentomila sole a me; attaccherò io medesimo il fuoco alle quattro cantonate della città*, soggiunse il truce guerriero.

Non ritenuti dai riguardi, dalla riconoscenza, non ritenuti nemmeno dalla paura, i Barbareschi furono, sono e perpetuamente saranno il flagello dei naviganti ed i ladroni dei mari. *Poichè*, diceva a' suoi demoni il re d'Abisso, *poichè ogni bene è per me perduto, sarà mio bene il mal che farò:*

. . . . *All good to me is lost:*
*Evil be thou my good.*

MILTON.

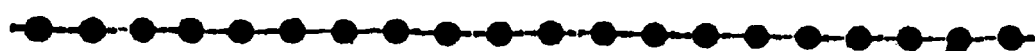
---

*NOTE.*

(1) Si conosceva la prosperità e la sempre crescente forza della repubblica degli Stati Uniti. L'America meridionale

ha acquistata ancor essa una importante esistenza politica dopo che vi ha trasportata la sua residenza l' illustre casa di Braganza. Se le colonie non si riconciliano con la vecchia Spagna, o non son sommesse dalle sue armi, le rive della Plata e le coste del mar Pacifico saranno un teatro orribil di guerra: forse una felice unione ristabilirassi con la metropoli; forse risorgerà il regno degl' Incas, sarà vendicata l'ombra di Guatimozin, e la bandiera dell' independenza del Nuovo Mondo sventolerà sulle cime del Pichiuca e del Chimboraco. Merita d' essere riportato a questo proposito uno squarcio eloquente di M. De Pradt nella sua nuova opera sull' America e sulle Colonie, opera ancora non conosciuta in Italia. Gli esecutori di queste atrocità, dice M. de Pradt parlando delle crudeltà delle quali l' America meridionale è attualmente lo spaventoso teatro, gli esecutori di queste atrocità servono male al re di Spagna: esse hanno fatto germogliare nel cuore degli Americani certi odii che mai non si estingueranno; hanno fatto portare sopra l' America tutto l' interesse di questo dramma deplorabile; hanno risvegliato la ricordanza crudele delle atrocità che una prima volta diedero alla Spagna l'impero di codesti climi; ma ciò che le fu utile altra volta, le sarà d' irreparabile danno oggidì.

(2) La prima volta che si fece uso della terribile invenzion delle bombe, fu nell'attacco d'Algeri fatto dalla squadra di Luigi XIV, comandata da M. Duquesne. Il giovine Chateau Renaud ne fu l'inventore. La scoperta era disprezzata dai cortigiani, ma fu protetta da Colbert, amico di tutte le ingegnose e singolari invenzioni. Chateau Renaud seguì la squadra francese, ed ebbe quel successo che tutti sanno.



## DISPOSIZIONI DEI BARBARESCHI.

Si è veduto ancora dopo del bombardamento di Algeri, or questo or quel vascello predato, or questa or quella nazione costretta a fare lagnanze ed a

spedir minaccianti i suoi ammiragli nell' Africa. La squadra americana ha dovuto presentarsi in faccia ad Algeri, e l' ammiraglio olandese Capellen forzare l' imperator di Marocco a restituire i batavi legni; il console inglese a Tripoli abbassò la sua bandiera per avere i corsari di quella reggenza predato un legno d' Hannover che veleggiava sopra l' oceano. Si dice che diversi legni algerini che non trovavansi in porto il giorno del grande eccidio, ora con incerto moto scorrono il campo dell' onde: una squadriglia di Tunisi temendo la presenza nel mediterraneo della squadra dell' ammiraglio inglese Penrose, incrocia adesso nell' adriatico; si parla d' alcuni vascelli con una bandiera nera che prendon tutti i vascelli e commetton tutti gli eccessi. Chi sa che alcuni di quegli audaci corsari che fin nello stretto e in faccia dei cannoni di Cadice predano i galeoni di Spagna, e son creduti corsari di Buenos-Ayres, non sien sotto mentita bandiera corsari di Salè, d' Algeri e di Tripoli? (1) Fu umiliato il Dey della reggenza algerina, ma furon diminuite le forze alle altre due reggenze e allo Scerif di Marocco? Era egli veramente domato il Dey superbo d' Algeri che palesò cotant' odio, pugnò con tanto furore? Perdè la forza e il potere, ma gli rimasero l' odio e la speranza di vendicarsi (2). Egli rialza i muri della città, fabbrica nuovi vascelli, stringe una forte alleanza con l' imperator del popolo moro, fa perire i suoi sudditi che accusa di tradimento e di codardia, mostra contro i Cristiani il suo feroce risentimento. Un legno inglese era rimasto nel porto; il Dey proibì d' aver con esso alcun colloquio e corrispondenza, di

fornirlo d'alcuna sorta di provvisioni. La squadra di lord Exmouth era ancora in vista del porto, che l' inflessibile *Omar Agà* dall' alto del suo palazzo così parlò con fiero linguaggio al popolo che lo ammirava. *Noi non siamo stati vinti, o vinti ci hanno le armi che non conoscevamo, quelle cioè della corruzione e del tradimento. Ma noi pugnammo da veri Mussulmani, e la nostra fama risuonerà sull' altre spiagge. I vili cadono, e più di lor non si parla; i forti cadono, e il loro nome resta, e la gloria della lor patria rinasce.*

Invano a quei feroci capi africani i gabinetti europei e l' illustre associazione dei cavalieri Liberatori tenteranno di far intendere che è del loro interesse di stare in pace, di far con l' Europa un amichevol commercio, piuttosto che il commercio suo disturbare; e che conviene a quei popoli, se voglion sussistere, entrare anch' essi nella gran famiglia delle nazioni incivilite, e sottoporsi essi pure al sacro gius delle genti. La ragione non parla che quando le passioni si tacciono. Il vizio ormai in quei popoli è diventato natura; vanamente si vorrebbe lor far sentire il peso di belle e d' utili verità. *La verità nelle anime corrotte è come il tuono che mugghia nelle tombe, ma non risveglia i cadaveri.*

---

*N O T E.*

(1) Tripoli è la città più bella di Barbaria. Somiglia più che tutte le altre alle città d' Europa; le case per una riguardevole singolarità hanno, come le nostre, finestre sopra le strade. Il commercio che vi si fa è molto considerabile, in particolar modo col Fezzan, col Darfour e con l' Egitto Sogliono passarvi e riposarvisi le carovane dei pellegrini che vanno alla Mecca. Il governo è meno acerbo di quello d'Al

geri, ma più acerbo di quello di Tunisi. Il Pascià che regna è turco, e tratto dalla milizia turca. Bensì è divenuto da qualche tempo ereditario, cioè ereditario nella stessa famiglia; ma in quella famiglia s'ottiene il trono tra le rivoluzioni del serraglio e fra le battaglie dei soldati. Il sig. Tully ha dato un ragguaglio interessantissimo sopra lo Stato di Tripoli e sopra la famiglia regnante in quella parte di Barbaria. Il Bachà attuale di Tripoli assassinò il suo fratello, allora Bey, cioè erede presuntivo della corona dei Mauri. Allorchè il Bey arrivò all'appartamento della sua madre Lilla Hullama, e ch'essa vide che egli aveva una spada, ella lo pregò di posarla, assicurandolo che suo fratello non avev' armi. Il Bey, che non avea il minimo sospetto, non esitò a deporre la sua spada nelle mani di sua madre. Vedendo che il Bey non aveva alcuna ostile intenzione, e persuasa che ancor *Sydi Useph* non ne aveva, Lilla Hullama li prese tutti due per la mano, e si assise in mezzo di essi. Poi riguardandoli alternativamente, si compiaceva di vederli per le sue cure in una sì dolce riconciliazione. Il Bey, rivolgendosi a suo fratello, gli disse che egli era venuto nell'intenzione di far la sua pace con lui; gli protestò che lontano da aver nel cuore alcun sentimento d'animosità, non avendo egli figli, considerava i suoi fratelli come i suoi eredi, e volea trattarli come suoi figli. *Sydi Useph* si dichiarò soddisfatto, e disse che questa riconciliazione doveva esser giurata sull' Alcorano. Il Bey non vi fece alcuna obbiezione. *Sydi Useph* si alzò allora per ordinare che si portasse il sacro libro. Era il segnale convenuto con i suoi Negri per dargli le pistole. Le prese, e all'istante scaricò un colpo sul suo fratello che era ancora assiso accanto di Lilla. Questa, alzando il braccio per parare il colpo, fu gravemente ferita, e il Bey ricevè la palla in un fianco. Gli restò assai di forza per alzarsi ed afferrar la sua spada; ma al momento in cui andava a ferir suo fratello, questi gli scaricò un secondo colpo, che trapassògli il cuore. Per render questa scena più orribile ancora alla disgraziata madre, ella vide che il Bey portava morendo la convinzione che ella fosse d'intelligenza nel tradimento; perchè ricevendo il primo colpo, esclamò: *Ah, signora, era dunque per questo che voi mi avete chiamato?* Quando *Sydi Useph* vide cader suo fratello,

gridò a' suoi Negri : *Eccolo , terminatelo*. Essi lo strascinarono fuori della sala, dando egli ancor segni di vita, e gli tiraron ciascuno un colpo di fucile nel corpo. Lilla si gettò sul cadavere, supplicando *Sydi Useph* a non volerlo così sfigurare; ma la sua afflizione e il dolore della sua propria ferita la fecer cadere svenuta. Frattanto Lilla Aisher, la moglie del Bey, accorrendo al rumore dei colpi di fucile, si precipitò sul corpo di suo marito, che i Neri avevano ancor trapassato coi loro pugnali avanti d'abbandonarlo. A questo orribil spettacolo Lilla Aisher si abbandonò alla disperazione, strappò i suoi veli e le sue gioie, che gettò nel sangue del suo sposo; poi spogliando una delle sue schiave dell' abito grossolano che aveva indosso, se ne vestì ella medesima, si coprì di ceneri, e si rese presso il Bachà per dichiarargli che ella andava ad avvelenarsi s'egli non dava immediatamente l'ordine ch' ella fosse lasciata uscir da un palazzo bagnato del sangue di suo marito. *Sydi Useph* frattanto uscendo dal palazzo, incontrò *Abdhallah* figlio adottivo e genero d' *Hamet* il Grande. Questi occupava una delle prime cariche della corte, ed era molto rispettato pel suo carattere e pei suoi principii religiosi. Il venerabile vecchio, vedendo il principe tutto coperto di sangue, temè che non fosse accaduto qualche disastroso avvenimento, e ne manifestò una forte inquietudine. *Sydi Useph*, prevedendo l'impressione che avrebbe fatto in *Abdhallah* la notizia di quello ch' era accaduto, prese ferocemente il suo partito all' istante e gl' immerse il pugnale nel cuore. Gli schiavi Neri che seguivano questo mostro, strascinarono il cadavere d' *Abdhallah* davanti la pòrta del palazzo, e fu sotterrato nello stesso tempo che il Bey. Le scene di questo genere son sì comuni negli Stati Barbareschi che questi atroci assassinii non fecero in Tripoli sensazione veruna. I pubblici banditori percorser le strade per ordine del Bachà, gridando le parole seguenti : *Che Dio doni una felice risurrezione al Bey che è morto. I suoi servitori non hanno nulla da temere*. Malgrado di quest' ultima assicurazione *Sydi Useph* ordinò a' suoi satelliti di mettere a morte tutti gli antichi servitori del Bey. La tomba di questo era appena chiusa, che il suo assassino diede una gran festa, con fuochi di gioia, musica e danzatrici, come per uno

sposalizio. Qualche giorno dopo di questo avvenimento, *Sydi Hamet*, l'altro fratello, fu proclamato Bey, ma non regnò. *Sydi Useph* è il Bachà regnante di Tripoli, essendosi fatto sgabello al trono dei corpi de' suoi fratelli. M. Tully rende conto nella maniera seguente della prima visita che la moglie del Bey fece alla tomba del defunto.—La tomba era stata coperta di fiori rinnovati quel giorno per la seconda volta. La pietra ove riposavan le fredde ceneri era circondata di ghirlande di gelsomino e di foglie di palma. Molte faccelle brillavano intorno, e si spargeva nell'aria una nuvola di profumi. La bella Zenobia figlia primogenita della vedova, quantunque abbattuta dalla tristezza dopo l' avvenimento fatale che le avea tolto suo padre, era presente a questa dolorosa cerimonia. Una seconda figlia di sei anni seguiva la sua sorella, e allorchè vide sua madre abbassarsi piangendo sulla tomba del Bey, ella la prese per l'abito, gridando che non voleva lasciarla se non avea riveduto suo padre. L'emozione di questa scena, che aumentavano ancora i gridi acuti delle donne ch' eran presenti, fece cadere in deliquio Lilla Aisher, che fu portata al palazzo. Le dame della famiglia di M. Tully fecero una visita a Lilla Aisher, e la trovarono immersa in una profonda tristezza. Ella non avea conservato ornamento, eccettuato l'amuleto ch' ella portava al collo. Ella si strusse in lagrime all'apparire delle dame inglesi; una schiava si preparava a fare intendere il *Woulliahwoo;* ma la sua padrona ne la impedì, perchè questo grido d' allarme sarebbe stato ripetuto per tutto l' *Harem*. Durante questa visita Lilla Hullama, la madre del Bey che era stato assassinato, entrò nell'appartamento, avendo al collo il suo braccio ferito. Sembra che i Mauri in luogo di cercar di distrarsi, o d'addolcire le afflizioni della vita, sieno ingegnosi ad irritare il sentimento del dolore con tutti gl' immaginabili mezzi. L'infelice madre mostrò il desiderio di condurre le straniere nella camera istessa ove la sanguinosa catastrofe avvenne. Quantunque questa proposizione avesse qualche cosa di spaventoso, esse non osaron di rifiutarvisi. I muri della camera fatale erano stati intonacati d'una mistura di sego e di cenere: del resto tutto era rimasto esattamente nello stato medesimo in cui era al momento

dell' assassinio, e le tracce della morte violenta del Bey vi erano ancora visibili. Lilla annunziava l'intenzione di lasciar tutto quello che conteneva l'appartamento distruggersi da sè medesimo e cadere in polvere.

(2) Il Dey d'Algeri mostra palesemente il suo maltalento e la sua ira particolarmente contra il governo e la nazione britannica. Ha proibito che nessuno dei suoi sudditi possa recare nei porti ove governano gl'Inglesi le granaglie che vi portavano altre volte, e non vendano ai bastimenti inglesi neppure un uovo. Egli ha di già armati nuovi legni da guerra, e aspetta tre fregate e una gran quantità di munizioni che gli vengono spedite in dono dal Gran Signore. Questa circostanza merita riflessione. Altre volte la Porta sembrava assai disgustata dei Barbareschi, e il Vicerè d'Egitto, il famoso *Memhet* Pascià, prima di far passar le sue truppe contra la setta dei Vecabiti, si disponeva pel deserto di Barca, e seguendo sempre la costa del mare, a passar negli Stati Barbareschi, e a forzarli a ritornar vassalli del Gran Sultano Ottomano; ora il Sultano sembra coi Barbareschi pacificato, e sembra ancora che sia l'effetto dei regali e delle sommissioni del Dey regnante in Algeri.



## CONDIZIONE NOSTRA ATTUALE
### PIU PERIGLIOSA DI TUTTE.

Nello stato in cui ci troviamo in faccia alle Potenze di Barbaria, forse più che nel passato si ha gran ragion di temere. Non oseranno più uscire con forti squadre e stabilir regolari crociere, ma usciran piccoli legni che andranno errando con insidioso giro, e dietro a ogni scoglio sarà nascoso un pirata. Ed è questo il modo di guerra che abbiamo più da temere.

Non si pagheran più tributi, ma sono ammessi

i regali. Il tributo era limitato, ma non si pone limiti ai doni che esige un governo avido d'oro.

Si dice che i Barbareschi non faranno più schiavi, ma potran fare dei prigionieri sulle nazioni con le quali fanno la guerra. Ebbene, si fan riflessione su ciò che vuol dire essere prigioniero nell' Africa? vuol dire cader nello stato della maggior durezza e sventura. Possono trattar senza estremo rigore uno schiavo, per non farlo perire, per non perder la ricchezza; ma non hanno alcun riguardo ad un prigioniero che debbon restituire e non è lor proprietà. Ho visto com'eran trattati i Greci presi sui bastimenti che faceano un commercio illecito. Avevan doppie catene, soffrivano doppie fatiche; per anni ed anni indarno li richiedeva il Divano di Costantinopoli; quando con assoluto comando la Porta li richiedeva, si rispondea ch'eran morti. Se a me vien richiesto se vorrei essere schiavo o prigioniero fra i Barbareschi, rispondo subito, schiavo.

Gli Africani non oseranno forse di fare sì apertamente i pirati, ma nasconderanno i lor furti, seppelliranno i lor delitti nel mare. Le ricchezze saranno prese, le navi bruciate, gl' infelici Europei gettati in sen della morte. Faranno come i ladroni; certi d' andare al patibolo, se vengono scoperti, e riconosciuti, uccidon quelli che spogliano.

E se si fan degli schiavi, come potrà saperlo l' Europa? Tutti gli schiavi non istanno nelle città delle coste; io n'ho visti in tutte le direzioni del regno d' Algeri. Dalle marittime spiagge saranno espressamente allontanati con astuta precauzione, saran confinati nelle montagne, vendu-

ti agli Arabi del Deserto, sacrificati all' avarizia dei Tegorarini, che li trasporteranno nel centro dell'Africa. Si è parlato d'un marinaro francese ritornato ultimamente dalla schiavitù degli Algerini. Trentaquattro anni questo infelice segregato affatto dal mondo, non essendo informato d'alcuna cosa che nel mondo accadea, era vissuto nelle montagne sempre attaccato il giorno a un aratro, la notte sotto una tenda, rammassato con altri cento compagni nella stessa sua infelicissima condizione. Si è parlato del ritorno a Brighton d'un Inglese rimasto schiavo fra i *Berrebres*, di cui per anni ed anni più non si aveva memoria, e già credutolo morto, se n'era venduto il campo e la casa. La Relazione ultimamente stampata della schiavitù dell' americano marinaro Giovanni Adams nelle desolate rive del Sahara, instruisce dei rischi dei naviganti che scorrono il mar dei pirati, o son gettati dalle tempeste su quelle inospite rive, e delle umiliazioni, dei patimenti che soffre un misero schiavo tra le feroci tribù (1). I naviganti usciranno dai nostri porti, e più non li vedrem ritornare; domanderemo dei nostri amici, e di loro nuova mai più, mai più non si avrà. Non vi fu mai pericol più grande che in mezzo a questi ignoti pericoli.

Ma posto ancora che non si faccian più schiavi, è egli sicuro che non si eserciti più la pirateria? E dopo la morte e la schiavitù, non è dei mali il più grande il perder le sue sostanze, i suoi beni, il frutto delle sue fatiche e speculazioni, di rimanere spogliati e nudi sopra la terra? Appunto perchè non potranno più fare schiavi, correr

i Barbareschi più ansiosi a depredarci e spogliarci; non ci lasceran che gli occhi per piangere.

## NOTE.

(1) Un vascello americano nel 1810 si ruppe sopra la costa d'Africa a 400 miglia al nord dall'imboccatura del Senegal. Il capitano Hurton e gli uomini dell'equipaggio, che si eran salvati a nuoto, furono fatti prigionieri dai Mori che pescavano sulla costa. Furono menati e strascinati a traverso le sabbie. Siccome il capitano avea voluto far qualche resistenza quando lo voleano spogliare, era stato preso e messo a morte. Il giorno erano esposti a un sole cocente, che copria loro il corpo di vescichette; la notte si doveano involgere nella sabbia per dormire. Camminarono all'oriente sopra una pianura arenosa, ove si vedevan alcuni monticelli ed alcune pietre; e dopo trenta giorni, nei quali non fu incontrata una creatura umana, arrivarono a un luogo ov'erano da trenta tende, alcuni cespugli ed un bagno; era la prima acqua che vedevano dopo aver perduta la vista del mare. Si detter loro pecore e capre da custodire. Adams e il portoghese Stevens dovettero far parte d'una spedizione per far degli schiavi. Partirono con trenta Mori e tre cammelli, e attraversarono il gran Deserto. Dopo dieci giorni doveano giungere a un pozzo, ma lo trovarono secco; mescolarono oriha di cammello col poco d'acqua che lor rimaneva; giunsero dopo dodici giorni a un luogo detto *Soudenny*, ove trovaron qualche albero ed un ruscello. Per otto giorni si tennero nascosi aspettando il momento di sorprendere qualche abitante e farlo prigioniero. S'impadronirono d'una donna e tre suoi figli, che scostati si erano dal villaggio; ma una sera i Mauri furon sorpresi e circondati essi stessi dai Neri armati d'archi e di frecce, e condotti nel villaggio e chiusi in un recinto circondato da un terrapieno, e dopo d'alcuni giorni fatti partire per condursi a vendere a Tombouctoo. Furono in questo viaggio scortati da sessanta uomini armati; ed alcuni Mori avendo tentato fuggire, i Neri fecer consiglio, e a quattordici tagliaron la testa, che per atterrir gli altri attaccarono al collo dei cammelli. In altri quindici giorni di cammino giunsero

a Tombouctoo. Subito giunti, furon condotti davanti al re, che fece mettere in prigione i Mauri, ma trattò dolcemente Adams e Stevens, riguardandoli come oggetti di curiosità, e facendoli dimorare nella sua abitazione, ove la regina e le sue donne venivano a contemplarli per delle ore continue. Adams crede che nessun Bianco sia stato in quel paese prima di lui. Furono poi venduti a certi mercanti Mauri che venivano tutti gli anni a Tombouctoo, e con essi partirono, scorrendo lungo una riviera, le di cui ripe eran coperte d'altissima erba. Dopo tredici giorni arrivarono ad un villaggio, ove trovarono pozzi d'una buon'acqua, e datteri e fichi; ed entrarono poi nel Deserto, ove restarono ventinove giorni, e giunsero a un altro villaggio, ove i due Europei ebber dei greggi da custodire; e continuarono questa vita per un anno. Doveano molto soffrire guardando gli armenti, sempre esposti a un cielo infocato, e non avendo per nutrimento che farina d'orzo e latte di cammello e di capra: quando non eran veduti, ammazzavano qualche capretto, che cuocevano in una buca fatta nella terra. Una volta le volpi avendo uccisi alcuni capretti, Adams fu spietatamente percosso; e avendo voluto far resistenza, dodici uomini e donne gli furono addosso e lo flagellarono. Essendo stato mandato a prendere dell'acqua lontano, fuggì con un cammello, e per un giorno e una notte errò nella solitudine; ma giunto a un villaggio, fu sopraggiunto da *Hamet* suo padrone e dal proprietario del cammello che seguite avean le sue traccie. Adams dichiarò che non rientrerebbe più sotto il potere di *Hamet*, perchè egli lo maltrattava e aveva violato le sue promesse di condurlo a Duerra. Il capo di quel villaggio decise in favore di Adams, e offrì in vece d'Adams ad *Hamet* un cammello e un sacco di datteri; lo che fu accettato. Adams fu incaricato di custodir gli armenti d'una delle mogli di *Mehemet* capo del villaggio d'*Hilla Gibla*, ed *Isha* la giovine moglie non pagandolo in denaro, com'erasi convenuto, lo impegnò ad andare a passar nella sua tenda le notti che non erano destinate al suo sposo. Adams fu poi comprato da un mercante, e con lui partì; ed essendosi saputo da un amico del suo padrone che v'erano alcuni schiavi cristiani a *Wadnoom*, e che di tempo in tempo n'erano ricomprat-

console inglese di Mogador, Adams partì con quell' amico per essere a *Wadinoom* venduto per conto del suo padrone. Restarono un mese a *Hieta Moussa*, ove era una gran riunione di tende, e dove Adams dovè guardare i cammelli. Credendo di poter trovar la strada di *Wadinoom*, disertò solo, ma fu raggiunto da tre uomini e ricondotto ad *Hieta*. Partì infine per *Wadinoom*, ove trovò la terra ben coltivata, e rivide tre dei suoi antichi compagni di naufragio che gli raccontarono che avean sofferto assai più di lui. Seppe che un vascello inglese di *Liverpool* aveva fatto naufragio su quella costa, e tutto l'equipaggio era stato messo a morte. Vi era un Francese che si era fatto Maomettano, e facea bene i suoi affari, fabbricando e vendendo polvere da schioppo. Durante questo soggiorno Adams fu impiegato a lavorare la terra. Il figlio del suo padrone minacciò una volta d'ucciderlo, ed egli essendosi difeso, fu orribilmente percosso dai Mori e messo ai ferri; uno de' suoi antichi compagni, per aver detto che era meglio che l'uccidessero che tanto farlo penare, fu tratto a barbara morte. Adams era ai Mori oggetto d'odio e di derisione, perchè era Cristiano e non si volea far Mussulmano. Tre mesi dopo arrivò un commissario del console inglese di Mogador, che lo avvisò ch' egli era riscattato, e partirono insieme montati sopra dei muli. Giunti al villaggio d'*Akkadia*, Adams vide per la prima volta alcuni olivi; arrivarono alla residenza d'un gran guerriero, chiamato *Sydi Heshem*, che aveva secento uomini sotto le armi, riceveva i disertori di tutte le religioni e di tutti i paesi, sembrava ricchissimo d'armenti e d'oro, e faceva con successo la guerra contro l'imperator di Marocco. Arrivaron dopo ad un luogo ove facevasi una gran fiera, e dove il commissario trovò varii suoi conoscenti i quali parlavano inglese. Giunti ad *Agaader*, il governatore mandò a chiamare Adams, e gli disse in lingua moresca: *Ora, mio figlio, potete riguardarvi per libero: i Mauri che vi hanno maltrattato sono veri selvaggi; ma ora non avete nulla da temere dai sudditi dell'imperator di Marocco.* Camminarono cinque dì verso il settentrione senza incontrare una sola abitazione; infine arrivarono a Mogador. Adams dice che gli parve di tornare a una nuova vita rivedendo un porto di mare e le pianure del vasto elemen-

to. Andarono subito dal governatore, che inviò Adams all'abitazion del console Dupuis, che lo ricevè in sua casa con una somma bontà, e di là il fece passare a Fez sotto la scorta di due soldati mauri, e quindi a Mequinez, ove fu benissimo accolto dal medico dell'imperator di Marocco, di nascita portoghese. L'imperatore volle vedere Adams, e poi lo fece condurre a Tanger, ove s'imbarcò per Cadice, e di là passò in Inghilterra, e vi giunse tre anni e sette mesi dopo d'aver fatto naufragio.



## NECESSITÀ, GIUSTIZIA E DOVERE DI PIÙ POSSENTI MISURE.

Se dopo d'aver vanamente tante volte sparsi doni e presenti, dopo d'aver tante volte ritenuto il braccio vendicatore, e pace ai Barbareschi accordata, quei governi sleali, incostanti, sprezzan la nostra amicizia, delle armi sentano il peso:

« *Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia :*
» *Chè penuria giammai non fu di risse* ».

Bisognerà sollevare il bellico grido, e chiamare tutte le virtù guerriere alla difesa dei cittadini; e se le nazioni d'Europa non voglion che i loro sudditi sien sempre esposti alle insidie degli africani ladroni, bisogna che sulle libiche spiagge s'innalzi un fuoco di guerra, come nei deserti istessi dell'Africa, per liberarsi del dente micidiale e degli orridi avvolgimenti del gran serpente *Constrictor*, si attacca il fuoco all'erbe di già mezze arse dal sole, e si alza un antemurale di fiamme contra la persecuzione del terribil re delle solitudini.

È bene avere usate tutte le vie della dolcezza e della moderazione, non venire alle estreme prove se non dopo avere ogni conciliatorio mezzo adoperato; ma quando s'incontra perfidia eterna e popoli incorreggibili, l'ultima ragion dei re è la guerra: *Bellum justum quibus est necessarium, et quibus nulla, nisi in armis, relinquitur spes*. È giustizia e dovere dei re di vendicare i lor sudditi; è dovere dei potenti Stati di coprire i deboli con la lor egida. Nei tempi antichi, quelli che ottenner fama d'Eroi, andavano scorrendo la terra per purgarla da' suoi mostri e dai tiranni che la infestavano. Si è distrutto l'impero di Bonaparte che al commercio delle nazioni opponeva sì fieri decreti, e si rispetteranno governi barbari, del commercio e della navigazione naturali, inveterati nimici? Molti paesi uniti al grande impero francese erano allora in pace coi Barbareschi; staccati oggidì dalla Francia, è egli giusto che possan trovarsi esposti agli attacchi dei pirati che questo avvenimento bramarono per poter estender le loro depredazioni? Dirò di più: Bonaparte, che amava i vasti disegni e fortemente voleva, avea ravvolto in sua mente l'invasione e la conquista delle settentrionali coste dell'Africa, ed ho veduto i Mori tremare a sì terribile idea. Quelli che hanno abbattuto il colosso della potenza francese, hanno l'obbligazione di fare il bene che volea far Bonaparte. A che si tengono in tempo di pace questi gran campi di guerra, queste armate permanenti, che il mantenerle ci costa tant'oro, e non lascian che i popoli godano dei benefizi che dovea ricondurre la pace tanto desiderata? Sono es-

se forse per dare ai generali, coperti d'abiti ricamati, il piacer di fare magnifiche evoluzioni, di comandare a vasti reami? Sono per far la parata sotto i balconi dei principi? Sono questi tanti soldati per divenir quello che i pretoriani a Roma, i giannizzeri a Costantinopoli, i Mammalucchi in Egitto, la guardia imperiale a Parigi, i soldati tartari nella China e gli Strelitz altre volte nella regione de' Czar; per far dell'Europa una vasta caserma, e per istabilire nei regni inciviliti un potere militare e dispotico, simile a quello dei Bey e degl' imperatori dell' Africa? No: queste armate non sono che per un tempo, e soltanto per reprimer quell'inquietudine e agitazione leggera che dura alcun tempo dopo delle tempeste politiche, per dare nelle pendenti negoziazioni agli Stati quel peso e quell' importanza che non si può mantenere senza l'apparato d' una grande morale e fisica forza: non per altro hanno bisogno d'eserciti i re del tempo presente e i governi legittimi e riveriti. Ma un piccolo corpo di questi tre milioni d' armati, che fanno sentire tutti gli aggravi della guerra, senza darne la gloria e l' utilità, non potrebbe andar sulle squadre navali per far l' impresa di Bona, o la conquista d'Orano? Che importa ai popoli a chi s' è dato Genova, il Lavenbourg, Magonza e Giuliers; che importa che i principi circondin sì bene gli Stati, si dieno e si barattino anime? importa che si possa navigar senza rischio, che non siam sempre inquietati dai ladroneggi dei Mori, che sia difeso il commercio e la libera comunicazione dei mercatanti, ch' è il primo felice frutto del ritorno della pace e dell' ordine. I re ed

i popoli, caldi del santo amor dell' umanità, arser di nobile ira, e fecero memorabil vendetta dei torti fatti non a un' intera nazione, ma solamente a pochi cittadini, sino ad un solo individuo. Furono inviati alle tribù d' Israele i sanguinosi brani del corpo della violata femmina del Levita, e tutto Israele alzò la voce di guerra, e fu fino all' ultimo uomo distrutta la tribù colpevole di Beniamin. Furono alcune femmine offese alle sacre feste di Limna, e gli Spartani corsero all' armi, stesero al suolo l' eccelsa Itome, e fecero un deserto delle belle campagne della Messenia. Nel 1745 un vecchio marinaro di nome Ienkins, senza naso, senza orecchie e tutto orribilmente contraffatto nella persona, si presentò avanti all' assemblea della nazione britannica, e con la franchezza del suo carattere e del suo mestiero in guisa tale parlò: *Io sono nato Inglese, son marinaro di professione. Io faceva un commercio innocente fra la Giammaica e le Caraccas. Gli Spagnuoli mi presero, mi tagliarono il naso e le orecchie; e così orribilmente mutilato, come mi vedete, mi gettarono in una oscura prigione, ove mi fecer soffrire di tutti i disprezzi e di tutte le crudeltà. Un dì ne fui tratto per comparire in faccia a' miei giudici. Io mi credetti allora perduto, e pensai che i miei tiranni andassero a tormi la vita. In quel terribile istante io raccomandai la mia anima a Dio e la mia vendetta alla mia patria.* A queste parole un grido di pietà e d' orrore, un fremito di sdegno e di raccapriccio si sollevò nell' augusta assemblea; il popolo, il quale empiea le tribune e s' affollava intorno alla porta della casa del parlamento, cominciò a gridar *guerra*, *guerra*,

e la guerra all' istante fu dichiarata alla Spagna. Mille infelici tornati dall' Africa potrebber mostrare le orribili impronte delle catene e delle percosse. Ma vendetta chiede l' umanità tanto offesa. La fredda indifferenza dei re del mondo ecciterebbe i giusti lamenti dei posteri, e sarebbe un titolo di disonor nella storia. *La terra ha i fulmini, i venti, le bufere, i vulcani: l' uomo ha la guerra, l' opra di Dio la più tempestosa.*



## UTILITÀ DI QUELLA CONQUISTA.

Se non si fosse mossi dall' onore, dalla giustizia, dalla necessità della guerra, dovrebbero muovere l' interesse e l' utilità, spesso il più forte ed il primo mobile dei progetti e delle operazioni degli uomini. Qual più naturale e conveniente conquista che le vicine coste dell' Africa, dall' Europa, si può dir, separate da un piccol braccio di mare, e più certamente per gli Europei vantaggiose e importanti che la Nuova Zembla, la Nuova Olanda, e, dirò ancora, le Filippine e le isole dei Caraibi? Quale più bell' acquisto che quello delle fertili terre che dagli antichi venian chiamate il Giardino della Natura, erano il granaio del popolo vincitor di Cartagine, e dove eran vantate le triplici raccolte di Cirene? Colà prosperan tutti i frutti dell' Africa e dell' Europa; prospererebbero tutti qu dell' Asia e dell' America. L' indago, la cann zucchero vi nascon senza coltura. L' Africa i pinta sotto l' aspetto d' una femmina coronat spighe. La Barbaria non suol mancar quasi m

grano, e più appunto allora ne abbonda che più n'è penuria in Europa; effetto dei diversi venti e delle diverse stagioni, come in più ristretto spazio succede ancora in Egitto tra le provincie del Said e il paese al di sotto delle piramidi. Gli Europei, padroni di quegli Stati di già per sè fecondissimi, e fattivi più fecondi da una più attenta coltura, più non conoscerebber la fame: più non si udirebber lamenti, perchè i corpi affamati, è stato ben detto, son quei che fanno le sedizioni. Dalle vicine spiagge dei Mauri si avrebbero i carichi del frumento più presto che dalle rive del mar nero e dai lontani porti del Baltico. Non parlo dell' olio che colà si raccoglie in quantità prodigiosa; delle pecore *merine* che di là traggon l' origine; dei vini migliori di quei d'Italia e di Spagna; delle piante dei banani e del dolce frutto dei datteri.

Che se si amano oggetti di lusso e di voluttà, il possesso della Barbaria pienamente ci può soddisfare. Senza contrasti e senza pericoli noi saremmo padroni della più bella pesca del corallo, avremmo in quantità le penne di struzzo. Facil di là il penetrare nelle regioni interne dell' Africa, ove si raccolgono i denti dell' elefante e le dorate penne del vago uccello del tropico. In quelle immense foreste, presso alle rive dell' *Ioliba*, nascon le gomme preziose, vi si trovano il garofano di Banda, la nocemoscada d' Amboina, il cocco di Ceylan; il caffè vi prospera quanto in Arabia; vi cresce l' albero del pane, che gli Europei vi portaron da *Otahiti*. Se siamo abbagliati dallo splendore del più prezioso metallo, le carovane o le grandi *Accabach*, che trafficano coi popoli Neri, ricevon la polvere

d' oro che cambiano in eguali porzioni di sale. Ma senza andare a *Vaugara*, a *Houssa*, alla famosa *Tombouctu*, gli *Hasena*, od i tesori dei Bey ed i palazzi del grande Scerif sarebbero per gli Europei quello che furono per gli Spagnuoli i palazzi coperti d'oro della città dei Figli del Sole, e quello che fu la città di Dellhy ed il trono di *Sha Gean* per l'armata del grán *Scach Nadir* (1). Noi conquisteremmo i tesori che da tanti anni fura ed ammassa l'insaziabile avidità dei pirati, e che l'avarizia e il sospetto nascondon gelosamente nelle cieche viscere della terra: c' impadroniremmo delle ricchezze di *Tetuan*, di *Mequinez*, di *Mogador*, e delle smisurate palle d' oro che adornano la gran moschea del grande imperator di Marocco (2). *Amici*, dicea Ferdinando Cortez a' suoi seguaci, menandoli seco a conquistar l' impero del Messico, *amici, venite meco: della gloria, dei gran perigli, delle grandi ricchezze, ecco quello che noi cerchiamo e che troveremo.*

---

*NOTE.*

(1) Il trono di *Sha Gean*, imperatore del Mogol, è stato descritto dai viaggiatori come quel che v'era di più ricco e di più splendido nell' universo. Se ne fece padrone il famoso *Thamas Koulikan*, noto ancora sotto il nome di *Scach Nadir*.

(2) Un imperator di Marocco che aveva esteso il suo impero fino sopra Tombouctaon e su molte regioni presso alle rive del Niger, attraversò con una armata il Deserto per soggic gar il re di Gogo. Tra quelle nude arene l' armata mar china si trovò priva d'acqua e di viveri, e prossima tutt perire. L' imperatore dei Mori si abbandonava alla più v desolazione, quando uno de' suoi cortigiani lo consigliò entrare in trattativa col re di Gogo, e a chiedere in is

la di lui figlia. Il re di Gogo fu così lusingato dall' onore di dar la sua figlia a un sì gran monarca, che conchiuse tosto la pace, inviò tutt' i soccorsi necessari all' armata dei Marocchini, e regalò all' imperatore quattro immense palle d' oro, che si vedono oggi elevate sulle quattro cantonate della gran moschea di Marocco.



## BELTÀ E SPLENDORE DELL' INTRAPRESA.

Questa guerra contra i ladroni africani, che sono lo spavento e la desolazione dei mari, non sarebbe indegna della gran lega dei principi che hanno riordinata l' Europa, nè dello sforzo dei guerrieri magnanimi che han combattuto a Salamanca, a Lipsia ed a Vaterloo. Roma accordò i primari onori a Cecilio Metello, che alle isole Baleari vinse i Pirati, e distrusse l' ultimo loro ricovero. Credè suo dovere il senato d' inviare una potente squadra contra i ladroni dell' adriatico e contra la barbara regina dell' isoletta di Lissa. La guerra felicemente compiuta contro i pirati che infestavano il mediterraneo, meritò al gran Pompeo il suo primiero trionfo, e fu il principio della possanza e della eccelsa popolarità di quell' illustre Romano.

Sarebbe una tal guerra tanto più bella, in quanto che la giustizia e l' umanità si troverebbero d' accordo con la politica, e questa ricompenserebbe di tante ingiuste guerre fatte per capriccio, per vanagloria, per la furiosa avidità di regnare. Sarebbe tanto più lodevol tal guerra, in quanto che vantaggiosa sarebbe agli stessi popoli vinti. Si porte-

rebbero loro le arti, il commercio, le buone leggi, i dolci costumi; non si vedrebber più inculte le loro terre, inutili le lor produzioni, i lor paesi agitati e sotto l'oppressione d' una milizia feroce. Padroni di quei paesi, noi faremmo cadere i doppi muri degli *Harem* per restituire alla libertà naturale la più bella parte dell'uman genere, e premio sarebbe del guerrier prode e galante qualche buona Menzia o qualche bella Zoraide. Allora a nuova vita risorgerebbero quelle belle contrade ove furon così bei regni e sì fiorenti città; tra le ruine di Birsa si scoprirebbe forse qualche traccia della lingua e delle arti dei Cartaginesi; si raccoglierebber nei lidi dell' Africa i monumenti negletti della dottrina degli Arabi; dalla Barbaria, per la vera strada che è da tenersi, e per cui si muovono le tribù dei Mauri e le *Accabach* dei *Mogrebins*, si penetrerebbe forse nell' interne parti dell' Africa, si arriverebbe alla celebre Tombouctoo, alle sorgenti del Negro (1); i libri più preziosi e più rari si raccorrebbero nell'ammirabile Fez (2); sulle ruine del tempio d' Ammone si svelerebbero forse le misteriose cifre della lingua dei geroglifici: allora a nuova vita risorgerebbero le sedi di Siface, di Juba e di Massinissa; l' ombra di Annibale s' aggirerebbe lieta sulle rinascenti mura della città di Didone; la religione cristiana ritornerebbe a fiorire in quei paesi ove si contavano in più bei tempi fino a seicento vescovadi, e s' alzerebbe la croce del Redentore sulle torri ove splende la mezzaluna. Si farebbe insomma la nostra gloria e la felicità degli Africani medesimi, che, invece di rimanere degradata turba di schiavi, masnada vile di predatori, d

venterebbero industriosi agricoli e buoni, diventerebbero uomini.

---

## NOTE.

(1) Torno a ripetere che per la Barbaria si dovrebbe andare a *Tombouctoo*, e se si vuole, si può per l'Egitto, l'Abissinia e la Nubia penetrar nelle interne e ricche provincie dell'Africa. L'ultimo disgraziato viaggio del capitan *Tukey* sembra aver dimostrato i pericoli insuperabili che s' incontrano venendo per il fiume Senegal. Non si trovano anco presso alle coste che popoli brutali e paesi di nessuna ricchezza e curiosità. Si vorrebber conoscere le sorgenti del *Niger*, chiamato dagli abitanti l' *Ioliba* o la Grand' acqua, e da' viaggiatori il Nilo della Nigrizia. Si è preteso che un ramo di questo gran fiume comunichi col Nilo, e che per quello montando si può passare dalla Nigrizia all'Egitto. Ma la cosa è ancor dubbiosissima. Nella relazione del viaggio e schiavitù dell'Americano Adams è narrato che una Nera schiava, da Adams veduta in *Tombouctoo*, e che veniva da *Kanro*, a una gran distanza di là dal Deserto, narrò d' aver veduto degli uomini bianchi come una muraglia che avevano un gran battello; che questo battello aveva due bastoni piantativi dentro; che gli uomini bianchi lo faceano avanzare maneggiando i remi d' una maniera affatto differente da quella dei Neri; e così narrando faceva il movimento dei remi in modo da far giudicare che avesse veduto remare degli Europei, e da far sospettare che parlasse di *Mungo Park*. Dopo varie nuove contraddittorie l'Europa sembra credere che questo celebre viaggiatore sia stato ucciso dai Neri. Pure rimane ancora qualche lusinga che vero non sia. Il figlio di *Mungo Park*, giovinetto di diciannove anni, si dispone a partire dall'Inghilterra per andare a percorrere gl' ignoti fiumi e le regioni orrende dell' Africa, per andar novello Telemaco in traccia dello smarrito suo padre.

(2) Devono essere nelle biblioteche di Fez dei libri molto importanti. Quella città, cui gli Africani danno il titolo d' Ammirabile, fu il centro della letteratura degli Arabi, e i Mori cacciati di Spagna vi portarono le loro arti e i loro

tesori. Gl' imperatori di Marocco avevano la costumanza di regalare alla città di Fez tutti i libri che i loro corsari prendevan sui bastimenti europei. Vi devon esser cose di prezzo e di rarità; si dice che vi sien fra le altre cose tutte le Decadi di Tito Livio. Un imperatore austriaco fu nell' idea di chiedere quel prezioso codice allo Scerif di Marocco. Peraltro *Aly* Bey nella relazione del suo viaggio da Marocco alla Mecca dice d'avere in Fez fatta ricerca del Tito Livio, e di non avervelo ritrovato. Ma aggiunge che non ebbe il tempo di far più lunghe perquisizioni, e che ancor esso, benchè Mussulmano, provò infinite difficoltà a penetrare e trattenersi in quella biblioteca dei Mori.



## FACILITÀ DELL' IMPRESA.

Non nego che l' impresa contra la Barbaria non fosse per costare molto sangue e sudore. I popoli barbari e fieri, coi quali nè per la lingua nè pel commercio nè per la religione nè pei costumi non si ha contatto e simpatia, son più difficilmente vinti, contenuti e resi amanti della nuova dominazione, che i popoli ammolliti dal lusso, dalle arti e dai sociali diletti. Gli Africani, freddi, indolenti, voluttuosi, tutt' ad un tratto si svegliano per passare ad un' attività violenta, per abbandonarsi ad un estremo furore; uniscon la vita più effemminata al disprezzo maggior della morte. Sono i figli dei Mori cacciati di Spagna; somigliano in molte parti ai fieri figli d' Iberia; potrebber combattere con la stessa inflessibilità e perseveranza. Non hanno scienza militare, ma un feroce odio contra i Cristiani; la speranza, se muoiono in guerra, di volare alle delizie del *Corckam*, il fanatismo e il pensiero d' una

assoluta fatalità, ispirano una feroce determinazione. Non si deve esser dimentichi di quel che già furono i Mori ed i Saraceni dell' Africa sotto *Abderamo*, sotto *Iussuf*, sotto gli *Almohadi* ed i *Fatemirs*; non si può avere obliata la prigionia del principe Costante (1), la morte del re Sebastiano (2), le imprese di Barbarossa, di Sinan e di Bassà Ulucciali (3), la ripresa d' Orano e di Gigeri, la dominazione dei Mori nei paesi di là dallo stretto e la gran vittoria di *Xeres*.

Il piano della nostra guerra potrebbe essere sconcertato e distrutto da casi imprevisti e da locali difficoltà. Le squadre potrebbero rimaner dai venti disperse su quelle coste piene di secche, in quei mari dominati dalle tempeste; potrebber le armate di terra nei subitanei diluvi delle acque, così frequenti in quelle regioni, trovarsi ridotte nella terribile situazione in cui si trovò Carlo Quinto. Difficile è l' avanzarsi sopra il sabbioso lido, il procurarsi viveri in quelle desolate regioni, che gli abitanti fuggendo ardono o spoglian di tutto. Son da temersi le spedizioni rapide, gl' improvvisi assalti dei Mauri e degli Arabi avvezzi alle lunghe corse della regione del Deserto; si potrebbe aver tutt' ad un tratto a ridosso un' armata immensa d' entusiasti e fanatici, che dichiarasser quella una guerra di religione, e spiegassero alla testa dei lor battaglioni il grande stendardo di Maometto.

Ma tutti questi ostacoli si debbono prevedere per andar loro incontro con forze adeguate, e per agire con la necessaria saviezza e precauzione. Queste difficoltà non farebbero infine che render più gloriosa e brillante una sì memoranda intrapresa. Ma si

dee ben credere che, per quanto grandi esser possano il fanatismo e il furore dei Mussulmani dell'Africa, essi cederebbero in fine al freddo coraggio, alla militare scienza degli Europei, e che ciechi fatalisti non potrebbero stare a fronte dei veri soldati. Non debbe atterrire l'infelice impresa di Carlo Quinto contro la piazza d'Algeri. Fu mossa in tempo inopportuno; era disapprovata da Doria (4). Il destino e gli elementi combatteron contro all'imperatore. Le ultime imprese degli Spagnuoli non ebbero felice riuscita pel poco accordo dei generali. Il re Sebastiano di Portogallo agì con più ardor che prudenza. San Luigi ebbe la disgrazia d'aver nel suo campo la peste. Tutte poi le armate nell'Africa furono insufficienti in numero e in mezzi. Non si dee prendere esempio dai cattivi successi delle Crociate. Si era troppo lontani da' suoi paesi e da' suoi necessari bisogni; non si conosceva il terreno sul quale si combatteva; non era alcun ordine nella spedizione, alcuna disciplina nell'esercito; si era sempre ingannati, traditi dalla perfida politica dei greci imperatori d'Oriente, e non si avevano capitani di tanta virtù da opporre a Nouraddin, a Saladino e a Malek-Adhel. Ma le coste dell'Africa sono vicine alle nostre; le armate terrestri potrebbero esser continuamente d'uomini e viveri provvedute dalle nostre squadre dominatrici del mare; si avrebbero i generali e i guerrieri che combatteron sull'Ebro, sul Reno, sulla Beresina e sul Tanai, e sarebbero i principi e i re mossi da un puro e nobile spirito, da una sola e gran volontà. Potrebbe forse sperarsi che quell'unione sì forte non si trovasse tra i capi delle nazioni africane. Si son ve-

duti inutili spettatori restare nel grand' eccidio di Algeri. E come si batteranno con zelo per la turchesca milizia, cui si sottopongon di sì mal animo, e pagano il tributo con sì grand' ira i *Berrebres* delle montagne e i popoli nomadi che abitan sotto le tende? E i disgraziati Mauri, avvezzi a giornalieri cangiamenti e rivoluzioni, che sbigottimento potrebber provare se vi producessero gli Europei un' altra gran mutazione? I Turchi non si son mai coi Mori congiunti ed imparentati, come con saggio avvedimento i Romani fecero con le nazioni vinte di Italia, come i Tartari conquistatori hanno operato alla China. Così fra quei tiranni e quegli schiavi non vi può essere stretto rapporto e concerto; ed in un gran disastro e pericolo i capi militari che regnano in Tripoli e Algeri potrebber vedersi abbandonati dal popolo, come lo furono nelle Spagne i re della stirpe degli Ommiadi. Hanno forse i popoli mori una patria degna d' amore? Hanno re pei quali debbano esporsi i petti dei cittadini? Li fanno i loro governi tanto felici, che meritino che per loro la vita si esponga e si muora? Certo io credo che sarebbe possibile lo sparger la divisione tra i Beduini, i Berberi, i Turchi, che di già s' odiano a morte; che si potrebbero allettare i capi dei *Kabileas* con la speranza di diventar principi independenti, che potrebbero ancora dipendere dai governi europei, come altre volte gli *Atabech* dell' Oriente sotto il governo degli Alidi, la seconda stirpe dei Califfi di Bagdad; come gli *Ameers* e i *Sirdars*, i subalterni capi tra i *Bellochoes* e altre nazioni dell' Indie, e come i primi duchi in Italia sotto la denominazione dei principi longobardi.

Non crederei difficile il crear ivi regni cristiani, come i guerrieri delle Crociate ne crearono in Gerusalemme, in Antiochia ed in Tolemaide, od avervi principi tributari, come dell' imperatore alemanno e del sovrano della Sicilia in quest' istessa costa di Barbaria furono tributari i re di Tunisi e Tripoli. E non troverebbersi infine grandissime difficoltà a stabilire il sistema il più saggio, cioè quello delle colonie. Le Potenze marittime dell' Europa potrebber dividersi quei paesi, come si fece alle Antille, al Malabar, al Coromandel e sulle coste del Senegal: vi si potrebbero stabilire i sovrani mercanti, come si è stabilita la compagnia inglese al Bengala, come si stabilirono i Veneziani in Morea, e i Genovesi a Galata e a Pera. Basterebbe, credo, per riuscirvi, eseguir l' impresa con sincera unione, e con molte forze tentar più sbarchi al tempo medesimo per confondere i Barbari, avanzarsi nell'interno del regno con provvisione di viveri ed acqua; far la guerra nel cuor dell' inverno, che colà non si può dir rigido per gli Europei, e nella quale stagione i Mussulmani usano di deporre le armi e di tornare ai lor casolari: spingersi rapidamente verso l' Atlante per impedire ai Mori di trincerarvisi, e per forzarli a rigurgitar essi verso del mare; non si perdere in parziali e piccoli combattimenti, nei quali può molto efficacemente agire la celere cavalleria del Moro e del Beduino, ma nelle vaste pianure venir a grandi giornate, ove la prima parte ha l' artiglieria e l' arte dell' evoluzioni, in che l' Europeo sul popol di Libia ha un' assoluta superiorità; prolungar la guerra con ostinata perseveranza, perchè i Mussulma-

ni, valorosi forse in un disperato combattimento, succumberanno inevitabilmente in una protratta bellica azione. Le operazioni della guerra potrebbero esser agevolmente felici se secondate fossero dalle arti della politica. Spesso le più chiare vittorie dei generali furono preparate nei gabinetti. Non è impossibile il cangiare in nostro favore le disposizioni degli Africani facendo loro adottare la nostra religione, le nostre leggi e i nostri costumi. Bisogna fare una distinzione tra i popoli selvaggi e i popoli barbari. I selvaggi sono feroci, inumani; i barbari sono inculti, ma non inumani. Le nazioni selvagge sono incapaci d'ogni incivilimento, sono tenacemente attaccate alle aspre lor costumanze; le nazioni barbare passano facilmente dallo stato di barbarie a quello di civiltà. Ora gli abitanti della Mauritania e della Numidia son barbari e non selvaggi; furono culti altre volte, caddero nella barbarie, ma conservano ancora le tracce della lor bella natura. Dotati d'una grande mobilità d'immaginazione e di sentimento, d'un grande amor per la novità, son disposti e pieghevoli a cangiar di leggi, d'usi, di religiosa credenza, come cangiarono appena fu predicata loro la dottrina dell'Islam e si mostraron l'armi del Saracino; abbracciarono tutti i dommi, tutti i costumi che piacquero alla lor fervida mente; furon Cristiani zelanti, poi Mussulmani ferventi, presero in Fez l'amor delle lettere, avevano preso nelle belle regioni del Guadalquivir e dell'Ebro la galanteria, l'eroismo, l'amore delle romanzesche imprese dei più bei tempi cavallereschi. Si aggiunga a tutte le dette cose una circostanza che non sarebbe senza una grande influenza morale per ri-

spetto a popoli attaccati ai ciechi dommi del fatalismo. V' è fra coloro una specie di tradizione terribile, come quella che spaventò i Peruviani e produsse la distruzione della dorata Cusco e dell' antico impero degl' Incas. I Mauri credono scritto nei fati, e profetizzato dai loro Santi Imams, che i loro paesi debbono essere un giorno riconquistati dai Cristiani e da soldati vestiti di rosso, e che questa orrenda catastrofe accaderà in un giorno di venerdì. Per questo tutti i venerdì dall' alba fino al termine della gran preghiera nella moschea si chiudon le porte della città, e i più fanatici e pusillanimi volgono il guardo tremante verso il gran campo del mare. I più avveduti si burlano di questa profezia, ma in un gran momento ella potrebbe fare impressione sopra una stupida plebe, in una calamità cagionare un grande scoraggiamento, ed essere una grand' arme nelle mani d' un abile e accorto conquistatore. Infine non è la prima volta che l' Europa combatte con l' Africa, e che i Cristiani vinsero i Mori. Si debbono ricordare le conquiste di Tunisi, di Tripoli, di Bona, d' Orano, di Ceuta, le vittorie del cardinale Ximenes e del conte di Montemar, il re di Tremison ristabilito sul trono, la rotta e la morte data al terribile Barbarossa, e l' esterminazione del popolo moro sulle montagne dell' Alpujarra. E come non potranno i regni di Barbaria soffrire un gran cangiamento, e una nuova dominazione, essi che passaron sì rapidamente sotto i diversi governi dei *Fatemirs*, degli *Abacidi*, degli *Almohadi*, e sotto gli *Emir*, governatori pei *Califfi*, e sotto i *Bascià*, governatori pel gran *Padiscach*? E come non potranno gli Europei moderni formare una

conquista che fecero tutti quelli che dalle spiagg d' Europa son passati in Africa, quello che fecer i Romani antichi, i Greci, i Vandali, i Saracin ed i Turchi? Come non potranno tenere in rispetto e in suggezione quei popoli che contiene sì facilmente un pugno di Levantini, alcune brigate d soldati giannizzeri?

---

## NOTE.

(1) Un principe portoghese, che si era distinto per sublim prove di valore nelle guerre dell' Africa, rimase prigioniero dei Mori. Il Sultano africano gli propose o il riscatto o la morte, e volle che per prezzo del riscatto impegnasse il re suo padre a rimettere ai Mori la piazza di Tanger. Quel generoso principe scrisse in Portogallo che non si abbadasse a lui ed alla sua vita, e che non si facesse mai il passo impolitico di rimettere in mano dei Mori quella importante chiave dell' Africa. Gl' istorici ed i poeti hanno meritamente celebrato il nome di questo principe, che soffrì con eróica magnanimità tutti gl' insulti, tutti gli strapazzi e la morte, e fu soprannominato il Principe Costante.

(2) Il re Sebastiano di Portogallo, mosso più dalla generosità del suo cuore, che da una saggia politica, volle prender le parti d' un giovine principe moro che era venuto a chiedere il suo soccorso contro un crudele zio che aveva usurpato il suo trono. Il re Sebastiano, contro l' avviso de' suoi ministri, passò con un' armata in Barbaria. L' usurpatore, il vecchio *Hasem*, guerriero d' una grande esperienza ed abilità, finse di ritirarsi con le sue truppe atterrite, fece impegnare i Portoghesi nella pianura, e li serrò tra due file d' un' immensa cavalleria, che piombaron subitamente con un impeto invincibile ed esterminaron l' armata cristiana. Il re Sebastiano, combattendo come un eroe, incontrò un' infelice e gloriosa morte, e il suo corpo restò perduto tra i monti dei cadaveri. *Hasem*, che era malato e si facea portare in lettiga, essendosi troppo affannato in quel grande e decisivo giorno, sentì talmente infievolite le forze sue, che previde che gli restavan pochi minuti di vita.

Chiamò i suoi generali, e disse loro di continuar la battaglia e di spingere la vittoria; e quando ei fosse morto, di tenere nascosto il doloroso fatto all' armata, di seguitare anche a far muovere tra le file la sua lettiga, acciò si credesse sempre che egli viveva e seguitava a dare i suoi ordini. Anco il giovine principe, che era passato a chiedere i soccorsi del re di Portogallo, perì in quella sanguinosa battaglia, che terminò con la morte o la prigionia di tutta l'armata dei Portoghesi.

(3) Tutti conoscono il nome del corsaro Barbarossa. Sinan era un rinnegato, e comandava per Barbarossa in Algeri quando Carlo Quinto ne fece il funesto assedio. Sinan rispose con fierezza e con dignità alle intimazioni dell' imperatore; e quando dopo quella orribil notte e quel temporale dovettero restare i soldati dell'imperatore nell'acqua fino a mezza gamba, e senza poter coprirsi sotto le tende, fece varie furiose sortite e fece il più gran danno all' esercito dei Cristiani. Bassà Ulucciali era un rinnegato, di nome Galeni, nativo di Cutro nel golfo di Squillace. Comandò la squadra turca, fu vicerè d' Algeri e di Tunisi, e divenne nel decimosesto secolo uno de' più gran flagelli del Cristianesimo. Arrivato al colmo del potere e della ricchezza, volle dividere i suoi beni con la sua madre, che era molto attempata ed era restata povera in Cutro; ma la religiosa femmina rifiutò d'accettare neppure il più piccolo gioiello da un figlio che aveva abbandonata la religione de' suoi padri, e si faceva una gloria d' essere il nemico della Cristianità.

(4) Quando Carlo Quinto meditò l'impresa d'Algeri, il celebre Andrea Doria con rispetto ma con coraggio gli rappresentò che non era prudenza il partire con una squadra in quella contraria stagione in cui si andava infallibilmente ad incontrare le tempeste sopra le secche di Barbaria. L'imperatore gli replicò: *Settant'anni di gloria a voi e venti anni di regno debbono a me parer sufficienti per non dover rimaner tanto attaccati alla vita.* E l'ordin fu dato di preparar tutto per porre la squadra alla vela.

# PIÙ VASTO PIANO.

Quasi tutte le spedizioni contro alle coste di Barbaria si son limitate alla conquista d' una piazza, all' incendio d' una flottiglia, al conquistare e ritenere un porto sull' arida spiaggia. Ma si è obbligati ad abbandonar questo per mancanza d' acqua e di viveri e pei continui attacchi delle miriadi di Mori. Così fu d' Orano e di Tanger; e quanto a Ceuta, il solo punto che può esser tenuto, non si sostiene che a forza di pugne e d' una continua profusione d' oro e di sangue. E una fortezza che fa? A poca distanza di colà i corsari si annidano: ad insultare la guarnigione venivano sotto il cannone di Ceuta. Se una squadra è distrutta, n' è fabbricata subito un' altra, ed il bombardamento d' una città non affligge quei capi militari che nell' interno del paese salvano i loro tesori, e non s' affliggono punto delle perdite e dei patimenti del popolo. Umiliata una delle tre Reggenze, le altre rimangono e la bandiera si prestano; e basta che una di loro sia in guerra coi Cristiani, corrono tosto sotto il suo drappello tutti gli altri ladroni dell' Africa.

Bisognerebbe agire con più vasto disegno e su più gran piano. Ma non basterebbero ventimila uomini come ne avea Carlo Quinto, nè ventiquattromila come furono gli Spagnuoli sotto il comando del generale Oreilly: ce ne bisognerebbero cinque volte più per riportar la palma della vittoria.

## PIÙ VASTA UNIONE.

In una guerra di general difesa e vendetta, e che interessa tutta l' umanità, tutte le Potenze d' Europa in nobil lega dovrebbero le loro forze congiungere, e tutte sinceramente operare e far chiaro almeno che niuna di loro ha interesse a far prosperare e far vivere quei governi antisociali dell' Africa. Chi può restarsi indifferente a così grande interesse? Chi dei pirati africani non ha ragion di lagnarsi?

« La turca fede a chi non è palese?
» Tu da un solo delitto ogni altro impara;
» Anzi da mille, perchè mille ha tese
» Insidie a voi la gente iniqua avara ».

L' Inghilterra, dovrebbe essere alla testa della gran lega, e compir l' opera sua. La nazione che più conosce e rispetta i principii di libertà e i diritti sacri degli uomini, che la prima abolì e fece abolire l' ignominiosa tratta de' Neri, perfino il nome deve abolire della schiavitù degli uomini bianchi. La gran nazione marittima e commerciante non dee soffrir quei governi atroci, i naturali nimici del commercio e della navigazione: gl' Inglesi, re dell' oceano, non debbono tollerare che una vil masnada di predatori scorra e devasti il campo della lor gloria e della loro possanza. La Gran-Brettagna ha distrutti i pirati dell' isola di Formosa e qu

parte dei Saracini, e si decise la gran questione in fra l' Europa e l' Africa. Nelle mani d' un popolo valoroso potrebbe Lampedusa essere pel commercio dei popoli del mediterraneo sì gran sostegno e difesa, come lo fu Malta altre volte nelle mani dei cavalieri venuti da Rodi.

Alla fedel dipintura de' patimenti dei Cristiani di Palestina fatta da Pietro l' Eremita e da Gerberto, arcivescovo di Ravenna, tutta l' Europa s' intenerì e si scosse; un movimento generale nacque nei regni cristiani alla voce eloquente del santo abate di Chiaravalle; e nel concilio di Clermont al discorso d' Urbano II tutta l' assemblea levossi e gridò: *Dio l' ordina*, *Dio così vuole*. Che si strappi una volta l' arbore alla radice; che con incorreggibili orde di predatori non si tratti più che con la bocca dei cannoni, e non s' inviino loro che delle palle infuocate; e s' abbia a dire della gran guerra degli Europei contro alle coste dell' Africa quello che al tempo delle Crociate disse la principessa Comnena: *L' Europa parea strappata da' suoi fondamenti, e sull' Asia pronta a precipitarsi con tutto il suo peso.*

## IN QUALE SPIRITO QUESTA GUERRA.

Quando io parlo di guerra, io intendo sempre nel caso che i Barbareschi tornino a rompere i fatti trattati, ricomincino un' altra volta le lor funeste incursioni. Io lodo che si sia fatto un nuovo esperimento di pace; si sia data questa bella prova

di giustizia, di moderazione, d'umanità. Ma se poi...
Nè guerra io pur vorrei intrapresa solo col crudele spirito di conquista; guerra che costa lagrime ai vinti, ed è splendente solo del fosco lume dei fulmini. Non si dovrebbe già fare un monte di sassi delle nimiche città, nè dei campi di Barbaria fare uno steril deserto come le arene del Sahara. Qual gloria e qual vantaggio sarebbevi a dominar sulle nude e desolate campagne?

« E quando fien di tante guerre il fine
» Non fabbriche di regni, ma ruine? »

Tre dì e tre notti le truppe del feroce *Koulì Kan* diedero un generale saccheggio, e misero a fuoco e sangue la gran città di *Dellhy*. Un *Fakir* osò presentarsi al truce conquistatore, e gli disse: *Se tu sei un mercante, vendici; se tu sei un macellaro, scannaci; se tu sei un re, perdona e facci felici*. Era una bella massima del duca di Borgogna: *Che importa che si dica che un re, che un gran capitano ha fatta la legge al mondo, se non si dice ancora che ne ha fatta la felicità?* Non si dovrebbe dispiegar la forza che per obbligare quei popoli a divenire umani e felici; non si dovrebbe distruggere quei nimici che facendoli diventar nostri amici. La gloria non va disgiunta dalla giustizia, e la grandezza vera non è dalla bontà separata. I Mori, è vero, ci hanno offesi, e lungamente offesi; ma agirono per fanatismo della lor setta e per le amare loro reminiscenze. Diciamo ancora che non possono scordar l'estremo rigore con cui scacciati furono dai paesi di là dallo stretto, e che acerbi fu-

ron con gli Europei, non ignorando com' essi usavan trattare i Neri, figli dell' Africa. Quando noi rimproveravamo ai Mauri i ferri di schiavitù cui sommettean la gente d' Europa, l' occhio dolente e sdegnoso volgeano ai regni del Sud, ed indicavan col dito i paesi al di là dell' Atlante, e il corso dell' acque dell' Joliba. Era forse per un gran giudizio del cielo, per una giusta retribuzione che fossero schiavi in una parte dell' Africa quelli che in un' altra parte facevano gli uomini schiavi. Poi quando per loro crudel fanatismo, cioè pei principii atroci di loro falsa credenza, ci avessero maltrattati i Turchi ed i Mori, lo spirito della vendetta non debb' entrare nel cuor dei Cristiani: L'ugonotto Poltrot tentò di dar la morte al duca di Guisa. Essendo stato preso e condotto avanti del general dell' armata cattolica, questi gli disse: *Cosa ti aveva fatto io per volermi assassinare e darmi la morte?* — *Niun torto mi avevi tu fatto*, rispose l' Ugonotto; *ma la mia religione m' imponeva il dovere di ucciderti*. Il duca di Guisa gli replicò: *Se la tua religione a te comanda d' uccidermi, ordina a me la mia di perdonarti: va, tu sei libero*. La religione nostra ottimo consiglio sarebbe in quelle parti introdurre, ma con la saviezza, con la dolcezza, con la persuasione, con le missioni pacifiche, come si pratica nelle isole degli Amici, nei Cicars dell' India e tra i popoli dipendenti dal governo inglese di Calcuta. I cangiamenti politici che bisognerebbe necessariamente introdurre, dovrebbero anch' essi esser l' opera del tempo e della saviezza. Gli stessi errori, gli stessi pregiudizi vanno tolti con molta pazienza e molta precauzione, come il saggio agri-

coltore estirpa con una mano delicata e leggiera le cattive erbe che negl' inculti campi mesconsi al puro frumento. La luce della verità non dee somigliare al baglior funesto dei fulmini che nascono dall' urto degli elementi, ma alla luce del sole, che non è pura che quando è il ciel senza nuvole. Bisogna nella politica e nella giustizia molto imparare, e molto ancor sapere obliare. Non si debbono punire gli uomini del tempo presente pei torti che fecero le generazioni passate. Se i Barbareschi si conducono bene, non si dee ricordare che furon per quattro secoli innanzi depredatori. È applicabile quello che una donna famosa per lo spirito e pel sentimento rispose a un politico che sosteneva doversi punire un gran paese dei delitti commessi e dell' oppression della terra. *Vorreste voi punire un fiume che devastò le campagne? Le gocce che ruppero le rive son già passate, e quelle che succedono sono innocenti.*



## AI FILOSOFI E AGLI UOMINI ELOQUENTI DELLE NAZIONI.

Ma i principi, i ministri, i popoli possono ondeggiare, raffreddarsi, ammollirsi; non s'addormenteranno i filosofi e gli scrittori eloquenti fatti per istruire il genere umano, e condurlo per gli onorati sentieri. Le loro anime eccelse sono afflitte ed inorridite dallo spettacolo degli oltraggi, delle violenze, delle ingiustizie; sono offese da tutto ciò che disturba l'armonia morale, come un dilicato orecchio è offeso

da discordanti suoni. Questo sacro odio, questa implacabil memoria agita i sommi oratori, detta le loro pagine ardenti. Essi hanno l'entusiasmo, senza di cui nulla di grande si opera o si dice; sono infiammati dal santo amor dell'umanità, fonte dei gran disegni e dei felici risultamenti; i gran pensieri vengon dal cuore. Tocca a questi uomini d'alti pensieri e splendida fama, ai quali il cielo accordò una lingua d'oro ed una penna di fuoco, ad essere i difensori della giustizia, della ragione, dei diritti sacri degli uomini. La loro voce suona da un polo all'altro, la loro eloquenza scalda ed illumina; essi fanno trionfare le belle e nobili idee, marchiano d'un ferro caldo il delitto. L'attivo zelo di Sharp e di Clarckson, e soprattutto la vivace eloquenza e la sublime perseveranza di Wilberforce fecero l'umanità, la filosofia, la religione trionfare delle basse passioni, dei freddi calcoli dell'avarizia e dell'amor proprio, e giunsero a far abolire l'infame tratta dei Neri. Lode a Brougham oratore eloquente del parlamento britannico, lode a Chateaubriand della camera dei Pari di Francia, che i primi in seno delle più auguste assemblee alzaron la voce magnanima in favor degli uomini bianchi, che dai truci abitanti di Barbaria erano spogliati di tutto ed erano oppressi dalle catene: che i grandi statisti, i gran patriotti, i grandi uomini dell'Inghilterra, i Grey, i Lansdown, gli Holland, gli Spencer, i Tierney, i Ponsonby, i Ward, gli Horner, i Douglas, il lord Grosvenor, il marchese di Vellesley alzin la voce dell'eloquenza e della ragione; essa trionferebbe alla fine d'una politica senza grandezza e senza generosità. Gli scrittori dei

giornali possono essere ancora d'una felice influenza. L' autore perspicace e profondo del *Morning Chronicle* scrisse altre volte varii articoli interessanti contro ai pirati di Barbaria. Egli dovea nutrire un vivo risentimento e per la pietà verso il genere umano e per le sue particolari afflizioni. La sua diletta consorte cadde in potere degli Algerini; e furon tali lo spavento e i cattivi trattamenti, ch' ella contrasse una malattia che la condusse alla morte. Il celebre giornalista ne chiude in suo cuore la piaga profonda. Che il suo dolor s' esali in prò dell' umanità! Dice un bel verso di Southey: *I patimenti dei grandi uomini formano la felicità del genere umano.*



## SIR SIDNEY SMITH O LA SOCIETÀ ANTIPIRATICA.

Lode altissima sopra tutti a quel generoso eroe che ha formata la *Società Antipiratica*, ossia dei cavalieri Liberatori degli uomini bianchi che gemono schiavi nell' Africa. Per lui è sórta una delle più belle instituzioni che onorino il genere umano, e che consiste nel vero, nobile e antico spirito dei gloriosi ordini cavallereschi. Grandi uomini e gran principi si ascrissero a onore d'essere ammessi a quest' ordine; tra i primi il buon Re Luigi XVIII e l' Imperatore Alessandro, il primo in tutti i progetti, in tutte le imprese, che portan l' impronta della grandezza, e son nello spirito della perfetta giustizia e di una nobile liberalità di sentimenti e di

idee. Questa illustre società dei cavalieri Liberatori non ha risparmiato spese e fatiche per estendere i suoi rami di corrispondenza, e per ottenere una influenza salutare nelle corti d' Europa, in Costantinopoli, in Barbaria, sugli Arabi del gran Deserto, e sopra i popoli nomadi dei vasti paesi di qua e di là dall' Atlante. Al cavalier Sidney Smith si dee certamente in gran parte, se si son prese forti risoluzioni, e se si è disposti ancor, se occorresse, a prenderne delle più forti contro ai barbareschi pirati. *Che non può l' energia d' un solo uomo mossa da un gran pensiero, e diretta a un grande e nobile scopo!* Il prode cavaliere avrà ancora molte difficoltà da vincere per terminar la sua opera. Ma questo non farà che vieppiù infiammare un cuor caldo dell' entusiasmo del bene e dell' amor dell' umanità.

« Tanto ti prego più, gentile spirto,
» Non lasciar tua magnanima intrapresa ».

Sidney Smith trionferà, come dopo venti anni di lotte e di pene trionfò Wilbeforce. La verità fa sparire i vecchi pregiudizi, dissipa come il sole le umide nebbie d' un lago; la ragione termina sempre per aver la ragione.



## FINE DELL' OPERA (1).

Goëthe le sue *idee* chiamò *vaneggiamenti* finchè non si fossero esse verificate. Vaneggiamenti io pur

chiamerò per ora queste mie speranze e questi miei voti. Ma io conto sul tempo, sulle vicende del mondo, sulla incorreggibil natura dei tiranni dell' Africa, sulla necessità che avrassi di ritornare a punirli, e con maggiore severità, dei lor nuovi insulti, della lor costante perversità. Le cose menano gli uomini, più che gli uomini non conducan le cose. Fu chiamato *le rêve d'un homme de bien*, il progetto della pace perpetua dell' ab. St. Pierre. Spero che così almeno chiamerassi il mio progetto di guerra nell' Africa. Io non andrò come l' eremita Pietro coi piedi scalzi, con una croce sulle spalle, ed involto in un sacco correndo il mondo per predicar la Crociata; io non mi darò vanto d' aver punto influito o di poter influire con la mia debol voce nelle grandi risoluzioni dei gabinetti e dei popoli; non dirò mai come quel poeta, Mr. La Risoller:

*J'étois sur un vaisseau quand Ruiter fut tué,*
*Et j'ai même à sa mort un peu contribué.*

Ma ho sofferto, veduto, imparato; e quel che vidi, altrui riferito, e forse avrò potuto alcuna nuova cosa insegnare:

« Forse mi gioverà narrare altrui
» Le novità vedute, e dire io fui ».

Una voce, benchè oscura e debole, ma che la prima si alzò, può qualche avvenimento far nascere. *Breve scintilla gran fiamma feconda.* L' umida nebbia d' un lago s' alza talor sino ai cieli e vi

produce la folgore. Se mai vedessi effettuata la gran giustizia, e vendicata affatto l' umanità, io di quel che soffersi, di quel che ho perduto, non saprei più lamentarmi: me ne farei quasi gloria e diletto. E se questo libro, qualunque ei sia, può produrre alcun utile effetto, dirò col sommo poeta:

*Si j' ai fait quelque bien, c' est mon plus bel ouvrage.*

---

## NOTE.

(1) Sembrerà singolare che questo secondo tomo cominci da pagina trecento e tante (*). Ma a tutto c' è, o si può trovare la sua ragione. Io quando cominciai la stampa, credea non fare che un tomo: ma la fama *vires acquirit eundo*, e i libri, senza acquistar nuove forze, vanno spesso più avanti che non si credeva. *Io*, diceva un autore, *avrei fatto questo discorso più corto se avessi avuto più tempo*; ma io tempo più non avea, era alla porta coi sassi, come suol dirsi; tre parti dell' opera erano già passate sotto il torchio, e mi veniva un libro da spaventare, un libro grosso come il Calepino e come il Moreri. Pensai il libro a dividerlo in due: *Divide et impera*. La stampa era già mezza fatta, e il trecentuno, il trecentocinque, il trecentodieci di già stampato. Bisognava omai lasciar correre con quei numeri, eseguendo però la gran divisione. Perchè, dica chi vuole, un libro si può divider e suddividere, e non è già l' affare d' un matrimonio in cui le due parti non si posson più separare che con grandissime difficoltà; non è la Re-

(*) *Qui si parla dell' edizione fiorentina, nella quale la serie de' numeri di pagina continua sino alla fine dell' opera, comechè l' autore (per le ragioni addotte da lui in questa* nota*) abbia voluto farne due volumi col dimezzarla a pag.* 318.

( *L' Editore.* )

pubblica *Una ed Indivisibile*. Poi i piccoli libri par che si leggan più volentieri, e non si vedono che nuvoli, eserciti di giornaletti, memorie, saggi, fogli volanti, *pamphlets*, *brochures*; e Voltaire ha detto, parlando d'autori che scrivono opere *in folio*, libri da situar sul leggio: *On ne va pas à la postérité avec un si gros bagage*. Era necessario nel caso mio quando l'opera era troppo voluminosa. Essendo morto un uomo grassissimo, e non trovandosi bara che lo contenesse, e beccamorti che lo potesser portare, fu detto che era necessario portarlo in due viaggi.

Infine, o in un tomo, o in due, l'opera è terminata, *Finem Lauda*.

Fra tante migliaia d'infelici che furono schiavi dei Barbareschi, io son tra i pochissimi che han potuto dare una relazione estesa e circostanziata di quella vita e di quei patimenti. Quasi tutti erano poveri marinari e gente idiota che non aveano mente che osserva, e non un cuore che resiste alla pression del dolore. Come Kotzebue chiamò l'anno più memorabile della sua vita quello che passò in esilio nei tristi regni del gelo, io avrei potuto i più memorabili e infausti giorni della mia vita quegli appellare che fui costretto a passare nelle tremende regioni verso la torrida zona. Come quell'illustre Alemanno narrai la mia strana vicenda; e se *cantando, il dolor si disacerba*, ho creduto che mi consolerebbe il raccontare e lo scrivere. E sebben molto soffersi, la mia anima non fu abbattuta dalle sue pene, e l'avversità ha turbata la mia anima, ma non l'ha corrotta.

Se i miei amici, se le persone d'elevati e teneri sentimenti provaron qualche emozione la narrativa udendo de' miei tristi casi e la descrizione ancor più lugubre della region dei pirati, io ho ottenuto la più dolce mia ricompensa. Fu in gran parte per soddisfare ai lor desiderii e cedere ai loro inviti che queste Memorie a scrivere mi accinsi. Molte delle più opportune riflessioni in me nacquero godendo della loro amichevole società e dei lor dotti colloqui. *Sei tu ambra, o un aromato?* diceva un saggio d'Oriente a un vaso di creta: *Non sono che un umil vaso di creta*, rispose, *ma ho contenuto per qualche tempo il delicato spirito delle rose*. Ma gli amici sono pieni d'indulgenza, ma il pubblico

quello è l'osso duro. Che dura cosa di contentar questo pubblico, di far dei libri che piacciano, e di veder che ha un rapido smercio questo genere di mercanzia! Onde ebbe a dire il gran poeta d'Asti:

« L'arte ch'io scelsi è un bel mestier per dio:
» Lambiccarmi il cervel mattina e sera
» Per far di carta bianca carta nera;
» Poi, perch'altri mi compri, accattar io! »

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.

# INDICE

## DI QUESTO TERZO VOLUME.

